NICOLAO DELLA FLUE

O

IL ROMITO D'UNTERVALDO

STORIA SVIZZERA

SUL CADERE DEL SECOLO XV

DI

L. N.

—

Prezzo Paoli 5.

FIRENZE

TIPOGRAFIA GALILEIANA

di M. Cellini e C.

1853

NICOLAO DELLA FLUE

O

IL ROMITO D'UNTERVALDO

STORIA SVIZZERA

SUL CADERE DEL SECOLO XV

DI

L. N.

—

Estratto dalle *Letture di Famiglia*
Vol. IV e V.

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
di M. Cellini e C.

—

1853

NICOLAO DELLA FLUE

OVVERO

IL ROMITO D'UNTERVALDO

Capitolo I.

LA BATTAGLIA DI GIORNICO

Eppur, quasi a spettacolo, sedesti
Lieta aspettando del grand' atti il fine.
Tasso.

— Cos' è questo scampanío, galantuomo?

— E di dove siete voi che non ne sapete nulla? venite forse da un altro mondo?

— Io nacqui in Giornico, come forse siete nato voi. Ma per questo ne vien la conseguenza che io debba essere informato delle feste di queste parrocchie?

— Ma questa è festa di tutta la Leventina, ed è consueta, e in conseguenza chi vi abita dal San Gottardo al Lago Maggiore, dee saperlo come me. Ma bisogna che io prosegua...

— Abbiate un tantin di pazienza. Io son nato in questa valle, ma di dieci anni spatriai per certe necessità dolorose. Ora il sentire questo suono per tutte le parrocchie mi mette in una certa apprensione. Sapete che l'amor di patria si porta con noi; ed in Giornico ho dei parenti materni. Questo suono non mi pare di festa allegra, e mi stringe il cuore. Cos'è, di grazia ditemelo, via?

— Vi ripeto che ho furia.

— Ma è un momento. È forse morto qualcheduno di famiglia illustre? è accaduto forse qualche grande infortunio a questi luoghi?

— Ma che siete sbalordito? v'ho detto che è una festa consueta. In quanto all'esser suono di malinconia avete mille ragioni. Suona a morto. È una memoria di qualche tempo, è l'anniversario della battaglia del 28 Dicembre 1478....

— Della battaglia detta di Giornico?

— Precisamente! Ora perchè stralunate gli occhi come un melenso? Sì della battaglia di Giornico; e v'era anch'io, sapete, a quella gloriosa battaglia! Oggi si prega per i valorosi Leventini che versarono il proprio sangue per l'indipendenza della Svizzera.

— (Oh padre, oh padre mio!)

— Che brontolate tra voi? perdeste forse in quella battaglia qualcheduno de'vostri? venite dunque, e preghiamo insieme, che Dio abbia in pace tutti quei coraggiosi valligiani. Ed intanto cammin facendo vi farò per filo e per segno il racconto di quel fatto glorioso; e ve lo dipingerò, sapete, perchè io fui dei più bravi.

— Eh lo so questo fatto: vi son grato galantuomo di ciò che m'avete detto...

— Come! non volete saperne altro? e prendete la sinistra? Di qua, a destra, si va in chiesa.

— Ma voi avevate fretta, ed io...

— Allora voi avete voluto che io parlassi, e non n'avevo voglia: ora m'avete stuzzicato il cantino; e, vogliate o no, voglio narrarvi le mie imprese. Se ricusate d'udirle, e di venir meco a cantar l'esequie, si vede che non siete di Leventina, ma qualche Lombardo dello Sforza, qualche cagnotto di quel maledetto duca.

— (Pazienza! ci siamo). Via dite su, che io sono un Valligiano galantuomo come voi; e l'indipendenza del mio paese mi costa più di quello che vi possiate immaginare.

— Ebbene: uditemi attentamente, ed andiamo intanto alla volta della chiesa. — Io son con due fratelli proprietario d'un bosco denso, e grande, e (non fo per lodarci) ben tenuto...

— Ma questo non ha che fare...

— Ci ha che far benissimo, compar furia. Io dunque son compadrone d'un bosco, al quale voglio bene quanto alla moglie. Ora avvenne nel cadere del 1478, che alcuni di que'bravazzoni, che son sudditi del nipote d'un contadino...

— Volete dir dello Sforza? — Ma Francesco Sforza avo di Gian Galeazzo fu il primo capitano dell'Italia, ed ha nobilitato la famiglia.

— Sì, sì, tutto va bene, ma un poco per moine, un poco colla forza costui messe la cavezza al collo dei Lombardi; a costoro che menavano tanto vanto di gagliardia, di grandezza, di repubbliche, e che so

io. Ma obbediscono sommessamente al nipote d'un venturiere marrano più che non obbedissero a Filippo-Maria Visconti, che pure è della famiglia de' Vicarj imperiali, che sono ben altra cosa che cotesti villani di Cotignola. E poi questa bardassa di Gian-Galeazzo è principe femmina, senza dignità, senza valore, ed ha più paura d'uno scoppietto e di un'alabarda che il mio Cecchino delle fate...

— Ma via, tirate innanzi: queste sono digressioni...

— No davvero: io non esco dal seminato. E quando penso all'inettezza ed al corpo fiacco del Duca, ed all'animo anco più fiacco, mi vengono i vapori alla testa. Come! colui che ha dato lo scettro alla moglie aragonese, e la spada a Lodovico suo zio, volpe maligna di corte, ebbe tanto ardire di volerci mettere il giogo sul collo? Ma affè che la vittoria non è pei poltroni, nè lo sarà finchè ho queste po'di braccia.

— Ma via...

— Or dunque, come io diceva, alcuni screpanti e prepotenti sudditi dello Sforza in sul confine del milanese con questa valle violarono questo confine, temerarj, e a mano armata si cacciarono dentro la selva di Faido; ne rubarono i greggi che pascolavano lì presso, e recisi gli alberi i più colossali se li portarono a casa, gridando come per insultarci: Evviva la *Madonna del Sasso.* Oh che non si può esser per tutto! Io in quel giorno era venuto a Giornico per fare affilare i miei arnesi: se io fossi stato presente alla rapina avrei fatto come ho letto d'Ercole a quel ladro che gli rubò le vacche. Ma appena lo seppi, io che nel danno di quella selva prevedeva quello del mio bel bosco, se l'avessero quei furfanti passata liscia, non me ne stetti colle mani a cintola; ma feci subito gente, ed impugnato una marra affilata allora, e palleggiandola come un vincastro, entrai coi miei compagni in quel d'Uri, e dissi ai giovani di spalle più quadrate, e di animo più risoluto: « I Milanesi son venuti nel nostro: se oggi permetteremo che violino i nostri boschi, domani violeranno le nostre case: se oggi permetteremo che rapiscano i nostri greggi, domani rapiranno le nostre figlie, le mogli, e le reliquie de' nostri santi protettori ». Non intesero a sordo: fu come mettere un tizzo acceso in un fienile. In numero di cinquanta, io avanti a tutti, valicammo il Gottardo snelli come caprioli, ed entrati nel Milanese rendemmo pan per focaccia. Tentarono resistere i primi venutici innanzi; ma io solo ne stramazzai quattro per terra benchè armati come Saracini.

— Faceste male a farvi giustizia da voi, e foste causa che Uri s'impegnasse in una guerra arrischiata, e vi strascinasse anco gli altri confederati. Doveva piuttosto il Governo di quel Cantone punirvi, e vi protesse.

— Oh questa è nuova! punirci per aver riparato al nostro onore? già Uri in ogni caso non ha poteri sulla Leventina, sebbene v'abbia sopra delle pretensioni. — Ma queste vostre parole mi richiamano alla mente il capitano Stanga di Giornico: anco costui, buon'anima, lunge dal dirci: « *Bravi giovinotti* » condannò con cipiglio severo quel nostro slancio magnanimo.

— Quest' onesto cittadino perchè avrebbe dovuto adularvi? il pessimo inimico d'un popolo è colui che ne solletica le passioni, e che quando dovrebbe dirgli: « Hai fatto male » gli dice invece: « Bravo e generoso popolo ».

— Veramente io non mi so capacitare come voi e sì giovane e sì male in arnese possiate fare il filosofo. Ma tanto peggio per voi: il capitano Stanga la pagò; volle farci il dottore, e tutto il popolo della Leventina e d'Uri l'ebbe più a noia che il fumo agli occhi.

— Sorte consueta di chi consiglia con affetto e candore.

— Sia pure, ma ora siete voi che colle vostre digressioni mi mandate per le lunghe. Tornando al proposito, sappiate dunque che i confederati sfilarono subito un buon nerbo di truppe a' confini, ed intimarono la guerra ai Milanesi.

— Subito no; che dapprima esercitarono l'ufficio di mediatori ma invano, perchè nessuna dalle parti volle riconoscere il proprio torto.

— Oh noi e gli Urani non avevamo torto davvero: vorrei vedere anco questa che un Leventino dovesse darci il torto.

— E perchè no se l'aveste? prima d'esser d'un dato paese non nasciamo uomini, e non diveniamo cristiani? quindi la verità e la giustizia vanno avanti a tutto, anco alla patria.

— Questa la non m'entra. Ma veniamo alla guerra, perchè voglio che mi conosciate anche voi: voglio sforzarvi a dire: Eppure Ambrogio è un bravo soldato. — Or bene. Appena i tutori del Duca Gian Galeazzo seppero che le nostre brave truppe avrebbero tentato il passo del Ticino, mandarono (badate bene) mandarono (non ebbero coraggio di affrontarsi con noi) mandarono a rappresentare messer lo Duca alla testa dell'esercito di ben 15,000 o forse 16,000 uomini un certo conte Borelli. Il nostro antiguardo, era io in questo, non sommava a più di secento, ma tutti determinati di non tornare a casa che vincitori. Gli altri diecimila confederati erano restati addietro assai. Vero che la natura aveva benignamente conspirato col nostro coraggio alla vittoria: imperocchè, avendo i nostri duci deviato l'acque del Ticino, allagarono i prati e le vie; e siccome era nel cuor dell'inverno, l'acque gelarono, e mentre noi calzati i pattini ed esercitati a correr sulle croste di ghiaccio come sulle balze dell'Alpi, con fermo piede

marciavamo sul gelo, non curando nè le brezze mattutine, nè la bufera che sibilava fieramente dalle foci montane; i Milanesi mal si reggevano sul terreno lubrico, ed abituati al clima temperato di quelle pingui pianure (ed allora, furfanti, perchè venivano a molestarci nelle nostre povere rupi?) combattevano con condizioni troppo disuguali. Ed i Genovesi (cattivi alleati sono i popoli fatti schiavi) desideravano più di esser vinti che vincitori; sapendo che il premio della vittoria procurata agli Sforzeschi sarebbero state catene sempre più ribadite. Ma erano però tra tutti le venti e sei volte più numerosi di noi, ed invecchiati nelle milizie, e noi avevamo lasciato d'allora le foreste, i pascoli, l'aratro. Ma la diversità stava qui: che noi combattevamo pe'nostri focolari, per i nostri castagneti, pei nostri greggi, per le nostre parrocchie; e costoro venivano a farsi stritolare per la vanità d'un solo, e pareva che n'avessero poca voglia. Costoro servivano ad un conquistatore, e noi alla patria, alla libertà: il nostro fine era più generoso: però uno di noi non aveva paura di trenta: ci pareva d'esser tanti giganti: ognuno si sentiva gagliardo come il lione che sulla bocca dell'antro difende il suo domicilio e la vita dei figli. Ed avevamo poche armi da fuoco; ma quelle poche colpivano nel quattrino: erano armi di cacciatori dall'occhio più acuto di quello dell'aquila; l'armi di chi correndo colpisce la sua preda ad enormi distanze. Ed io, vedete, io con quest'occhi color dell'acque del Lago Maggiore, dirizzai la mira al Borelli: la palla sibilò per l'aria come il fulmine quando s'avventa sui comignoli del San Gottardo, e colpì nella destra il capitano lombardo nell'atto che tirava un fendente sul capo di Frischans Theilig, duce di quei di Lucerna. Oh se aveste veduto questo bravo svizzero: lo chiamavano l'angelo sterminatore: s'era fatto d'intorno un argine di cadaveri. Ogni volta che il suo ferro cadeva percuoteva; nè mai percuoteva che non facesse ferite mortali. Era piagato, tutto consparso di sangue e proprio e milanese; ma non sentiva dolore, o gli cresceva la stizza: il suo sguardo luccicava sinistramente come quelle comete che vengono ad annunziarci pesti e gravi mortalità. E quel marrano del Borelli, perchè stipato da mille de' suoi, ebbe l'audacia di avventarglisi contro. Ma l'aveva da far con me: io feritolo, feci il più bel colpo che potesse meritarsi d'esser raccontato innanzi al prato delle nostre chiese. — Oh buon per me che non detti retta alla matrigna, che ci diceva: « Non andate ragazzi a questa guerra: son troppi, e troppo armati i nemici: se partite, chi guarderà le vostre agnelle? chi baderà ai vostri querceti? e se non tornate più... » Ma la mia Teresa l'interruppe così: « Eh lasciali andare: se non vanno chi difenderà meglio di loro i greggi, i querceti dalle mani rapaci de' nostri ne-

mici? chi è che abbia più interesse del contadino, del pastore, del boscaiolo a combattere contro lo straniero che viene ad invadergli i campi, i pascoli, le foreste? dovrà aspettarli sull'uscio della sua capanna? alla spicciolata come potremmo difenderci? — I nemici son molti, ed armati: ma noi siamo pochi, se ci contiamo ed andiamo tutti (io soggiunsi)? siamo inermi se abbiamo schioppetti, marre, vanghe, e mille arnesi rusticali per uno pesanti e bene affilati? — Va', va', Ambrogio mio, riprese Teresa, e torna con qualche spada nemica: l'appenderemo alle nostre pareti come se fosse l'arco di Guglielmo Thell: i tuoi figliuoli impareranno da te a difendere le valli ove son nati ». Ed io e i miei fratelli volammo al primo suono del corno: ci parve il suono della caccia, e ne facemmo gran festa.

— In quella battaglia di Giornico dopo Frischans Theilig chi si distinse più?

— Ognuno fece il suo dovere, dal trombetta e dal piffero al generale, dal contadino al barone. E i quindicimila ruinarono tutti in fuga più che vergognosa. Ed io nella fuga ne uccisi dieci, dieci quando avevano fatto fronte. Ne restarono sul campo 1500. Potete considerare se ciascuno di noi menava le mani. Amor di patria, amico, amor di patria, che fa miracoli quando è santificato dal sentimento della giustizia! Ogni pigmeo apparve in quel giorno gigante; ogni coniglio, leone.

— Ma di voialtri Leventinesi chi fece più prodezze? non vi fu un solo che si facesse degno di esser rammentato più specialmente?

— Il popolo leventinese combattè come un sol uomo: il sangue de'fuggitivi inseguiti da noi valligiani coloriva in vermiglio le nevi fin presso Bellinzona. A que'millantatori d'Italiani non vien più voglia d'insidiarci nelle nostre catapecchie: metti, metti le mani nella fenditura del sasso ove ha fatto il suo nido il falco, e vedi se ti riesce di levarle fuori sane come prima.

— Dunque nessun altro dette più belle prove di valore di voi?

— I miei fratelli, che due soli ed armati di marra, inseguirono venti lombardi fino a Bodio, ed (arrendentisi invano) gli scannarono....

— Orrore! Oh perchè incrudelir sul vinto che viene a mercede?

— Quando il nemico viene in casa mia per violare le mie proprietà, per insultare al pudore delle mie donne, alla santità delle mie chiese, io non intendo di dargli quartiere.

— Quando il nemico posa l'ire e l'armi, non è più un nemico; appartiene alla grande famiglia dell'umanità: è un nostro fratello; e poi che colpa hanno le milizie se chi le conduce si serve di loro per conquiste e per rapine? Voi, caro Ambrogio, avete cuore, a quel che mi pare; ma non siete giusto gran cosa: i vostri pensieri non sono nè retti nè cristiani.

— Me le dice anche il parroco queste cose, e non voleva assolvere per quelle uccisioni i miei fratelli. Ma si recarono sul San Bernardo come pellegrini: pregarono e digiunaron tre giorni, e furono assoluti. Io poi non ho mutato idea: credo che facessero bene contro quegli assassini. . . .

— Via, se siete cristiano davvero date un po'più retta alle sincere ammonizioni dei buoni sacerdoti, di quelli i quali non hanno altro partito che quello della *carità*.

— Se son cristiano? se vedeste il tabernacolino che ho in camera? pare una cappellina. e ad ogni finestra e nell'orlo ho un ramicello d'olivo benedetto: e questo moccolino è *lumen Christi*, che m'ha salvato la vita nelle battaglie, e m' ha liberato dal morso d'un lupo quando ierl'altro dormiva saporitamente sul poggio de'pini, e il lupo m'era vicino e il cane lontano colle pecore....

— Ebbene: questa è fede, e dovete conservarla. Ma ci vuole anco la carità....

— Cogli amici va bene: ma co'nemici, no.

— Costa veramente poco usar carità agli amici: volendo camminar nella via delle virtù evangeliche, e portar la croce, bisogna far de'sacrifizi. Cristo non amò solo i discepoli, ma perdonò al ladrone, ed a quelli che lo crocifissero. Ma voi, a quello che mi date luogo a dubitare, non avete carità neanche per gli amici, se per amici intendete anco i paesani buoni. Infatti, con tutta la fretta che avevate m'avete fatto fare, come suol dirsi, quattro passi sopra un mattone per narrarmi piuttosto minutamente il fatto glorioso di Giornico; ma, sebbene più volte in più maniere io v'abbia interpellato sopra un tale di Giornico, il quale combattè e morì da eroe, voi non avete voluto darvene per inteso.

— A dirvela a quattr'occhi, fin da principio io m'era avvisto di chi intendevate parlare, ma ho fatto orecchi da mercante, perchè io non sapeva se avessi potuto fidarmi; si tratta d'un nome che qua non suona bene, e guai a chi ne parlasse vantaggiosamente; si farebbe un monte di nemici. E poi ve l'ho a dire? io pure non ne sento parlar volentieri, sebbene....

— Sebbene voi convenite che è un nome glorioso. Non è vero?

— Voi siete tanto saputo e cristiano, che mi parete, quando v'odo, un prete e un vecchio prete; e non so conciliare queste massime severe nè coll'età vostra, nè colla foggia del vestire. Pure mi pare di potermi fidar di voi....

— Io non son prete ma laico ed uomo di guerra. Ma che perciò? non parla a tutti egualmente e clero e laicato, il vangelo? e chi è di

stola e chi è di spada non deve egualmente studiarlo? sono solo pel clero i doveri? Del resto in quanto al fidarvi, vi giuro per l'onore della Svizzera, e per la gloria della battaglia nella quale voi faceste tante bravure, che sono un galantuomo.

— Sappiate dunque, e lo vidi con quest'occhi che mi dicon sempre il vero, che il capitano Stanga di Giornico fece nella battaglia del 28 dicembre miracoli di valore. Quello che io vidi, appena posso crederlo io stesso che ne fui testimone. Pensate se vollero crederlo quelli che stettero a casa ad aspettar le nuove. Nessuno volle perdonargli (e non l'hanno perdonato neppure alla sua memoria)....

— Viltà...

— Ch'egli insistesse, perchè non facessimo rappresaglie contro que'giovanastri de'confini lombardi, come v'ho detto dianzi, fu chiamato uomo dappoco, di malafede, congiurato collo straniero contro di noi. E, cappita, la fece bella! — Vero però che quando apparvero ai nostri confini le truppe del Borelli, egli fece al popolo di Giornico un manifesto pieno di belle e forti parole.

— Ed alle parole corrisposero i fatti.

— Corrisposero davvero; ed egli solo (allora in età matura) uccise, più nemici, e non del volgo, che cento altri de'nostri più ardenti e loquaci giovani. Ma il dado era tratto, e s'era confitto nel petto del popolo.

— Dite piuttosto nella mente de'suoi eguali: il popolo è subito nell'ira come in tutti gli altri affetti, ma non è ostinato. Son coloro che dovrebbero educarlo che abusano di questi moti precipitosi per farlo cieco istrumento d'occulti fini. Il popolo dimentica, perdona, si pente, ama anco e difende oggi chi ieri fu da lui avuto in odio e perseguitato. Ma i grandi covano la stizza anni ed anni, e trasfondono i rancori fino da generazione in generazione.

— Eppure non dite male. Caduto appena in battaglia lo Stanga, que'valligiani ch'erano seco gli eressero coll'armi nemiche un trofeo: poi ne ricondussero in trionfo a Giornico la salma. Ed era voto di tutti un'epigrafe, la quale ricordasse a'posteriori il fatto e l'uomo che più fece onore ai Valligiani. I suoi eguali si opposero gagliardamente: ne impedivano fino i funerali, e ricordavano quel funesto consiglio, tornando sull'accuse di mala fede e di codardia. E seppero dipinger così bene le cose, che il popolo ne rase da'fondamenti la casa, ed espulse dalla valle la famiglia, ed Uri confermò per sua parte questa sentenza di bando. Ecco invece degli allori l'infamia...

— L'infamia a chi pronunziò la sentenza infernale. Che può l'invidia sulla fama del cittadino probo e valoroso? non è la sentenza

che imprime lo stigma dell' obbrobrio, ma la colpa: l'esiglio e la morte sono il premio consueto che hanno riportato sempre in tutto il mondo i più caldi amatori del retto e della patria. V'è la giustizia delle generazioni successive, e v'è quella del Cielo. Erode potè sulla vita di quelle migliaia d'infanti a' quali oggi la Chiesa intesse ghirlande di lodi, ma non potè sottrarsi alla propria ignominia, nè potè rapirli agli amplessi di Dio. L'altro Erode rapì la vita al Precursore; ma il vero predicato dal Battista non fu men vero perciò. — E verrà stagione che la casa di Stanga risorgerà dal loto ove si volle cacciare; ed il suo nome e l'onore saranno una sola parola.

— Come mai tanto fuoco? si vede bene che siete uomo di spada: sareste prima alle mani che alle parole.

— Il soldato d'onore difende gli oppressi, ed anco la loro memoria: non sapete che la fama dei cittadini e la storia della patria sono una cosa sola? che altro infatti è la patria che i cittadini? anco adeguate al suolo le mura tutte, la patria rimane ne'petti dei cittadini: chi questi odia, chi questi calunnia è reo di lesa patria, è un traditore. – A voi, o Ambrogio, non preme la difesa della vostra foresta? Ma se io difendo la fama d'un valoroso concittadino, che morì per la patria, non son più generoso di voi? — Quando voi trovate uomini pieni d'entusiasmo pel terreno natale, e ricchi di belle parole spiranti amor di libertà e di indipendenza; se poi v'avvedete che costoro perseguitino i cittadini che hanno meritato bene del paese, e che covano astio e vendetta e coonestano questi vili affetti colle belle apparenze, chiamateli ipocriti: dichiarateli legname intarlato coperto di vernice; diffidate di costoro più che degli aperti nemici del vostro paese.

Capitolo II.

L'ANNIVERSARIO

Oh misero colui che in guerra è spento
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma, da' nemici altrui,
Per altra gente; e non può dir morendo:
— Alma terra natia,
La vita che mi desti, ecco ti rendo. —
Leopardi.

La chiesa di Giornico era parata a lutto, non già con arazzi, ma con ramicelli di cipresso bene assettati alle pareti e presso l'altare, non senza intrecciamento di palme. Il lutto maggiore era nei volti. Nessun sesso, età nessuna mancava, nessuna condizione. Era un raccoglimento, una mestizia che stringeva i cuori. A destra, a sinistra, sulla facciata, e fino agli alberi che coronavano il praticello anteriore, epigrafi brevi, semplici, ma ricche di affetto.

« Alle vittime del Duca di Milano i superstiti grati dell'indipendenza conservata.

« A Dio, una madre riconoscente pel martirio del proprio figlio e per la fermezza colla quale ella seppe sopportarlo.

« Al marito gloriosamente morto sopra i nemici aggressori, la vedova rassegnata ma afflittissima prega la pace de' giusti.

« Oh padre, oh padre nostro, oh novello Matatia, possa il tuo magnanimo sacrifizio raddoppiare le nostre forze: possiamo vincere siccome i Maccabei, o siccome i Maccabei morire, ma morire riconquistati pienamente e sicuramente a noi stessi.

« Oh Padre di tutta l'umanità, deh fa' che non vi sieno più sulla terra nè oppressori nè oppressi, ma uomini secondo il tuo Cuore ».

Rompeva intanto il silenzio della condensata e supplicante moltitudine, parlando sulla porta della chiesa, innanzi al cimitero, alla luce d'un sole sfolgorantissimo, il parroco di quella semplice e forte popolazione.

« Sono cinquantatrè anni che voi, o miei buoni popolani, o meglio miei figli, mi tollerate vostro pastore, padre vostro. Con voi ho pregato, palpitato con voi, pianto e combattuto con voi. Spero dunque d'essere amorevolmente udito: confido che avrete fede nelle mie parole, che sperimentaste conformi alle azioni.

« Nella iscrizione che è posta appresso a quel salice, che il sangue d'un padre di famiglia alimentava, io trovo il santo nome dei Maccabei. Ben sta, miei cari figli, ben sta. Ma sapete che suona mai questo vetusto venerando nome, sfolgorante per duplice corona di gloria? Questo nome suona l'unione delle più grandi virtudi, l'amore di religione e di patria associati per compiere le più risolute e malagevoli imprese: questo nome significa, animi preparati ad ogni più difficile abnegazione, consacratisi ai maggiori sacrifizi.

« Antioco, inalzato l'idolo della desolazione, trascinati in ischiavitù siccome giumenti i miserandi figli d'Israello, emanava leggi di sangue, fulminava dell'ira sua tutte le consuetudini della nazione per cancellarne per fino il nome, imponeva che maledicessero al Dio che avevali riscattati prima dall'egizio, poi dal babilonico servaggio. Ai decreti e più alle lusinghe del fortunato vincitore il maggior numero, i figli di codardia e di abominazione, obbedivano; un pugno d'uomini fortissimi faceva testa. Erano cento contro centomila; ma Dio stava pe' primi, e innanzi a Dio chi re?

« Matatia deplorò primo, col corruccio nelle vesti e più nel cuore, lo strazio della povera patria sua; ed al veder manomesso ogni giustizia, violato il diritto delle genti, profanato gli altari, insultato alle avite tombe, sè ed i suoi ritragge alla montagna, non disfidando l'invasore empissimo, non fuggendolo.

« Perchè, egli diceva, perchè son io venuto al mondo per vedere lo scempio del popol mio e la distruzione della città Santa, per istar ivi sedendo, mentr'ella è data in poter de' nemici? — Le cose sante sono nelle mani degli stranieri, e il suo tempio è come un uomo disonorato —. I suoi vasi preziosi messi a saccomanno sono stati portati via; sono stati trucidati per le piazze i suoi anziani, e la sua gioventù è perita di spada per mano de' nemici. — Qual'è la nazione che non siasi appropriato il suo regno e non abbia avuto parte alle spoglie di lei? — Tutta la sua magnificenza le è stata tolta. Quella che era libera, è fatta schiava. — E ormai la nostra santità e splendore nostro, la nostra gloria è smarrita, e tutto hanno profanato le genti. — Perchè adunque viviamo ancora (1)?

« Egli non volle abbandonare la legge di Dio per quante e violenze e moine gli venissero dal vincitore. Non volle servire a due, a Dio ed a Mammone, ma a Dio solo, e servire alla gloria ed alla libertà della terra de' padri suoi. Pregava, ed intanto egli ed i figli affilavano la spada. E vedendo siccome l'esercito dell'oppressore idolatra avesse sterminati molti ebrei inermi e che non avevano voluto

(1) Lib. I. de Maccab. Cap. II. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13 ec.

lanciare neanche una pietra contro di quello; dissero l'un l'altro: – Se faremo come han fatto i nostri fratelli e non combatteremo contro le nazioni per difendere le nostre vite e la nostra legge, or è il tempo che presto ci stermineranno dal mondo —.

« E fatto un esercito di pochi, ma valorosi, sterminarono i falsi Iddii, sterminarono gl'invasori. E Matatia, per far animo a'suoi ricordava le virtudi che avevano dato possanza, splendore, vittoria ai loro maggiori. E disse, non vi spaventino le parole d'un uom peccatore: perchè la gloria di lui è sterco e vermini. Oggi si leva in alto e domani sparisce: perchè egli ritorna nella sua polvere, e tutti i suoi disegni sen vanno in fumo.

« Difatti il dito di Dio toccò le regali bende di Antioco, e costui divenne sterco e vermini; e non restò del suo nome che l'esecrazione d'un popolo angariato ed oppresso.

« Matatia, figli miei, quando faceva animo ai suoi guerrieri, quando legava ai figli per eredità la condotta d'una guerra sì rischiosa, ma sì nobile e santa, iva sempre ripetendo queste memorabili parole: *Adopratevi civilmente per la legge.*

« Amici miei e concittadini, queste parole che dettero vittoria ad Isdraello (ed allora ed inavanti difatti sempre vincevano ed erano indipendenti quando *obbedivano* alla legge), queste parole di tanta sapienza io pure vi ripeto, e il debbo; e ne chiamo testimoni le anime de'vostri parenti, che sotto quest'erbe, sotto l'ombre di questi rami lasciarono i corpi trafitti da mille ferite.

« E Giuda, figlio di Matatia, pugnò come lione, ma prima si vestì di cilizio e supplicò al Signor degli eserciti. E Simeone suo fratello ebbe valore e senno; ma il suo senno interrogava la legge, il suo valore cresceva a dismisura nella coscienza di averla eseguita. Quei generosi non conducevano eserciti per esser primi agli onori, ma per esser primi ai pericoli. Non pugnavano per mettere a saccomanno il nemico, ma per difendere il tempio e la città. Non pugnavano solo per la salute propria (guai a chi vuole esser solo!), ma ancora per quella dei Galilei, dei Galaaditi, dai nemici comuni ricinti di stretto assedio, e minacciati dell'esterminio.

« V'erano in Giuda de'traditori, razza di vipere, che si recavano appresso il re straniero a calunniare la nazione, e quelli che le erano occhio e braccio, per averne in prezzo di fellonia oro, magistrature, impunità di concessioni. Ma nella via d'iniquità colpiti da Dio, perivano. Lo straniero pattuiva la pace con Isdraello, e poi rifattosi forte la violava: ed ecco una disfatta puniva immediatamente la fede violata. Mentre i duci, i sacerdoti maccabei che camminavano

diritti nella via della virtù erano spesso incoronati dalla vittoria. E la fede loro anco i più remoti popoli riconobbero, e fino la severa Sparta e la superba Roma ne accettò l'alleanza. E governando Simone, che compiè così gloriosamente l'opera incominciata dal padre e proseguita dai fratelli, *curò i vantaggi di sua nazione; e ciascheduno coltivava in pace la sua terra, ed i seniori si stavano sedendo nelle piazze e trattavano delle utilità del paese, e la gioventù si vestiva di splendide vesti e di abiti militari. Ed egli* (Simone) *distribuiva de' viveri nelle città, e le rendeva come tante fortezze. E ciascuno poteva stare assiso all'ombra della sua vite, senza che vi fosse chi gli desse timore. Egli* (Simone) *fu il protettore dei piccoli del suo popolo, fu zelante dell'onor della legge. E tutto il paese fu in pace nel tempo del suo regno.*

« Tali erano i Maccabei: tale dev'essere chiunque vuole che Dio sia coll'armi sue. Queste parole ch'io vi ricordo oh quante volte a voi, a tutti i figli della Rezia, agli Elvezii tutte le ha dette il Romito d'Untervaldo. Oh quante volte ha egli gridato sulle rive del Lemano, dalle rupi dell'Alpi Bernesi, e nelle valli d'Emmen: Volete voi o fratelli, che la vostra indipendenza sia assicurata? assicurate tra voi il regno della giustizia: volete che i vostri confini sieno inviolati sotto la tutela delle ali di Dio? e voi rispettate la sua legge. Quello che leggo scritto alla mia diritta è vero; Dio non vuole nè oppressori, nè oppressi; ma permette qualche volta che un popolo si posi com'incubo sull'altro, come permette le inondazioni e gli altri flagelli micidiali, strumenti della sua giustizia oltraggiata. Non credano già per questo gl'invasori allegra e benedetta la vittoria ottenuta: no, no: se l'umiliazione del vinto non sarà per loro insegnamento salutare che Dio v'è, che scrive le colpe delle nazioni e non le può cancellare che molto sangue o molto pentimento; se nell'ebrezza della vittoria si compiaceranno nel gridare: *Io sono il flagello di Dio*, verrà per essi pure stagione di obbrobrj e di servitù; chè il Signore non paga tutti i sabati.

« Ma non per questo, che anche a'vostri nemici verrà la volta loro di esser premuti dal piede d'un vincitore, non per questo (proseguiva, ricordatelo, il santo eremita) dovete ostinarvi nella colpa. L'indipendenza è un bene così prezioso da comperarsi a gran prezzo. Siate giusti, e l'avrete piena ed assicurata. La giustizia l'acquisterà, la giustizia saprà conservarla.

« Restino incise ne' petti vostri queste parole e mie e dell'uomo che è, e sarà modello vero del cittadino cristiano. E pensate che conformi ai sensi fur l'opere di Nicolao, del novello Matatia. Ei difensor magnanimo del culto avito: ei salda tutela ai diritti dei figli delle rupi elvetiche:

egli guerriero a un tempo e devoto: egli, ora nell'eremo, ora nel campo, sempre dove la voce della patria, dove quella chiamavalo della religione, che non discordano mai (se levi ciò che le passioni più egoistiche aggiungono all'una o all'altra).

« Ricordatevi soprattutto ch'egli diceva: siccome animosi così siate ancora prudenti, perchè il coraggio senza senno è l'impeto istintivo di belva: se volete salva la patria non fate guerra ai cittadini, che son la patria vivente, e vera: se volete incolume la religione, rispettate i sepolti.

« L'avete voi fatto sempre? Oh quanti esularono per ira di parte, per astio di onori e di comando! oh quanti non ebbero l'onore di nobile sepoltura, quale si addiceva a chi aveva salvato la patria! oh quanti al contrario di coloro che vi tradivano adulando le stolte vostre passioncelle di vallata e di borgo ebbero marmi e bugiarde epigrafi, e la menzogna si lesse fino sotto le tribune delle chiese, appo gli altari del Dio di verità.

« Amici. Voi guardate con sinistro sguardo gl'Italiani, perchè i Visconti sono italiani. Ma ditemi, non sono pur nemici loro i vostri nemici? la divisione che voi fa deboli, non fa pure deboli i popoli della classica terra? Non siete alla fine voi pure Italiani? Ditemi: se vennero ai vostri danni soldati lombardi, le vostre schiere assoldate dai nemici della nazione sorella non hanno le mille volte disertato quei campi, messe a sacco quelle città, recato il lutto a quelle madri, che dettero vita ed alimento ed ospizio al soldato che pose ad insulto le sue bandiere sulle vostre torri? Che se l'Italia è sotto la gravosa tutela altrui, non sconta le colpe del mesto pellegrinaggio de' suoi migliori? Quella terra *ove spesso il buon nasce e raro alligna* ha placato ancora l'ombre dei grandi suoi?

« A che dunque l'odio vostro? Ella è come delle colpe così consorte a voi delle vostre sciagure. Ditemi, e ditelo prima alla coscienza vostra o miei Leventinesi, qual onore di sepoltura si ebbe appresso di voi il capitano Stanga? chi più di lui fece meraviglie nella battaglia di Giornico? eppure chi più di lui fu da voi riprovato? e perchè? perchè come Aristide agli Ateniesi, così egli aveva a voi raccomandato la giustizia. Ma che Aristide da un popolo idolatra fosse notato dell'infamia dell'ostracismo (già l'infamia vien dalla colpa, non dalla pena), sia pure; ma che voi cristiani abbiate insultato alle ceneri di quel magnanimo prima colle esecrazioni, poi coll'oblio; ma che voi abbiate costretto l'erede del suo cognome e delle sue virtudi a cercarsi una patria adottiva, e divorare il pane dello straniero; questo, amici, non che sia tollerabile, è appena credibile.

« In nome di questo Crocifisso che fu condannato perchè insegnò la verità e la giustizia, e questa e quella vi raccomando, chè poi le rupi del S. Gottardo sieno il mio calvario, lo sopporterò senza sdegno e vi perdonerò. Uditemi e poi uccidetemi; sono nelle vostre mani ».

Applaudirono col pianto unanimi. Egli riprese: « Oh Cristo, essi piangono; la tua legge di carità ha vinto: ora son degni di esser liberi, e di sè stessi. Benedici al pentimento, benedici all'armi loro ».

I giovani, i primi si affollarono intorno al buon parroco, e nelle sue mani fecero colletta di *creutzer* (1) e di *blutger* (2) per fare un monumento semplice ma pieno d'affetto al capitano Stanga con questa iscrizione dettata improvviso dal parroco stesso: — Il capitano Stanga morì nel campo di Giornico come Epaminonda, quando trafitto da cento colpi, che mille ne aveva dati, seppe dispersi i nemici, salva la Lomellina. I nemici non odiò che in battaglia ed aggressori; in pace o chiedenti mercede chiamolli fratelli: amò piu di sè stesso la patria, più della patria la giustizia e la carità: Dio sia mite all'uomo che fu generoso e pio —.

Fin qui furono concordi i voleri. Ma quando il bravo feritore del Borelli, il forte e leale Ambrogio, convinto dalla parola del giovine forestiero e commosso nelle intime viscere più di molti altri suoi paesani dall'affettuosa eloquenza di Don Gustavo, propose il richiamo del figliuolo dello Stanga, del giovane Gottardo; oh allora questa concordia di voleri si dileguò. Il morto non suscitava paure d'emulazione, di concorrenza; il vivo, sì. Primo un vegliardo, ricco mandriano (e nei vecchi specialmente ogni pensiero dovrebbe esser d'Iddio), disse iracondo e con occhi lacrimosi per istizza: « E non siam noi buoni a difendere i nostri confini senza questo Leventinese rinnegato?

— Come rinnegato? gridò Ambrogio col pugno chiuso: il figlio d'un nostro eroe non può meritar questo nome.

— Sì, rinnegato e traditore. Egli milita sotto il Visconti; egli è assoldato sotto l'assisa della biscia....

— Tu menti ». S'udì una voce di mezzo al popolo affollato. Tu menti. E se io non rispettassi la tua vecchiezza; guai a te, calunniatore, guai a te.

— Ma bravo giovane, disse Ambrogio; bravo davvero. Io che quando venivamo quassù vi trovava tanto loquace e ad un tratto vi veddi ammutito siccome una statua di neve fatta dai fanciulli delle nostre vallate, non sapeva che pensarmi di voi. Ma ora di nuovo vi fate sentire. Ed avete ragione, badate, a prender la difesa d'un po-

(1) Vale un ventesimo della lira milanese.
(2) Una delle monete più piccole de'Grigioni e dei popoli vicini.

vero diavolo che non può difendersi. Pure lasciate fare a me: qui straniero a tutti mal vi sapreste misurare colla famiglia di Roberto. Egli ha tre figli di statura gigante.

— Io non temo uomo del mondo; non temo che l'ignominia, rispose l'incognito. E tu, o canuto, che non sai insegnare ai tuoi figli a rispettar la sventura, sappi almeno insegnar loro ad accettare la malleveria delle tue stolte provocazioni.

— Ma lasciate, interruppe Ambrogio, lasciate a me o di farlo disdire, o di vendicar l'esule infelice....

— E calunniato aggiungi. — Sappi o razza di vipera, che Gottardo non ismentì i paterni natali: sappi che il figlio del capitano Stanga ha rigettato l'oro della servitù; che non è soldato, ma milite, che la spada la quale egli cinge al fianco è sua, proprio sua: che la sua divisa non è quella dello straniero (gli brucerebbe le mani siccome cappa di rame bollente); che seppe preferire all'obbrobrio la fame, proprio la fame; che, sebbene invitato nella reggia dello stupido Galeazzo, egli, cui i nemici della patria sono i suoi, respinse ogni offerta; e senza tetto, senza amici, senza una veste che gli fosse riparo all'eterne bufere dell'Alpi errò di balza in balza, col cielo sul capo, e le frane sotto i piedi; e che nelle sue più angosciose veglie, nella più disperata privazione d'ogni cosa più necessaria, nell'atto che invidiava, ahi misero! il povero covile alle fiere, non imprecò mai alla sua patria, mai neanche a coloro che avevano pronunziato contro di lui l'anatema dell'esilio; che.....

— Egli milita sotto i vessilli milanesi —, l'interruppe freddamente quel vecchio superbo. E lanciò uno sguardo d'intelligenza ai figli. Ed i figli sparirono.

— Ehi, gridò tutto cuore l'intrepido Ambrogio, chi tocca questo bravo giovane tocca me. Roberto dirai ai tuoi figli che io darò loro ogni soddisfazione quando e come vorranno. Ma che non osino torcere un capello al mio ospite; che io nol perderò mai di vista, e il coltello del tradimento non giungerà a lui che per questo petto —.

Ma ruppe a un tratto il denso della folla, e volando tra le braccia del giovane incognito una donna squallida squallida siccome cadavere, gridò: « Oh mio Gottardo, oh figlio unico mio, pur ti riveggo. Dio, che me l'hai reso, salvamelo tu ». E cadde in deliquio.

— Ah il figlio del capitano Stanga! esclamò il parroco, accorso a quel trambusto! Vieni: mi segui: ti sia asilo l'altare: ricovrato sotto l'ali della religione, contro di te sarà di vetro ogni arme dello stolto livore.

— Evviva Gottardo, gridò Ambrogio, gettando in alto il cappello: evviva.

Capitolo III.

FISIONOMIE E CARATTERI

.... guerra .... ingiusta
D' ambe le parti, poich' ell' è fraterna,
Allorchè io miro là schierati a fronte
Due, per vesti, per armi e per favelle,
Non dissimili eserciti, ove sono
I segni d' ogni inimicizia? io grido.
....
E non potean que' due campi avversi
Un sol campo formar, mescere in pace
I lor vessilli; ed io, che nell' un d' essi
L' ire comando scellerate e stolte,
Esser d' entrambi il duce, e di qui lunge
Con auspicj miglior muoverli a guerre,
Ove il vincer sia lode e non vergogna?

MARENCO.

Il Cantone del Ticino, composto di vallate che si stendono lungo i fianchi meridionali dell'Alpi, è il paradiso terrestre degli stati appartenenti alla Confederazione Svizzera. Dolce, mitissimo il clima, fertile il terreno; fertile non solo in granaglie ed altri frumenti, ma in legumi ed erbaggi di vario genere. Vi prospera il gelso; le vigne son varie e ricche; e come non vi manca il piropo delle uve, così vi abonda l'oro dei cedri e degli aranci. E come può essere altrimenti, se questo cantone è italiano? italiano nell'avita religione, ne'costumi, nell'incivilimento, nella lingua sacra al bello ed al vero, nelle benedizioni che Dio prodigava su questo prediletto suolo a dispetto degli stranieri che l'hanno seminato tutto quanto di triboli e di rovi? – Irrigato dalla Mosa, dal Ticino, dalla Vergana e da altri fiumi e ruscelli produrrebbe d'ogni ben di Dio, se gli abitanti non fossero tanto allettati dall'industria girovaga, da preferirla all'agricoltura, che fissa l'uomo sui propri campi ed in seno della propria famiglia. Popolate le foreste di linci dalla pupilla proverbiale, di selveggi camosci, di lontre ittiofaghe. Le capre errano per tutti i campi; i filugelli, e le api esercitano la pazienza e l'attività delle buone massaie. Nè mancano di abitatori le acque; chè anzi la trota è squisita ed abbondante alimento per le mense anco dell'artigiano. Nè povero di marmi, di granito, di cristalli è il regno minerale. Che se l'agricoltura lascia molto desiderio di sè, le manifatture in lino, in lana, in metalli, in pelli lasciano poco a desiderare di più. Lo straniero pittore poi di

paesi, che visiti questa serie di valli, resta colpito di meraviglia le mille volte, vedendo unita alla semplicità elvetica la maestria italiana. I monasteri poi, i santuarj, soprattutto la Madonna del Sasso, sono pittoreschi in modo da farci ricordare quelli del Casentino.

Nè sono, sebben piccoli, senza pregi speciali, i tre capo-luoghi (alternativamente) Bellinzona, cioè, campo di battaglia tenuto nel 1422, già munita di fortificazioni formidabili, e d'una rócca gagliarda gigante, nè ora affatto sguernita a motivo della eccellente sua posizione tra le due rive del Ticino ed all'imboccatura della valle di Rivera, sicchè è confine cogli stati limitrofi, ed è città graziosa, e rinomata pel suo ponte sul Ticino lungo 714 piedi, e perchè comoda stazione di vetturali che viaggiano per l'Italia: Lugano, che apparisce attraverso a lussureggianti vigneti e ad alberi di fitte frondi, dominato dal monte Salvatore, dominante l'azzurro lago (1) che stende in semicerchio le sue rive, popolata ed industriosa anche più di Bellinzona e benemerita per le sue tipografie, e di movimento grande nel commercio e nelle idee liberissime italianissime: Locarno, cui da Magadino dividono le cupe tinte del Lago Maggiore ove mette foce la Maggia; città già assicurata dalle improvvise aggressioni dei duchi di Milano, presso un castello inespugnabile, eretto fino dal secolo decimosesto (nei tempi che descriviamo non era città svizzera), patria di Simone il valoroso che prese il cognome da lei, gloria di questa città ed una delle glorie grandi dell'armi italiane, salutata anticipatamente dal sorriso di primavera, incoronate le piagge, le colline, del mirto, del melogranato, dell'olivo, lieta sempre siccome è lieta la gioventù.

Contermine alla Valle di Rivera (anzi l'una è prolungamento dell'altra) è la Valle Leventina. È posta al N. O. tra montagne elevate ed asprissime. La percorre il Ticino, ingrossato dal tributo di molti torrenti. Dalle vette del S. Gottardo si stende pel tratto d'undici leghe fino all'imboccatura del Brenno. In questa valle la rigidezza della bruma invernale, il dolce tepore della primavera, l'ubertà dell'estate, la giocondità dell'autunno.

In tempi vetustissimi l'abitarono i Leponzii, popoli che forse ebbero origine comune ai Rezii, e che dal S. Gottardo si erano distesi ancora nella valle del Reno anteriore e presso le sorgenti del Rodano. I Leventinesi quindi hanno un carattere originale. Parlano la lingua romanza, e appartenevano al prossimo cantone d'Uri, che gli ritenne fino alla rivoluzione francese. Ora aggregati al cantone ticinese (2), questa

(1) Il lago di Lugano ha 26 miglia quadre di dimensione: vi si getta l'Agno: la Tresa lo unisce al Lago Maggiore. L'Origlio è il terzo lago di questo Cantone.
(2) Nel 1798.

Valle, già sottoposta ai duchi di Milano è tornata italiana, perchè spettante alla Svizzera italiana. Dopo la disfatta patita a Giornico dai Visconti, e testè narrata dal bravo Ambrogio, costoro assentirono che non tanto la Leventina, quanto ancora la Valle di Brugiasco, di feudo a breve tempo divenissero feudo perpetuo di quei d'Uri. Ma ai Leventinesi faceva dispetto il tributo del cero; intendevano offerirlo nel Duomo di Milano, non già all'antico signore, ma al Signore dei liberi, al Re de' regi; e stava fitta nella mente loro l'idea che un giorno potrebbero, se nella Svizzera era pudore e forza, emanciparsi dal vile omaggio. « Come! dicevano i figli ai padri (e i padri non gli riprendevano), come non trascinammo nel loto la sordida biscia, e noi vincitori pagheremo il tributo? » E per la Madonna del Sasso giuravano di non lasciare ai nipoti nessuna eredità d'obbrobrio.

Un giorno la Leventina superiore formava il letto d'un lago che per lo spaccarsi d'una roccia, la quale faceva da contrafforte all'acque del lago istesso, restò interamente asciutto. Questa roccia era stata parte d'una montagna caduta attraverso alla Val Blagno; aveva impedito il corso del fiume e creato il lago. Due secoli interi ebbe questo di vita, accumulando sempre acque novelle: alfine la sua stessa mole, rotta la diga, lo fece piombar giù, travolgendo seco ogni ostacolo, nel lago Maggiore (1). Ma non tutti rotolò seco i depositi ricevuti: quindi il suo antico letto restò grossa e feconda pianura.

Nel cadere del secolo decimoquinto non era quindi questa magnifica e ubertosa pianura. Ma se questa prevale in pascoli, la Bassa Leventina è ricca di piante d'alto fusto, e ben provvista di cereali. Il legname da costruzione, gli animali da soma, i formaggi fanno la povera ricchezza delle due Leventine. I dodicimila abitanti, parchi e forti siccome sono, son contenti della propria condizione. Non amano dovizia, perchè semplici: non si dolgono di privazioni, perchè conservano la preziosa loro libertà: la sola privazione di questa mal saprebbero que'generosi petti tollerare.

Il Ticino, scendendo dal S. Gottardo e al disopra di Faido (2), distante sette leghe da Bellinzona, impetuosissimamente corre attraverso alle gole del Platifer, e forma nella sua rumorosa foga una magnifica cascata, che mugghiando fieramente assorda le vicine convalli, e ne rintronano le più riposte caverne. Aerei ciglioni incoronati di alberi secolari, e di parietarie e di nocciòli; strade inerpicate tra burroni; boschi che rasentano spaventosi precipizi, e che sono come traforati da viottoli angustissimi tortuosi; e tra questi una boscaglia più nera e fitta dell'al-

(1) Ciò nel 1814.
(2) Capo-luogo della Valle Leventina.

tre, e tramezzata da fesse rupi nude, che fa corona a salvaggio vallone presso il monte Piottino.

In un piccolo ripiano di questa boscaglia erano segretamente convenuti, in apparenza con un solo intendimento, sette personaggi, diversi d'età, di condizione, d'indole, di linguaggio.

Erasmo di Rotterdam, in età giovinetta aveva straordinaria maturità di senno, frutto di molti viaggi, di studj meditati e profondi. Piccolo di statura, tuttavia col suo contegno, col suo sguardo lieto e penetrante, colla dolcissima voce, coll'accento soave e riposato, colla veste netta e decente, colla delicatezza delle sue forme sapeva inspirare misto alla riverenza l'affetto. Pochi seppero come lui dal solo aspetto conciliarsi gli animi; pochi coi modi cortesi, colla squisitezza dei tratti, colla nobile loquela conservarseli al pari di lui.

Holbein di Basilea (1) compagno indivisibile d'Erasmo. Alta statura, gesto espressivo e rapido, carnagione candida, colorito vermiglio, occhi cerulei, irrequieti, pieni di vita, bocca sorridente, dolce fisionomia, capellatura fitta, castagna.

Rodrigo di Mendrisio, nato fatto per la poesia, perchè ricco di fede e di cuore. Mediocre di statura, di fisionomia piena d'espressione; vivace e piuttosto fiero nello sguardo; folti i sopraccigli, scuro il colore, neri, sottili e rari i capelli; di grossa e risentita muscolatura. Ardentemente affezionato alla gloria, di cosa nessuna più avido che di sentir suonar con lode, dopo quello della patria, il proprio nome.

Gottardo, che già i nostri lettori conoscono, e che poteva dirsi il tipo della fisionomia e dell'indole leventinese. Egli solo, tra cotesti e gli altri che diremo uomini di toga o di sajo, uomo di spada.

Alla destra di Gottardo, Ermanno, alla sinistra Drottulfo; dei quali male saprebbero delinearsi il volto, i tratti, massime del secondo. Basso e di pingue corporatura, viso tondo e schiacciato, gote cascanti, occhio smorto, labbra voluminose e sempre inarcate, pelle liscia e olivastra, raro il pelo e cinereo, grave l'alito, esile la voce. Tale era Drottulfo. Ermanno aveva tante facce quanti i propositi, tanti i propositi quante le buone occasioni. Alla destra ti pareva uno, un altro alla sinistra: di fronte non si lasciava osservare, pauroso sempre d'essere indovinato.

Settimo ed in disparte, che aveva ricusato di starsi nel mezzo (luogo conveniente all'età, e più alle sue virtudi), stavasi raccolto, mesto, colla mano sulla palma destra, frate Ulrico eremita. — Parlava primo Drottulfo.

(1) Di questo diligente pittore sono nella Galleria degli Uffizj alcuni ritratti, tra'quali quello di Tommaso Moro, che preferì il vero al favor del suo principe.

Drottulfo. Non facciamo delle solite: si discute spesso, si delibra molto, e il tempo di fare non si trova mai. I nostri maggiori al contrario poco parlavano ed erano sempre in azione. In quanto a me espongo sommariamente la mia politica nelle quattro parole d'una massima fiorentina, che per la sua bellezza e sempiterna opportunità ha valicato anche i nostri monti: « Cosa fatta capo ha ».

Erm. I lamenti di Drottulfo sono giustissimi. Noi perdiamo nel deliberare un tempo prezioso che altri consuma operando. I nostri governi sono mal fidi, soprattutto quelli dei grandi cantoni. L'aristocrazia ci perde, come sempre ci ha perduto. È stata sempre per l'imperatore, per la casa di Savoja, per i duchi di Borgogna, pei vescovi di Ginevra: insomma per tutti i nostri nemici....

Eras. Via, che proporreste adunque?

Drott. Io proporrei che si cogliesse l'opportunità di certe controversie insorte nella Lega Sveva e dell'odio segreto della Francia e della Spagna contro Massimiliano, e si sollevassero le popolazioni d'ogni cantone, d'ogni contado, d'ogni parrocchia, cominciando dalla Leventina; ma che prima di procedere ad aperta guerra contro Cesare, si togliesse via dai nostri governi ogni forma aristocratica, e che la democrazia si stabilisse ovunque dal Lago Maggiore a quel di Costanza, dal Tirolo alla Savoja.

Holb. Tra 'l fare e il dire c'è che ire, signor gradasso. Non sia il nostro convegno quello de'topi dell'Apologo, i quali deliberarono a pieni voti di mettere il sonaglio al collo del gatto; e poi nessuno volle eseguire l'onorevole commissione.... Oh! se si trattasse di mutar faccia alla Svizzera con un tratto di pennello, come farei io in qualche pittura di paese, queste rodomontate potrei menarle buone. Ma che si possano imporre ai popoli (scusate se ho trascorso un pocolino), ma che si possano imporre ai popoli quelle forme di governo che vogliam noi, e che poscia, dopo la massima delle angherie, si pretenda d'averli amici ed alleati, questo è quello che non è tollerabile neppure tra'sogni fantastici d'un monomaniaco.

Erm. Tu vuoi sempre (e tremava di stizza) cercare il pel nell'uovo. Con uomini che vogliono trattar la politica col compasso, il tempo è speso male. Non sai che in questa faccenda di scuotere le nostre catene, l'aritmetica non c'entra per nulla, e che spesso in politica due e due fa cinque?

Eras. Io poi credo che quello che è vero in aritmetica, lo sia pure in ogni scienza pratica, e che la trista riuscita di certi movimenti dei popoli e delle nazioni si debba per l'appunto all'aver voluto far senza l'aritmetica, ed all'aver creduto che in politica dieci non sia meno di venti.

Erm. Eh già s' intende, Erasmo è per l'aristocrazia; Erasmo che gongola nelle ricchezze, Erasmo che siede nei consigli e sulla cattedra; Erasmo a cui riesce di farsi far buon viso in tutte le corti d'Europa. Ma non la pensano così tanti e poi tanti; i quali alla fin fine non hanno minori diritti dei pochi privilegiati, eppure hanno scarsissimo il censo, chiusa ogni via alle magistrature, e dei quali la scienza non debbe esser moneta che abbia corso e valore....

Rodr. In questa discussione deh non entrino punto gli affetti privati. Io non dirò già come Ermanno, sebbene io non possegga neppur tanta terra la quale basti per cuoprire, quando che sia, le povere ed aduste mie carni; e sebbene alla severa mia musa, che non sa essere nè carezzevole, nè lusinghiera e versatile, non sia stato fatto mai buon viso dai pochi che sono l'occhio diritto della fortuna. Dell'aule accademiche ha trovato sempre socchiusa la porta, quella delle regge sprangata: ma v'ho io mai picchiato, mai? — Io non farò già l'avvocato della mia causa, ma neppure converrò delle paure dei miei dotti amici, e son persuaso che se ad un popolo si toglie ogni entusiasmo, ogni slancio generoso; se di soavi speranze non si alimenta il suo coraggio; se non gli si chiedono che sacrifizi, nè gli si parla che di pericoli, egli non sarà mai capace di azioni generose. E quando verrà per voi stagione di eccitarlo a libertade, la vostra voce, amici, si perderà nel deserto.

Erm. Tant'è: fino a quando non si farà una mutazione radicale nelle idee, non verremo a capo di nulla. La buona via poi l'avrebbe trovata Zuinglio.... (1).

Eras. No, e poi no. Anco jer l'altro, quando nel comodo e spazioso ripiano presso a Faido, innanzi alle rovine d'enormi rocce, si assembrò tutta la gente Leventinese, fu chi ricordò quell'audace improvido giovane novatore; che ne sarà fatale, se l'età e le sventure non gli faranno far senno. Ricordatevi Huss, e le terribili guerre di religione che hanno diviso e desolato la Boemia, arse le città, messe a sacco le famiglie intere, eccitati contro i fratelli i fratelli, contro i padri i figli....

Drot. Già voi non siete nostro, e per questo fate così il difficile per ammettere qualsiasi novità radicalmente utile al nostro paese e che non sia proposta da voi. Ma, se avete paura tornate a casa vostra; che la Svizzera sa fare anche da sè.

Eras. Drottulfo (e lo disse con magnanima calma) io non sono svizzero, è vero; ma dagli abitanti presso alle rive della Schelda e

(1) Zuinglio predicò pubblicamente la sua dottrina molti anni dopo. Ma supponendolo giovinetto nel cadere del secolo decimoquinto, non sarò tacciato d'anacronismo. Descrivo l'epoca, e per l'epoca piccolo divario d'anni poco monta.

della Mosa non è meno nudrita nei petti la sacra fiamma dell'amor di patria, di quello che lo sia nei petti di chi vive presso il Lemano, o tra le rupi della Ghemmi. Nè in me cape timore di chicchessia: ho detto il vero innanzi ai principi più potenti d'Europa, ed anco il vero il più increscioso; ed al vero è sacra questa testa innanzi tempo canuta. Rispondo ora a chi osò appuntarmi d'ambizione, d'egoismo; no, non rispondo, perchè tutta Europa sa come, solo ch'io lo volessi, ascenderei alla dignità seconda della chiesa, e m'è preparato luogo sublime, appresso a lui che ha la potestà delle chiavi; ma la sacra porpora m'aprirebbe di più la mente al vero? mi darebbe libertà maggiore di dichiararlo? sarebbe usbergo forse alle mie virtù contro l'umana fralezza? sottrarrebbesi il mio capo dal comune destino di tornare un giorno alla creta di cui fu plasmato?

Erm. Oh, udite, udite le severe parole dello scrittore della *Follia!* (1). Dimentichi tu che con quel tuo libro alle mani, possiamo riderci di cotesta tua austerità? — Oh di siffatti difensori non hanno mestieri i tempi nostri!

Holb. Mal fai, Erasmo, se in una seconda edizione della *Follia* non poni una postilla per un nuovo genere di pazzi; di quelli cioè che, preparati a vender la patria al maggiore offerente, diffamati per ogni specie di malefizio, dal falso testimonio e dal vituperoso spionaggio fino all'assassinio, pure danno ad intendere a sè stessi di passare per caldissimi amatori di patria e di libertà, solo perchè con frenetiche ed interrotte frasi, ed in tuono di un entusiasmo malamente ostentato, parlano e di quello e di questa....

Frate Ulrico. Cessate, cessate dai motti pungenti, dalle recriminazioni, cessate. Temete più le punture della parola che non le ferite del pugnale. Guardandovi in cagnesco, diffidando l'uno dell'altro, lanciandovi frizzi ingiuriosi, non potrete formar quella forza che sta nell'unione, e che sola può far salva la nostra patria grande ed infelice.

Erm. Uomo di Dio, le tue parole son quelle della sapienza.

Frate Ul. Io vi narrerò un fatto che vi richiamerete alla memoria in ogni tentazione di dare sfogo a privati rancori tra le pubbliche bisogne; un fatto che in parte sapete, in parte (e precisamente in quella che rileva al proposito nostro) ignorate; un fatto, cui dovete prestar fede, non foss'altro perchè rivela i miei delitti.

(1) Erasmo scrisse veramente questo libro.

Capitolo IV.

FRATE ULRICO

— V'è noto siccome dopo la morte dell'opulento Federigo conte di Togghenburgo la sua eredità fosse il pomo di discordia gittato infra molti pretendenti, siccome alla vedova Elisabetta contestarono non solo l'ampio e ricco retaggio i parenti tutti, ma eziandio Zurigo e Svitto pe'quali in luogo di valide ragioni stava il nerbo di valide milizie, e quella che spesso si usurpa il nome di ragione (e potrebbe dirsi soverchierìa) di stato.

— Ricorderete, o avrete udito, siccome Svitto e Zurigo e l'altre città elvetiche, inorgoglite per nuovi conquisti aspirassero in nome della propria libertà a toglierla agli altri, preferissero alla sicura ed onorata alleanza co' liberi e deboli, la pericolosa alleanza co' forti stranieri e la oppressione dei piccoli nostri Comuni. Quindi sì l'una città che l'altra ambiva a farsi degli schiavi: adocchiava avidamente a quest'intento i poveri Togghemborghesi. Troppa era tra quelle e questi disparità d'astuzia e di forza: quindi essi non potendo misurarsi con nessuna delle due città non che con amendue unite, proponevano di transigere. Ma i forti, anco rivali tra loro, sanno ciò che i deboli ignorano, sanno intendersi all'uopo, e calare uniti sulla preda per dismembrarla e divorarsela di amore e d'accordo. Svitto e Zurigo, discordi nel resto, furon concordi nel pretender una sommissione pronta incondizionata da que'popoli sciagurati.

— E già correvasi frettolosamente all'armi. I buoni, convocata a Lucerna prima, poi a Berna una Dieta, erano per comporre la stolta terribile discordia; e già pace e giustizia erano per darsi un fraterno amplesso, quando un motto pungente vibrato contro Reding borgomastro di Svitto, da Rodolfo Stüssi borgomastro di Zurigo disperse la pia opera ed i voti dei più schietti amatori della patria comune.

Rodr. Esecrato, esecrato le mille volte quel fatale Rodolfo Stüssi, si lanci anatema di maledizione e d'obbrobrio contro questo nome, contro ogni traditor della patria: che l'infamia e Stüssi divengano un nome solo, e i figli suoi . . . .

Frate Ulr. I figli! (e la voce di Ulrico pareva il toro d'Uri) i figli! rispettali sciagurato: sono innocenti i figli di Rodolfo: rispettali: i generosi, respingendo i paterni amplessi m' hanno punito abbastanza. . . . .

« Voi Stüssi! » esclamarono meravigliati e commossi tutti, tutti,

eccetto Drottulfo ed Ermanno. La maraviglia apparve sul labbro anche di costoro, ma la faccia cadaverica non mutata smentiva la bugiarda parola. Costoro con una vivissima occhiata s' intesero: l' atto rapido segreto sfuggì agli altri: il solo Holbein, che sapeva dove il diavolo tien la coda, col suo sguardo indagatore di furto sempre affisso in loro, lo notò, e nol dimenticava.

Frate Ulrico si ricompose e proseguì: — È vero, io resi impossibile la pace, io preferii a quello della Svizzera intera l'interesse del mio cantone, o meglio preferii il mio amor proprio, il puntiglio al mio cantone, alla Svizzera, alla giustizia, all'umanità. Per me si fecero infami per cittadine stragi le sponde dell' Ezel: la Marca divenne il teatro del fratricidio.

« Dio non era con noi. E come sarebbe stato con noi, se primi provocatori noi? Se io alle proposte di pace rispondeva sempre, con efferata sete di saugue: *Decida la spada*? Se per aggiungere a calamità calamità, ad ignominia ignominia, ai confederati i quali si proponevano arbitri fra le nostre contese, io (violando gl' interessi i giuramenti l'onore della confederazione) rispondeva: Sto al giudizio di Cesare? – Del tedesco! – Nei piati d' una famiglia cos' hanno che fare i vicini? chi può farsi più della madre efficace mediatore tra figlio e padre? Tra fratello e fratello chi più dei genitori? E non sono i popoli una famiglia? Oh fosse stato sulla terra, e presente alla dieta di Berna, il venerato capo del padre mio! su quella testa, in cui nè la maturità degli anni, nè l' aspre fatiche del campo avevano lasciato traccia nessuna, i capelli pel soverchio dolore sarebbero divenuti e rari e bianchi: quella mano, che laddove la Limmath, e la Reuss s'accostano all'Aar, per istrappare i possedimenti dell'Argovia al Duca Federigo d'Austria, coperse il campo di cadaveri nemici; e, trucidato il signor di Mannsberg, s'impadronì del Sasso di Baden: quella mano istessa avrebbe rinnuovato su me l'esempio del primo Bruto.

« Dio non era con noi, lo ripeto: strumento della sua collera furono Glarona, Uri, Untervaldo accorse a difesa di Svitto: strumento della sua collera fu anco un terrore che notturno investì i forti petti degli Zurighesi, e gli travolse in rapida fuga disordinata.

« Io non seppi restare; non osai rattenerli; vergognai di fuggire: che la figura gigante del padre mio, ahi quanto però mutato! m' apparve ad attraversarmi il sentiero. Io, solo come il parricida, misurava forsennato lo spazio che aveva diviso i due eserciti: la luna era a mezzo del suo cerchio: non una nuvola in cielo, non un vapore che ne menomasse la luce: stavasi, come regina, sul trono d' argento e di zaffiro e rendeva distinte le cose tutte. I suoi raggi cadendo normalmente sul viso dei tra-

fitti, pareva loro ravvivasse: cadendo sul sangue, di che ancora fumava il terreno, pareva che rimbalzassero inverso il cielo colorati in vermiglio; soavemente sibilava il vento di primavera; ma sembravami il gemito dei caduti, sembravami un confremito che gridasse: *Traditore.*

« A un tratto veggo balenarmi innanzi agli occhi la punta d' una spada! Mi parve quella dell'angelo che sterminò l'esercito assiro. Io non osava porre la mano sull'elsa della mia: e, l'avessi osato, era tempestiva la difesa? E poi sussurrava mestamente tra me: *Chi contro Dio?* Mi sentii siccome annichilato: era il mio delitto che m' opprimeva. Il guerriero mi guardava fisso, immobile, senza neppure alitare. Pareva una forma aerea che vivesse di vita soprassensibile, misteriosa. Pieno di terrore io l' adorava siccome il cherubino della Giustizia celeste, che veglia a difesa delle nazioni. Io sentiva la presenza d' un Dio provocato più volte da me all'ira, e che mandava a percuotermi; nè tuttavia io m'umiliava ad invocarlo . . . . adorava, ma con ispirito d'orgoglio . . . .

— « Tu m' uccidesti un figlio, e mentre traforato dalle ferite ti supplicava in nome del padre tuo; tu uccidesti.... un morto! Vile...., sì vile, quanto il pensier dello schiavo !... io potrei vendicarlo....; voglio anzi vendicarlo.... » — Così disse finalmente con voce ferma e vigorosa l'incognito: quelle parole s'incisero da un ferro rovente nel mio cuore: impetrai. — « Chi siei? dopo un lungo silenzio fiocamente *risposi*: chi siei? » — « Un padre, che nudriva di generosi affetti i figli suoi: un padre che *primo*, dopo il nome di Dio insegnava quello della patria, *secondo*, quello dell'onore: un padre, cui tu rapisti nel maggiore de' figli la più scolpita e soave immagine della moglie, la più matura speranza di gloria, e che avrebbe rinverdito questo tronco già adusto, appassito. Un cittadino son io che chiamava i cittadini a concordia, e tu li chiamavi a uccidersi per dar gioja allo straniero. Un milite io sono che ho combattuto soltanto sotto i vessilli della nazione, e tu servi a chi ci preme il collo col piede, e col patronato ci avvilisce. — « Ma chi siei? tu forse.... » — Dammi la tua spada. — « Chi siei? l'eroe d'Untervaldo? — » La tua spada, io dico; non siei più degno di cingerla al fianco: te la dette la patria perchè tu gliela immergessi nel petto? la tua spada.... » — « Ah crudele! non avvilirmi: uccidimi ». — « La spada » — « Eccola: tu m'hai annichilato ». — « Ora tu siei inerme com'era il figlio mio ». — « Uccidimi ». — « Inerme siei, ma intatto: egli era inerme, e ferito: ferito...., intendi; e invocava tuo padre... o tralignato! ». — « Uccidimi ». — « Tu piangi? » — « Ah sì, tu siei Nicolao d'Untervaldo: ti ravviso, ti ricordo: ti uccisi un figlio: il sangue grida al sangue: .....Trafiggimi ». — « Ah Dio non dette tanto splendore a quell'astro che è testimone del tuo strazio, dell'ira mia, perchè, riconosciuto l'assas-

sino del mio Ariberto, pagassi col misfatto il misfatto; ma lo rivestì di tanta luce, perchè io adorassi la parola che disse, *sia fatta la luce.* Ora quell'istessa parola mi suona all'orecchio *perdono*. Va', ti perdono l'assassinio; così Iddio pietosissimo ti perdoni i guai che il tuo orgoglio, la tua slealtà ha maturati alla Svizzera. Ti perdono, ma fuggi ratto come il pensiero: la tua presenza non tenti più la virtù mia; chè al fine son uomo, son padre ».

Frate Ulrico fece silenzio un momento. Drottulfo si alzò con un moto involontario d'impazienza, come chi aspetti persona che non vede venire; e si guardò d'attorno, ma ad un tratto si ricompose e s'assise. Notò quest'atto Holbein, e si pose un dito alla fronte, quasi dicesse: *T'ho compreso: io veglio;* notò e l'uno e l'altro atto Ermanno, e se ne mostrò attristato. Gli altri stettero dolenti e raccolti all'udire il mesto racconto, e Frate Ulrico riprese le sue forze, e proseguì.

« Tornai in Zurigo colla vergogna e col rimorso scolpito in fronte. Pareva la città una necropoli: era per tutto lo squallore, la confusione: in ogni volto era il dispetto, il terrore. I patti del vincitore, eccoli: rinunziassimo ad ogni pretensione sul Togghemborgo: pagassimo le spese della guerra: dessimo a Svitto e Glarona e casali e villaggi e giurisdizioni: furono indicati nominatamente. Che dovevamo fare? Pieno il popolo nostro di sgomento, io di raccapriccio, i nemici di baldanza, gli altri Confederati d'ira contro di noi (i vinti non trovano indulgenza neppure tra gli amici), fu giocoforza accettare ogni condizione. Io stesso lo proposi, io pure sbaldanzito dall'avversa fortuna, e pienamente pentito.

« Ma di nuovo la sorte ci mostrò benigno il sembiante, ed io vedendola lieta ripresi animo, e dimenticai ogni miglior proposito e l'atto generoso di Nicolao. E sapete voi onde prese alimento la mia speranza? Nel danno che soprastava alla Svizzera tutta per opera del duca Federigo salito all'Impero. Egli voleva umiliare i confederati, e ripigliarsi i possedimenti aviti ed ogni franchigia concessa; non curandosi nè di promesse, nè di ragioni, nè di prescrizioni. Ed io dissi a Zurigo: « Ora che i Confederati abbasseranno la fronte, noi l'alzeremo ». E detto fatto innanzi agli altari giurammo alleanza all'impero, al nemico comune. Innanzi agli altari giurammo di esser misleali alla patria, ai patti mille volte giurati, consacrati dal sangue de' nostri figli!

« Come per ispirazione i popoli tutti della Svizzera maledissero al patto infernale che ci faceva parricidi. Europa tutta inorridì, ed il grido d'universale indignazione non ci scosse, e le minacce dei confederati non c'intimidirono, ed osammo fino, presente e gavazzando nella gioja per la nostra ignominia l'ambasciatore di Cesare, osammo fare a brani il vessillo federale, gittarlo nel fango, ed alla croce bianca sostituire la

rossa; e porre sulle nostre torri l'aquila imperiale, sinistra meteora che segnava la via a nuove infamie, a non più udite stragi.

« Tutto ciò forse vi sarà noto; ma ch'io fui sempre instigatore a tutte queste enormità, ch'io feci infino balenar la punta della mia spada agli occhi d'un mio figlio che mi scongiurava non accumulassi sulla mia famiglia tanta mole d'obbrobrio, questo è ciò che forse ignorate, e ch'io doveva dirvi; piccola ammenda a tanti misfatti miei.

« Ora io non dirò come, intimata appena la guerra dai Confederati a Zurigo, Svitto, Lucerna, Uri, Untervaldo mandassero i prodi loro contro la città traditrice dell'onor nazionale; e come accorsi gli austriaci a difenderla, ella pugnasse col braccio invasore; e come le fossero buone nuove le ferite che lo straniero faceva alla patria comune dando l'elvetiche terre al saccheggio, al ferro, al fuoco. Non dirò la battaglia da me combattuta sulle rive del Sule sotto l'ali dell'aquila bicipite. Non fu battaglia, fu vero macello. Ah, con quanta ferocia le schiere tedesche si lanciavano sui confederati, da me, sì da me principalmente eccitate alla strage. — Ahi! quando una goccia sola di sangue cittadino ha spruzzato la tua guancia, la furia della distruzione s'impadronisce di te: tu diventi un demone. Nè v'ha preghiere di vecchi, nè consiglio di sacerdoti, nè lutto di madri, nè pianto di spose che valga a frenare il tuo braccio.

« Ma i Confederati pugnavano contro i prevaricatori, contro i ribelli, contro i complici dello straniero: quindi la vittoria doveva esser per loro, e fu. Di nuovo un terrore (nuovo affatto per noi), c'invase, il terrore, che segue sempre coi suoi flagelli il delitto di lesa patria, di tradita nazione: ed i miei furono rotti e dispersi. L'infedele alleato, animoso nella vittoria, fu codardo quando le nostre schiere piegarono, e si ritirava ordinato, compatto, pensando solo a sè stesso. Noi che non serbammo fede alla patria, qual diritto avevamo che lo straniero la serbasse a noi? Accorreva egli a nostro ajuto per altro fine che per esser più in tempo ad unirsi col vincitore alla nostra oppressione? Non eramo noi, più che alleati, preda designata al suo patronato d'oppressione? Tra il debole e il forte può esservi altro patto che la servitù del primo, la signoria del secondo?

« Allora, solo allora, conobbi che il protettorato straniero era micidiale e nefando. E corso sul ponte del Sule che i miei traversavano sbaragliati: « Fratelli, cittadini, gridai, per questo crine canuto, per l'onore di Zurigo, per quello delle nostre famiglie, fermatevi, difendetevi ». — « Ah! traditore! l'un d'essi gridò, maledizione a te, Stüssi; a te, causa sola delle nostre e delle comuni sciagure ». E pieno d'ira mi calò un fendente sul capo. Piombai nel fiume, e l'onde mi coperse.

« La fama ti disse spento, l'interrompeva Gottardo, e che il tuo cadavere fu fatto a brani, e fino lacerato co' denti il tuo cuore, e che fu lanciato l'anatema contro il Sule, perchè bagnato del tuo sangue, e che Zurighesi e nemici fecero a gara per distruggere dalle fondamenta la casa degli avi tuoi.

« E primi gli austriaci, rispose con mal repressa stizza, Frate Ulrico, e primi gli austriaci ad esecrare la mia memoria, ed a decretare infamia a chiunque accogliesse i miei figli innocenti. Dio così volle per insegnare senno e rettitudine a chi osasse farsi correo all'oppressore della sua patria.

« Ed un'altra mortificazione provai, che mi squarciò il velo il quale ambizione sfrenata avevami posto all'intelletto. Nicolao de la Flue, il magnanimo nemico, si lanciò nel Sule, e salvommi in mezzo al trambusto, alla confusione dei due eserciti, alle imprecazioni degli uni, alla feroce esultanza degli altri. Svegliatomi da lungo letargo prodotto dal grave colpo e dalla caduta, io mi trovai tra le braccia dell'invitto eroe e della sua famiglia.

« E vinti e fuggitivi mi cercavano per lacerarmi se estinto, darmi a lungo ignominioso supplizio, se vivo. Nicolao, con ingegnosa pietà sparse la fama della mia morte, e prestò i debiti ufficj funerei ad un cadavere, cui era stata spiccata la testa, che per la mole e per le mie vesti delle quali era stato adornato, e per gli onori militari fatti dall'eroe d'Untervaldo, condusse agevolmente in inganno ciascuno. Su quel cadavere, orrore? (ed io ne veddi lo strazio dal comignolo d'una torre) su quel cadavere sbramarono la sete loro di vendetta. « Dio t'illumini e ti perdoni » mi disse Nicolao. Io mi prostrai per terra, e perdonai a coloro che credevano di far onta al corpo di Stüssi. Questo perdono ai miei nemici mi valse quello di Dio.

« A sorso a sorso frattanto io tracannava il calice della sventura. Seppi siccome il mio emulo Italo Reding, ordinò e presiedè la carnificina di tutti quei soldati che, duce il Selvaggio, l'amico mio, avevano difeso contro i Bernesi il castello di Greinfensee; e che gridava: « Hanno l'anima austriaca siccome l'ebbe Stüssi: muojano ». Seppi Zurigo di nuovo assediata: seppi accorsa a sua difesa dalla Francia una ciurma rapace, indisciplinata, crudele, nemica d'ogni cortesia, d'ogni umanità: seppi poi Zurigo abbandonata da tutti, costretta a chieder mercede agli amici che aveva (e solo per l'empia mia suggestione) abbandonato: seppi .... »

« Muoja Gottardo, muoja il figlio di Stanga ». Queste parole interruppero il racconto di Frate Ulrico, e si vedde tra le folte piante un balenar di spade, e gl'interlocutori si trovarono circondati d'ogni

parte; e già la bocca d'uno scoppietto s'appuntava al petto di Gottardo; quando un altro grido: « Assassini! » E con questo uno scoppio che parve di folgore. Era Ambrogio che circondato dai suoi figli aveva steso cadavere colui che aveva aggredito ad un tratto il giovine Gottardo: « Lo dissi ch'io veglierei su voi co'miei figli » disse Ambrogio, e colle lacrime agli occhi l'abbracciava: « Sia lode alla Madonna del Sasso, voi siete salvo ».

Capitolo V.

CONDIZIONI D'EUROPA AL CADERE DEL SECOLO XV.

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse,
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Che ad ammorbare Italia si diffuse;
Il bel viver allora si sommerse,
È la quïete in tal modo s'escluse,
Che in guerra, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt'anni.
ARIOSTO.

Gottardo ringraziò Ambrogio con un bacio. Holbein, pieno di coraggio com'era, afferrato il tronco d'un albero, si fece contro agli aggressori. Ma costoro, i vili non sanno ferir che da tergo, costoro si dileguarono.

« Gottardo, disse Ambrogio, io vi ho mantenuto la parola. — Vi rammentate che nell'anniversario della battaglia di Giornico, a Roberto che offendeva la vostra fama io dissi: *Il coltello del tradimento non giungerà a Gottardo Stanga che per questo petto?* Io aveva scrutato l'animo di colui in una sua occhiata ai figli. Non volli perderlo più di vista. Spiava i vostri passi, spiava i suoi. Ne feci avvertiti il mio Giacomo, il mio Paolo, che hanno un cuore appunto come il mio. Tenemmo dietro ai passi di costoro; e, sebbene noi tre, e sette gli scellerati (perchè Roberto si era associato all'opera nefanda alcuni facinorosi messi a prezzo), sebbene pochi incontro a molti, non tememmo di affrontarci con quegli assassini. Ho paura di mille quando son coi miei figli, ed ho ragione? Quello che è avvenuto l'avete visto voi stesso: il mio scoppietto non cederebbe all'arco di Guglielmo Thell. Evviva la Svizzera!

« Evviva! » gridarono gli altri, e con gesti di maggiore entusiasmo Drottulfo ed Ermanno.

« Eppure, disse tra sè Ambrogio, costoro erano dianzi in colloquio segreto con Roberto. Come mai quì? Eh via, sarò in equivoco. In equivoco? Ma gli occhi miei son occhi d'aquila. Basta: vedremo ».

Intanto tornavano i figli di Ambrogio ed Holbein. « Son fuggiti a precipizio, gridò allegro: ma questa mano che è buona a trattare anche qualche cosa più che i pennelli, ne ha ammaccato uno come va; potrà

ricordarsene per qualche mese. Gli altri, per non lasciare un testimone del delitto, l'hanno strascinato via come a coda di cavallo.

« E che faremo di questo cadavere? » disse Rodrigo, colle lacrime agli occhi. Rodrigo era tenero e ricco di affetti: non poteva vedere straziata l'umanità: quando uno soffriva, quando uno piangeva, Rodrigo se ne attristava, piangeva anche lui.

« Giovanotti, disse Frate Ulrico, fate cataletto di due tronchi di castagno, e portate quest' infelice nella chiesa la più vicina. Preghiamo intanto per quell'anima, che si staccò dal corpo piena di corruccio e d'ira ».

I figli di Ambrogio si sobbarcarono al pietoso incarico, e Frate Ulrico inginocchiatosi, pregò ad alta voce così, e gli altri sommessamente fecero eco alla sua preghiera: « Signore, come perdonaste ai vostri crocifissori, così perdonate a Roberto: egli pure fu riscattato dal sangue vostro. S'egli errò, e chi non erra tra i figli d'Adamo? noi, che vi supplichiamo, non siam primi ad errare? Deh se a riscattarlo dalla giusta vostra indignazione potesse bastare il sacrifizio della nostra vita, prendetevi pure i nostri giorni, che son vostri. Perano i nostri corpi, ma s'apra il cielo per un'anima, che pure è fatta a vostra immagine. E così sia ».

« Ora, disse Holbein, torniamo a trattare de'destini della nostra patria: son certo che non saremo più disturbati.

« Ambrogio, l' interruppe Gottardo, potrà far parte di questa conversazione: il suo coraggio, la lealtà lo fa degno della nostra fiducia.

« Sta bene, risposero gli altri, sta bene.

« Cosa potremo sperare per la nostra emancipazione dai governi d' Europa? disse Frate Ulrico ad Erasmo. Voi che avete pratica di corti, voi che le avete visitate per pubbliche ambascerie, ed avete acume raro e perspicacia, potreste dirci qualcosa sul proposito. Quando però non potessimo contare sugli altri, conteremmo nella giustizia della nostra causa e nella punta delle nostre spade ».

Erasmo allora, udito con religiosa attenzione, che lo meritava e per l' importanza delle materie e per la soavità e profondità del dire, narrava diffusamente sulle condizioni d'Europa quello che noi riferiremo in un modo sommario, per servire alla brevità ed alla speditezza del nostro racconto.

« Ed in quanto all' Italia: se tu conti gli artisti e gli scrittori che ebbero culla nella Penisola in questo secolo; se pensi che il suo Colombo, or corrono pochi anni, ha dato all'Europa un mondo novello, devi sperarla piena di vita ed atta a ridarla ad altri. Ma al contrario, quando Colombo faceva grande la Spagna, nuovi stranieri discesero in Italia,

e morì il solo che avrebbe potuto farla grande e indipendente, se meglio fosse stato compreso, o meglio avesse giudicato la grandezza del proprio animo, Lorenzo il magnifico. Egli solo seppe ideare una lega italiana; egli solo, se avesse potuto effettuarla, se tenere in pace i governi della Penisola, avrebbe saputo farsi perdonare la usurpata signoria. Imperocchè se l'Italia, riconcentrando in poche mani e gagliarde le forze disperse in sì piccoli stati, avesse potuto (ed era opportuno il tempo) col sacrifizio della democrazia e delle repubbliche conseguire la sua indipendenza, avrebbe troppo più che perduto guadagnato. Ma morto il Magnifico in chi sperare? In chi rifiutossi di seguire il sapiente consiglio che avrebbe salvato per sempre dalla schiavitù il popolo migliore dell'universo? Potranno gli Svizzeri sperar salute in quegli stati italiani, che hanno implorato quell'invasione straniera, a cui le aumentate forze loro gli ponevano in condizioni di resistere? Ah, che sperare da una nazione, l'istoria della quale, sciaguratamente, immeritamente per lei, è la storia delle occupazioni spagnola e francese e delle alleanze d'un governo italiano cogli oppressori d'un altro governo italiano, dell'intera nazione?

« Spereremo in Lodovico Moro, micidiale a noi, micidiale a sè stesso, in empio adulterio politico col re francese, parricida del proprio nipote? Spereremo in Federigo? Egli che non italiano siede su trono italiano e non sa far dimenticare ai Napoletani, il più infelice popolo della Penisola, l'usurpazione e i delitti dei suoi maggiori, vorrà guarentire l'indipendenza elvetica? Egli che lasciò impunita la morte violenta del genero Galeazzo, egli che ha veduto strappar dalla fronte della sua nipote la corona d'Insubria, e non ha inviato un esercito contro l'usurpatore, vorrà aver cura di questi poveri alpigiani? Vero che il re di Spagna inviava a Napoli il più valente capitano che abbia l'Italia; ma il re di Spagna è sicuramente amico a Federigo? Quel Ferdinando che abbandonò Colombo al morso dell'invidia, all'inedia, alla tristezza; può esser utile ai suoi, all'Italia, a noi? Insomma la sua spada può sguainarsi in difesa di chi ha ragione? Vero che odia mortalmente lo Sforza e i Francesi, ma non odia più mortalmente le repubbliche e la libertà? Vero che odia gli austriaci, perchè sospetta ch'essi pure abbiano nelle mire sull'Italia, la piena signoria della quale egli forse nei proprj deliri vagheggia: ma egli non darà mai ai suoi popoli l'esempio d'una guerra d'indipendenza, della quale potrebbero far capitale contro l'aborrito dominio aragonese. Poi l'istoria ci ammonisce siccome i forti sappiano transigere a tempo per gittar la sorte sulle spoglie dei deboli. Abbiamo noi dimenticato come Massimiliano stesso, re dei Romani, che aveva due motivi di avversione al Moro, la costui alleanza coi Francesi,

e l'oppressione di Giovan Galeazzo (e si che Bianca moglie del reè sorella a Galeazzo); pur non ostante ha concesso all'usurpatore l'investitura di Milano in perpetuo?

« Sperare negli Estensi? Beatrice moglie del Moro, del nemico perpetuo a queste sacre rupi, non è figlia al duca di Ferrara? Non è lieto questo principe di un parente, di un alleato fatto sì gagliardo dai misfatti? Vero che costei è ormai alla presenza di Dio a render conto dell'odio suo contro la moglie grande ed infelicissima di Giovan Galeazzo; ma se morte ruppe il domestico nodo, resta quello triplice fatto dalle ambizioni di amendue i duchi. D'Alessandro sesto e del duca Valentino, meglio è tacere che dirne tutto quel màle che l'imparzialità dello storico c'imporrebbe. Dicano le Romagne, dica Toscana, dica San Marino cosa possano sperar da costoro i piccoli stati, sieno liberi o no. Fa orrore il pensare quale strazio facessero in sè stessi della dignità dell'uomo fatto a similitudine di Dio: essi che parevano il misfatto incarnato.

« E Venezia sarebbe ajutatrice d'unanime movimento dei Cantoni? Che importa a Venezia di noi? Il regno di quella repubblica non è sul mare? La sua misteriosa politica può approvar mai le clamorose adunanze dei cantoni democratici? Quel governo, in cui tace ogni passione e che medita tutto con proposito e tranquilla riflessione, vorrà egli avventurarsi in una guerra, per la quale si consoliderebbero principj che non sono i suoi? Ama forse schiettamente l'indipendenza italiana? Ama la propria: or dunque a Venezia che importa della Svizzera, se altra patria non conosce che i vasti suoi confini?

« Firenze, cacciato il dappoco Piero Medici, ha abbastanza di tradizioni, di ricchezze, di uomini di cuore e di senno per osare di nuovo rialzarsi alla perduta dignità, e restaurare la propria fortuna. Ma Firenze ha sempre le mani insanguinate dalle guerre fraterne co' Pisani. Ma Firenze, invece di ricrearsi nello spettacolo di vessilli stranieri strascinati per le vie, si ricrea in quello d'un fraticello dato alle fiamme, spento prima che giudicato, e forse mal giudicabile anche dalla posterità: ma Firenze non ha proprie milizie, ed è alla balìa della malafede e della venalità di capitani di ventura.

« Ricorrere a Savoja? Implorare aita da questo vicino belligero, e che sempre più distende i proprj dominj, e che un giorno forse sarà destinato a gettare un voto preponderante sulle sorti italiane? — Savoja sarebbe il nostro vero, il nostro naturale alleato, di noi e insieme d'Italia consorella nostra di magnanimi sacrifizi e di sventure. Ma questa politica sì generosa, sì splendida, ed anche sì utile a lui il governo savoiardo la comprese? Conobbe qual parte sarebbe la sua in questo dramma della libertà dei due popoli a confine? Gli ultimi avvenimenti

basterebbero ad assicurarne che ogni speranza in lui, è sogno d'infermo agonizzante. Difatti le liti tra'conti del Genovese e quelli di Savoja pel Visdomato di Ginevra, sono antiche quanto l'esistenza della casa di Savoja, e quanto le molestie che detta città ha patito dai delfini di Vienna. Savoja le si è dichiarata protettrice contro questi stranieri; ma se Ginevra non ha che a dolersi di questi, non si può dire che possa lodarsi di quella. Berna chiese di Savoja il patronato contro Rodolfo d'Angsburgo, e Savoja se lo conservò, anco cessato il pericolo, per sempre. Il vescovo Fabbri dette la libertà a Ginevra, e poi Giovanni de la Roche seppe serbarla contro le seduzioni e le minacce dell'ottavo Amadeo. Sa poi Friburgo da qual folgore fu colpita perchè osò resistere a Savoja. Dovè essere ospitale a un traditor della patria: dovè sottomettersi a Berna amica a Savoja: dovè far parte del dominio del duca.

« Degli altri governi italiani minori che diremo noi? Come contar su quelli, se non sanno nè comandare nè obbedire? Sperare in Pisa? In Lucca, in Siena, in Genova? Pisa è omai in fondo d'ogni miseria: la fede serbata per tre secoli all'impero non la salverà dalla rovina: ella sarà provincia di Firenze, come Firenze sarà provincia o francese, o austriaca, o spagnola, o alternativamente l'uno e l'altro. Cova Lucca odio contro Firenze, e fomenta in segreto la resistenza di Pisa; Siena pure guarda con occhio di sospetto la città di Pier Capponi, ma esse, anche unite, non bastano a farle fronte; ed anche alleate a lei forse non basterebbero ad impedire la rovina comune non che a dare aita altrui. Genova è addetta al Moro, e frattanto il Trivulzio (ahi delitto!) un italiano, prepara eserciti francesi per vendicar l'onta di Fuornuovo, ove volere o non volere furono più vinti che vincitori, e per gettarsi su Genova e sul Milanese, e spotestarne l'usurpatore. Giustizia di Dio! Luigi XII succede a Carlo VIII chiamato dallo Sforza ai danni della patria, e lassù è forse scritto che il Giuda italiano sia punito dal duce italiano venduto al suo alleato. Ma i governi ed i popoli non per questo metteranno senno: non per questo la giustizia e la politica anderanno d'accordo: non per questo le ragioni delle genti saranno meno violate.

« Spererà dunque la Svizzera negli stranieri più di quello che Italia abbia motivo di diffidarne? Vorranno mai sguainare una spada perchè in Europa vi sia una nazione di più? Chi vedde cader la Grecia in mano ai barbari, e restossi spettatore indifferente di quest'onta fatta alla religione, alla civiltà, lo spereremo sollecito dell'elvetica indipendenza? In Inghilterra Arrigo VII ha distrutto le fazioni di Lancastro e di York; ma ha dovuto ad ogni istante reprimere ammutinamenti, vegliare ora contro un falso pretendente, ora contro un altro, reprimere i tradimenti de'proprj ministri, imporne alla Scozia

fautrice di chiunque aspirasse alla corona della Brettagna. Un giorno l'Inghilterra getterà il suo dado sulle sorti d'Europa, ma frattanto non è sì poco robusta da non sapersi difendere e dilatare i suoi confini; non lo è poi tanto da frapporsi nelle contese dei lontani, e da lanciare un guanto di sfida innanzi all'Alemagna.

« Dunque, interrompeva queste riflessioni il bollente Rodrigo, dunque faremo da noi; ed io, nuovo Tirteo, intuonerò la canzone della vittoria.

« Farà da sè la Svizzera, riprese soavemente e colla consueta perspicacia Erasmo, e potrà far da sè stessa, se unanime, se sollecita, se coglie il destro delle turbolenze attuali d'Europa tutta. Gli altri stati le daranno aita indirettamente, cioè, in quantochè ciascuno è costretto a pensare ai propri casi, e l'Alemagna è travagliata essa pure da intestine discordie, da nemici esterni. Non esagerate le vostre forze: se l'avversario vostro potesse venire in campo compatto e con degli alleati, per voi sarebbe finita: potreste perir come un giorno Sagunto, e de'vostri funerali non fare allegri i vostri oppressori; ma vincer voi soli contr'essi, sarebbe impossibile ancora a pensarsi. Ma Massimiliano fa la guerra in Gueldria. La luna ottomanna manda la sua sinistra luce ai confini dell'impero, e minaccia d'invadere l'Europa Occidentale. Anche il re di Francia guarda con sospetto l'esercito di Bajazzette, non ignorando siccome il Moro ne abbia chiesto l'alleanza; il Moro che per conservarsi l'usurpata porpora ducale non bada alla scelta de'mezzi. Quindi l'Europa occidentale è per ardere d'alto incendio di guerra: sventura grande è questa, scandolo ed allegrezza agl'infedeli; ma pure se fuvvi mai per la Svizzera opportunità d'insorgere, e di vendicarsi in libertà, questa è la migliore, la sola opportunità vera.

« Ma la Svizzera è preparata a muoversi come un sol uomo, e proclamarsi indipendente e nazione? La Svizzera sente tutto l'obbrobrio della sua condizione attuale, prevede a quali destini Dio l'avrebbe serbata, solo che lo volesse di proposito? È pronta a versare per proprio conto il sangue, ella che vende l'anima a prezzo negli eserciti degli stranieri?

« Se non è pienamente desta, sarà debito nostro scuoterla sì vivamente da farla drizzare in piedi in un attimo, disse Gottardo.

« Io primo, disse Drottulfo, la sveglierò! Ma è forza, io lo ripeto, richiamare l'attenzione delle plebi a fatti nuovi straordinarj. Perchè sappiano rispondere ai nostri inviti e fare dei sacrifizj quali e quanti son richiesti dalla incalzante necessità, è necessario prometter loro altri

premj maggiori che la nazionalità; promettere di sollevarne la condizione, promettere la libertà de'culti . . . . . .

« Sì, Ermanno proseguiva, è un volere il fine mettendo i mezzi da parte, il pretendere di eccitare alla guerra i nostri poveri valligiani, senza prometter loro maggior prosperità, ricchezze maggiori, l'invasione dei pingui ricolti dei nostri vicini, il saccheggio delle ricche città borgognone, austriache, lombarde . . . . .

« No, Holbein rispose: ai nostri valligiani diremo (e basterà perchè afferrino tutti e tutte le armi che il furore somministra): ricordatevi chi furono gli avi nostri: ricordatevi perchè furono vedove le nostre madri: ricordatevi perchè i nostri talami non furono inviolabili: ricordatevi da chi furono spogliati i vostri altari: ricordatevi da chi furono cacciati per le campagne a stormo centinaja e centinaja di orfanelli a strappar l'erbe crude per satollare la propria fame: ricordatevi perchè i vostri polsi serbano vive le cicatrici di enormi catene: ricordatevi che non seminate per voi, che mietete per altri, che l'uve vostre si spremono nei bicchieri dei vostri signori, che le vostre agnelle portano il vello pei vostri tiranni, che le vostre mogli portano fecondo il fianco forse per satollare un giorno con propria onta e dolore le libidini de'vostri oppressori . . . . .

« Oh Dio, oh Dio, che trista nuova! » — Queste parole furono pronunziate da Giacomo, uno de'figli di Ambrogio, che tornava trafelato dalla caccia lunghissima data ai seguaci di Roberto.

« Che trista nuova! continuò, ripreso fiato, che trista nuova! È dichiarata la guerra tra Friburgo e Soletta e le repubbliche democratiche. Che sarà della Svizzera?

« Sventura! Sventura! » esclamarono tutti.

« Il cielo nol permetterà, gridò pieno di fede Frate Ulrico. Voliamo tra'nostri fratelli: scongiuriamoli a riabbracciarsi amici: se insisteranno per iscannarsi a vicenda, poniamoci tra l'armi loro: periremo noi primi, forse soli ».

E tutti furono sui passi del magnanimo, ed escirono dal bosco.

Capitolo VI.

L'ORO STRANIERO.

> La patria! è un nome
> Dolce a chi l'ama oltre ogni cosa, e sente
> Di vivere per lei; ma proferirlo
> Senza tremar non dee chi resta amico
> De' suoi nemici.
>
> Manzoni.

Erano nelle vicinanze d'Ariolo Drottulfo ed Ermanno, tutti incappucciati e col bordone in mano, siccome fraticelli pellegrini. Imperversava il vento piegando le cime degli alberi: la procella ruggiva d'intorno, ed a poco a poco ascendeva fino sul capo loro: l'acqua gittavasi a scroscio su quelle facce di bronzo, e filtrava tra le fessure della rupe, presso alla quale s'occultavano.

Ermanno passeggiava impaziente, spiando come chi aspetti una novella che vorrebbe e paventa di sapere. « E non si vede questo malanno di Ottone! ». Egli sussurrava tra' denti, e battendosi qualche volta la fronte, tra la rabbia e l'inquietudine. Ma questa era l'inquietudine della paura, era del rimorso, era del pentimento?.....

« Verrà, rispondeva sommessamente, pacatamente Drottulfo: verrà: non dubitarne. Oh non siei uomo di proposito, amico mio: più calma ci vuole, più calma per conseguire i grandi fini e difficili. Non siei fatto per la politica. Senti il mio cuore! che pulsazioni regolari! eccoti il polso: chi dai moti di questo, chi dalla imperturbabilità del mio viso, potrebbe indovinare che io ora medito un gran disegno? chi dalla mia serenità arguirebbe la tempesta che rugge qua dentro? Io leggo in cuore a tutti; ma il mio cuore è chiuso, sigillato.

« Vi ha letto qualcheduno: Holbein v'ha letto, e c'è sfuggito di mano. Quando i nostri assalirono Rodrigo, Stanga, Frate Ulrico, e gli altri, soli sguittirono dalle mani loro Ambrogio ed Holbein.

« Holbein! lo veddi io stesso fatto cadavere per ferita fattagli nell'anca da Ottone.

« No, ti ripeto, o Drottulfo, Holbein (è un demone costui) seppe sottrarsi ai nostri colpi. Si finse esanime finchè fummo presenti. Tornò a lui, appena ci fummo allontanati, Ambrogio, e stramazzò d'un colpo uno dei lanzi, che era per dispogliare il cadavere: allora il

morto s' avventò all'altro lanzo, ivi lasciato da noi, e gli ficcò la daga nel femore. Questo ho saputo dal moribondo.

« E sia, Ermanno, sia: il mio rancore ha l'ali, e saprà raggiungerlo. Intanto gli altri son nostri. Amico, fu quello un colpo maestro. Vada ora Stüssi in cocolla a predicar paci e perdoni. Il cingolo che gli serra i fianchi, sarà il suo capestro. Da Polese a Rivera, da Rivera in un attimo sono stati trascinati dai lanzi a Locarno ed a Canobio. Ivi aspetteranno i decreti di chi mi spediva.

« Oh siei pur semplice, o Ermanno. Che importerà a quel popolo d'un povero poeta? Ma ho prevenuto anche questo caso A Mendrisio non giungeranno. Un forte stuolo di quelli del Visconti, che vuol farsi grato a Cesare, verrà incontro alla bella e ricca preda. E se per istrana avventura inopinata, corresse pericolo d'esser ritolta (gli ordini son precisi, ed i lanzi son fidati), non esciranno dalle nostre mani, che traforati da cento colpi.

« Oh se l'ardire desse gli onori, chi sopra a noi? Se le magistrature si contendessero colle spade, se toccassero al più accorto, io sarei Landamano, e tu porteresti scettro e corona. Ma in ogni affare umano prima a farsi la parte è fortuna. E noi frattanto nelle contese cittadine, nell'ire dei partiti siamo cosa e non persona: siamo all'arbitrio del più felice, che spesso è il più dappoco. Ma, dimmi Drottulfo, sovrasteranno per te gravi danni alla Svizzera? Tu che hai steso la mano, perchè il tedesco te l'empisse dell'oro forse non suo, credi che avremo più patria, se il tuo disegno..... Oh viltà! per l'oro....

« Stolto, pretendi celarti a Drottulfo? forse l'oro ch'io m'ebbi non è ancor tuo? ti rincresce che mi sia piovuto nelle mani, o che sia poco? ti rincresce la mia viltà, o non piuttosto l'avarizia di Cesare? Non dubitare: lo straniero ne getta poche monete, siccome a chi va mendicando a frusto a frusto la vita: e, largo solo in promesse, crede d'averci comprati. Il tristo, il dappoco: venga e regni: proverà la fede mia. Io sarò sempre per chi m'apre i suoi scrigni.

« Ma intanto per una vil moneta....

« Questa servirà pe'nostri satelliti: per noi saranno i pubblici tesori delle città di nostra conquista. Tu temi per la tua patria? non la patria ti sta a cuore (hanno patria i congiurati?), non la patria ti sta a cuore; ma l'idea che lo straniero, occupata la Svizzera, non lasci a noi Svizzeri un palmo di terra, ove possiamo dire: *Io regno*; ecco ciò che si posa com'incubo sul tuo petto. Quest'ambiziosa paura chiamerai anche rimorso: ma innanzi a Drottulfo darai ad ogni cosa il proprio nome. Odio l'ipocrisia più della virtù. Dello straniero non

temere: chiamato in Svizzera, non dall'affetto dei popoli ma dalla cospirazione, vi starà siccome sopra un terreno vulcanico: non avrà altri amici che i suoi complici: non potrà regnare che per noi e con noi.

« Ma intanto siamo pochi ed inermi, o Drottulfo; e se alcuno dei nostri svanisce, e siamo traditi!....

« Mille occhi saranno intesi a cercarlo: il sospetto frugherà la sua via, e lo colpirà nel mistero la daga, troncandogli sul labbro la rivelatrice parola. Non temere, ad ogni gola di vallata, sopra ogni vedetta abbiamo una scolta: in ogni parlamento v'hanno fidi esploratori.....

« Fidi! e serberanno fede a noi che non la serbiamo alla patria?

« Credo io nella virtù di costoro? credo nell'interesse loro, nella loro paura: prima gli ho screditati, compri dopo: in diffidenza dei popoli e dei governi, loro salute è lo starsi con noi; solo nello sconvolgimento dell'ordine attuale possono sperare impunità.

« Mi spaventi e t'ammiro. Ma se uccideremo o nemici o traditori, la vigile giustizia correndo sulla via dell'omicidio saprà trovarci.

« Ho comprato anche qualche giudice: per quanto il santuario delle leggi sia posto in alto, e lo sguardo del volgo non vi giunga senza riverenza e paura, la seduzione vi ascende e vi semina i suoi tesori. E poi, i nostri laghi hanno profondo il letto: seppelliranno anche l'orma del nostro delitto. E quando il popolo chiederà: *che fu di Guglielmo? che di Adolfo?* s'udirà rispondere: *La valanga lo travolse. — Misero!* diranno, e non se ne parlerà più —. Per esempio, se Ermanno stesso un giorno tentennasse: se gli mancasse il piede nel sentiero che gli ho segnato.... farei dire: *Impaurito dei suoi misfatti, gittossi nel Lemano, grave il collo di enorme masso. — Fu* (risponderebbero con sordo muggito) *dappoco e scellerato, morì siccome visse*; e si dileguerebbero, tremando di scuoprire la verità. — Oh ecco Ottone —. Ottone, che rechi? eseguisti quanto t'imponemmo?

« Obbedendo a te, disse Ottone, obbediva al mio cuore, obbediva a Cesare, al signor mio. Trovai come imponesti, Guglielmo di Svitto, e gli dissi: Io voglio separare dalla sventura la causa tua: grandi sciagure sovrastano ai cantoni democratici: l'aristocrazia degli altri cantoni macchina la rovina dei nostri governi. — Ebbene: debbo io separarmi dal mio? e la mia fedeltà?... — Eh, che di fedeltà parla solo colui al quale torna il conto che tu sia fedele. — Ma glorioso è il morire pei patti giurati. — Lo dice solo colui pel quale tu muori. — Ma la fama? ma l'onore? — Il mondo dà la fama solo al più fortunato: onora solo il più audace. Vedesti mai riverita, conso-

lata la virtù povera ed infelice? — Vuoi dunque che io sacrifichi le libertà del mio Cantone? — Voglio anzi che si accrescano per l'opera tua. Amico, cotesta vostra timida politica perde voi, perde Uri, perde Untervaldo. La vostra democrazia non è che un nome: divenga un fatto, e i tre cantoni son salvi. È forse governo popolare il vostro? pochi hanno potenza anche tra voi, libertà vera nessuno. Vuoi tu fermar la sorte del tuo popolo e la tua? — Quando io potessi nella mia fortuna assicurar quella del mio paese!... — Ebbene, o Guglielmo, l'uno farai nell'altro. — E come! — Lo chiedi? Nessuna transazione co' governi aristocratici: riforma di leggi, di magistrature, insomma di costituzione, in armi tutti, il minuto popolo il primo. — Ma come si può mutare in meglio la costituzione? — Imitando altre repubbliche, le italiane del secolo che ha preceduto quello che ora declina. — Cioè? — Escludendo dai consigli i nobili ed i popolani grassi: mutando ogni bimestre gli uffici tutti: lasciando pienissima libertà di praticare e di predicare ogni culto: ammettendo agl'impieghi dello stato ogni cittadino non minore di venti anni.

« Ebbene, ebbene, l'interruppe frettoloso Ermanno: cotesto Guglielmo che ha fatto?

« Tutto quello che raccolse dalle mie labbra: la guerra insieme e la rivoluzione, hanno già messo sossopra i tre cantoni.

« Ebbene! e il Landamano d'Uri, il corifeo dell'ordine, della indipendenza, della confederazione? interruppe Drottulfo.

« Già la moglie di Guelfo, rispose Ottone, sparsa i capelli e nella veste del corruccio, gli prega dal cielo quella pace ch'ei predicava e che io non gli ho data in terra.... Hai udito questo sparo?.....

« Cos'è stato, disse timidamente Ermanno?

« Lo chiedi? riprese Ottone: lo chiedi e siei congiurato?

« Forse Odoardo ....

« Sì, Drottulfo, sì Ermanno, Odoardo, cui commessi di levarci d'intorno l'impaccio di questo Landamano, di questo Bruto dei montanari, e che per ordine mio veniva sull'orme nostre, è stato egli pure spedito. Un lanzo ha esploso su lui, obbedendomi senza esame, senza titubare. Ora la traccia del nostro delitto di stato è sparita. — Drottulfo, eccoti vendicato.

« Io non poteva dimenticare siccome cotesto Guelfo, cotesto avventurato codardo, osasse in pieno consiglio pospormi un mio fratello nel comando de'nostri, e rampognarmi della mia .... prudenza, che, il temerario, osò chiamare .... Ma sia veramente spento il complice? sai che son sì frequenti queste resurrezioni ....

« Non dubitarne, rispose Ottone; chè il lanzo dopo d'averlo colpito, e prostrato, deve aver posto sul capo d'Odoardo il calcagno, premendo.....

« Quanti delitti! quanti pericoli! disse con voce agonizzante Ermanno. Quante volte muojo prima di morire!

« Il vile, l'interruppe Drottulfo, il dappoco muore più d'una volta; ma il forte, chi è deciso e imperterrito non muore che una volta, e sulle sue vittime. Dimmi, Ottone, come provvedesti che Nicolao dalla sua rupe solitaria non trapeli nulla delle agitazioni del suo Untervaldo e della guerra intestina che s'accese tra'confederati? Cingesti dei tuoi fidi la tana del lione?

— « Anima vivente non giungerà a lui, e nè egli, nè la sua famiglia potranno muovere un passo fuori dell'ermo giaciglio.....

— « Oh se colui conoscesse i pericoli della sua patria! se il lione, come voi lo chiamaste, escisse dalla sua tana! col suo ruggito.......

— « Tu sempre temi, o Ermanno, e il tuo timore ti centuplica i pericoli, raddoppia nella tua immaginativa le forze dei nostri nemici. Oh se la tua paura tradisce mai Drottulfo! se.....

— « Non dubitarne, o Drottulfo, non son pur miei i tuoi nemici? Nicolao non osò gridarne un giorno: Ermanno è cliente di Cesare: è venduto al tedesco! credi tu che queste parole non turbino sempre i miei sonni?

« Ma, disse Ottone, duole a te forse, o Ermanno, d'essere addetto alla santa causa del signor mio, del successore di Costantino? Chi non è per lui è contro lui.

« E dell'olandese che hai fatto, proseguì Drottulfo, che hai fatto Ottone?

— « Io l'ho ferito nel più vivo del cuore questo dotto sognatore di libertà: l'ho screditato. Egli nella mente dei timidi (e gli chiamano i seggi) è per opera mia un novatore sfrontato, fanatico, un indifferentista, un fatalista frenetico: un altro Maometto. Intanto appo le plebi ho sparso le più ardite dottrine, e tutte a nome di lui che non può sentirci dal suo carcere. Vedrai soprattutto nei cantoni a noi più terribili, nei cantoni aristocratici, conservatori, vedrai alzato lo stendardo della guerra religiosa: ed allora si combatte colla benda sugli occhi. allora vuolsi santificato ogni misfatto: allora in nome del Cielo si fa d'ogni erba un fascio. Sarà allora la Svizzera per Massimiliano preda agevole, e noi avremo il premio del rapido, misterioso movimento: io l'avrò in Alemagna: a voi manda Cesare due diplomi: tu, Drottulfo conte di Berna, tu di Friburgo o Ermanno, se più risolutamente il signor nostro ti vedrà addetto al suo partito.

« Ottone, hai eseguito fedelmente il tuo mandato: il nome di Erasmo e la democrazia non c'imporranno più. Quando all'idea d'un uomo, all'idea d'un principio si aggiungono gli eccessi del fanatismo, della fazione; questo principio, quest'uomo nel cuore dei popoli muoiono. Ermanno, il tempo è prezioso: seguimi: vedrai quanta mole di avvenimenti io prepari qui nella mia mente (e si toccava col dito la fronte), che poserà solo quando io sia primo dopo Cesare ».

E cheti cheti si dileguarono per la ripida e tortuosa china.

« Odoardo, Odoardo, gridava ansiosamente Ottone. E ad Odoardo che appariva dal fondo d'una balza, diceva queste parole: Meritano d'incidersi in ogni petto ». Iniqui e stolti insieme hanno creduto te estinto, sè stessi sicuri. Sicuri? se lo fossero, avrebbero più bisogno del nostro imperatore? la sola paura può in costoro far veci e luogo di fede. I misleali! tradiscono la patria ed agognano il premio, e già vagheggiano di riposar sugli allori d'una vittoria che costerà un parricidio. La contea, il diploma, a che agognano, l'avranno, o amico. Cesare lo prepara: il supplizio, ed uno scritto infame. Costoro che non sanno esser liberi son degni di governare? costoro che non sanno conservar la propria fama, son degni di vivere? Che noi pel re che serviamo, per l'onore dell'Alemagna nostra ribadiamo le catene della Svizzera, sta bene: ma i cittadini che la tradiscono! e che mai può giustificare il misfatto loro? Mi sono necessarii, eppure mi destan ribrezzo: servono ai nostri fini, eppure io vorrei che la folgore di Dio gli riducesse in polvere e che il vento gettasse quella esecrata polvere negli abissi dell'oceano; vorrei che perisse fin la memoria loro. Scellerati, un premio al pessimo dei tradimenti? ricordino Tarpeja ».

Capitolo VII.

IL VESCOVO DI FRIBURGO.

> ....Forte
> Come il suggel di morte
> E quel di carità
> Borghi.

Drottulfo agitava il cantone di Friburgo. Quel paese si stremava di forze pei due partiti religiosi che sorgevano giganti. Così chi mandava Drottulfo conseguiva l'intento della propria politica, che si riepiloga in due parole: *divide et impera*. Friburgo tutta si commoveva ad un'ira spaventosa. I partiti avevano covato lunghi e gravi rancori: non mancava che un'occasione perchè irrompessero; l'occasione fu accelerata, perchè nel grande e sublime momento dell'emancipazione elvetica non si schierassero in campo le forze poderose di quel cantone aristocratico. Per render ragione ai lettori del perchè l'emissario dell'impero lo preferisse agli altri paesi Svizzeri per farlo centro alle sue mene, alle discordie cittadine, alle guerre civili, non saranno superflui i seguenti cenni.

Ricche sono le belle e vaste pianure del Cantone, rese fertili dall'acque del Saane (la Sarina) e superbe le sue praterie: il paese poi tra questo fiume ed il lago di Morat, da cui ripete il nome, e il paese dei vigneti e delle foreste. Il paese è abbondante di cavalli e bestiami grossi in una superficie di 78 leghe quadre, popolato di casolari (i più belli forse della Svizzera); buoni ed abbondanti i prodotti di varie specie che si vendono fuori, tra' quali il cacio prezioso di Gruyere. Ora la sua popolazione ascende pressochè a 100,000 anime, ma in proporzione è stato sempre dei cantoni più popolati. I nobili e gli ecclesiastici, soprattutto i regolari, sì pel numero, sì per antiche consuetudini hanno esercitato sempre la maggiore influenza. Quindi il paese non ha mai amato larghe libertadi: è stato, ed è pur sempre devoto, e frequentissime sono le chiese sue: e per le case e per le vie, trovi ovunque i segni della sua riverenza al culto; e fino le roccie erano abitate da uomini che preferivano il cielo alla terra. Ma questo popolo è stato travolto lungamente dalle vertigini dei novatori: pure nella sua indole conservatrice ha sempre vagheggiato l'indipendenza dalle influenze e dalle esiziali protezioni straniere; ed i cittadini hanno trattato sempre le armi con disciplina e raro

valore. Sebbene di aspetto piacevole, e svelti ed eleganti della persona son severi e gravi; pure nonostante il cuor loro si apre largamente alla dolcezza delle ineffabili gioie domestiche. Nella celebrazione dei matrimonj s'abbandonano infatti all'ilarità delle feste e delle danze. Queste son pubbliche. E debbono esserlo. Infatti il matrimonio è affare solenne, e d'importanza massima per tutto il popolo: non prepara allo stato i difensori dell'ordine e del territorio, della libertà, della morale, dell'indipendenza? non è in somma il più grande affare della città, quello da cui dipendono le sue condizioni civili (1)?

Friburgo, edificata in parte sul pendìo d'un'alta roccia tagliata a picco, cinta di mura turrite, sormontata da cupole, da torri, da campanili, è atta a resistere alle aggressioni esterne, in pessima condizione per opporsi al proprio governo che, occupati questi pinnacoli, può tenerla a dovere. È tagliata in mezzo da un precipizio: divisione fatale, che rompe l'unità di famiglia, di massima, di linguaggio. Infatti, tra l'altre, quà si parla dialetto francese, là dialetto tedesco. E dove non s'impara a chiamar la madre nell'istesso linguaggio, ivi non è armonia di affetti, ivi non conspirazione ad un fine, ivi non è un popolo, non sentimento nazionale atto a grandi cose. E questo vero si mettano gl'Italiani ben addentro nell'animo loro; chè se anelano di rifarsi nazione, diffondano per tutta la Penisola l'amore e la pratica della lingua vivente, cessino ogni questione misera municipale su quella, ne conservino i tesori, siccome proprietà di famiglia, censo ereditato dai comuni maggiori. Perocchè quando avverrà (e non tardi il sospirato giorno) che non siavi italiano, il quale al dialetto paja straniero tra'suoi, e tutti sappiamo intenderci, come il figlio intende il padre, il fratello il fratello, in quel beatissimo giorno – Italia sarà –.

Friburgo fu o fondata, o almeno fatta grande e potente di territorio, di edifizi, di armi da Bertoldo IV duca di Zoeringen. Le donò un territorio di ventiquattro parrocchie. Dai suoi successori protetta, venne in retaggio dei conti di Kiburgo, e poi verso la metà del secolo decimoterzo in potestà dell'impero, regnante Rodolfo; ed a Morganten, a Sempach, a Laupen (obbrobrio!) il suo vessillo si dispiegò sotto le ali dell'aquila bicipite, contro gli eserciti Svizzeri, precipuamente contro Berna. Nel 1449 l'Avoier offeriva un tributo in commestibili ed altre cose ad Alberto duca d'Austria, che visitava la città. Chè sebbene costui, mal

(1) I balli incominciano nell'autunno, e rallegrano anche gli squallori invernali. Nei tempi dei quali parliamo, per tutto il cantone cantavansi nelle pubbliche piazze certi coraulés (inni nuziali), soggetto de'quali era il matrimonio di due poveri. Ora si cantano solo ad Estaveyer. Ma la canzone favorita è il Ranz-des-Vaches.

pago del donativo (magnifico per popolo pastore) spogliasse i più ricchi cittadini con un imprestito chiesto colla spada in pugno, pure non iscemò la divozione di costoro per la casa imperiale. L'anno di poi Halweil, *di re malvagio consiglier peggiore*, spogliava d'ogni ricca suppellettile i cittadini di Friburgo, smungevali d'ogni moneta, e fattili *cagne magre studiose e conte*, gittò tra'loro piedi un diploma del duca, e spronando il cavallo gridò: *Ora siete liberi; STATE BENE.*—Che insulto ad un popolo lasciato ignudo! — A prezzo d'ingente somma questa libertà Federigo III nel 1442 confermava.

Ebbene: che vale la carta, che le più sacre promesse, che l'aver chiamato Dio stesso in testimone delle medesime, quando chi promette può impunemente spergiurare? Nel 1451 l'Austria era per vender Friburgo a Savoja: Friburgo non seppe usar della spada per costringer costei a serbare i patti: non seppe o non potè stringersi ai confederati: non seppe perire; ma, siccome il partito austriaco mantenevasi vivo pur sempre, Friburgo nell'alternativa di cadere in pieno dominio di Savoja, o di esser compresa tra le città dell'impero, prescelse la seconda condizione, e riperdè ogni franchigia nel tempo che gli altri cantoni a mano a mano si componevano a libertà. E sapete perchè non si difese? perchè non poteva contare sulla Svizzera, la quale aveva più volte offesa nel più vivo del cuore, fattasi alleata degl' invasori; e perchè la nobiltà del cantone s'era altre volte inimicata la plebe; la quale ora come il somiero del favolista, invocato il suo aiuto, rispondeva: Debbo io servire, sempre servire? e allora che importa a cui?

Ma nel seguente anno 1452 la guerra civile travagliava la misera città. I contadini l'invasero (fosse pretesto o sospetto) gridando, i rei magnati volerla vendere a Berna. Per colmo di sciagura l'Austria, quando meno doveva, quando era onesto, pietoso il dominarla, abbandonavala alle proprie erinni; sicchè dovè come limosinare per la protezione del Savojardo, anzi pagarla cara per cessare le turpi e frenetiche guerre cittadine che la struggevano. Ammaestrata così alla scuola della sventura avrebbe dovuto far senno, e parve, quando rifiutò sola il soldo dal re di Francia (bello esempio, ma nè da lei, nè dalle altre città seguìto dappoco), dichiarando che mai più legherebbesi a governo straniero. Oh, lo sa Italia se questo proposito fu in seguito mantenuto, lo sa!...

Intanto veniva riscattata in libertà. Imperocchè Iolanta di Savoja, che aveva cercato l'alleanza di Berna, non potè (magnanima fu Berna, che ebbe cura d'altrui quanto di sè stessa) non potè ottenerla che a patto di restituire a Friburgo ogni pienezza di libertà.

Tale era Friburgo. Era quindi paese opportuno ad ogni guisa di commozioni politiche: era quindi agevole ai nemici della Svizzera tur-

bare quegli animi, serbarvi il fomite d'un incendio che avrebbe messo a fuoco e a fiamma tutto il paese, nell'atto stesso che i buoni maturavano il magnanimo disegno d'una lega di famiglia, e di scuoter da sè stessi il dominio straniero, siccome il risorto Lazzaro scosse la lapide del suo sepolcro.

Era l'aurora del 22 Giugno, anniversario della battaglia di Morat. Sul tiglio gigantesco (1) della collina a cui fa specchio il lago, non s'udivano secondo il consueto pispigliare i soavi e vispi salutatori del nuovo giorno. Non s'udiva il lene sussurro dei suoi rami, che la brezza mattutina soleva agitare, e che inspirava ribrezzo e riverenza ai creduli campagnoli, i quali in quel suono lento e mesto credevano udire il gemito dei Borgognoni caduti là morti sopra morti nel giorno della terribile battaglia. Nubi nere nere salivano dall'orizzonte, poi si calavano, si distendevano sulle vette dei colli, e riflettendosi sulla Broye ne tignevano l'onde di colore fuliginoso. Sul Luchi, il delizioso laghetto, ove i forestieri a diporto su lievi barchette, gl'indigeni a caccia ed a pescare si recavano, alternando ai canti il suono dei boscarecci zufoli, aggiravansi in ruote e si tuffavano nell'acqua stridendo nojosamente uccelli palustri. Il lago Morat poi pareva tinto in vermiglio più del consueto (2), ed il popolo nudriva tristi presentimenti. Chi diceva: « Ho visto tra le tenebre avvolto in manto sepolcrale raggirarsi, e poi assidersi ai piè del tiglio di Friburgo (3), Carlo il temerario, minacciosa e tremenda meteora ». Chi asseriva non esser costui già un fantasma, ma averlo veduto presso l'abbazia di Underlacco, o presso il nefando ossario. Alcuni giuravano per la memoria di Adriano di Bubenberg, al valore del quale era principalmente da attribuirsi la vittoria sui Borgognoni; che avendo qualche Friburghese dato ascolto alle maligne dottrine del giovine novatore Zuinglio, il casto simulacro di S. Niccolò, che si venera sotto le sacre volte della cattedrale di Friburgo, aveva mutato colore ed abbassato gli occhi per santa indignazione. V'era fino chi traeva sinistri augurii dall'abbandono che le cicogne avean fatto della colonna della vetusta Aventicum, su cui per l'innanzi nidificavano (4), ed asseriva che nelle sale deserte dei signori di Gruyères s'era udito un batter di scudi, un cozzar di spade, e non veduta ivi altra orma di creatura vivente che qualche vipistrello errante qua e là battendo nelle nudi pareti.

(1) Ha 36 piedi di diametro, 90 di altezza, quattro secoli almeno di vita.

(2) Attribuiscono questo colore ad una pianta aquatica rossiccia che apparisce a fior d'acqua.

(3) Fu posto in Friburgo in memoria della battaglia di Morat.

(4) Questa colonna, frammento di quella romana città, alta 37 piedi, chiamavasi appunto cicognez dalle cicogne, che la frequentavano.

Queste superstiziose paure accreditava segretamente Drottulfo. Esaltati così gli animi, non fu malagevole il condurli a partiti disperati. Si disse che Erasmo approvava le dottrine eterodosse di Zuinglio, e fu creduto da coloro, presso i quali Erasmo era in molta riputazione di saviezza e di pensieri moderati, e così fu facile lo spingerli nella via pericolosa e trista del fatale parroco di Einsiedlen; e fu creduto pure da tutti quelli che avevano astio o sospetto del dotto di Rotterdam. Si sussurrò all'orecchie del popolo che i nobili volevano staccar Friburgo dalla Confederazione a cui era per aderire e cederlo di nuovo all'Austria: si sussurrò all'orecchie dell'aristocrazia che il popolo aspirava ad un reggimento democratico siccome quello di Untervaldo e di Uri. Si sparse anco la voce che Berna consegnerebbe Friburgo a casa Savoja, Morat a Francia. E per accrescere a dismisura i sospetti, gli sdegni, lo spavento, l'acque del lago gettarono sul lido il cadavere di Herter (1), il secondo de' molti prodi che dissiparono l'esercito borgognone. Questo spettacolo orribile nel giorno, nell'ora in cui era per celebrarsi l'anniversario della triplice vittoria, esacerbò gli animi fino al delirio. L'hanno trafitto i nobili (si disse), perchè odiava l'aristocrazia e sollevava le miserie del popolo oppresso. L'hanno massacrato i plebei (si rispondeva), per dare opera intanto alle stragi, al saccheggio, incominciando dal cittadino il più ricco di beni e di gloria. Che più? a quella parte di Friburgo che aveva dato lungo domicilio al generoso, il truce Drottulfo, razza di vipera, aveva potuto instillar nell'animo, siccome gocce di liquore corrosivo, il nero pensiero che l'altra parte che il precipizio separava, per astio infernale l'avesse spento.

A un tratto s'udì un grido, siccome muggito di marosi: *Dalla rupe gli omicidi, i parricidi del grande, dell'invitto:* e ciascheduno indicava il parricida nel proprio nemico personale. S'interrompe il Ranz-de-Vaches: si corre frettolosamente alle armi. Nel cielo la procella, ed il sibilo della folgore: negli animi, in ogni parola, in ogni atto la tempesta dell'oceano, l'eruzione d'un vulcano. Herter era avverso all'insane dottrine dell'eretico, per questo è caduto: è un martire: sia vendicato. Venga il prelato, benedica le armi nostre, noi saremo la spada del Signore. Quest'ultime parole, ed il vessillo della cattedrale, condotto per le vie da un'orda furente, condussero gli sdegni al colmo. Già in nome della patria, in nome del cielo si versava sangue cittadino: già le campane suonavano a stormo; gli abitanti delle campagne udendo, accorrevano armati per saccheggiare, per uccidere: quando tra'furibondi combattenti gittossi col sacro paludamento a corpo morto il pio, il magnanimo vescovo friburghese.

(1) Di Strasburgo.

« Come! (egli disse con quella forza che non eragli data dalla provetta età, non dalle sue fibre logore dagli studj e dai digiuni, ma che veniva tutta quanta dalla Fede) come! ed io dovrei alzare la paterna mia destra a benedire quelle armi che si macchieranno del sangue dei vostri stessi concittadini? Come! e voi vorreste che io invocassi a benedirle quel Cristo che sul letto nefando della croce posò la divina sua fronte per insegnarci il perdono e la carità? E, quello che è meno tollerabile ad udire, voi vi chiamate vendicatori dell'oltraggiata religione, voi la spada di Dio? E non ricordate le parole dette nel Getsemani a Pietro; *chi colpisce di spada perirà di spada: non ho io legioni di Angeli che, chiamate, mi difenderebbero?* Dio che sprigiona le folgori, Dio che tocca i monti e fumano, ha d'uopo de'nostri brandi per recidere le mille teste all'idra della nascente eresia? Quando ha voluto che l'uomo sia ministro della sua collera, l'ha rivelato Egli stesso. Quando al contrario questa sua creatura ha insuperbito fino al punto di stender la mano per appuntellare la Casa del Signore, quasi che fosse accorciato il braccio di Chi serra in un pugno i mondi tutti, Dio l'ha punito di subita morte. Credete voi che Egli gradisca l'olocausto di vittime umane? e quando mai ha detto all'uomo: *Ucciderai il tuo fratello, fatto a sembianza mia?* Non ricordate Ambrogio, il dotto, l'immacolato, il fortissimo vescovo di Milano o *Voi comandate ad uomini* (egli disse a Teodosio) *che sono dell'istessa vostra natura; che sono composti degli stessi elementi; che vi sono eguali nella nascita, che vi saranno ancora eguali nella sepoltura.... Toccherete voi forse i marmi di questa chiesa con que' piedi che calpestarono gli estinti cadaveri? solleverete voi agli altari quelle mani che grondano ancora del sangue di quelle vittime sfortunate?* —

« Rammentatevele queste parole, colle quali Teodosio fu respinto dalla Casa di Dio. Ed era un re che aveva ucciso sudditi ribelli. Credete voi forse che sareste più giustificati di lui? chi v' ha dato il diritto sulla vita degli acattolici? Siete voi i giudici, i re loro? offesero voi direttamente? e l'avessero pur fatto e foste pure signori di questi infelici, sareste forse signori dell'anime loro? Cristo venne in terra perchè si ravvedessero, e voi uccidendoli nella miscredenza rendereste impossibili su loro i salutari effetti della Redenzione!

« Volete voi imitar davvero il Nazzareno? pregate pe'suoi crocifissori, perchè non sanno quello che si facciano. Volete voi imitarlo davvero? ciascuno dica all'altro di voi: *Chi è senza colpa lanci sugli eretici la prima pietra.* Ma chi senza colpa? noi? crediamo noi forse infedele solo colui che miscrede colle parole? E colui che col fatto dà una mentita alla sua professione di fede non aggiunge alla miscredenza l'ipocrisia? Non sono tra noi anche di quelli che onorano Dio colle labbra, e

in cuore hanno accolto Satana? non sono anco tra noi i sepolcri imbiancati? E come oseremo costringere altri colle armi a nudrire una viva fede, noi che abbiamo di ortodossi il solo nome, noi nei quali la fede è morta? non siamo noi i primi rei dell'altrui miscredenza? noi che professiamo la religione della carità, e siamo uomini di corruccio e di sangue? noi che predichiamo la legge del fraterno amore, ed odiamo a morte concittadini, parenti, fratelli?

« Ricordiamoci che l'eresia nacque ne'misfatti, crebbe coi misfatti, s'ingigantì tra'misfatti. Quando candida era la fede dei Cristiani, quando si amavano siccome aveva insegnato Chi più soffrì perchè più amò, l'eresia o non nacque, o fu soffocata in culla. Crebbero i vizi tra' cristiani, e fino nel santuario osarono metter radice, e la pravità eretica crebbe di seguaci perchè crebbe di pretesti. Quando poi si divenne intolleranti, come erano stati gl' imperatori pagani, quando il sacerdozio impugnò la spada e messe da parte la Croce per insegnare il Vangelo, fu allora appunto che si trovarono dei pretesti per disertare dal santo vessillo che ricorda il perdono. Perchè far credere all'eterossia che essa pure avesse i suoi martiri?

« No, no che il sangue non può fare dei cristiani sola una famiglia, sotto un solo pastore. Quando il sangue è scorso, indarno sperate che quelli, dalle vene de'quali n'esciva anche solo una goccia, si prostrino innanzi ai nostri altari, o accompagnino le nostre salmodie.

« No, non colla spada si fanno le conquiste religiose, ma con esempi di virtù grandi e disinteressate; la fede non s'impone, s' insegna. Non coloro che usarono pubblici roghi, non coloro che gettarono sul patibolo gli eretici, dettero incremento alla vera religione degli Apostoli; ma coloro che e di questi e del divino Maestro la mansuetudine imitarono, la giustizia, la pietà, la clemenza. Non serve a Dio chi serve ai propri sdegni; non serve a Dio chi conculca le leggi d' umanità: non serve a Dio chi grida; — Credi, o t'uccido —. Non serve alla causa della religione d'amore chi fa pretesto della medesima a sbramare la sete d'oro e di sangue.

Capitolo VIII.

LA DEMOCRAZIA SVIZZERA.

................a me fu dolce
Errar sui monti dell'elvezia terra,
Ed in mezzo ai suoi geli, alla severa
Maestà dell'indomita natura
Sentir la libertade, esule antica
Dall'aer dolce...............
Che il sol rallegra e tirannia contrista.
Ivi il terror disimparai de'muti
Cittadin...............
Niccolini.

Per far meglio intendere quali sciagure preparavano alla Svizzera le macchinazioni infernali degli stranieri e degl' indigeni, complici di costoro, e perchè meglio conoscano i nostri lettori quali passioni straziassero i cuori dei personaggi che hanno precipua azione in questo dramma terribile, premettiamo quanto segue.

Schwytz è uno dei piccoli cantoni elvetici. La sua vallata si stende in anfiteatro dal Lago di Waldstaen ai piedi del Haggenberg, traversata dalla Motta, ruinosissimo tortuoso torrente. Probabilmente dette il nome alla Svizzera, perchè, come diremo, le dette vita politica e civile. Non ha più di 30,000 abitanti. È popolo principalmente pastore: non è però inoperoso anche nell'industria e nell'agricoltura. Il capo-luogo, città ben costruita in clima temperato, alle falde del Mythen, sul dorso di graziosa collina, e che porta il nome stesso del cantone, ha poco più di 5,000 anime. Peregrinano divotamente, come gl'Italiani a Loreto, al romitorio ed abbazia di Emsiedeln, posto nell'alpestre valle di Shil su di un monticello dietro al quale sorge in anfiteatro una cupa foresta di abeti. La terra del nome istesso contiene presso a 6,000 persone. Dipendevano in questi tempi dall'Abbate: vivevano totalmente, ed ora pur vivono parzialmente, dei lavori commessi dai monaci. Busingen, Rothen, Goldall, Lowerz erano allora piccoli villaggi: ora son quasi affatto sepolti dalle ruine d'una delle sommità del Ruffiberg (1). Sono superstiti con altri, quelli di Sattel e di Bothen-

(1) Nel 1806. — Questo disastro seppellì più di cento case e 400 uomini ed altrettanti capi di bestiame. Restarono solo alcune case dell'ultimo di quei villaggi, e 200 uomini circa senza pane, senza tetto, senza avvenire, senza parenti.

thurm, in una pianura ridente, e quello di Motta che è in seno alla valle di Mottathal popolata di abitanti assai diversi dagli altri Svittesi. Dalla vetta del Kulm, la più elevata cima del Rigi, non solo si vede tutto il cantone, ma allo sguardo lanciatosi per un vasto orizzonte si presenta un panorama svariatissimo incommensurabile. Le rupi serpeggianti, le foreste, il verde dei prati, la trasparenza di diciassette laghi di estensione e forma diversa, il movimento di molti ruscelli e di numerose gregge, ed i raggi del sole orientale rendono magnifica, magica questa veduta.

Or bene, questa piccola repubblica, nascosta quasi nel seno dell'Alpi elvetiche, che per amor della propria libertà non ricusò poi una lotta ineguale terribile con nemico le cento volte più forte di lei, Napoleone, aveva fino da secoli e secoli acquistato e saputosi conservare intatto questo prezioso tesoro. La storia di questi uomini vigorosi di corpo e (quello che più rileva) di animo, è fino dalla prima pagina storia d'eroismo e di gloria.

Questo popolo nelle remote età per lunga stagione visse incognito e senza nome. Erano società di famiglie, di fuochi, patriarcali. Poveri, e quindi sicuri. Chi doveva invidiare a quella solinga valle, a qnelle nude rocce? non aveva ancora l'arte domato la natura. La vita pastorale, naturale e schietta, bastava ai bisogni loro. Ricchi d'una povertà senza desiderj, non ambivano ad altro che ai prodotti dei greggi, dei laghi, delle foreste. Non aspiravano a signoria: non temevano di servitù. Non conoscendo tra gli uomini altra distinzione che quella dei sessi, della etade e dell'attività, non sapevano ancora che tra noi vi fosse una distinzione di padroni e di schiavi. Questo pensiero avrebbe conturbato la serenità della vita rusticana e semplice che vivevano: avrebbe amareggiato le più innocenti gioje degli animi loro. Ciascuno era proprietario del terreno che circondava la sua capanna, d'un piccolo bosco, di un gregge: tutti insieme poi godevano delle grandi foreste, delle grandi pasture. Così vivendo ignoranti ed ignari si successero per una lunga serie di secoli generazioni a generazioni.

Ogni anno, prima della consueta gita alle Alpi, i comunelli tutti si assembravano, e ne formavano un solo. L'assemblea grande (Landesgemeinde) raccoglieva le opinioni ed i voti; ed emanava la legge che doveva osservarsi da tutti. Questa legge qualche volta durava fino alla nuova convocazione: qualche volta aveva più lunga vita o per conferma, o per decreto dell'assemblea nell'atto di emanarla. Un uomo, per lo più di età matura e che aveva conquistato la fiducia del maggior numero, circondato d'un consiglio d'uomini semplici al pari

di lui, faceva osservare ed eseguire la legge. Chiamavasi Landamano. I suoi poteri erano limitati e prescritti: non aveva nè acquistava privilegi personali: dopo due anni tornava privato e pastore, o boscajolo, o coltivatore di campi e di vigne. Quest'ufficio riputavasi desse doveri più che diritti, pesi più che onori, più che comodi privazioni. Capo di famiglia si teneva ed era tenuto piuttosto che principe o signore quel venerando (eppur non inviso, non invidiato) primo dei liberi.

In questa famiglia ogni membro era maggiore e godeva dell'eredità de'padri e degli avi suoi. Così obbbedivano alle leggi della natura: così la legge civile non era (ed essere non dovrebbe) che un'applicazione di quelle, e così erano davvero una società d'uomini.

Alemagna, Borgogna, Francia s'erano affacciate alle ripide balze che fanno corona a questa valle; ma l'indipendenza degli Svittesi non era venuta meno. Ma i Franchi si erano distesi fino dal sesto secolo per tutta l'Elvezia: e siccome il colosso edificato poscia da Carlo Magno cadde in frantumi, e lo raccolsero vescovi e soldati, e nacquero i feudi; così tutta quanta quasi la Svizzera sentì ben presto il peso e le vicende dei nuovi governi. Ma il principe lontano non era rapace, non ledeva i diritti, le consuetudini, le vetuste costituzioni quanto i vicini: quindi nel secolo decimo, con Zurigo e Basilea le vallate di Schwitz, Uri ed Untervaldo si collegarono per mantenersi fedeli all'impero che le lasciava vivere e governarsi a senno loro contro le rapaci e tirannesche voglie dei duchi e dei conti ecclesiastici o laici, che avevano messo a socquadro i costumi loro, turbata la pace, violate le foreste, i pascoli, i vigneti, di quelle innocue famiglie. Il popolo dei tre ultimi paesi Uri, Untervaldo, Schwitz fu chiamato delle Waldstetten, o dai cantoni forestieri, con vocabolo che forse fu di spregio e d'ingratitudine, perchè appunto a questi tre paesetti, e principalmente all'ultimo doveva e deve ogni altro cantone la sua esistenza civile e nazionale. Si sarebbe parlato della Svizzera, se questi tre cantoni, e precipuamente Svitto, difesi dalle inveterate consuetudini, dal proprio valore, dalla stessa povertà, dai baluardi posti providamente da natura a schermo della sua libertà, non avessero i primi dato l'esempio del patto fraterno? non avessero i primi in sul praticello della chiesa presso la Motta, unica chiesa ai tre cantoni, giurato di far salva ad ogni costo l'avita costituzione, rispettata allora dall'Impero, violata allora e sempre dai baroni, dai regoli insomma, che schiavi dei forti, esercitano su'deboli la più pazza ed efferata tirannide?

Ma gl'imperatori stessi non continuarono a proteggere i diritti

di queste buone popolazioni. Inorgogliti pei poteri cresciuti all'intorno dei confini delle Waldstetten, dalla fiducia di questi popoli, che i loro piati sottoponevano all'arbitrato di qualche conte imperiale o dell'istesso Cesare (1); messi in isperanza di potervi acquistar sopra, quando che fosse, dominio assoluto, incominciarono a covare neri disegni. E prima di tutto, rispettando i dominii privati, disposero di certi fondi pubblici come di beni imperiali, e donarono a titolo di proprietà o di feudo a varii signori ecclesiastici o laici dei dintorni, certe valli inabitate, certe foreste, certe vaste pianure non tocche dal vomere. Gl'imperatori pretendevano di essere i dômini assoluti di tutta la terra, e che ciò che non era dei particolari fosse della corona di Carlo Magno, d'Ottone, e de'loro successori. Così usurparono, prima alle nazioni i terreni pubblici, poi le nazioni istesse. I donatarii intanto avvezzavano que'generosi popoli ad assaporare la servitù: ponevano ne'petti loro un sentimento fino allora incognito, la paura. Così lavoravano pei Cesari lavorando per sè stessi. Così i Cesari divenivano ora mediatori, ora invocati e necessari tra que'signorotti e le repubblichette d'allora: in questa guisa facevano riconoscere con sempre atti novelli l'alto dominio, e lo dilatavano ancora, ogni volta che i popoli dovevano gratificarsi l'animo dell'Imperatore per ottenere una sentenza favorevole. Ciò è tanto vero che Rodolfo d'Ausburgo (dopo d'aver il *conte* protette, l'*imperatore* confermate le immunità di questi cantoni) credendo venuta stagione di mutare il patronato in padronato, la protezione in pieno dominio, ne volle far la prova, siccome Cesare quando Antonio gli poneva sulla fronte la corona regale. Ma i tre Cantoni unanimi protestarono, resisterono. Alberto I prevenne l'arte politica trovata o meglio sviluppata da Cesare Borgia e da quel suo pessimo.... parente. Addestrato alla simulazione pel tristo effetto sortito dai tristi conati del padre, egli ordinò segretamente ai suoi ministri di esasperare gli animi dei tre cantoni con duro governo e militare. L'odiosità sarebbe caduta su loro. Chè fino da due secoli circa i balivj imperiali vi esercitavano la giustizia criminale. Egli, avvolto nella sua regia porpora, occultava le sue vie; diceva sederglisi accanto al trono giustizia e clemenza: il suo labbro si apriva ai perdoni, le sue orecchie ai reclami: avrebbe punito chi violava il mandato: sarebbe stato padre ai popoli oppressi. Queste cose le sapevano i poveri abitatori delle Waldstetten; le sapevano, perchè v'era chi

(1) Questi conti erano qualche volta ricercati dai cantoni medesimi, siccome capi della lega difensiva (Schirmvogt), come nel 1110 il conte Rodolfo di Lenzbourg, che poi fu Imperatore.

doveva sussurrarle intorno all'orecchie loro. Ma queste arti, che tanto hanno efficacia sui popoli corrotti, nulla poterono su que'popoli vigorosi, schietti, ricchi di cuore e di virtù. Non reclamavano a Cesare, ma all'amor di patria e di libertà: non invocavano la clemenza di lui, ma l'arco e la propria spada. Duci Werner Stauffacher, Walter Furst, ed Arnaldo di Melchthal si sollevarono fino ad uno, affrettato l'evento da Guglielmo Thell. Il campo del Grütli divenne immortale agli Svizzeri, siccome lo fu, lo è, lo sarà Pontida a noi sventurati Italiani. Quest' esempi di coraggio indomito e d'unanimità lo avevano già dato contro Enrico II, che sosteneva le pretensioni dell'abbazia di Nostra Donna degli Eremiti sui pascoli di proprietà di Schwytz. Anche gli altri due cantoni fecero propria questa offesa. Sapevano che i re non posson donare che il proprio, e che un lodo imperiale non legittima la rapina. Enrico dovè pacificarsi con quel popolo di pastori, se volle trionfare contro altri nemici sulla punta de'brandi loro. Dovè la corte imperiale confermare l'integrità della costituzione dei tre cantoni se volle che continuassero a prestare gli omaggi loro all'impero. Ed i pericoli avevano reso più forte il nodo che gli stringeva. Così s'ama davvero la patria. Queste tradizioni avevano redato e religiosamente conservato gli eroi del Grütli e l'uccisore del tiranno Gesler.

La situazione di questi luoghi aveva conservato la libertà, la concordia (perchè ov'è anche un solo oppresso concordia è impossibile); la concordia poi preparava l'indipendenza. Difatti l'istoria di questi popoli non ci dà a quei tempi ed a quelli che gli precedettero neanche un solo di que'tanti brutti esempi di guerre intestine, che contaminano le pagine eziandio le più belle dell' istoria italiana. Nè si veggono prove di quella instabilità del costituirsi e del ricostituirsi che rende men bella la bellissima istoria fiorentina dei secoli XIII, XIV, XV. La costituzione di questi tre popoli era secondo l' indole dei medesimi: satisfaceva a' bisogni loro, ne guarentiva la libertà: perchè dovevano mutarla? Fino dall' 809 si trova per esempio guarentita la costituzione degli Urani. In ogni trattato con altri cantoni o cogli stranieri mettevano la clausula che non fosse menomamente violata. Nè si facevano le rivoluzioni per distrugger l' opera dei maggiori, sperimentata così utile e sapiente; ma appunto per impedire che fosse distrutta. Questo è un gran fatto: prova che la schietta politica di quei popoli non amava di innestare alle proprie le straniere consuetudini: prova che nei pubblici affari la patria era tutto, e nulla il cittadino: prova che que' popoli erano giusti e senza ambizione, e degni quindi veramente della libertà: prova quanto sia essenziale alla

durata dei governi la garanzia d'ogni società, cioè l'esclusione d'ogni privilegio, la piena eguaglianza dei diritti politici e civili, l'osservanza rigorosa della legge, che mai per quella gente era una lettera morta.

Ciascuno dei tre stati vegliava alla libertà degli altri, come ciascun individuo faceva sua propria la salute del cantone. Il capo della repubblica non aveva altra distinzione onorifica che il suffragio del popolo a suo favore. La virtù dei soggetti l'obbligava ad esser virtuoso, anche se nol fosse stato. Se avesse detto in cuore, anche in cuore: *lo stato è mio*, la pubblica indignazione l'avrebbe fulminato. Come con disinteresse ama e governa il padre in famiglia, egli così governava, e doveva (e ciascuno il dovrebbe), i suoi popoli, o meglio i popoli dati a lui dal voto loro e dalla Provvidenza. Era tanto l'amore dell'eguaglianza tra queste genti povere e gelose dei propri diritti, che nessun villaggio, terra nessuna, neanche il capo-luogo ambì al nome di città. Conoscevano le tentazioni del fasto, della vanitade. Guardavano con occhio vigile ed inquieto ogni straniero che fosse per acquistare influenza sul paese; e quindi era decretato fino da tempi remotissimi, che nessuna magistratura fosse data a chi non era nativo del paese. Imperocchè sono le mille volte sventurati e vicini alla servitù quegli stati, i quali (colpa le pazze discordie) affidano la giudicatura o le armi ai forestieri. Chè io non biasimo già l'affetto a tutta quanta l'umanità, nè le relazioni tra' diversi popoli, soprattutto tra' vicini: ma che non si preferiscano mai gli altri a noi stessi! ma che non si chiamino testimoni e (peggio) arbitri delle nostre contese! ma che non siedano mai ne'nostri pubblici seggi, se non hanno acquistato per lungo domicilio viscere di nostri concittadini! ma che non fidiamo i nostri vessilli, le sorti, l'onor nostro a chi non è de'nostri! Chi più di noi può amar la patria santissima? chi meglio di noi provvedere alla salute di lei?

La fermezza e la concordia dei tre cantoni, il disperato valore di que' popoli, ed anche (se vuolsi) le agitazioni dell'impero, impedirono ad Enrico VII di vendicare Alberto e l'onta patita dall'armi cesaree, e l'obbligarono anzi a perdonare, a riaverli di nuovo sotto la sua protezione, a mandare un balivo che rispettasse la loro costituzione. Morto a Buonconvento, i cantoni si dichiararono per Luigi di Baviera contro Federigo d'Austria; ed a Morgarten il 15 novembre 1315 disfecero 10,000 uomini comandati da Leopoldo fratello di Federigo. Il resto dell'esercito austriaco fu disfatto tra le montagne d'Obwalden. La gloria principale toccò a Svitto. Come il pericolo, sebbene evaso confermò viepiù l'alleanza delle Waldsteten; così la fama della vittoria accreditandone le forze intimidì gl'invasori, associò ai tre cantoni

Lucerna, Zug, Glaris, Berna, Zurigo e poi l'Appenzel, i Grigioni, il Vallese, e in ultimo Friburgo e Soletta, come sarà. La nobiltà svizzera, il feudalismo e l'impero cercarono d'intendersi meglio, di assodare viepiù la loro unione; ma l'unione degli oppressori non è benedetta dal Cielo; e son concordi solo in una cosa, nel pensiero che ha ciascuno di tradirsi a vicenda, e di aver tutto quanto il frutto della vittoria senza i pericoli della guerra. E qual potesse esser questa unione de' violenti lo dicano le battaglie di Sempach e di Naefels, che coronarono la vittoria di Morgarten, come quella di Platea e di Micale tra'Greci la giornata di Salamina. I conti, i marchesi, i nobili tutti ne furono costernati. Vinti poi anche a Laupen l'Austria trattò, e concluse in ventitrè anni tre volte la pace, e l'ultima volta (1412) per mezzo secolo.

Ma come sapeva vincere quel popolo di prodi, sapeva ancora usare della vittoria, esercitando moderazione sui vinti, non cercando conquiste, rispettando i trattati, ne andasse anche la propria sicurezza. E su questo proposito dette una lezione utile all'Austria, preferendo il pericolo d'una guerra disastrosa alla violazione del trattato fatto con lei. Ma i grandi non vogliono imparare dai piccoli.

Questa era la condizione della Svizzera nei tempi che sono argomento ai nostri racconti; tali ed anche in maggior numero erano le gloriose reminiscenze di questo popolo animoso; mancava un'altra gloria, la massima, la piena indipendenza; vedremo come seppe acquistarsela.

Capitolo IX.

EMMA.

> D odorosi zeffiretti
> Sul leggiero ventilar
> Candidissimi angioletti
> Allo sposo la guidar.
> Di lassù più chiara e bella
> Che la luce alma del Sol,
> Di lassù la cast'ancella
> Veglia ancor sul patrio suol.
> Anguillesi.

Ranftabel è luogo recondito, solingo, pauroso. Ivi abitava da oltre a dieci anni Nicolao (1) Lowenburggher. Chiamavasi Nicolao della Flue, o de la Rue (Rupe) dalle rupi presso Saxeln nell'Alto Untervaldo (Obvalden) ov'era la casa de'suoi maggiori.

Da Sarnen, capo luogo dell'Alto Untervaldo, si va a Saxeln per delizioso sentiero. Scene pittoresche presenta il paese montano coperto di verzura, popolato da grossi e pingui armenti: spuntano tramezzo ai casolari le cime di alberi rigogliosi: ed a monti ad alberi a case fa specchio il limpido lago di Sarnen. Dove il paese fertile e ridente è contermine alla foresta abitava nella patriarcale innocenza la famiglia del pio eremita, intenta alla coltura dei poveri aviti campicelli. Dorotea Wuss, circondata di due figlie e di tre figli, delizia dei genitori e del paese, tesseva fiscelle; preparava i giunchi pe'formaggi; insegnava ad Orsolina la minore che era bambinella a fare e restaurare le reti pel fratello minore che si dilettava di pesca: affidava alla seconda, Gabriella, l'orticello ed il gregge. Il maggiore aveva cura dei bestiami, e del campo: il secondo si addestrava a trar d'arco, a maneggiare la spada paterna, appesa (onorata memoria di vittorie) alle pareti del semplice suo abituro. Degli altri due fratelli l'uno era stato, come dicemmo, trafitto da Stüssi: l'altro erasi chiuso nel convento di Engelberg presso la pittoresca cascata di Tetshbach. In questo monastero l'aveva visitato Erasmo, ed a lui studioso di raccoglier

(1) Fu beatificato da Clemente X.

codiei aveva dato providi consigli, perchè alla piccola biblioteca desse ordine migliore ed incremento. E detto fatto; e la biblioteca di quell'abbazia, l'unica dell'Untervaldo, è tra le migliori della confederazione.

E la vezzosa Emma, la maggiore delle figlie di Dorotea, più fresca della rosa di primavera, più pura dell'aria balsamica mattutina, dalla voce soave siccome le vibrazioni dell'arpa, dallo sgnardo vivace e penetrante siccome raggio di sole che traversa le nubi, dal crine ondeggiante, siccome dorate spighe da lene aurette lambite, dalle guance delicate, dalle labbra piene di soavità? La sua vita era un torrente di luce: l'animo suo era grande quanto il pensiero della libertà, dolce e lieto siccome la speranza, candido siccome la fede, ardente siccome la carità. A un tratto ella divenne simile ad un ruscello inaridito: lento si fece il moto delle sue pupille: la testa piegavasi come pianticella corrosa da maligno verme: pallore e silenzio stettero sulle sue labbra: pareva simulacro mosso per arte di maliarda.

Invano i fratelli tornavano, colme le reti di preda guizzante: invano il corno della caccia faceva rintronare le convalli di Titlisberg; invano il buon Nicolao le comandava di aprirsi a lui, siccome al primo amico che Provvidenza le aveva concesso; invano Dorotea ne la supplicava con soave mestizia: « Che hai figlia, che hai? dimmelo: perchè un freddo sudore bagna la tua fronte? perchè dalle tue gote, dai labbri tuoi sparisce il colore della vita? figlia, Emma mia, che hai? dillo alla madre, all'amica tua ». Invano i fratelli, le sorelle minori facendosele dinanzi, e carezzandole, queste la fronte, quelli le mani, le dicevano, le ripetevano: *Emma, che hai?* Emma con maggiore espansione d'affetto abbracciava la madre, baciava le sorelline, stringeva la mano ai fratelli, figgeva lo sguardo sull'augusta fronte del genitore, e dava in un dirotto pianto. E tutto la faceva piangere, tuttociò che dapprima aveva esilarato il suo cuore. L'usignolo, malinconica arpa della sera, posandosi su fresco rosaio confidava i suoi amori al boschetto, all'aure soavi? Emma piangeva. Un fresco venticello coll'ala amorosa rapiva le fragranze delle viole piantate da lei, già prediletta sua cura? ed Emma piangeva. La luna, siccome candida vela, navigando pel firmamento, dall'azzurro padiglione mandava i suoi raggi d'argento sulle tranquille onde del lago, sul quale ella soleva con innocente curiosità specchiarsi? ed Emma piangeva. Piangeva se lieti tornavano i fratelli dalla caccia delle lepri selvatiche: se la convalle era rallegrata dal canto dei pastori, Emma piangeva: piangeva ancora quando coglieva i fiorellini del suo giardino per tesserne un serto al casto simulacro della Vergine.

Ella soleva orare spesse volte entro la cappella (1) di Tell, menatavi dal fratello pescatore. In questo luogo santificato dalla Patria e dalla Religione, alla vista delle istorie che adornano quelle devote pareti, i pensieri d'Emma facevansi virili, gagliardi, sublimi siccome quelli del padre suo. In atto supplichevole sull'ermo scoglio la vedde Federigo mandato dall'Austria ad esplorare se gli animi fossero per sempre devoti al nome di lei e di Cesare. Federigo era d'animo grande: serviva al signor suo, ma rispettava in cuore i diritti dei popoli, ed ammirava le schiette virtudi dei tre cantoni democratici. Vaghezza fosse di veder nuovi luoghi, fosse quella riverenza che gli animi grandi hanno inverso gli eroi, anche nemici, egli (sebbene non avesse istruzioni che per i cantoni aristocratici) volle visitare la cappella del grande Elvetico. Vedde Emma e ne fu preso, nè più la perse d'occhio. Le devote lacrime sparse da lei sulla tomba dell'uccisore di Gessler, lunge dall'indignare il tedesco, lo commossero, gli resero preziosa una fanciullina, la quale sapeva che fosse amore di patria e di libertà. Ella a sfuggirlo prima con ira: e poi a sfuggirlo senza ira e solo perchè riservata e pudica: indi a sfuggirlo, già presa di lui.

Federigo (amore è accorto) s'avvedde che dentro il cuore di Emma era battaglia continua tra l'amore e il dover di cittadina e di figlia: quindi la passione del guerriero si fece più prepotente, più arrischia. Giurò, ed ella suo malgrado l'udiva che, o le darebbe la gemma nuziale, o manderebbe il paese a ferro a fuoco, e sè col paese e con lei e colla famiglia tutta di lei estinguerebbe ad un tempo disperatamente. « Io rinunzierò per te anche alla patria, ei le disse, a tutto, Emma, rinunzierò; anche all'onore di soldato e di cittadino; purchè i figli che nasceranno dal tuo fianco mi chiamino padre. Io turberò anco l'impero: ecciterò nei discendenti d'Arminio l'odio al novello signore; ricorderò loro che i Cesari furono sempre fatali all'alemanna libertade: tutto io farò, tutto, purchè Emma sia di Federigo; anco se m'aspettasse ignominioso supplizio.... che saprei prevenire colla mia spada ». — « Io, rispondeva Emma, e colle rosee dita lisciava la fronte dell'ultima sua sorellina, io lasciare ai miei parenti nel talamo straniero un nome d'obbrobrio? che io calchi le tombe dei miei cittadini sul dorso di cavallo alemanno? che io chiami suocera colei che mille volte avrà imprecato ai miei confratelli, a colei alla quale suona odioso come la morte il suono delle nostre vittorie? Tu tradiresti il tuo principe? ed io darei ai miei figli un padre che tradiva il suo re? Tu malediresti ai tuoi alemanni? gli esecri ognuno che alemanno non

(1) Sulla roccia di Tellemplatte.

sia. A Nicolao presenterei un genero che preferiva l'amore alla fama? Povero padre mio, ne morresti di vergogna e di affanno. Federigo, tu piangi? ed io pur piango, e gronda sangue il mio cuore. Ma io saprò piangere e morire: tu, che siei del sesso virile, tu che siei prode di mano, tu cui il campo di battaglia è l'origliero sul quale posi il capo coronato d'allori, non tentar la mia virtù, non insegnarmi a piangere, ma a tacere, ma a sopportare, ma a fuggire ogni pericolo d'infamia e di colpa». – « Come resisterò a questa tremenda febbre onde ardo tutto? come potrei rassegnarmi ad udirti andarne sposa ad altri? » l'interrompea Federigo. « Io sposa d'altri? fino a che la mia patria non è libera, io sposa, io madre? io darle degli schiavi? nudrirli io del proprio latte?... oh, ma ne morrei prima: il dolore mi ucciderà prima ch'io vegga libero il mio paese. Parti: rispetta la figlia di Nicolao, la povera vergine d'Untervaldo ». – « Parto, ma tornerò: anco a forza saprò condurti all'altare: io son disperato: non veggo che te sola, te sola odo, a te sola penso, te sola io voglio, e ti avrò anche ad ogni costo; e s'interponga pure una voragine tra noi, saprò trarti all'altare, saprò farti mia per sempre, o teco, e su migliaia di cadaveri, con inaudita strage perire ».

E si dileguava come saetta lanciata da un montanaro contro il cinghiale della foresta.

Che avrebbe potuto fare la poveretta? chi supplicar d'aiuto, chi di consiglio? il padre? i fratelli? temeva ne nascessero precipizj; seguirlo? non doveva; dimenticarlo? ah, non avrebbe potuto neanche pensarvi. A un tratto, mentre era assorta in questi tristi pensieri, e nudriva sinistri presentimenti, le caddero gli occhi sopra una devota immagine della divina Pastora, che a capo della strada una mano pietosa (probabilmente perchè fosse remora ai neri disegni di qualche scellerato ladrone) aveva posta nel cavo d'una quercie, tabernacolo abbozzato dall'ala del tempo, finito dalla fede forse di qualche buona vecchierella.

Emma si prostrava, e pregò e disse all'Orsolina: « Prega tu pure per la tua sorella ». Pregò l'Orsolina e pianse; pianse, nè sapeva il perchè. A un tratto Emma si alzò siccome inspirata, e disse alla fanciullina: « Precedimi a casa, ti seguo ». Sebbene questo fosse un fatto consueto, pure quella volta l'Orsolina non voleva, non sapeva staccarsi dalla sorella: « Va' le disse alla fine Emma, va'nell'orticello a raccoglier dei fiori, e ne intesseremo un serto a questa santa immagine: to' un bacio in premio anticipato del bel mazzolino che farai: sii snella come il nostro capriolo ed in due passi sarai tornata e ci sarà per te un altro bacio, un caldissimo bacio: via, sii obbediente,

Orsolina ». La bambinella, asciugandosi gli occhi colla cocca del grembiule, andò queta queta senza voltarsi indietro; tanto era riverente ai comandi della sorella maggiore.

Emma, restata sola, frettolosamente corse ad una siepe ed, armate amendue le mani di rovi e di spine, con quelli e queste fece danno ed onta alle angeliche sembianze. « Così, ella diceva, non piacerò più a Federigo; nè egli potrà sospettare che s'egli mi perde altri sia per avermi così deformata. Perisca pure quanto era nel corpo mio che potesse piacergli; purchè la mia fama e la sua restino illibate: purchè io possa col mio sacrifizio dissuaderlo dal commettere misfatti. Emma sia pure spettacolo di orrore, purchè nol sia di dispregio nelle braccia d'un nostro nemico: sia per sempre Federigo infelice, ma non traditore della sua patria. – Pietosissima Madre dei miseri, ti ringrazio d'avermi dato il santo consiglio, d'avermi fatto perseverare nel proposito d'eseguirlo. Questo sangue che sgorga dalle mie gote deh plachi la giustizia divina, e la Svizzera sia ».

Ahi, qual cuore, qual pensiero fu il tuo o Federigo quando ti apparve quella generosa, in cui non era restato traccia di quell'avvenenza che aveva prodotto il tuo delirio! – Federigo disparve, e non si rivedde presso il lago di Sarnen che allorquando dopo tre anni nel prossimo cimitero la vergine eroina trovò la pace dell'innocenza, e rifuggissi all'amplesso di quel solo Sposo che non è nemico a nessuno. Pel corso intero d'un anno ogni giorno quel sepolcro era seminato di fiori, e d'erbe piene di fragranza. Dopo l'anniversario cessò il misterioso tributo: si disse che Federigo cercasse morte onorata tra le file dei nemici in una battaglia combattuta tra tedeschi e francesi. – Pace e perdono all'uomo che amò tanto, alla donna che preferì lo strazio della propria bellezza alle nozze degl'invasori. –

Ora chi ridirebbe l'angoscie estreme della sua famiglia? – Quando Emma ricomparve così mutata da quella di prima, fu gettato unanime un grido di orrore. Recava poi meraviglia e spavento la sua ilarità: meraviglia, dopo una malinconia sì lunga e riconcentrata; spavento, perchè si dubitò avesse la poveretta smarrito la ragione. Ma quando ebbe narrato il motivo che l'aveva indotta a tanto strazio di sè, i fratelli volevano correre alla vendetta; ma il padre ne li tratteneva coll'autorità della sua parola. « Federigo fu stromento ai decreti di Dio: Dio volle dare alla Svizzera quest'esempio efficace, affinchè nessuna fanciulla osi mai più udir sillaba che parli d'amore e che esca dalle labbra de' nostri oppressori. Sia benedetto il nome del Signore: ogni madre tra popoli che aspirano a libertà ricorderà alle sue figlie Emma Lowenburggher, e il suo martirio. Figlia, figlia de-

gna della madre tua e della patria, che io posi ambedue le mie mani sul tuo capo, e ti benedica. Deforme allo sguardo degli uomini, oh come siei bella al cospetto di Dio e di Maria che ti fece grazia della santa inspirazione, per la quale salvavi te e l'onore della tua famiglia »! - Ed il fratello Erstallo: « Dio sia benedetto: ed io m'offrirò a Lui per sempre per rendergli grazie, o Emma, della tua vittoria, del tuo sacrifizio ». E, come già dicemmo, cercò una cella nella Badia di Engelberg, ed ivi viveva tutto della scienza e del cielo.

Finalmente, dopo un'angoscia di qualche anno (chè l'immagine di Federigo era pur sempre incisa nel cuore di Emma) la santa vergine salì alle celesti armonie dei Cherubini. E le fanciulle d'Untervaldo cantavano di lei. – Ahi! ahi! Emma, al tuo sparire, non più la rugiada è refrigerio alle piante, ma le inaridisce siccome il vento del deserto: – ahi! ahi! noi aspettiamo nelle aurore dell'Aprile che il sole venga a colorire le rose salutato dalle vispe allodolette; ma ah! al tuo sparire, il Sole ha cinta ghirlanda di sangue, e solo saluta il venir suo il sinistro canto dell'upupa e del gufo. Le famiglie dei fiori industriosamente educate dalle mani d'Emma per farne un serto alla Madre di tutti quelli che piangono, non temano inverni. – Le acque dove si specchiava Emma non sieno mai turbate dalle nere procelle. Al gregge che Emma pascolava terreno nessuno sia mai avaro di citiso e di timo. – Sorgano giganti i salici sul cimitero ove ella posa nella pace dei santi, e colle meste ombre difendano chi lo spargerà di lacrime e di ligustri. – Ohimè pallida pallida giace la pia, che rallegrava le nostre danze; muta è la voce che serenava i nostri cuori, che scendeva più soave del gorgheggio del passero solitario. Ohimè, siccome rosa del mattino, rotto lo stelo dalle spire della vipera, passa pur ricca del suo vermiglio, de'suoi profumi, così Emma è passata con tutta la sua innocenza.

— Gemete convalli colla derelitta madre della nostra compagna, piangete aurette, colle desolate sorelle della nostra amica; gemete, piangete con noi o pastori, o guerrieri di queste contrade: ah l'alemanno ci fu sempre funesto anco nell'amore. – Ohimè! la figlia di Nicolao, la figlia del misterioso guerriero, non tergerà più il sudore della sua fronte: non gli slaccerà più l'elmo il giorno che è preceduto dalla vittoria invocata. – Deh vieni almeno ne'soavi sogni di primavera, vieni, o gaudio degli animi nostri, vieni o gloria di queste convalli, vieni o amica degl'infelici, vieni nei più queti nostri sogni, vieni a rallegrarci siccome raggio tremulo di luna, siccome alito soave di venticello che lene lene increspa l'onde di ruscelletto dai piè tranquilli. – Deh, nel giorno del riscatto, vieni invocata a noi, Emma, Emma pietosissima: vieni dal luogo ov'ebbe termine il tuo martirio; vieni sfolgorante di gloria

e splendi a noi siccome il sole splendeva ad Isdraello nelle battaglie contro gl'invasori della terra di promissione: scendi sull'ali della speranza e raddoppia l'animo nostro: scendi, e come l'esercito assiro innanzi a Gerusalemme l'orda nemica sia dissipata innanzi all'aureola che irradierà la beata tua fronte. E così sia —.

Quest'inno faceva risuonare le selve che soprastano al Sarnen: l'udiva Nicolao fin dentro al cavo speco fasciato dalle rupi e circondato di lividi stagni, ove da ben un lustro temprava i suoi digiuni con radiche silvestri; posava sul tronco d'un cerro il capo affaticato un dì dalle battaglie ora dalle vigilie; vestiva di pelli e di grosse lane, o co'flagelli mortificava la fierezza dell'indole, e rispondeva agli stimoli dell'orgoglio eccitati dai fantasmi dell'antica grandezza, dalle molte vittorie, che erano sulle bocche di tutti. Il mesto epicedio delle fanciulle di Untervaldo tuttora rompente i silenzj del suo romitorio lo riconduceva talvolta innanzi l'alba, ma per pochi istanti, tra'suoi. Diceva alle figlie: « Ricordatevi Emma e quelle spine; chè Iddio le mutava in fiordalisi ». Diceva ai figli: quando la patria vi chiami, portatemi le vostre quadrella e la mia spada e vi precederò a morir per lei. Ma se la vittoria vi porterà sull'ali sue, non vogliate insuperbirne: l'uomo non è che strumento del Cielo! il dito d'Iddio tocca i monti e fumano: l'occhio suo minaccia un esercito, e l'esercito suo è disfatto: Dio solo dà e toglie la libertà ai popoli, e non la dà che quando ne sono degni davvero. Io menai rumore della battaglia di Turgovia: mai se Dio non era, vetro non sarebbe stato il mio brando? se Dio non reggeva il mio consiglio, se non dava ogni virtù alle mie parole, avrei io fatto cessare le stragi cittadine? La parola: *unitevi o fratelli: lo straniero vi vede* chi me la pose sul labbro? o l'istesso Iddio, o per lui il Serafino che ha in tutela il mio cantone, e la Svizzera. Siate umili e magnanimi: amate prima Iddio, poi la patria: vincete i suoi nemici, ma perdonate ai vinti: siate turbini nella battaglia, alito di aura vivificatrice dopo la vittoria: al vinto che cade e non in fuga inalzerete una lapida d'onore ed un cantico che gli dia le debite lodi: e se un vostro fratello vi indirizza al petto la punta della spada, deh non vogliate sguainare la vostra, ma gli chiederete: *Ti manda lo straniero?* e, se avrà senso di pudore, cadrà ai piedi vostri ».

Questi ed altri sensi non men generosi, venerato testamento, il santo vecchio inspirava nella famiglia, benedicevala e tornavasi al romitorio.

Una mattina aveva appena ricalcato le proprie vestigia quando affacciossi a Dorotea frettoloso in logori stracci un pellegrino, e domandò di Nicolao. Dorotea lo supplicò a ristorare le forze che pare-

vano smarrite, ed imbandiva la povera sua mensa di quattro fette di cacio, di poche frutta ma fresche e di una tazza di latte che ancora spumava. Ma egli ricusò di trattenersi, e colla rapidità del pensiero recavasi sull'orme dell'eremita, e già erasi reso invisibile a quell'attonita famiglia.

Capitolo X.

IL ROMITORIO.

> La carità tutto soffre, tutto crede, tutto spera, tutto assume con pazienza... non finirà mai, mentre passeranno le profezie, cesseranno le lingue e la scienza sarà abolita.
> S. Paolo ai Cor. XIII. v. 78

Un sentiero dirupato e tortuoso per angusto ciglione coperto di nere e fitte piante conduce al romitorio di Nicolao. Di greppo in greppo scende fragorosa l'onda, si perde nel rotto di una rupe, e poi riapparisce in uno stretto vallone dove nè vento penetra, nè raggio di sole, ed ivi muore fatta livida e nera, parte infra l'erbe più alte d'un uomo, parte in una gola del monte. Un picco ardito, terribile, nudo, siccome scheletro di gigante (e gigante scheletro creduto in sul far della notte quando vi si distendono i raggi della luna) sovrasta minaccioso al ripido burrone, e nasconde il capo tra le nuvole, e sembra sfidare le folgori e le procelle. Nel fondo è una croce sopra 'enorme masso di granito: alcuni tronchi di quercie e di olmi secolari e di frassini selvaggi, fitti nel terreno limaccioso la circondano siccome pareti; intorno ai quali tronchi si avviticchiano maligne piante e formano come un tessuto inestricabile: al di sopra sono traversati da canne legate a quelli con giunchi, e coperte di frondi, silvestre soffitta a silvestre cappella. A pochi passi è la grotta, ove riposa il solitario; incavata dalla natura ha due navate sotto le viscere del monte per la lunghezza di quaranta piedi: è larga sedici, alta quanto un guerriero del medio evo vestito da capo a piè di tutta quanta la sua armatura.

Il pipistrello, il cucolo, il nibbio ed altri volatili di sinistro colore, di sinistro canto, rompono soli il silenzio sepolcrale di quell'ima vallea. Non greggi non armenti imprimono l'orme loro tra quegli sterpi, tra quelle cicute, all'ombra tristissima dei tassi: ma vi strisciano orridi serpi, vi si arrampicano sozzi e maligni insetti, e vi si affacciano talora gli stambecchi, i cinghiali. Qui non v'è orma di pastore,

non s'ode belato di agnelle, non muggiti di tori: se smarrito pellegrino v'inoltra il passo retrocede col pallore sul viso: d'intorno se ne dicevano tante, quante una paura superstiziosa sapeva immaginarne.

Cominciavano a balenare i raggi del sole di mezzo ai rami degli abeti che cuoprono le spezzate cime dei monti, i quali dove guardava occidente si disegnavano colorati d'azzurro nei dorati spazi del cielo, siccome contorno di questa magnifica volta. Pure sempre mesta sempre serbavasi nera quella deserta valle. Ma un uomo che certo doveva aver petto di bronzo vi s'era con passo sicuro bene internato. Era quell'incognito che s'era presentato alla famiglia di Nicolao e frettolosamente se n'era dipartito. Aveva fatto quasi un terzo del suo cammino per quei viottoli incespicati e scuri, quando udì un romore siccome di tuono e vedde una luce vivissima diffondersi improvviso per la scura foresta e spegnersi a un tratto, e succederle un fumo denso e d'increscioso odore. Ne tremò la terra, siccome quando dalle sue bollenti viscere slanciasi inverso il cielo la lava in sembianza di tortuosa colonna: ne mugghiano gli antri: il suono dalle acute rupi rimbalza. Tutto si commuove fino all'irto cinghiale, fino al serpe squammoso: non si commuove già l'incognito: sicuro è lo sguardo, eguale il passo, il cuore non accelera il suo moto.

Ad un tratto, dopo un buon trar d'arco, gli si fa dinanzi Holbein. « Frate Ulrico, gli dice, io v'ho salvato la vita e sgombrato la via: il vostro coraggio, ed è coraggio di leonessa che va in cerca del figlio, era inadeguato al pericolo.

« Era forse suscitato un incendio contro questa foresta? domandò Frate Ulrico.

« Altro che incendio contro la foresta? l'incendio l'ho fatto apparir io per salvarvi e per seppellire tra queste rupi, se mi riesciva, l'uomo il più scellerato e a un tempo il più codardo che sia stato posto su questa terra dal fratricidio di Caino a questo memorabile anno 1499. Non l'avevano cogli alberi; l'avevano con Stüssi e colla sua cocolla. Sappiate adunque che i confini di questa densa e ripida boscaglia son guardati giorno e notte dagli emissarj dell'impero e da'suoi tristi partigiani, figli indegnissimi della Rezia, e di que'gagliardi petti che osarono affrontar l'aquile romane e far dubbioso Giulio Cesare della propria fortuna, del proprio valore. Sì, uomini tristissimi addetti al partito dell'invasore, uniti ai satelliti di Massimiliano, duce Ermanno, (certo vomitato dall'inferno) spïano le orme di chiunque osi muovere il passo verso queste balze. Perchè temono che Nicolao sia per conoscere lo stato delle cose, e voli a render nulli o colla parola o colla spada i neri disegni contro l'alleanza di famiglia. Se sono uomini

dappoco, vengono fatti retrocedere con voci spaventose: se uomini di cuore o d'alto legnaggio, morte è con loro. Quindi poichè voi, o Stüssi, nessun grido avrebbe sgomentato, un silenzio di sepolcro circondava i passi vostri: ma quì, quì appunto, vittima designata sareste perito in questa orrida gola. Io tutto seppi: tutto potei prevenire. Queste assise tedesche mi pesano come di piombo, mi bruciano come se fossi immerso dentro pece bollente, dentro fino alla gola. Ma queste assise saranno, spero, salute a molti: queste assise saranno lutto allo straniero. Chè se ne riesce di trar con noi Nicolao; se quella venerata parola si farà udire di nuovo ai tre Cantoni; se la sua lancia batterà di nuovo nello scudo sulle vette delle Alpi elvetiche, la santa impresa della nostra indipendenza sarà coronata dalla vittoria.

« Ma come potesti deludere il sospettoso straniero, come quell'Ermanno, che la codardia, l'ambizione e l'avarizia fanno più astuto del serpente, da cui furono tentati i nostri primi padri?

« Ebbi le vesti, e comprai il segreto da un tale Odoardo, da un ebreo rinnegato, non svizzero, non alemanno, insorgente e complice di professione, pel quale era suonata l'ora di morte. E sapete perchè? Odoardo per impulso di Drottulfo, di Ermanno, e d'Ottone aveva trafitto il Landamano d'Uri. I due primi avevano imposto ad Ottone che con un colpo di pugnale levasse dal mondo a un tratto l'esecutore e il testimone di quel misfatto. Ma Ottone, austriaco scellerato sì, ma pure delle scelleratezze svizzere (sebbene da lui eccitate) dispregiatore, lo volle salvo, e gli rivelò il pericolo che aveva corso. Odoardo giurò in cuore; e non mancò di dirlo a qualchednno dei suoi fidati, che avrebbe saputo vendicarsi. Quindi io potei guadagnarmelo, fingendomi indifferente della cosa pubblica, ma stizzito contro Ermanno per motivi puramente personali. Così ingannato colni credè che, agevolandomi il modo di spegnere il suo nemico, egli servisse non agl'interessi della Svizzera, ma solo al suo rancore ed al mio.

« Or da che quel fracasso? da che qnelle fiamme, quel fumo soffocante?...

« Il tempo è prezioso: avremo agio di parlarne di poi. Solo vi basti che quel casa del diavolo fece paura ad Ermanno, il quale, come Satanasso in carne, pareva non ne dovesse far conto. Non seppe dar ordini: snperstizioso, come sono generalmente gli scellerati, sebbene nol dicano, smarrì il senno, abbandonò il suo posto, e voi siete passato avanti immune da ogni colpo. V'era preparata una scarica che, sapete, sarebbe parsa una grandine di fuoco. Dio, non ha volnto tanto male. Io, quando vi veddi in salvo dall'assalto di que'ribaldi e conobbi la confusione loro, il terrore di Ermanno, l'afferrai nel collo

con queste due tanaglie che mi fece mia madre; e siccome gli sovrasto della persona oltre ad un palmo, agevolmente lo piombai giù rotoloni dalla balza sulla quale eravamo amendue, gridandogli un solenne *requiescat*. Ma volle la versiera che alcuni cespugli aggruppati ne rattenessero il tonfo, ed Ottone fu in tempo a ritrarnelo malconcio e semivivo. Ma che si fa qui fermi, impalati come Filemone a Bauci mutati in alberi? tiriamo avanti: potrebbero que'cannibali sbattere a poco a poco la gran paura, che gli ha investiti, e venire sull'orme nostre, e chiuderci la via. Ottone è uomo da farlo. È dei più ardimentosi e bravi cavalieri tedeschi che io abbia conosciuto. Peccato che non sia italiano.

« Come mai gli sfuggiste di mano? » domandò Frate Ulrico, e intanto prestamente s'arrampicavano e discendevano per quelle balze.

« Ottone disprezza Ermanno, ma siccome può servirsene ancora per porre in iscompiglio come Friburgo altri cantoni, s'irritò del suo pericolo e mandò dietro a me otto lanzi rapidissimi per vendicarlo. Ed io era già spacciato, se non era Ambrogio, quel gagliardo Leventinese. Come nelle antiche zuffe del toro, gli agili battaglieri qualche volta d'un colpo solo facevano stramazzare quel terribile animale; così Ambrogio col bastone noderoso atterrò ad un tratto due di que'feroci soldati, due caddero traforati per la mia spada. Ambrogio continuò a proteggere la mia venuta a voi.... ed il resto del drappello fuggì, che parevano quattro daini. Ecco Ambrogio: ne ha raggiunti. Bravo davvero: tu siei l'Ercole di questi luoghi ».

Allora i tre continuarono anche con maggiore ispeditezza il cammino. E frattanto Holbein narrava siccome egli ed Ambrogio corsi a dar contezza ai contadini di Mendrisio siccome il bardo loro, l'eccellente poeta Rodrigo, il discendente degli antichi conti, il cittadino ricco d'immaginazione, di cuore e di onoratezza, fosse strascinato in catene con altri uomini indegni di quell'obbrobrio, e che presto sarebbero stati condotti a Vienna e decapitati; que'robusti e generosi villani s'erano levati in sull'armi, suonate a stormo le campane delle parrocchie e del castello, ed avevano spezzato i lacci di Rodrigo, di Stanga.

« E le mie, interruppe Frate Ulrico. Vi debbo la vita, amici. Vi ricompenserò dandola per la patria.

« Bravo, da eroe, rispose Ambrogio: non vogliamo altra ricompensa che questa. Ma si troverà poi quel benedetto romito in questa buia ed intralciata foresta? ne dicono tante e poi tante che mi fanno venire i brividi. Io non ho mai saputo cosa fosse paura di uomini: paura di fiere: il temporale non m'ha fatto mai impallidire: il fantasma

della valanga non ha mai turbato i miei sonni: e nessuno con più coraggio di me s'è gittato a nuoto nell'acque, anche allorquando i venti le mettono sottosopra. Ma le leggende mi fanno battere il cuore forte forte come per febbre convulsa: ma alle parole della tregenda, dei folletti, dei boschi incantati ec., mi si distendono i capelli come le penne all'istrice incollerito. Non ci credo veh a queste fandonie; ma la nonna, buon'anima, me ne raccontava tante, e poi tante alla fiaccola d'un lucignolo che aveva sempre sete, che io non son padrone di me: ho paura e rido della mia sciocchezza, ma ho paura. Ed ora qui in questo luogo, che mi pare incantato, tra queste piante nere e fitte, mi sento preso dai brividi, e neppure a me stesso sembro quell'Ambrogio che in Giornico menò così ben le mani, e che nei boschi di Faido venne alle prese con un cinghiale.

« Nè l'Ambrogio di dianzi, l'interruppe Holbein, che in quanto te lo dico ha mandato a dormire eternamente que'poveri alemanni.

« Mettetemi anche qui contro agli occhi la punta di due alabarde, e vedrete che dimentico ogni fantasia, e mi lancio addosso ai miei aggressori. Ma ora, qui mentre tutto tace, eccetto certi sinistri uccellacci, qui di fronte a quell'antro là che mi par la bocca d'inferno, mi scorre per tutto il corpo un sudor di morte. .

« Eh lascia ai colpevoli questi terrori; tu siei onesto e buono, e non hai di che temere. Io questi aspri dumeti, questi viottoli circondati di caligine gli ho calcati molte volte, recandomi spesso a visitar Nicolao ed il suo povero romitorio. Solo solo, ma col pensiero lassù, ho fatto questa via, e nessuna immagine fallace ha turbato la mia ragione. Nicolao non è un mago, è un santo: nulla è in lui di straordinario, null'altro che la grazia celeste: egli è l'uomo secondo il cuore di Dio.

« *Amen*, disse Ambrogio: me l'ha detto più volte anche il curato di Giornico; ma una certa vecchiarella di Bellinzona, alla quale Nicolao è apparito più volte in sogno verso l'ore mattutine, va facendo pel vicinato certi racconti.... Oh, lo volete sapere? vorrei e non vorrei giungere al Romitorio. Ma che diavolo dico? s'egli indovinasse che io ho ribrezzo di lui.... potrebbe....

« Egli perdonerebbe alla tua semplicità, come perdonò ai miei delitti, l'interruppe con calore Frate Ulrico. Egli anzi pregherebbe Iddio d'illuminarti, e Dio benignissimo esaudirebbe il suo servo.

« Supplichiamolo dunque a farsi patrocinatore appresso il Padre di tutti i popoli, affinchè quelli della Svizzera sieno una volta liberati dalla soggezione altrui, e non si vegga più un popolo farsi tiranno d'un altro.

« Infatti, disse Ambrogio giocolando il suo bastone, la non par giu-

sta neanche a me. Per esempio, quando un mio figliuolo ardisce di voler soverchiare un suo fratello, io divengo un leone, e....

« Eccolo, vedetelo, interruppe Frate Ulrico, eccolo Nicolao; è lì con le mani incrociate al petto, prostrato sulla nuda terra, orante col cuore. Pare un simulacro. Chi sa in quali pensieri del cielo è assorta la mente dell'uomo di Dio! chi sa come egli esultando in ispirito pregusta le gioie d'un mattino che non vedrà mai sera? non pare che si elevi sopra terra sull'ali dei serafini? chi sa ch'egli non supplichi per la patria che tanto gli sta a cuore! io l'ho sentito sempre parlare prima delle cose di lussù, poi della dilettissima terra dei suoi maggiori. Nè per patria egli intende il castello ov'ebbe il suo nascimento: nè per patria intende il proprio cantone: la Svizzera è patria sua, la Svizzera tutta è in cima de'suoi pensieri. Amici, non credete a que'tristi che vanno sussurrando nell'orecchie del volgo essere inconciliabile l'amore puro disinteressato inverso Dio, colla santa carità della patria; non crediate che questo affetto sia cosa di quaggiù: se è debito nostro, debito di religione, l'amare il prossimo come noi stessi, e chi tra 'l prossimo preferibile a'propri connazionali? Non è Dio stesso che c'inspirava questo fuoco prezioso, che lo alimenta nell'istinto di famiglia e di società? Sapete chi chiama profano l'amor di patria? chi non è degno d'avere una patria. Che i nostri nemici s'adoprino a divellere dai nostri cuori questo castissimo affetto, è naturale; vogliono che siamo patrimonio loro: vogliono che non siamo popolo, che non siamo nazione. Sebbene però i nostri stessi nemici insegnano amor di patria e d'indipendenza nell'atto stesso che vorrebbero proscriverlo dai nostri cuori. Dessi amano svisceratissimamente la patria da Arminio fino a quei forti che ora armano a nostro danno. Imitiamoli e saranno vinti. Che non possano dirci più: *Voi non siete degni di libertà* ».

Holbein, intanto delineava sulla carta il luogo e l'angelico sembiante dell'eremita. Ambrogio si era inginocchiato in zucca innanzi alla croce, ed adorava. Salvo la diversità di sesso e di vesti pareva la *Fiducia in Dio* scolpita dal più delicato artista de'tempi nostri (1). Pregava anco Frate Ulrico, e piangeva. Ah non ha dimenticato i propri delitti: non ha dimenticato che il nome di Stüssi era stato sinonimo a discordie civili: egli forse piange dubitando se il suo pentimento basti a levar via ogni vestigio delle stragi intestine tra cantone e cantone ordinate da lui. Ma qual può pianto bastare a ciò? qual pentimento, qual'ammenda basta a distruggerne la memoria?

(1) Il Bartolini.

perchè un cittadino malvagio iscusi i suoi tradimenti contro la patria; perchè un popolo creda di giustificare le proprie follie, basta che possa citare un esempio, un esempio solo. E nè tutti i cittadini, nè tutti i popoli voglion persuadersi che il pessimo dei contagi è l'esempio.

Ma se Stüssi aveva errato, ammendava almeno, e si era votito anima e corpo alla patria, al suo Dio. Fanno tutti così? lo proveranno i fatti che in seguito narreremo. Fu dunque breve silenzio, un quadro degno del pittore che ne faceva parte: un di que'tanti quadri che solo la Religione di carità e di giustizia sa e può preparare.

Spettatore di questo quadro commovente erano l'Altissimo ed Im-Grun parroco di Stanzo. Tanta era stata l'emozione, tanto il raccoglimento di Frate Ulrico e di Ambrogio, tanta l'inspirazione di Holbein che nessuno s'era avvisto siccome quel venerando curato premesse sì davvicino l'orme loro. Ma ad un tratto alza amendue le braccia come Mosè sul colle il pio Eremita, tutto raggiante di santa gioia, ed esclama (chè Im-Grun era tuttora dietro un alto cespuglio invisibile a chicchessia): « Enrico Im-Grun, sia lodato Iddio che si degna visitarmi colla presenza del miglior dei suoi servi. E cosa m'ordina Egli, Enrico, per bocca vostra? che io parli nuove parole di onore, di carità, di pace ai nostri fratelli? ch'io spenda il mio sangue, e quello de'figli miei pe'nostri altari, pe'sepolcri de'nostri maggiori? Imponete: vi seguo ».

Capitolo XI.

ASTIO MUNICIPALE

Nicolao Lowemburggher era d'alta statura; di petto largo, di spalle quadre, macilento il viso, rugosa la fronte, meno per gli anni che per le vigilie ed i cilizi bianchi i capelli. Ma quella fronte larga e rilevata mostrava il candore dell'animo; ma sotto di essa due occhi nerissimi e pieni di vivacità rivelavano l'uomo che sentiva gagliardamente e che era capace di grandi azioni; ma alla magrezza ed al pallore che si distendevano in sulle gote faceva un soave contrasto e ne temperava gli effetti nei riguardanti, un sorriso ingenuo amorevole, che rendeva testimonianza d'un cuore tranquillo ed aperto alle più innocenti affezioni. E squallide avea le vesti, ma non per questo inspirava minor riverenza che quando, in età meno matura, lo adornavano lucida corazza, elmo di tempra eccellente, e lo scudo dei suoi maggiori. Anco negli orrori della solitudine tu riconoscevi il nipote di conti illustri, il prode capitano che nella battaglia di Turgovia, valoroso, ed umanissimo a un tempo, salvò la vita a cento austriaci che chiusi in Rappersvilla erano per pagare il fio dell'eroica resistenza a favore dell'Arciduca e contro la lega: sicchè se tutti avessero combattuto come questi, la Turgovia, almeno per allora, avrebbe continuato ad essere austriaca. Or di questa fedeltà alla propria bandiera que'd'Untervaldo volevano punirli colla morte: Nicolao oppose il proprio petto all'alabarde de'suoi, e così anche in mezzo al furore della battaglia furono per opera sua rispettati il valore e la fede negli stessi nemici. Tale è il milite cristiano.

Il parroco di Stanzo, prima si serrò al petto i Vangeli, che Nicolao aveva sempre presso di sè, accanto a poche erbe magre e silvestri, e ad una scodella d'acqua; poi lo salutò amorevolmente e gli espose il motivo di sua venuta. Tutti gli fecero corona riverenti e ritti, mentre il vecchio curato sopra una pietra (cui sollecito fece Ambrogio per ossequio uno strato di foglie) riposò dal faticoso cammino ai piè del romitorio, cioè della grotta scavata da natura, che era notturna abitazione al santo eremita. Ma per intender meglio la dolorosa

condizione dei tre cantoni democratici, diremo poche parole su certi fatti che avevano preceduto i tempi de'quali trattiamo.

Friburgo e Soletta avevano, da qualche anno la prima, da più secoli la seconda, meritato assai bene della Svizzera. Di Friburgo abbiamo detto abbastanza al nostro fine. Parleremo brevemente anco di Soletta. Berna era alle prese con Rodolfo d'Ausburgo, e Soletta le fu subito prodiga d'aita, e le agevolò la vittoria.

E sì che l'imperatore erasi fatto gagliardo anco per l'alleanza (misfatto!) d'alcuni signori svizzeri. Riscattatasi in seguito Soletta dai conti di Buchech, cominciò ad assaporare la libertà che le parve cosa squisitissima; ed è, chi sappia usarne con parsimonia e tenerne di conto. Ma Rodolfo di Kiburgo tentò nottetempo impadronirsi di cotesta città. Essa erasi munita di mura e (quello che più rileva) d'un Avoyer specchiato e non forestiero, e di cittadini virtuosi e pronti a non servire a persona del mondo che non fosse eletta da loro, e di loro. Quindi Rodolfo non si dissimulava doversi tener per disperata l'impresa di espugnar que'petti, di salir quelle mura. È per questo che ricorse agli espedienti degli ambiziosi scellerati: messe a traffico la fede d'un tristo Solettano. Il primicerio di S. Orso (scrivendo questo nome mi cade la penna di mano).... si messe in vendita: costui parente del conte di Kiburgo (ma v'hanno parenti da preferirsi alla patria?), pattuì coll'invasore; per la sua abitazione adiacente alle mura introdurrebbe le genti del conte. Cosa gli promettesse costui, nol so: avesse pur promesso i regni di Ciro, doveva un cittadino vendere le ceneri dei suoi maggiori, la gloria della famiglia, la propria, la città dove aveva sortito i natali? Ma l'empio consiglio andò disperso, e costui perì come Besso squartato, un traditore come un altro, e nessuna lapide ne ricorda il nome abominando: ai mastini furon pasto gl'impuri visceri, fatti putredine subito dopochè l'anima rea si presentò innanzi alla giustizia di Dio.

Ratt, o Rott, un contadino di Rumisberga, che ricorda Kinseca, s'avvedde come i nimici fossero per invadere il borgo, e più ratto d'una piroga che vada a seconda della corrente e de'venti, corse a darne contezza ai magistrati. Piena d'ostacoli, di pericoli la via: pure il suo coraggio vinse ogni ostacolo, affrontò ogni pericolo; e forse gli si fece scudo delle proprie ali l'angelo protettore del Cantone. Si gridò — nelle campane — ma le funi il perfido aveva recise. Il pubblico ululato, i fuochi delle mura ne fecero le veci: borgo e campagne furono a un tratto pronti alla battaglia. Non vi fu arme che non si brandisse: non braccio, fosse pur debole o per età o per sesso, che si stesse inoperoso. Lanciavansi materie igneé; rotolavansi macigni: ai nemici sbucati per

le finestre, o guadagnanti le mura si spezzavano le scale, si frangeva il cranio. Dicevasi da molti cittadini di Soletta probi ed assennati che, allorquando i cittadini corsero alle armi e respinsero le truppe di Rodolfo, un guerriero celeste sfolgorante nelle armi e nella santa aureola lanciasse sugli invasori dardi infuocati, sulle punte di ciascuno dei quali era inciso: morte. Le donne del volgo poi, pregiudicatissime, andavano sussurrando che le Fate e le Ondine protettrici dei saluberrimi bagni di Altisholtz salvarono Soletta

Fatto sta però che le donne non menarono le mani men bene degli uomini: peccato che le tenebre impedissero ai cronisti di tramandare alla posterità le azioni d'incredibile coraggio e chi le fece. Ma tra'fatti grandi delle donne di Soletta, grandissimo ed incredibile (a quelle che non sanno prediligere sui parenti la patria) è il fatto veramente spartano di Maria e d'Angelica sorelle al tristo primicerio. Indignate della fellonia per la quale diveniva obbrobrioso un cognome tramandato sì splendido ed incontaminato dai maggiori; elle, lo stile nella destra, risoluto il gesto, con parole che le provavano preparate ad ogni estremo, gl'imposero di presentarsi all'inesorabile Avoyer; e sempre in quell'atteggiamento minaccioso (questo è amar la famiglia davvero) ve lo condussero, o meglio costui vi si fece trascinare, chè sapeva di che fossero capaci le figlie del magnanimo padre suo. Il padre, cieco per l'estrema vecchiezza, ed infermo, tra le braccia di due cari amici si fece condurre presso al patibolo per dichiarare che egli aveva instillati in costui ben altri sensi che quelli di codardo, di traditore, e... per maledirlo: vietaronlo i pii sacerdoti che assistevano il reo. Il capitolo di S. Orso (bell'esempio) con suffragio unanime rese pubbliche grazie dell'unanime sentenza ai Magistrati. Non mancò neanche il voto del canonico Giovanni Amstein. Ma tradito dal primicerio traditore, e da lui indicato suo complice, e provato dal processo correo davvero di lesa patria, gli fu spiccato dal carnefice il capo dal busto come al suo primicerio. Ove furono sepolti i cadaveri degli scellerati non spuntò più filo d'erba: il popolo diceva: – è il campo dell'ignominia –. Le sorelle e il padre del primicerio se ne tornarono a casa mesti sì, ma colla coscienza d'aver purgato da ogni nota d'infamia la propria famiglia. Le vergini del paese fecero risuonar de'nomi di Maria e di Angelica le rive dell'Aar e dell'Emma, ed il nome di Ratt fu ripetuto le mille volte dall'eco dell'eccelso Weissenstein. A Ratt fu eretta forse una statua dell'eccellente marmo del cantone? Que'semplici costumi non consentivano che premi modesti a modesta virtude: egli fu effigiato in creta, ed a lui ed a'suoi discendenti in linea retta fu permesso in infinito di vestire in qualunque giorno anniversario di questa liberazione

un abito nuovo bigarrato bianco e rosso. E qual divisa, qual fregio più onorato che i colori del proprio paese? La rôcca di Thunn, nido dell'*avoltojo* (Rodolfo), come allora dicevasi, fu rasa.

Considerate se la libertà, dopo il pericolo, dopo la vittoria, non divenne più preziosa a que'popoli generosi e guerrieri! Quindi mai più deposero le armi; che sono (dopo la concordia) precipuo mezzo a serbarla illesa. E siccome, quello che molti neppur oggi vogliono intendere, Soletta fino da quei tempi intendeva; che cioè quando la casa del vicino è in fiamme accorrer deesi a spengere se vogliamo salva la nostra; così dessa fu provida, quanto del proprio bene, di quello di Basilea, di Berna, di Argovia, cantoni limitrofi non solo, ma eziandio di quello de'più lontani. Soletta capiva bene che nessun cantone poteva dire: – io vivo – finchè la Svizzera non tornasse nazione: come ai tempi di Cesare quando i popoli elvetici arsero quattrocento tra borghi e cittadi per non cadere sotto gli artigli dell'aquile del Campidoglio; e quando a cose disperate, 60 mila, morendo, fecero costar cara la vittoria agl'invasori. Quindi lo stendardo di Soletta dispiegavasi sempre tra le file svizzere, meteora terribile contro i nemici comuni. Quindi Soletta, unita per vivo sentimento di riconoscenza a Berna, per lei e per la libertà mandava con quelle dei pochi cantoni confederati anche le proprie truppe a Sempach.

Dicevano al duca d'Austria i feudatari della Svizzera: Guarentisci le nostre violenze contro i procaci Cantoni, e da noi ti sarà mandata parte della preda che faremo sui territori loro, e serbato l'alto dominio della Svizzera; te la terremo divisa. – Ed i legati del duca scrivevano: Sta bene; se i cantoni fiateranno, vi siamo noi. – Allora Pietro di Tholberg aggravò enormemente le imposte: alcuni feudatari posero nuove dogane: altri rapirono i greggi: altri si presentarono grossi in armi alle terre, chiedendo oro e frumento e lane. Lucerna allora e Zugo, e Zurigo e Berna dichiararono: patrocinerebbero (colle armi, s'intende, chè l'altre proteste sono irrise) la causa degli oppressi. Allora i feudatarj e il duca ad ordinare agli angariati non fiatassero, sapessero patire, morire ancora, senza trarne lamento, con garbo, come i gladiatori del circo; ad ardere le case de'combattenti, a trafiggere sul seno materno i pargoletti figli dei magistrati non venderecci; a passare a fil di spada i difensori delle alture, delle rôcche, delle mura; a minacciare che la verga ferrea del Signore stritolerebbe la cervice di chi non si lasciava spogliare, vituperare, sgozzare. Al contrario i confederati ad inanimarsi, a stiparsi in grosse masse, a tagliare strade, a romper ponti per precludere al nemico or la venuta ora il ritorno, ad aspettarlo tra le gole dei monti; a sca-

valcare col sicuro dardo i nobili dal bardato leardo, e nel fango gettare i luccicanti pennacchi e chiamarli marrani pirati: ad assalire via via una mano di scherani saccomanni nell'atto che rapivano dalle biche (era mèsse) i frumenti; a smantellar fortezze; a mandar disfide a chi stavasi intanto com'orso nei castelli infamati da creditarj misfatti. Ed intanto era giunto a Sempach l'esercito nemico. I confederati dispiegavano all'aria, commovente spettacolo, i vessilli dei cantoni: parevano dalle alture la maestosa costellazione della Corona. Al grido nazionale: viva Guglielmo Tell, unanimi si slanciano sull'esercito alemanno. Quei di Soletta gridavano, prima il nome di Guglielmo, poi quello di Ratt di Rumisberga; e gettavansi disperatamente sul *battaglione di ferro* condotto da Sursee, e dai baroni Collegati. Ma il battaglione di ferro del Duca non era il battaglione sacro di Tebe: il tebano si componeva di trecento giovani devoti a libertà. La spada nelle mani dei Tebani, era una folgore: nelle mani degli Alemanni era di vetro; questo battaglione apparve e cadde: quello mille volte vinse, e quando perì, perì circondato di allori. Su questo battaglione austriaco si gittò Arnaldo cavaliere di Untervaldo gridando: « Io farò strada alla libertà », e seco i più valorosi piombarono sotto la tempesta delle mazze ferrate. Resistè il battaglione di ferro. Ahi perchè tanto valore disperso nel difendere la causa degli oppressori!

Ma gli Svizzeri stritolarono elmi, schinieri, corazze, cavalli e cavalieri. Il Duca si gittò a corpo morto sopra le picche Svizzere: qual fu l'asta che gli trovò il petto? S'ignora. Ogni cantone volle gloriarsene; ma pare che un uomo di Svitto uccidesse il nemico. Le bandiere austriache furono trascinate nel fango. Più centinaja di Conti, Baroni e Cavalieri, con migliaja di clienti, si rotolarono tra la polve: la fortuna quella volta non arrise all'oppressore. E l'Austria dovè mendicare la pace. E guai a quello Svizzero che avesse portato sull'elmo o sul cappello le penne di pavone, abominato ornamento di costoro. Fino l'innocente pavone fu in abominazione. Ed un uomo del popolo (e le nazioni non sperino mai libertà quando i sentimenti generosi non sono inoculati tra tutti), un uomo del popolo bevazzando all'osteria stritolò rabbiosamente un bicchiere, perchè i raggi del sole refrangendosi nel cristallo davano sembianza dei colori di che è bella la coda del pavone.

Soletta fece grande festa della vittoria comune: Ratt recò nel suo villaggio, splendido trofeo, una bandiera nemica, strappata dalle mani d'uno Svizzero misleale, che in qualità d'alfiere combatteva nelle file degli inimici.

Soletta combattè pel buon popolo di Glaris e di Glarona con Berna anche a Nefels il 1388: la Lint travolse i cadaveri delle genti nemiche. Vinse colle città confederate un'altra battaglia presso Friburgo: devastò, sempre unita a Berna, l'Argovia e la Turgovia, e i duchi d'Austria furono forzati a trattare. Dettero la pace a buone condizioni. Malavveduti però i Confederati: l'aquila bicipite voleva tempo, e l'ottenne. Restaurate poi le sue forze dispiegò più bramosamente gli artigli.

Ma nella guerra di Borgogna, e soprattutto nella battaglia di Morat, là fu dove Soletta s'adoprò più efficacemente per la causa dell'elvetica indipendenza. Formidabili artiglierie (le migliori d'allora), esercito disciplinato e tutto bene in arnese (1), ed in numero di trentamila uomini, fama di precedenti conquiste, il terrore del proprio nome (e chi ignorava siccome Carlo avesse fatto passare a fil di spada la popolazione virile di Dinau?) e tutte le funeste doti che usurpatore possegga accompagnarono il duca di Borgogna nella sua spedizione sugli Svizzeri. Contro di questi conduceva terribili ausiliari, parte migliore del suo esercito, soldati italiani del duca di Milano e d'altri stati; i quali soldati non vedevano il momento di vendicare l'Italia dal continuo strazio che mercenarj Svizzeri le fanno. Nè ausiliare di poca importanza era la sua incredibile opulenza. « Voi, dicevano gli Svizzeri; voi o Carlo, avete più oro ed argento ne'vostri sproni e nelle briglie de'cavalli che non è in tutta la Svizzera. Cosa guadagnerete assalendoci? che v'abbiam noi fatto? » — Ed egli rispondeva: « Voglio insegnare a questi contadini come si faccia la guerra ». Ma quei contadini, che non erano servi della gleba, insegnarono a lui.

Egli fece risuonare sui monti elvetici le sue trombe d'oro: quei montanari fecero ruggire la vacca d'Untervaldo, il povero corno di legno d'Uri; fecero udire un grido unanime d'indignazione, di che rimbombarono le convalli. Da una parte i tesori e la forza brutale: di là ragione e coraggio invittissimo: da una parte gli oppressori, gli oppressi dall'altra: quindi di là le potenze infernali, di qua la Provvidenza che cuopre del suo manto le nazioni, quando colla fede e coll'amore si fanno degne di libertà.

Gli Svizzeri resisterono nella fortezza d'Yverdun, siccome leoni nel proprio covile. A Grandson seppero resistere e poi morire ottocento contro diecine di migliaia. Quando si passa a fil di spada ogni nemico, la guerra è terminata, dicevano i borgognoni, e con tradimento facevano (cristiani e civili!) come dicevano. Presso le alture poi di Vaux-Mar-

(1) La sola vittoria di Grandson dette agli Svizzeri quattrocento pezzi di artiglieria nemica.

cus non lunge da Grandson gli Svizzeri furono ventimila, tra questi ottocento di Soletta, fiorita schiera, piccolo esercito di eroi. Si prostrano: vola a Dio l'inno sull'ali della fede: Dio l'accoglie in grembo, e scuote l'augusto suo Capo che fa tremare i mondi contro la superbia borgognona che rifiutò d'invocare il cielo ed irrise alla pietà di quei cani di alemanni come chiamava indebitamente gli Svizzeri. La tirannide crede sè un Dio, la terra il suo altare, le nazioni le sue vittime. Gli Svizzeri fanno una fitta trincera colle punte delle picche e delle alabarde: procedono compatti terribili: lo scontro è sanguinoso, disperata da le ambe parti la difesa. Gli Svizzeri pensavano meno a vincere che a vendicare le vittime d'Yverdun e di Grandson: uccidere e morire era l'ardente voto di tutti i petti. Il sole illuminò la vittoria degli Svizzeri siccome un giorno quella di Gedeone. Al superbo Carlo, toccato dal dito di Dio, non restarono che cinque valletti ed il suo.. buffone. Provvidenza! Il manto ducale del Temerario gremito di gemme fu portato in trofeo da que'*villani* che costui aveva osato dileggiare.

Tornò di nuovo l'esercito borgognone grosso e agguerrito, ma sfiduciato. Carlo ostentava sicurezza, ma presentiva il proprio destino. Gli Svizzeri s'accamparono a Morat dopo l'assemblea di Lucerna non meno risoluti, più numerosi, e con ordini più severi di milizia. Morat era stata dalle truppe elvetiche tolta al borgognone. Adriano Bubemberg la difese con ardire pari alla causa, pari al nome elvetico; con due mila respinse più volte un numero dieci volte maggiore di aggressori (1). Il Vescovo di Basilea, benedetti i suoi e l'esercito, era venuto coi confederati: la religione e la patria s'eran data la mano. L'armata di Carlo trovossi tra le nemiche schiere accampata e la città, tra'due fuochi. Non mancavano a questi novelli Spartani i Tirtei che ne animassero il coraggio: il 22 giugno fu attaccata la battaglia. Waldmann di Zurigo, Herter di Strasburgo, Renato di Lorena fecero tutte le parti di capitani e di soldati. Ma degli Svizzeri e degli alleati ognuno combattè con valore incredibile, feroci fino alla crudeltà. Disse la fama oltre a 60 mila cadaveri esser restati sul campo di Morat. Del duca si disse, averlo sottratto all'ira degli Svizzeri e di Renato (2) le molte ferite che l'avevano sformato, viso e persona. Re-

(1) Fu gran ventura per gli Svizzeri lo stringersi in concordia gagliarda a difesa contro Borgogna. Imperocchè Austria e Francia, le quali gli avevano eccitati contro il Temerario, pattuirono seco e gli abbandonarono.

(2) Carlo il Temerario prese Lorena e ne cacciò il duca Renato. Ma vinto Carlo nella giornata di Morat dagli Svizzeri e da Renato, questi gli tolse Nancy, e rese piena la disfatta del Borgognone. Così coll'aiuto dell'armi elvetiche riebbe Renato gli stati aviti.

stava la paurosa idea ch'ei vivesse tuttora nel più fitto delle selve, e che un giorno riapparirebbe come era riapparito innanzi a Nancy. L'Ossario di Morat restò per tre secoli monumento di terrore agl'invasori d'un popolo libero. I Francesi, quando in essi pure entrò la scellerata ambizione di fare i padroni in casa degli altri (che chiamavano ufficio sapiente d'incivilire) lo disfecero. Il fato dei Borgognoni profetava in quel funereo monumento quello che poteva avvenire anche a loro.

La Svizzera non aveva dissimulato a sè stessa il pericolo che aveva corso; s'era sempre meglio convinta che solo unita come una famiglia poteva resistere e farsi rispettare. Quindi nei più esperti della politica europea il desiderio di crescere il numero dei collegati. Quindi la pressa che Berna faceva perchè fossero ammesse nella lega eziandio Friburgo e Soletta, che avevano gagliardamente combattuto nell'ultime guerre accennate da noi. Vi si opponevano con illaudevole ostinazione i paesi del Waldstaeten; i tre paesi ov'ebbe culla la libertà elvetica. Svitto, Uri, Untervaldo avevano cittadini pieni di cuore, di onestà, di coraggio; ma sospettosi, ma adombrati della prosperità, della forza politica, della civiltà sempre crescente ne'cantoni aristocratici. Sicchè appunto nell'ora del riscatto era per insorgere, provocatori i nemici della Svizzera, una guerra intestina micidiale, che l'avrebbe data in balía di tutti i vicini. Ad evitare questo estremo danno veniva appunto a Nicolao il parroco di Stango. Udiamo lui stesso.

Capitolo XII.

SOVVERSIONE DI PRINCIPJ.

> Perocchè lo spirito del Signore riempie il mondo tutto, e questo che il mondo tutto contiene ha cognizione fin d'una voce. — Per questo chi parla male non può star nascosto, e non sarà risparmiato dal giudizio di vendetta. — Perocchè si farà ricerca de' pensieri dell'empio, e a Dio giungerà il suono di sue parole, affinchè sien punite le sue iniquità.
>
> *Il libro della Sap.* Cap. 1, v. 7, 8, 9.

« Berna, diceva il venerando parroco. Berna, la città eroica, quella che sempre ebbe sì a cuore l'unità elvetica, sostiene gagliardamente le ragioni di Friburgo e di Soletta. Ma Svitto ed Uri si oppongono pertinaci, risolute. Tentenna in principio Untervaldo; soprattutto per le premure mie e del parroco di Sarnen. Ma vi si introduce un certo Drottulfo, un uomo tenebroso che aveva messo a soqquadro altri Cantoni. Egli sussurrava malignamente nelle orecchie dei popoli de'tre Cantoni democratici; accedere alla lega di Friburgo e di Soletta esser per noi danno irreparabile, esser tradimento consigliarnela: i popoli, i quali dettero primi la libertà alla Svizzera si ricordassero, come soli osarono in principio alzare il capo contro il dominio di Cesare e della sua famiglia: pensassero che, quando soli si trovarono a fronte un nemico astutissimo, terribilissimo, gli altri paesi svizzeri, e soprattutto gli aristocratici supplichevolmente invitati, invocati, non che si degnassero accorrere all'aita inverso i fratelli loro, al riparo contro il pericolo proprio nel pericolo altrui; o si risero di quella che chiamarono rivoluzione di villani; o in segreto, e fin anco in palese, o prima o poi recarono soccorsi di uomini e di denari ad Alberto ed ai suoi successori. Si ricordassero che il patto giurato sulle praterie del Grütli doveva dar loro la preferenza sugli altri Cantoni, e che il sangue sparso per l'Elvetica libertà a Morgarten ed a Sempach dalle genti del paese dei Waldstetten doveva meritare ai martiri della libertà la riverenza della Svizzera tutta; ma che al contrario i Cantoni aristocratici continuamente favoleggiavano sulla semplicità, e

ruvidezza, come dicevano, dei Cantoni democratici. Sicchè tra Soletta e Friburgo da una parte, Svitto, Uri, Untervaldo, dall'altra, non poteva esservi patto fraterno; perchè Caino ed Abele, l'oppressore e l'oppresso non possono esser fratelli, e la giustizia di Dio si frappone tra i loro petti.

« Predicava poi, si ricordassero che le dottrine religiose di Soletta e di Friburgo erano molto dubbie, dacchè dal Togghemborgo erasi occultamente recato in Soletta il tristo giovanastro Zuinglio, ove segrete società lo avevano accolto in grembo ed applaudito. Un certo Ermanno poi sussurrava aver Friburgo aperte le sue porte ad Erasmo di Rotterdam, un tristo ecclesiastico, fanatico, facondo più che eloquente, più che dotto orgoglioso, mandato certamente dalle corti di Europa da lui frequentate ad esplorarne, a dividerci preparando gli animi a ricevere le novità di Zuinglio. Ma io stesso mi son recato a Friburgo: ho udito io stesso, attentamente e più volte, il professore olandese, ed ho trovato che la sua scienza era ben superiore alla fama che lo aveva preceduto, e pare anzi incredibile in uomo giovane così, così povero di salute; e che anzi raccomandava stessero fermi nella religione degli avi, nella religione universale che ora faceva la conquista d'un nuovo mondo all'incivilimento, nella religione che aveva dato agli Svizzeri tanti concittadini in terra, ed ora in cielo; e che, lunge dall'esser complice dello straniero, ardentissimo e puro era in lui l'amore della libertà de'popoli, e gridava pace, pace, pace, tra tutti senza distinzione di credenze, di classi, di forme governative, di bandiere.

« Ma i maligni, che certo servono ai nostri nemici appunto allora che si mostrano più caldi del nostro bene, più appassionati per le libere istituzioni, spargevano queste voci sinistre; Erasmo predicar pace tra'partiti religiosi, perchè prepara le menti allo scisma col mezzo dell'*indifferenza;* raccomandar la concordia, perchè i deboli s'avvicinino ai forti, i semplici agli astuti, le plebi all'aristocrazia per esser di nuovo dominati dai Conti, dai Baroni, dai Vicari di Cesare: e mentre Erasmo contro i manifesti di Ermanno diffusi per tutto e che mettevano negli Svizzeri un'improvida fiducia sulle proprie forze, diceva: esser mestieri di stringersi viepiù nel patto di famiglia prima di romperla col nemico forte in sè stesso, compatto, ed anche reso più formidabile per gli eserciti alleati concessi a lui dalla lega degli Svevi ed esser principio e base di ogni opera generosa il timor santo di Dio e la carità; Drottulfo ed Ermanno dicevano, e scrivevano volersi da Erasmo estinto ogni entusiasmo nella Svizzera, insinuare nei petti il timore delle armate nemiche, esagerandone il numero e il valore;

acquistar tempo perchè Austria potesse far entrar nella lega Francia e Savoja, ed il Temerario (che asserivano vivo, già in sull'armi), ed unite queste tre potenze dividersi la Svizzera siccome cacciatori il cadavere d'un cavriolo colto nel sonno.

« Intanto qualche balivo di buona fede, qualche parroco oculato ed attivo s'è accorto come parlino con due lingue que'medesimi pessimi uomini, i quali screditano la prudenza del governare, la savíezza del consigliare, la sollecitudine del provvedere, e crescono l'astio e il sospetto negli animi già grande per le discordie passate e da'pericoli presenti fatto gigante. Difatto, mutate vesti o gridi, comparse d'ogni scena, andavano sussurrando tra'giovani: badassero bene di afferrare la fuggente occasione: i tempi opportuni a novitadi non tornare periodicamente: i nemici eterni essersi stretti in patto di segreta alleanza co'vescovi di Friburgo, di Soletta, di Basilea, di Berna, di Zurigo: la pianta dell'inquisizione da Madrid e da Napoli portarsi nel mistero tra'Cantonì della libera Svizzera, e prepararlesi intanto il terreno che dovrebbe raccoglierla, nudrirla: venir per questo di Spagna e d'Italia travestiti da viaggiatori claustrali d'ogni specie: doversi per questo vegliare sull'orme d'ogni straniero, inquisirlo, e circondare di esploratori gli episcopi, le abbazie, i landamani, le magistrature tutte: spremersi con pretesti di devozione i tesori pubblici, le casse private, perchè la Svizzera, depauperata, fosse impotente a sostenersi in guerra contro la lega Sveva e l'impero: il vescovo stesso di Costanza (1), essersi accorto siccome si adulterassero le cose di Dio, ch'esser debbono seme di bontade, e predicarlo dalla cattedra, e colla Bibbia aperta provare l'innocenza delle nuove dottrine; tempi nuovi imporre nuove dottrine: doversi dalla religione i pregiudizi, le persone distinguere. E queste dottrine so un tale Odoardo, satellite dell'impero, averle diffuse insieme colle dottrine conservatrici in politica, ortodosse in religione non solo nelle città ricordate disopra, ma eziandio in S. Gallo, in Sciaffusa, in Coira, nella Rezia, nel Ticino. Questo annichilamento della vera fede chiamano restaurazione delle antiche credenze: chi vi aderisce, e chi vi contrasta intende che saldo argomento alle sue ragioni sieno l'armi, e i nostri nemici sono in festa (festa infernale) per l'espettativa d'una guerra di religione. Così i partiti estremi; ciechi nella sete di crudeli vendette, facevano cadere ambedue sulla religione la responsabilità delle interessate passioni umane. Così pretendevano di giovare agli uomini facendo guerra a Dio. Così le cause migliori si perdono; così gli stati ruinano ».

(1) Anticipando di qualche diecina d'anni alcuni fatti, non credo di denaturare il carattere di quell'epoca sciagurata.

A questo doloroso quadro presentato dal parroco di Stanzo con forti colori ma veri, Holbein, amico ad Erasmo, e Frate Ulrico bene informato di tutti gli avvenimenti, aggiunsero il peso della propria testimonianza. Giustificarono Erasmo, che in que'tempi era incolpabile: parlarono dei tradimenti di Drottulfo e di Ermanno: narrarono siccome Drottulfo avesse aizzato contra Friburgo il demone della guerra civile, e come pronta al riparo fosse stata la magnanima carità del vescovo: provarono a Nicolao la necessità in mezzo ai popoli elvetici del suo aspetto venerato, della sua parola miracolosa, del suo brando temuto e vincitore.

Allora il buon parroco di Stanzo continuò: « Sì, o Nicolao, voi sarete il secondo Gedeone: al vostro senno, al braccio vostro Dio ha fidato le nostre sorti. Deh vieni frattanto tra'popoli del Waldstetten, vieni e conducili all'amplesso fraterno di Soletta e di Friburgo. Così Dio benignissimo pacificava i gemelli d'Isacco. Untervaldo e i due Cantoni colleghi si adombrano della civiltà di Soletta e di Zurigo cresciute a dismisura sopra la loro: si adombrano delle conquiste fatte dai due Cantoni sui deboli vicini: per un pericolo incerto e remoto si espongono questi popoli al pericolo prossimo e certo di essere sopraffatti ognuno alla sua volta dallo straniero. La parola *vassallaggio* sì carezzata (parola e cosa, s'intende) dai governi degli ottimati, è alla democrazia più che morte amara.

« Aggiungi alla fiamma già fatta gigante quest'ultimo fomite, e non potrai dubitar che l'incendio (se tarda il riparo) non sia per investire la Svizzera intera. Pietro –... Am –... Stalden, guerriero d'alto cuore e di buone fortune, vive nell'Entlibuc distretto di Lucerna. Bulgler di Sopra–Selva, e Hunneggher suo cognato, amendue d'Untervaldo visitavano spesso Stalden, ed a mensa ospitale favellavano di libertà. Tra'vini e tra'buoni formaggi si sparlò delle autorità di Lucerna: si preparò un'invasione della città, un tumulto interno per la festa di S. Leodegardo. Uccidere scoltetti e consiglieri, radere al suolo mura e torri, doveva essere lo spettacolo inaudito, impreveduto, preparato per quella solennità. Entlibuch sarebbe restata indipendente dal capoluogo: i magistrati sarebbero stati eletti tutti dal popolo. Ma quella come le altre congiure andò alla malora: scoperta a tempo. Sulla piazza di Lucerna spiccata dal busto balzò la testa di Stalden in mezzo al popolo esterrefatto. Lucerna lanciò parole di acerba minaccia contro quei d'Untervaldo, che se la legarono al dito.

« Peggio si è che in una dieta tenuta a Stanz, me presente e supplicante invano, si è accesa discordia terribile pel bottino borgognone. Le recriminazioni sono state fierissime, come di popoli che si fossero

odiati da migliaja di anni. Uri, Untervaldo, Svitto hanno sfidato i Cantoni aristocratici, giurato che mai riceverebbero nella confederazione Friburgo e Soletta. S. Gallo, Appenzello, Berna e Lucerna hanno insistito con eguale ardore per questa due città. Le furie hanno lanciato i propri serpi negli animi di tutto il consiglio: l'ostinazione è agli estremi; sono state pronunziate fino queste parole: *la spada spezzi ogni vincolo federativo: meglio l'impero*, che *alleati infedeli*. Ne fui preso d'orrore: mi lanciai tra i contendenti, aperte le braccia, sporgendo il petto alle spade già sguainate in atto di sfida: ma nè la mia canizie, nè la carità di patria, nè la parola della religione hanno vinto que'cuori: l'assemblea pareva l'oceano sconvolto da tutti i venti: pareva l'Etna quando co'suoi sussulti agita le terre, impaurisce le città. – Eroe della guerra di Turgovia, uomo di Dio e della patria, se la tua presenza non frena l'ire parricide de'popoli elvetici, noi diventeremo colonia dell'impero. Sii mediatore tra lo sdegno del Cielo e le colpe nostre: accorri alle cadenti nostre fortune. Mosè novello ne salva dai Faraoni.

« E perchè, disse con nobile disdegno Nicolao, perchè tanta insistenza in Soletta e in Friburgo? perchè provocare sulla patria il pessimo dei flagelli, la guerra civile?

« Friburgo e Soletta sono incolpabili, s'affrettò a rispondergli il parroco di Stanzo. Per levar via ogni sospetto, ogni pretesto, magnanime, spontaneamente recederono dalla nobile inchiesta. Ma il dado è tratto: e i nemici della Confederazione hanno oro, astuzia, numero, alleanze straniere. Europa tutta è congiurata contro la nostra indipendenza. Soprattutto poi è implacabile tra'Cantoni democratici il nostro Untervaldo.

« Ed Arnaldo Winckelried (interrogò l'Eremita novellamente), l'amico della mia infanzia, il nipote del Decio elvetico, di quell'altro Arnaldo che colla sua morte, già un secolo, assicurò la vittoria ai suoi quattromila sull'esercito dieci volte maggiore del duca Leopoldo, perchè in nome del martirio dell'avo e del proprio valore non si getta tra'contendenti, non reprime l'ire maledette del nostro Cantone?

« Egli riceve pensioni dello straniero, rispose mestamente Enrico Imgrund, ed a Sempach mena una vita languida e spossata tra le voluttà delle mense, de'giardini, degli amori, arpeggiando soavi note colla destra, già gagliarda, or disusata a trattar l'armi, ed imbelle siccome la mano di sordido eunuco. Egli lacera i Vangeli: amerà la patria!

« Come! esclamò con tuono che tutti fortemente commosse, come! colui che menava si gran vanto d'esser nipote ad un eroe, s'è fatto sì

degenere da lui? dove egli cadeva sui fasci delle lance nemiche (1), egli vende l'anima sua ai nostri nemici? si può egli a Sempach essere immemori della patria? si può esser vili ove i nostri maggiori furono sì prodigiosamente valorosi? dove le glebe cuoprono i cadaveri dei nemici, dove ogni fiume, ogni rivo, ricorda la strage de' nostri nemici, si può vaneggiar d'amore? Quel Sole che splendè sulle nostre spade vittoriose, non è testimone de'vaneggiamenti di costui? il nemico che con terrore ricorda Sempach, non pronunzierà con amaro sogghigno il nome dell'uomo ch'egli ha potuto comprare?

Disse, e precedè i compagni pel tortuoso ed aspro cammino.

(1) Leopoldo credeva d'aver ottenuto la vittoria, allorquando il Decio elvetico.... marcia veloce alla testa dei confederati, ed appena giunto alla portata delle lancie nemiche, gittò via le sue armi, abbraccia quante più lance gli riesce di ghermire, le preme in basso, e tenendole strette a terra con tutto il peso della persona, e lasciandosi trapassare da mille colpi, muore. Così un istorico della Svizzera.

Capitolo XIII.

LA GROTTA E L'ASSEMBLEA.

.... Pur tempro
Sdegno privato: all'uom che offrir nol sappia
Al comun uopo, non sorviva il nome
Che nell'odio de' buoni. Io primo, patria,
T'offro i più dolci affetti... Se il fatto
I detti smentirà, nessun dei figli,
Nessun de'miei militi fidi, allora
Che il mio crin fia più raro, oda la fama
Dei miei fiorenti dì; la tomba mia
Sia ludibrio all'estranio e il Còrso dica:
Solo a sè stesso ei visse.

Sampiero, *Trag. ined.*

Per escire da Ranfltabel v'erano due vie, una nota a ciascuno, e già stipata di armati condotti, come dicemmo, da Ermanno e da Odoardo, l' altra occulta a tutti, nota al solo eremita. Preferì la seconda, e con sapiente accorgimento. Imperocchè, riavuti dallo stupore pe' prodigi operati da Holbein, i lanzi s'erano messi in sulle tracce di lui e degli ospiti suoi; e, gente risoluta e imperterrita com'erano, penetravano nel più fitto dell'intricata selva fin presso alla grotta del pio solitario. E già lo stormir delle frasche ed il suono delle armi avevano annunziato a Nicolao ed agli altri il pericolo che soprastàva alla patria, se la gita loro all'Assemblea venisse per grande sciagura dalla nimica schiera impedita, od anche soltanto ritardata. Fortissimi uomini questi quattro, ed avvezzi alle più rischiose imprese, non cansavano il cimento per timore che si avessero del numero: studiavano il passo solo per essere in tempo a frapporre i petti loro tra le spade levate dalla guaina a cittadine stragi.

Entrarono dunque nella grotta, preceduti da Nicolao. Per l'apertura di questa, coperta quasi affatto da fitti ed alti cespugli, s'entra in una vasta galleria aperta tra 'l macigno dagli Untervaldesi, forse da secoli per usi, poi dimenticati, di guerra. Per angusti pertugii si respirava l'aria: veniva fiocamente rischiarata la via. Nicolao aveva sottratto con mirabile industria queste feritoje naturali agli sguardi anco i più esercitati ne'luoghi selvaggi; stipando ivi il bo-

sco d'attorno d'una muraglia di vepri e fitti pruni inestricabili. Inoltrandosi nella caverna, i piedi inciampavano nell'ossa di grossi quadrupedi mezzi confitti tra l'arena. Forse questi animali, indigeni in tempi vetustissimi, s'erano ivi ricoverati dalle improvvise alluvioni; ed internatisi, forse sia per paura, sia per cercarvi nutrimento, avevano smarrito la via, e qui tra le rocce calcaree ebbero tomba.

V'erano qua e là alcune concrezioni di calce e di sali fatte ingegnosamente dalla natura: parevano informi fantasmi che popolassero quest'erma caverna. Ambrogio retrocesse alquanto, bianco il viso, ritti i capelli, superstizioso siccom'egli era; ma l'esempio di Nicolao e d'Ulrico ed un sorriso un po'malignetto d'Holbein l'obbligarono a far di necessità virtude, e, sempre guardando indietro, con gambe inginocchiantesi per paura, lemme lemme seguivali sospirando. Gli pareva d'esser proprio nella via del limbo: teneva strettamente pel lembo della zimarra frate Ulrico; che in quanto a Nicolao, il leventinese non aveva ancora osato accostarsegli, sebbene avesse veduto che il Santo Romito parlava siccome tutti gli altri uomini composti d'ossa e di polpe.

« Non temere, Ambrogio, gli disse Holbein, questi folletti (ed a tali parole, ripetute due volte, allora sì che tremarono le fibre ed i polsi d'Ambrogio), questi folletti, se i lanzi c'inseguono fin qui, saranno la nostra retroguardia. Avanti, in nome della Svizzera, avanti, e ricordati le tue prodezze nella battaglia di Giornico » , ed Ambrogio, alle parole *Svizzera* e *Giornico*, scuoteva dagli omeri quadrati quella vana paura che a un tratto glieli aveva fatti divenire un arco di ponte; la scuoteva, come un pellegrino ne'giorni della canicola l'incomodo mantello.

Procedendo, la via facevasi lubrica e più angusta: allora fu necessario accendere due tronchi resinosi, che Nicolao aveva recato seco: andavano quasi carponi. Pei quattro viaggiatori sotterranei ventura grande che non esalavano da que'terreni vapori nocivi, e che dopo pochi passi si trovarono di nuovo sotto un'ampia volta rischiarata da un po'di luce. Le pareti erano a scaglioni: parevano un piccolo anfiteatro.

Giunti a questo punto, la grotta rintronò di grida minacciose, di bestemmie da fare spavento anche a Lucifero, d'un sordo romore di passi e d'armi; e per l'angusta galleria che s'erano lasciata addietro si distese una luce mestissima tra 'l rosso e il fuliginoso.

A un tratto cessò ogni strepito; non cessò già la dubbia luce delle fiaccole e del fumo: e il silenzio sepolcrale era interrotto

da'fiochi gemiti che l'eco dolorosamente ripeteva. « Un moribondo! »... disse Nicolao. – *Requiescat*, interruppe Holbein. – Si soccorra, rispose frate Ulrico. – Sarà un lanzo strangolato da' fratelli: tiriamo avanti per carità. – Ambrogio! avanti per carità? La carità ci chiama addietro, replicò l'eremita. Sia pure un lanzo; non è un uomo? saresti tu crudele, siccome il sacerdote e il levita della parabola? addietro in nome di Gesù che non morì per un popolo solo: torniamo addietro.

Retrocederono, e trovarono un uomo che si avvoltolava tra 'l sangue e l'arena per gli spasimi delle ferite. E pietosamente due giovani pendevano su lui, e tentavano impedire l'effusione del sangue e calmarne i furori. Erano i figli di Nicolao che, udito come il padre fosse insidiato, erano entrati nel fitto della foresta in mezzo al primo spavento delle scolte: e quando nei lanzi venne meno la confusione e il terrore, que'valorosi Untervaldesi s'erano occultati nel vano di due rocce, e quattro coll'arco infallibile ne avevano proprio nella nuca trafitti. Poi ratti ratti seguèndoli erano entrati co.. esso loro nella grotta, e messo mano a'nodosi bastoni. Le concrezioni languidamente illuminate avevano sembianza di pastori in aguato armati: sicchè i lanzi, creduto avendo d'essere assaliti ed in faccia e da tergo, trovandosi in luogo malinconico e misterioso, e dove il numero era meno d'aita che d'impaccio, si lasciarono percuotere e disarmare, e precipitosamente disordinatamente fuggirono. Uno solo rimase, perchè ferito nel femore e nell'anca. E chi era costui? Holbein lo riconobbe pel primo. « Oh svizzero rinnegato, egli disse, ci siei finalmente rimasto! i nostri nemici che riescirono a comprarti, riescirebbero ora a riscattarti da quell'uccello grifagno che si chiama morte? »

Ma Nicolao, in nome della passione, in nome dell'agonia di Chi morì perdonando ai crocifissori, gl'impose silenzio. E frate Ulrico, prostratosi innanzi al moribondo, e postagli sul petto una crocellina e la medaglia sulla fronte, gli disse: « Fratello, in nome di Gesù Cristo perdona ai tuoi uccisori, e Dio pure ti perdonerà. Questo solo atto di carità evangelica può cancellare il tuo misfatto: ti perdoniamo ». *Ti perdoniamo*, disse con affetto di Serafino Nicolao, ed i figli e gli altri, e fin gli echi della caverna ripeterono due e tre volte: *perdoniamo*. Ma Ermanno già era cadavere. Ambrogio guardandolo si fece il segno della croce. Gli altri, mesti ed in silenzio di sepolcro, ricalcarono il sentiero già percorso tra quelle opache volte. Ed Holbein che per indole e per abitudini non sapeva stare zitto, nè rattristarsi (sebbene il suo cuore fosse aperto a'più soavi af-

fetti) volgendosi ad Ambrogio: « Te l'aveva detto che quei folletti, i quali ti facevan terrore sarebbero stati la nostra retroguardia? si vede che tra le doti del talento artistico, è anche quella d'indovinare ». Ma Nicolao senza badargli disse a frate Ulrico: « Voi ecclesiastico intuonate il Miserere, e noi vi risponderemo; preghiamo pace all'anima di quello sciagurato ». E sommessamente recitarono una e più volte quel mesto salmo lunghesso le oscure grotte, delle quali il silenzio forse da qualche secolo non era stato turbato che dal lene romore dell'acque, le quali qua e là filtrando tra'massi balzavano sul terreno siliceo. Alfine riveddero la luce, e si trovarono fuori dell'antro e nel tempo stesso della foresta.

I rappresentanti dei Comuni s'erano di nuovo ragunati a Stanzo per la mediazione di uomini probi, o meglio per disfogar la rabbia de'partiti con nuove recriminazioni e querele. Berna procedeva con lealtà grande, e cercava ogni via di conciliazione; ma era opera perduta. Sordamente la sala mugghiava pel confremito di voci diverse e furibonde: convulse per ira mal repressa le labbra, sull'elsa della spada la mano: di diritti, parlavano tutti, di doveri, nessuno! « Nicolao non viene. – Enrico Im-grun, il parroco sleale ne tradisce; o l'uno e l'altro diffidano omai delle sorti elvetiche. – Dunque che spereremo noi se negli uomini di Dio non v'è fede per la nostra causa? Se ricusano di cinger la spada a pro della patria, di recar la croce innanzi a'nostri eserciti? Ci resta solo che ognuno provveda a sè stesso: la nazione sarà per ciascuno nel territorio della sua città, del suo stato. – Sciogliamoci, ed ogni Cantone pensi solo alla propria salute ».

A quest'ultime parole era già presente Nicolao, volato in seno all'assemblea come sull'ali de'cherubini; tanta è la forza della carità. Egli si trasse innanzi; e, nudo il capo, sporgendo ai deputati in atto pietoso e supplichevole quelle scarne sue mani, con voce maschia e soave a un tempo guardando il cielo, siccome a chiedere le ispirazioni di colassù, esclamava.

« Fratelli e figli miei. A che dalla solitudine ove io mi beava ne'pensieri di lassù, umiliato e ricco insieme d'una speranza che mai delude, a che di nuovo mi richiamaste tra voi a cingermi l'avito usbergo, a brandir quella spada ch'io ereditava dal padre e che teneva appesa alle pareti della mia grotta per non farmi aspettare quando la patria mi avesse chiamato, e, che mai fu neppure d'una stilla sola di cittadino sangue bagnata? A che mi chiamaste? ad udire siccome innanzi al nemico comune, l'un lanci contro l'altro l'accusa di codardia, la rampogna di tradimento? a vedere, come dalla

tana orso famelico, discendere dall'elvetiche rupi un uomo di corruccio e di sangue per ferire a tergo chi all'ara si prostra dov'egli adora, chi sparge di lacrime i sepolcri sui quali ei versa nembi di fiori, chi chiama la patria in quel linguaggio col quale ei chiama la madre?

« Come! e queste cose si dicono, queste si fanno innanzi al venerato simulacro dell'eroe di Sempach? Nol vedete qui in mezzo a voi (1). Arnoldo Winkelried, giudice severo dell'astio di parte, delle nostre follie al cospetto d'inimico che invitate a spregiarne a vilipenderci? E questo si dice, questo operiamo innanzi a quel sole, che fu testimone di tante vetuste virtù, e cui Iddio non diceva: « Sii fatto, e vibra i dardi della tua luce per illuminare la vittoria dei fratricidi? » E siffatte enormità possiamo non che dirle pensarle noi che invochiamo sull'armi nostre benigni i santi che veneriamo sui nostri altari, e che chiamiamo nostri concittadini?

« Oh vitupero! supplicheremo contro gli eserciti inimici, se primi inimici, a noi stessi siam noi? Odiamo in noi la patria, e ci dorremo che l'estranio aborrimento ne opprima? Ingiusti a noi stessi, potremo a diritto dolerci che l'Europa vegga i nostri pericoli e non si frapponga tra l'avversario e noi? L'un popolo vilipende e strazia l'altro, e dorrassi poi che il Borgognone, che il Francese, che la lega Sveva insulti alle sue disfatte, ne sconosca i diritti, miscreda alle sue antiche glorie, o le rinfacci siccome argomento di novella vergogna? Non fidate nelle vostre, e l'armi altrui invocherete? Colle continue discordie sfidate la giustizia Divina, e poi oserete invocar quella degli uomini e delle nazioni? Non edifica, chi vuole edificare gli stati sui fondamenti maledetti delle discordie del disordine, della miscredenza.

« Amici e fratelli, Dio fu sempre cogli oppressi, finchè gli oppressi furono con Dio. Ricordate Faraone e gli Ebrei. Mangiavano pane e lacrime: curvati siccome cammelli sotto l'enorme peso di servitù ferina gemevano: si prostrarono innanzi a Dio, ebbero fede, e Dio disse: *Alzatevi.* E si alzarono, e gittarono enorme soma, ed ebbero alleati il cielo, la terra e l'acque, tutti quanti gli elementi: e il cantico di lor salvazione fu l'esequie dell'inimico. Seguiteli nel deserto; seguiteli fino a che giunsero nella terra ove dominavano i patriarchi; e vedrete che la vittoria era con loro, finchè volevano quello che era scritto nella legge. Ma quando idolatri, quando ribelli a Mosè, quando più in sè stessi fidavano che in colui il quale elesse quel popolo, Dio toglieva loro e senno, e valore, e libertà.

(1) Questa statua è nella piazza di Stanzo.

« Ricordatevi la schiavitù d..ra lunghissima in Babilonia, quando i ladroni Assiri rapirono l'eredità di Giacobbe: quando e l'acqua e il fuoco e l'aria che Israello respirava contaminata dalle bestemmie di una nazione idolatra, pure e'doveva pagarla a caro prezzo: quando sulla gola ai più fidi pendeva ferro micidiale: quando non sicuri i talami, non rispettato il lutto delle vedove, disperso il patrimonio, impedita la sepoltura dei pupilli; quando, fatti servi i figli di Giuda, spregiati gementi sotto uno scettro che ne percuoteva le cervici, delitto era l'amarsi, delitto il compiangersi a vicenda, delitto il pensare......

« Ma d'onde cotanta ruina di cui lo scroscio sentissi dalle rive del Tigri alle cateratte del Nilo? perchè tanto squallore, tanta solitudine, tanta abiezione perchè? Per le colpe de'governanti, per quelle de'governati; perchè le colpe preparano le avversità; perchè le colpe tolgono il senno. Vero che i dominatori non erano meno in odio al Cielo de'vinti. I dominatori s'erano fatti due idoli, l'oro e la spada: e il simulacro della giustizia avevano contaminato: contro la divinità, quasi a sfidarla, alzavano il dito; sull'umanità conculcata fondavano la potenza sterminata, che era la potenza delle tenebre. Ed il sasso doveva cader dal monte, ed il simulacro gigante stritolare; chè Dio non paga tutti i sabati. Che anzi il popolo d'Israello non era in odio all'Eterno. Ei lo affliggeva per illuminarlo: voleva che nel martirio del servaggio si ricordasse questo popolo ingrato che gli abissi del mare s'erano aperti per salvarlo; che il sole avea sostato per dargli vittoria; che il cherubino aveva, ei solo, sterminato un esercito. Quindi la Provvidenza, perchè il popolo eletto non fosse più immemore di lei, lo percosse; e gli Assiri servirono ai suoi santi disegni siccome le folgori, le inondazioni, l'incendio, le pesti, gli uragani, gli squassamenti, i sussulti, le rovine dei terreni. Ma non che approvasse l'oppressione, tutti rase dalla faccia della terra gl'imperi conquistatori, tutti dall'Assiro al Medo, dal Medo al Perso, dal Perso al Macedone, dal Macedone al Romano: e quando la misura fu colma l'invasore fu invaso, e lo scettro che era divenuto verga e non serviva più ai disegni del Cielo, e percuoteva quelle fronti sulle quali è incisa l'immagine della divinità, al tocco del dito di Dio fu stritolato.

« Fratelli e figli carissimi, ricordatevi i Maccabei. La religione e la patria incoronarono questi primi martiri. Avvicendaronsi vittorie e sconfitte; ma se talora pianse la nazione Giudaica, il suo nemico però non rise. E perchè i Maccabei operarono miracoli di valore? perchè credevano; perchè pochi e poveri d'ogni sussidio resisterono ad armate formidabili? perchè si amarono; perchè confidarono in Dio; perchè

con mani innocenti di sangue e di fraterne rapine offerivano incensi: perchè nessuno ambiva gli uffici di capitano, pago dell'averli meritati pugnando da soldato obbediente e ricco di coraggio. Perchè tanta gloria conseguì un popolo che pareva evirato da lunga intollerabile servitude? perchè cercava prima che l'altre cose il *regno di Dio* e *la sua giustizia;* perchè *venerava la legge*; perchè, dopo l'invocazione d'Jehova, i sacerdoti, i seniori, le madri, tutti gettavansi unanimi in ogni rischio del campo; perchè il fatto più efficace del detto, non smentiva il detto mai; perchè non erano magnifiche parole di superbia, ma azioni d'uomini umili, che si stimavano volgari guerrieri quando fosse mancata l'aita di lassù.

« Oh quanto sangue si sparse dalle vene loro! ma l'angelo della giustizia lo raccolse; e, versato sul capo nemico, eserciti infedeli e condottieri infedeli, e le nazioni dalle quali erano stati mandati, perirono. Che se di nuovo caddero i figli di Giuda, se Gerusalemme fu rasa, e dispersa la stirpe di Abramo e d'Isacco, ciò dee apporsi a loro, perchè perderono la fede, perchè fecero di bronzo le orecchie alla Verità, perchè chiusero gli occhi per non vedere i miracoli del Nazzareno, chiusero il cuore per dimenticare Chi agonizzante pregava pe'crocifissori. I Romani furono strumento fatale alla collera di Dio: ma che? essi pure non restarono che nelle pagine della storia inesorabile.

« Perchè tuttavia fu sospesa questa caduta? perchè Costantino vincesse col santo lavacro, e preparasse la via alla universalità di quella religione contro cui l'inferno non potrà prevalere. Perchè Carlo Magno creò un vasto impero? perchè nelle mani dei suoi fu annichilato? perchè Religione e Giustizia guidarono i passi del primo, ed i secondi declinarono da quella via ch'egli aveva di tanta luce irraggiata. Perchè le Crociate nulla alla religione, poco fruttarono alla prosperità, pochissimo alla gloria delle genti d'Europa? perchè la pietà di Goffredo, l'umiltà e il disinteresse di Tancredi scesero nel sepolcro di quei due magnanimi, e sottentrarono a questi affetti santi e generosi la livida invidia, la sordida avarizia, un'ambizione tutta ingiusta, tutta terrena, tutta scellerata. Dimenticarono Cristo e il suo sepolcro, per non pensare gli Europei che a sè stessi, ed ingloriosi vi perirono o furono travolti in fuga.

« Pure, su via, o popoli elvetici, fatevi animo. Se vi parlai di colpe, se della seguace ira divina, non intesi di giudicar disperata la vostra salute. Purchè la giustizia della vostra causa solo in Colui riponiate che venne ad eguagliare le sorti umane col prezzo infinito della Redenzione: purchè non isperiate salvezza fuori della via di Carità che mena al Calvario: purchè agli altri popoli non ricusiate quella giu-

stizia che usata vorreste a vostro pro: purchè vi amiate siccome Cristo vi amò: purchè non vi sia straniera nazione nessuna che i vostri diritti rispetti, purchè per oro non vendiate il sangue vostro a portar guerra a chi non vi reca molestia: purchè non fidiate la vittoria alle armi altrui, ma a'petti vostri, a'santi vostri patroni, memori che l'undecimo Luigi v'abbandonava (in cui fidaste?) al Borgognone: purchè soprattutto non crediate possibili due opposte giustizie, quella della politica e quella del Vangelo; a questi patti il Cielo placherassi, e la vittoria coronerà la vostra magnanima difesa.

« O generosi! i miei figli combatteranno i primi nelle nostre file: a me il Cielo darà quella vigorìa di mano e di corpo che dette al padre de' Maccabei: benedetti i nostri vessilli dai venerandi nostri prelati: orante per le nostre armi come Moisè sul monte il sacerdote fortissimo Enrico Im-Grund, che primo vi parlava parole di riconciliazione al primo pronunziarsi da voi quelle d' indipendenza: precedute le nostre schiere dallo spirito vivificatore e propizio di Guglielmo Thell: difesa colassù la causa nostra da quanti caddero innocenti vittime di sospetti, di reazioni, di violenza nemica, e dai beati Leodegario e Maurizio e dagli altri protettori e patroni di questi nostri castelli, di queste vetuste città; non appena ci saremo avventati al nemico che, siccome tocco da sovrumana potenza, esterrefatto, annichilato darassi in volta, ed abbandonerà le terre non sue. — Queste parole furono interrotte dai gridi viva Soletta sola: Friburgo fuori della legge: fu alleata dell' inimico « Anche Friburgo, anche Friburgo », rispose Nicolao con forza straordinaria datagli dalla carità di patria, anche Friburgo; non vi dà Berna l'esempio, Berna, la prima offesa a Morgarten? Se una pecorella è smarrita, la flagella forse il pastore? quando ritorna, la discaccia dall'ovile? se un figlio che aveva rinunciato alla famiglia vi ritorna pentito, chi è che osi rifiuti di aprirgli le braccia? Col pentimento, e più col suo sangue lavò l'onta Friburgo d'aver combattuto nelle file de'nostri oppressori.

« Su via il vessillo nazionale: su via risplendano i colori dello smeraldo, del crisolito, del rubino: su via o venerando parroco di Stanzo, la croce innanzi però siccome la vedde il rivale di Costantino, e fu sconfitto. Su via, intuonate, o leviti il cantico che echeggiò sulle rive dell' Eritreo: su via, fede nelle tradizioni, fede nelle tombe degli avi, fede nella concordia che ci farà terribili, fede nella giustizia della causa nostra che ne renderà invitti.

« Suoni il corno d'Uri, s'oda il tremendo muggito della vacca d'Untervaldo, e sotto le bandiere nazionali i dieci diverranno cento, i cento migliaia sopra migliaia. Ricordate l'ossario di Morat, nefando

monumento eretto ad ignominia del Temerario e nostra; quando Svizzeri uccidendo Svizzeri, egli avventò i suoi contro i forsennati fratricidi, e ne fece tal macello da far retrocedere il sole. Ma ricordate che quando al grido di patria, forti della ragione, accorreste unanimi come un sol uomo, non vi fu nemico cui non fossero tomba le nostre valli. Ma ricordandovi che vinceste, non contaminate, come allora, colla ferocia i vostri allori.

« Ricordatevi le nostre glorie: ricordatevi Walo di Gruiere, il nostro Leonida che sostenne l'aggressione del formidabile Rodolfo d'Ausburgo: ricordate l'esercito del Bavaro respinto dai Bernesi, duce il magnanimo parroco: ricordate Grandson e Nancy, battaglie che resero europeo il nome nostro: ricordatevi Friburgo, che ricusa collegarsi al francese (il perfido Luigi XI) a danno di Berna e di Soletta: non obliate Berna che accetta l'alleanza di Savoja solo al patto della emancipazione di Friburgo: non le vittorie di Sion contro i baroni ed i conti limitrofi: ricordatevi la riconciliazione che, me supplicante, accadde tra noi tutti (e vi onora più d'una vittoria) or corrono due sopra dieci anni: ricordatevi i campi di Nefels, di Glaris ove l'alemanno fu messo a fil di spada e l'antica vittoria di Wolfshalden, ed imitate l'esempio dei Grigioni, i vostri naturali alleati. Che Massimiliano non vegga il tergo d'un solo di noi. Preghiamo Iddio che illumini i nostri nemici: essi soccombenti, offriamo loro il bacio di pace: invadenti, difendiamo contro loro la dignità d'uomini, l'onore di nazione.

Capitolo XIII.

L'ENGADINA, E FREISEN.

Scoppio di spontaneo ed unanime evviva; il religioso silenzio che erasi in tanto numero di convocati e di uditori e per tanto tempo serbato; e più le lacrime che apparivano fino su quelle pupille che mai avevano saputo piangere anche nelle più gravissime fortune di guerra, provarono la vittoria di Nicolao. Egli modesto si ritraeva, quando sorse un grido di tutti siccome un solo: Il *sommo comando degli eserciti a Nicolao.* Egli inginocchiatosi di nuovo, fervorosamente gli supplicò si contentassero tornasse al suo romitorio: ma se credevano ch'egli non dovesse sottrarsi ai pericoli comuni, verrebbe coi figli incontro al nemico semplice milite, e non abbandonerebbe le insegne che per dormire co'suoi maggiori. Reiterarono gli applausi. L'umile operaio della vigna evangelica tra l'immensa turba, ch'era per stiparsegli d'intorno, quasi miracolosamente si dileguò.

Allora deliberarono secondo il consiglio dell'Eremita che stessero fermi i trattati e le convenzioni dette di Sempach; che le conquiste si dividessero tra'Cantoni, le prede tra'combattenti; che nissuno, senza licenza delle autorità convocasse assemblee, e che se i sudditi d'un Cantone levassero contro la bandiera della rivolta, l'armi di tutti riconducessero al dovere gli ammutinati.

Evviva l'amor fraterno, evviva la conversione di Stanzo, esclamò allora con gaudio che gli traboccava dal cuore l'Avoyer di Berna: *evviva la festa della riconciliazione* gridò un discendente di Guglielmo Tell che sedeva a consiglio, rappresentando gl'interessi d'Untervaldo, *mi do vinto io primo: Urani, Svittesi*, gridiamo: Viva i nostri fratelli. Ed Urani, e Svittesi, e tutti gli astanti alzando le mani al Cielo gridarono: Evviva *Soletta e Friburgo.* E gli ambasciatori di queste città esclamarono: *è pace nella Svizzera? Dio dunque è colla Svizzera: Egli precederà i nostri eserciti, benedirà le nostre bandiere.* « Dio non istà che coi popoli i quali si voglion bene e camminano nella via della giustizia, disse il parroco di Stussi ». *Evviva dunque la festa della Concordia*, soggiunse Ambrogio, gittando il suo cappello per l'aria. Sia fatta disse Ernesto di Svitto, e la Svizzera dall'Alpi al Giura corra a celebrarla in Berna, che con tanto candore

s'è adoprata per impedire la guerra civile. « *Berna, Berna, esclamarono tutti* ». *L'Avoyer di Berna capitanerà gli eserciti della Lega*, propose Giovanni Wala di Glarona, uomo avvezzo dall'infanzia a tutti i rischi della guerra, e che non ambiva altra cosa eccetto l'onore di rapire per primo una bandiera al nemico, e tutti (che tutti conoscevano e riverivano l'uomo valoroso e leale), nessun dissenziente neanche in cuore!, approvarono.

Quando a un tratto entra nella sala dell'assemblea, grondante sudore, tutto asperso di polvere, armato leggermente, un giovine di forme belle, svelte, erculee, di gesto dignitoso, risoluto. « *Stanga, Stanga,* gridò con affetto indicibile Ambrogio: *Stanga* ripeterono Ulrico ed Holbein, e qualche deputato che nel guerriero giovinetto raffigurava le note sembianze del padre. — Il figlio del Leonida caduto a Giornico! il figlio di Enrico! Si ascolti.

Allora Gottardo Stanga: « Non appena dal lungo doloroso esilio aveva rimesso il piede nella Svizzera, che con alcuni eccellenti uomini, due dei quali (accennando Stüssi ed Holbein) qui presenti, fui assalito, sopraffatto, imprigionato da milizie alemanne; e tratto ai confini per Mendrisio. Era meco tra gli altri, Rodrigo, un giovine ricco di fantasia e di cuore, nato appunto in Mendrisio. Io suppongo che il popolo di quelle campagne fosse avvertito del suo pericolo. Fatto sta che a un tratto si sollevò in arme: scendevano dai colli a torme siccome l'acque dopo un diluvio d'un mese. Fummo circondati, e salutati con grandi evviva: le nostre scolte furono massacrate. Il duce loro ferito gravemente, si uccise col pugnale: così il suicidio portò con costui nel sepolcro alcuni segreti, certo di non lieve momento per la Svizzera.

« Io era conosciuto nel paese, e ne'Grigioni, siccome nella Leventina, mia valle natale. Quindi mi trattenni in quei luoghi per raccogliere armi ed armati. Ottocento volontarj arruolati sotto una bandiera, quella del Cantone Ticinese, quasi tutti Italiani, quasi tutti già esercitati nelle compagnie di ventura, quasi tutti dei nemici nostri fin dalla culla inimici, stavano preparati ad ogni evento. E buon per noi, buon per la Svizzera che a tempo sapemmo provvederci di armi, e disporre le nostre colonne ne'luoghi più opportuni; chè l'avversario non si fa aspettare. – Ah perchè il senno de'magistrati non provvede a renderci riveriti e temuti? che valgono contro il forte le leggi? che valgono contro il fatto dell'invasione le proteste? Speriamo forse che l'Europa ci salvi se ne vede inermi? e quando fu mai che i deboli avessero amici e protettori? La protezione migliore? le nostre alabarde: i migliori amici nostri? gli eserciti. Chi sarà

provido della salute nostra se noi stessi nol siamo? Crediamo la nostra innocenza scherno sicuro alla nostra libertà? l'agnello è innocente: ma quante volte il lupo sbucato dalla foresta l'azzanna? Questa nostra è fanciullesca semplicità, non senno di reggitori di stato. Ma il peggio si è che improvidi per noi, e schiavi della milizia a pro dei propri focolari, corriamo frettolosi ed ardenti sotto i vessilli stranieri a tutela di chi forse ne spregia e vilipende: di là dall'Alpi; di là dal Reno i nostri corrono a depredare, ad uccidere, a servire i nemici della patria nostra, della gloria nostra. Qui avversione in molti alla disciplina, in moltissimi ai pericoli della guerra. Ivi come lioni combattere qui siccome lepri, ricoverare entro le tane romite.

« Buon per noi, ripeto, che ottocento uomini risolutissimi al primo invito accorsero sotto le armi e si stiparono presso la bandiera ticinese. Mentre io narrava ai miei che un drappello di Turgoviani, duce il bailo stesso, udito siccome per la lega di Svevia marciavano contro di noi formidabili armate alemanne, aveva assalito inopinatamente Costanza e depredato intorno il paese, e lasciati sul campo trecento svevi, e conquistato le artiglierie; si udì dappertutto come ottomila austriaci invadevano le valli retiche di Munster e di Engadina, e che la lega Grigia e la Caddea non avrebbero potuto validamente schermirsi contro le forze dell'impero, sebbene distratto in parte dalla guerra sulla Schelda e sulla Mosa. Udivamo (fosse vero o sparso ad arte) siccome gli Stati Svevi avevano composto ogni querela reciproca (perchè non impareremo dagl' istessi nemici?) e non ad altro pensavano che a condurre la Svizzera alle tristi condizioni della Franca Borgogna, testè (consenziente Francia: e a qual proprio danno Francia non ha consentito?) incorporata come un novello circolo all'impero. Udivamo come le truppe sveve avessero inviluppato la Svizzera dalle retiche strette del Luciensteigh che da'Grigioni conduce in Alemagna, fino a Basilea. Capitanava i nemici Luigi Blandis. Costui s'impadronì coll'armi del Luciensteigh, coi tradimenti di Majenfeld, avendo quattro tristi di quella città venduto al generale alemanno l'anima e la città natale.

« Avvisati a tempo dai bravi nostri esploratori accorremmo a marcia forzata. Di qua noi, i Grigioni di là, venuti alla riscossa quando fu vinto il primo terrore, ponemmo in mezzo le truppe del Blandis: presso a mille caddero i nemici, gli altri ruinarono in rapidissima fuga fino a Balzers, e Majenfeld fu ripresa.

« Ma frattanto ingrossava il nemico, e si raccoglieva a Freisen. E nel tempo stesso gli Svizzeri dei paesetti più vicini si stringevano a noi passato il Reno presso Azmoos; sicchè le schiere divennero

eserciti, i fatti d'arme mutaronsi in battaglia lunga, sanguinosa, terribile. I nemici però erano sempre due terzi almeno maggiori in numero che gli Svizzeri e i Grigioni.

« A Freisen dunque attaccammo l'esercito svevo. La romba dei cannoni, e lo scalpitare dei focosi destrieri da una parte; dall'altra le campane delle vicine parrocchie che suonavano a stormo senza interruzione; e le grida dei pastori, dei contadini che da ogni parte accorrevano addosso agli Alemanni; e da ambe le parti il cozzar delle spade, delle alabarde, il sibilar dei dardi, il romore delle schiere riversantisi le une sull'altre con sete ardentissima di sangue, producevano un trambusto, un fracasso orribile da mettere spavento ne'petti i più sicuri. Invano i capitani alemanni frettolosamente riunivano, serravano le file; chè i nostri le penetravano, le diradavano e giungevano fino all'artiglieria sveva: invano s'affannavano per metter l'ordine, merito e forza precipua di quelle armate, chè i Grigioni, e i Ticinesi si lanciavano tramezzo ai nemici a corpo perduto; il terreno di mezzo sparito affatto, si potevano dire mescolati i due eserciti. Sicchè non valeva più a nulla l'arte, non più l'industria dei duci: fante combatteva con fante, cavaliere con cavaliere e fante: l'ultimo dei nostri affrontava i capi delle schiere nemiche: ognuno dei nostri prima di soccombere immergeva tre volte la lancia ne'petti di chi osava resistere. Un leventinese gridando: *Viva la Madonna del Sasso*, traforò gli omeri del Brandis, che aveva osato assalirne, e non osava morire ferito nel davanti, come deve ogni cavaliere, ogni milite d'onore. Ma egli non era milite, era assoldato.

« Vero però che gli Svevi non morirono senza uccidere. Conduceva un pugno dei nostri Giovanni-Enrico Valdamanno, figlio di quel Valdamanno borgomastro di Zurigo, che voi tutti conosceste ricco di doti preziose, salito dall'aratro al grado di Borgomastro; di quel Valdamanno, che a Morat e Nancy aveva fatto prodigj di valore, e che poi macchiò la sua fama parteggiando per l'Alemagna, e pel duca di Milano; di quel Valdamanno che dall'eroe di Giornico Frischans Theilig, ripreso di questa degradazione del suo carattere, della sua dignità, chiamato l'uomo generoso e candido per comprarvi tele, ne ordinò l'arresto; ed a Lucerna supplicante si rispettasse il vincitore fortissimo del Borelli e degli Sforzeschi rispose, mostrandone il capo reciso nella piazza di Zurigo, inorridito ogni astante. Or bene il figlio di questo superbo e sleale magistrato combatteva tra le nostre file, per lavar col sangue l'onta dei misfatti paterni e del supplizio che l'autore dei suoi giorni s'era meritato, si lanciava laddove era più

folto il nemico, dove un muro di alabarde gli serrava la via. Ebro di sangue e di furore nulla curando, purchè uccida e muora sopra i nemici, tutto sopra vi si abbandona, pieni gli occhi e il volto di ardimento, di fuoco. Ma la schiera assalita da quel magnanimo a un tratto si serra, e vola un nembo di strali e di palle su lui e sui pochi che avevano ardito seguirlo. Il suo corpo è fatto una piaga; pur l'ira e la virtù guerriera lo sostiene ancora e combatte, e percosso ripercuote ed uccide.

« Quand'ecco s'apre la via fino a lui un giovane che della statura sorpassa i nemici tutti, e con mazza ferrata stritola quanto gli si oppone. Fa incredibili prove di gagliardia: ogni suo colpo è morte. La sua presenza rianima il coraggio di quel drappello che Enrico Valdamanno comandava. Egli era Eustazio fratello di Frischans Theilig. Egli aveva ardentissimamente amato il fratello e la gloria di lui, ed a Giornico aveva pugnato al suo fianco, secondo a lui molto di età, poco di valore. Quando ne seppe l'assassinio, giurò che avrebbelo vendicato, non punendo tradimento con tradimento (ingenerosa vendetta), ma sfidando a duello il borgomastro. Zurigo lo prevenne: la scure del carnefice aveva reciso il capo all'assassino del suo fratello. Eustazio, non avendo potuto vendicarlo colla propria spada, portò sempre il lutto nelle vesti, e nelle armi, e più nel cuore.

« Pure, vedendo pericolante il figliuolo dell'assassino e testimone com'egli sapeva combattere, fu preso da un senso d'affetto e d'ammirazione; « Si salvi » disse, e si gettò tra l'armi inimiche per liberarnelo. Lo vedde, lo riconobbe il Valdman, e dicendo: « Generoso! » cadde spossato tra le braccia dei suoi, che il valore di Eustazio aveva condotti fino a lui, fugando la schiera tedesca. « Oh generoso Theilig, tu mi salvavi. e il padre mio.... » – « Oh Enrico, non maledire al padre tuo: il delitto di Zurigo vinse quelli di Valdman: Dio perdoni alla città, perdoni a lui ». – « Eustazio, io son per morire: dimmi, siamo vincitori? » – « Sì, o giovinetto degno di miglior fato ». – « Grazie dunque al tuo valore: se non hai potuto salvarmi la vita, me l'hai prolungata almen tanto da farmi sapere che il nemico è fuggito ». – « Deh taci; può esservi riparo alle tue ferite: quiete o Enrico, quiete ». – « Nò, io combatto colla morte: io non vedo più quel Sole che è stato testimone della nostra vittoria: io non vedo più neppur l'armi tue; non vedo che caligine ». E chiudeva ed apriva gli occhi, e poi abbassava di nuovo le palpebre: tre volte tentò di alzarsi, e tre ricadde. « Ah il sudor di morte, disse piangendo Eustazio, ti scorre la fronte e le gote ». – « La mano tua, la mano tua illustre, l'interruppe flebilmente Enrico; dammi la

mano tua: pómmela quì al cuore. Sento irrigidite le membra, ma il cuore mi batte ancora forte forte: è l'amor della patria che lo fa palpitare così: oh generoso, ti raccomando la patria, e tu raccomandami a Dio ». E spirò, ed io udii l'ultime sue parole e veddi Eustazio prostrato presso al cadavere, mormorar tra le labbra pietose preghiere, ed asciugarsi le lacrime. Circondammo l'illustre salma, glorioso trofeo, dell'armi che togliemmo ai nemici spenti da Enrico e da Eustazio, e fatto cataletto delle nostre picche, la portammo al più prossimo cimitero; e ciascuno di noi pose sulla tomba una pietra, sicchè il suo monumento ebbe forma di piramide. Nessun nemico turbò il mesto ufficio: il nostro valore gli aveva dissipati ».

Le nuove recate dal giovine Stanga empirono di entusiasmo l'assemblea, che trasse da quei principj, da quegli atti d'eroismo, lieti augurii per l'esito definitivo della guerra. Fu ripetuto il grido: *viva la Festa della riconciliazione; evviva la convenzione di Stanzo.* E fu decretato che i nomi di Giovanni-Enrico Valdamanno, e di Eustazio Theilig fossero registrati nei protocolli d'ogni Consiglio Cantonale, ed in quelli della Lega.

Ma framezzo a queste gioje cittadine, si sparse una dolorosa notizia: una grossa schiera di lanzi aver dato alle fiamme la foresta ove Nicolao della Flue passava i suoi giorni lacerando le sue carni coi cilizi e colle vigilie, e nutrendosi d'erba selvatica e rara; aver dominato le alture dell'Untervaldo: essere stata rapita una figlia all'Eremita: ignorarsi ove trafugata e da chi: dubitarsi però essere stata menata nottetempo nell'abbazia di Einsiedeln (altri diceva in quella di S. Gallo, altri nel convento di Engelberg) da un certo Drottulfo: esser dette abbazie guardate da genti armate gravemente, calata sul volto la visiera: esservi sotto mistero e forse tradimento: credersi dai più accorti ed influenti sul paese che a questi tristissimi fatti avessero posto mano ancora alcuni indigeni del cantone: aver quindi il sospetto avvelenato i cuori di tutti.

Allora fu detto: *si sospendano le feste: il ratto della figlia di Nicolao sia un lutto nazionale: i dolori dell'uomo che ha salvato la Svizzera pacificandola, son pure dolori di ognuno.* – Ma Nicolao, tornato nell'assemblea a questi rumori, rispondeva: Guai a quei popoli ne'quali l'interesse e gli affetti d'una famiglia, divengono pubblico interesse, pubblici affetti. Quì in seno all'assemblea la patria è tutto, l'individuo è nulla. Sia fatta pure la *Festa della riconciliazione*, sia fatta innanzi al nemico, e vegga che non lo temiamo. Sia fatta la *Festa*, ma cominci dalla preghiera. Feste ed armamenti insieme. Iddio prima, la spada poi, e saremo vincitori. – Alla mia figlia, la Vergine di Nazaret provvederà.

Capitolo XIV

LA FESTA E LA RASSEGNA.

Seimila Elvezj, audace e fiera plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto;
Che il ferro uso a far solchi, a infranger glebe
In nuove forme e in più degn'opre ha vòlto;
E colla man che guardò rozzi armenti
Par che i regni sfidar nulla paventi.
Tasso.

Alla chiamata dell'Assemblea di Stanzo tutta la Svizzera in un dato giorno si troverebbe in Berna. V'accorsero di fatto (tanta potenza ebbe la voce della religione) sfilati in ordine di marcia guerriera i popoli de'più remoti confini elvetici: parevano una grossa famiglia patriarcale. Armati intervennero a festeggiare la cristiana concordia che rifaceva la nazione; armati per esser pronti ad un tempo ed alla preghiera ed alla battaglia, sì ad intrecciar balli, sì a respingere assalti. Così di Giuda i figli Neemia animava a riedificar le mura di Gerosolima, con al fianco la spada e l'animo pronto, come a fare echeggiare le rive del sacro Giordano pel cantico dell'esule che s'inginocchia agli altari e sulle tombe de'suoi maggiori, così a ricacciare i perfidi Samaritani entro i confini del regno idolatra. Chè le feste debbono aprire i cuori, non chiuder le menti: e se nell'ebbrezza dei canti e de'balli tu dimentichi i pericoli, servi ai neri disegni de'nemici, che vorrebbero sfibrarti colle voluttadi, baloccarti colle orgie sfrontate, ed adagiarti sopra un tappeto di fiori tra'canti osceni di poeti evirati, tra'profumi di stillate essenze, tra le carezze bugiarde di un'apparente prosperità, perchè poi immemori, lascivi, idolatri vivano vita di vitupero, e di delitti. Ti fanno abbandonare Iddio, perchè Egli non sia più teco. — Così i Madianiti avevano tentato gli Ebrei per isgozzarli nel sonno della colpa.

Ma la Svizzera le sapeva queste cose; e prudenza e religione sedevano presso i suoi rettori e ne dettavano i decreti. Che spettacolo nobile e commovente ad un tempo fu quella festa! Degna veramente di popolo che è maturo a libertà, perchè sa frenar le passioni, rispettare i diritti, far sottostare la politica al Vangelo, la patria alla chiesa.

Non la turbò astio nessuno di rappresentanze e dignitadi: non vi si mescolarono sospetti e rancori, i quali avvelenano gli animi non diversamente che l'arpie avvelenassero le mense di Fineo: non era guerra contro la Rivelazione, non contro le proprietà, non contro le più ragionevoli consuetudini, non contro la riputazione de'migliori. Nessuna stolta orgia nella quale si gridasse: *Muoja la mia vita.* In quel giorno nessun pensiero ed affetto che alla patria non fosse divoto ed a Dio. Parve ognuno dimenticare sè, la famiglia, il cantone, solo per ricordarsi ch'egli era Svizzero e Cristiano.

Erano per tutto paci; paci espresse più con lacrime, che con parole: erano riconciliazioni di famiglie intere, di paesi interi: e sincere erano, perchè non fatte in un convito, non tra'balli delle piazze, ma nelle chiese, ma innanzi all'immagine della Madre degl'infelici; e perchè ciascuno confessava i proprj torti, taceva gli altrui. *Io ho errato,* dicevasi, ed in Nome di Dio prima, e della patria poi si correva al bacio della riconciliazione. *E tutti abbiamo errato,* dicevano i giovani; nè i vecchi avevano l'impudenza d'impugnarlo. Non v'era un partito, non una popolazione che all'altra lanciasse queste superbe parole d'eterna rottura: *Hai errato tu sola.* Che se non si procede così quegli amplessi sono spire di serpi, quei baci son baci di Giuda; quella pace è una finzione drammatica: l'azione che non è fatta in nome della verità e della giustizia, appena incoata perisce, o se ne disperdono, se pur compiuta, gli effetti.

La città di Bertoldo Zoeringen era tutta quanta abbellita con festoni e ghirlande di tiglio e di pino, di gelso e di pampini; semplici ornamenti, armonizzanti co'costumi del paese. La piazza e la facciata della chiesa decoravano arazzi istoriati, trapunti o dipinti dalle Bernesi, dalle madri di Losanna, dalle vergini di Zurigo. Erano un sommario delle glorie de'tre Cantoni e della Svizzera, come il trionfo di Ulrico di Erlac e di Berna, contro Rodolfo di Ausburgo, la vittoria di Sempach ec., e le gesta dei Santi della nazione. In ogni crocevia era eretto, non un'antenna senza tradizioni e religiose tradizioni, ma un'altare, v'era infino dalla viva fede dei popoli improvvisata una cappella; e qua e là si leggevano queste parole: *Bolla d'oro*; sia per ricordare a Berna le sue franchigie, sia per ammonir la Svizzera come fosse da ripor più fede nelle armi che ne'diplomi. Coronate de'fiorellini che offerivano i tre colori elvetici, erano le statue, di che si adorna la città; coronate pur di verzura le fonti, di che si popola ogni via: Berna pareva un giardino. L'orso, dal quale trasse il nome, dipinto in cento stendardi penzolanti da ogni finestra, distendeva minacciose le zampe, apriva le

cruente fauci ad un grido che dal lago di Ginevra a quel di Costanza farebbe rintronar le convalli. E veramente ululavano gli orsi nelle fossate della città, ove si conservano da tempo immemorabile, quasi fremendo dicessero ai nemici della Svizzera: *Guai a chi la tocca; saremo un esercito anche noi.*

Walo di Gruyere, cognominato il leale (Biderbe) aveva fatto ghermire dall'orso l'uccello grifagno che nel 1289 l'Ausburghese conduceva ad insanguinare il rostro nella piccola penisola irrigata dalle onde volubili dell'Aar. Un Biderbe, discendente di Walo, era per condurre novellamente contro l'aquila la temuta belva: il riverito stendardo ei sollevava colle sue mani: tanto tra'popoli che non tralignano restano intatte le glorie, le virtù, le tradizioni de'maggiori; ben altro fregio che non le collane, i nastri, la giarrettiera: appo questi popoli la storia ha appena bisogno d'essere scritta: la serbano i costumi, è incisa ne'cuori.

Conduceva per la città sotto il gonfalone de'Bernesi un drappello eletto di giovani vigorosi, parte nobili, parte ferrai, e fabbricatori di pellicce, Carlo di Erlach, entro le vene del quale scorreva il sangue de'vincitori di *Laupen* e di Dornach. Un coro di cantori precedeva la lieta e baldanzosa schiera. Un'aura soave, quasi presagio di vittoria, agitava i pennacchi d'airone che adornavano i caschi de'valorosi cavalieri: le armi del beccajo, de'fornai erano men gravi, non però meno lucide e belle. Marciavano ora gridando: *Evviva la Svizzera*, ora *Orso e S. Vincenzio.* Ottimati e popolo questa volta avevano saputo comprimere innanzi all'incalzar dei pericoli comuni, i primi l'oltracotanza, il dispetto ed il livore i secondi.

Procedevano in mezzo alla schiera de'forti le Magistrature tutte della città: maggiori ne'comodi, eguali negli onori, non volevano esser minori ne'cimenti di guerra. Erano seguite dallo *Stato Esterno* (1); allora (non come in seguito quando divenne una gretta atelliana) coronato di fiorellini, non languidamente muovendo il passo al suono di musica sibaritica; ma procedente maestoso, portando sotto la toga del magistrato la spada del guerriero. In marcia misurata e lieti, traversavano i ruscelli che solcano qua e là le pubbliche vie della città dalle *vergini mura* (2). Le donne, i vecchi, i fanciulli assistevano al magnifico spettacolo sotto i loggiati che fian-

(1) Il Governo di Berna chiamavasi *stato interno* (aristocratico), e si componeva dell'Avoyer, dei Gonfalonieri, del grande e piccolo Consiglio, de'Baili ec. Lo *stato esterno* era una società costituita legalmente in un palagio della città, imitante i gradi tutti e le forme governative.

(2) *Vergini*, fino all'iniqua invasione di Brune, che volle imporre al paese nuove e sgradite forme di governo.

cheggiano decorosamente quasi tutte le case. Quelli tra'sacerdoti ai quali le necessità dell'ufficio, o quelle degli anni interdicevano le armi, v'assistevano dal comignolo della collina, e dalle marmoree guglie della Cattedrale (1), che, siccome agli uomini Iddio, così di eminenza e di bontade soprastà a tutti quanti li edifici bernesi.

Quando furon presso ai Domenicani, gridarono: *Viva Niccolò di Landau.* E il vescovo aggiungeva: « Sì, viva l'uomo intemerato, che vinse l'eresia (2), prima colla potenza della parola, poi colla misericordia. Altri colle torture avrebbe cresciuto lo scisma: egli col perdono implorato per gli eterodossi ricondusse all'ovile ed al Pastore il gregge smarrito.

Mentre le schiere Bernesi traversata la città sfilavano nella campagna, distendevansi per le popolose vie quelle di Zurigo. Alfonso era il duce, che soprastava del mento agli elmi de'più alti guerrieri: pareva la romita, la misteriosa montagna della gioventù (Jungfrau) nella valle del Sauterbrunnen. Era il borgomastro stesso; chè egli sapeva come le magistrature non sieno date quasi svagata villeggiatura a prò di chi le gode, ma quasi un peso enorme da portare sugli omeri ad esempio solenne de'soggetti. La cappa patrizia ed il crine incanutito sotto l'elmo non avevano menomato in lui l'ardore guerriero della sua giovinezza: aveva tutto il valore di Waldmano, cui era succeduto, meno quell'orgoglio che lo aveva tratto ad una morte commiserata da'suoi nemici medesimi. Popolo cacciatore, lo Zurighese inseguiva il nemico nella rapidità colla quale su pe'nudi greppi inseguiva i camosci: la foga di queste schiere sgomentava il tardo movimento degli Alemanni. Popolo industrioso, il suo ardire è associato al senno: il suo impeto non è inconsiderato: al coraggio del cavallo di battaglia unisce l'avvedutezza istintiva dell'istesso animale. Rozzi sono, zotici no, non pregiudicati, non semplici: son ricchi d'entusiasmo, e non mancano di poesia le tradizioni, non mancano di poesia gli affetti. La famiglia, la libertà, la musica, ecco le predilezioni di questo popolo. La popolazione della campagna era venuta sotto gli stendardi del cantone nella sua veste consueta; larghi calzoni di canapa, un grave giubbone, ed un cappello a larghissime falde.

Soletta mandava alla *Festa della riconciliazione* due migliaia di armati. Si può dire che improvvisò un esercito, e se si confronta

(1) La costruiva Oenzinger di Strasburgo nel 1421. Stefano Abrugger poneva fine al magnifico monumento. Costò 150 mila fiorini.

(2) I Mistici. Supplicò il Consiglio, non volesse punirli. Era tra'più dotti Ecclesiastici del secolo decimo quarto.

questo numero alla popolazione. Volle provare con quale animo risoluto avesse supplicato di entrare nella Confederazione, e come fosse riconoscente delle nuove amichevoli disposizioni del Waldstetten in suo favore. Erano compresi nei due mila armati, dugento cavalieri. I cavalli, due terzi almeno del Cantone, razza piuttosto eccellente che buona. Il figlio di quel Ratt, che salvò Soletta dalle notturne aggressioni del conte di Friburgo, vestito de'colori del Comune, lieto del privilegio conseguito per le paterne virtudi, recava il gonfalone.

Di Lucerna venivano al *Viva S. Maurizio e la Svizzera*, seicento militi; bella ed eletta gioventù. Portavano un trofeo, la veste del duca nemico ucciso nella battaglia di Sempach. Il capitano era coperto della forbita armatura di Arnoldo Winckelried che vinse quella gloriosa giornata. Questi due preziosi monumenti erano minaccia agli avversarii, lieto presagio agli Elvetici. Elia di Lauffen, il primo che aprisse tipografia nella Svizzera, era cappellano della piccola armata Lucernese: la scienza, la libertà, e la religione in soave dimestichezza armonizzanti.

Zugo aveva affidato i proprj drappelli al figlio del decrepito suo Landamanno. Era un giovinetto di sedici anni: il nome Giovan Battista: il padre glielo aveva posto in memoria del giorno nel quale Zugo entrò nella Confederazione. Non v'era in Zugo guerriero di più leggiadro aspetto, non di più maschio valore: ed il senno aveva precorso gli anni, ed i suoi avevano fede in lui quanta in un condottiero che avesse veduto e vinto dieci battaglie.

Tre centinaja di uomini, ben però in arnese, e prodi e scaltri, mandava Glaris. Perchè il cantone confederato da oltre cent'anni, inviava sì scarso aiuto alla patria pericolante? Perchè il maggior numero de'suoi era al soldo dei Visconti, di Francia, di Lorena. Vergogna! misfatto! — Giovanni Wala capitanava questo pugno d'uomini: ma egli solo valeva una legione. Era nipote per madre del prode Alberto Vogel, che presso Naefels lasciò sul campo, fatti cadavere, oltre a due mila alemanni. Glaris ne celebra l'anniversario.

I tre popoli del Waldstatten erano condotti da Enrico Wolleb urano. Quest'esercito di pastori e di barcajoli, vigorosi, risoluti, armati solo di coraggio, e di quelle armi che somministra il furore d'un popolo avvezzo da secoli e secoli a serbare inviolati i propri confini, marciava al grido: Viva l'arco di Tell. Quando le convalli ripetevano questo grido, era il suono de'funerali nemici.

Friburgo inviava mille uomini, che procedevano alle parole: S. Niccolò - Svizzera. - L'Avoyer era alla testa di quella milizia svelta,

elegante, ricca, ma non meno forte e bellicosa per questo. Il vescovo l'aveva benedetta: molti sacerdoti avevano brandito lancia e spada.

A Benedetto Fontana ubbidivano poi gli ottomila prodi che componevano l'esercito della *Lega Grigia*. Di questi ottocento soltanto intervennero a Berna: gli altri stavansi vigilanti e terribili ai confini. Basilea, Appenzello, Sciaffusa, ed altri paesi Svizzeri non erano intervenuti alla festa. Intervennero però il giorno della battaglia; e combatterono con ardire pari alla causa, pari a quello dei Cantoni fratelli: se non vollero festeggiare, seppero però morire od uccidere nemici.

Frattanto si assembravano nel duomo e nella piazza il volgo delle donne afflitte, e l'età senile, ed i fanciulli semplicetti, e supplicavano più col cuore che con parole al Dio degli eserciti; ed il santo prelato, commosso, e commovendo fino alle lacrime, parlava ed orava così: « Pietosissimo Iddio. Il Bavaro mosse i suoi eserciti, novello Attila, contro una nazione nostra sorella nella gloria, nell'infortunio: passò pure le gole delle montagne elvetiche, invitato dai nostri baroni, sprecanti così la propria riputazione. Allora un mio predecessore, il povero curato di questa città già poverissima, marciava alla testa delle nostre truppe, l'Ostia consacrata nelle pudiche e sante sue mani: alle sue preghiere, Tu rinnovasti a Laupen la strage che a quelle di Moisè aveva insanguinato la pianura di Raffidin; e nell'ebbrezza della vittoria, tra'moti i più gagliardi d'un cuore riconoscente, le nostre genti inginocchiate sugli scudi proruppero in questa esclamazione ricca d'entusiasmo e di fede: *Iddio s'è fatto cittadino di Berna*. Come fuoco la paglia, così l'ira tua divorò coloro ai quali non avevamo fatto del male, e volevano opprimerci. Deh! or sii concittadino della Svizzera intera straziata, vilipesa. Tu che siei unica luce rischiarante lo squallido tenebroso sentiero degli afflitti, degli oppressi. Illumina ad un tempo i nostri nemici; insegna loro che popoli forti e popoli deboli siamo tutti fratelli, tutti tuoi figli se camminiamo nelle vie della giustizia.

« Pietosissimo Iddio. Mille volte Isdraele peccava: mille volte supplice, penitente si vestì di sacco e di cilizio, posò il capo sulla polvere; e tu, o Iehova incomprensibile, l'umiliato sollevasti, il ravveduto circondasti di gloria, e l'ali de'Cherubini gli furono schermo contro Amalec, contro Filiste, contro l'Assiro.

« Pietosissimo Iddio. I nostri nemici, è vero non adorano Osiride, non Belial, non Dagone; ma adorano forse Te, somma Giustizia, somma Misericordia? non incensano gli altari della Fortuna? non edificano templi alla propria ambizione? Se dall'una mano t'of-

frono sacrificii incruenti, non iscannano innanzi agl'idoli loro le genti svizzere a Te devote, ree solo perchè non sanno esser violente, perchè non violano i confini altrui, ed i propri serbano inviolabili, nate fatte per amare i popoli tutti, per non odiare neanche i nemici medesimi?

« Pietosissimo Iddio, scenda ne'petti de'nostri aggressori lo spirito tuo blando, benigno, dolce, e v'instilli sensi d'umanità, di riverenza ai nostri diritti, di commiserazione alle nostre sciagure; siccome provolli Assuero quando rivocava il decreto dello sterminio lanciato nell'ira contro l'innocente Isdraello. Siccome Ester si frappose soavissima tra la collera del re ed il suo popolo; così la tua Misericordia si frapponga tra l'orde dei nostri nemici, e le nostre chiese, le tombe nostre, i figli nostri. E cadano innanzi al tuo ineffabile anelito di carità, cadano le armi fratricide dalle mani sveve, e volino al bacio della riconciliazione innanzi agli altari coloro che spezzano i confini posti dallo stesso tuo dito, e che non vorrebbero veder citata contra i diritti loro quella usurpazione che ora disegnano contro di noi. E, siccome Tu perdoni alle lacrime di sangue de'nostri canuti, delle spose nostre, le elvetiche discordie che violarono il santo tuo Codice; noi così dimenticheremo che dove rase l'unghia de'cavalli nemici sui colti nostri ivi non spuntò più filo d'erba; dimenticheremo i negati sepolcri, l'are dispogliate, le messi rapite, le vergini violate, l'insulto alla ricchezza, alla migistratura: e spargeremo infine d'oblio le insultanti parole, seguaci sempre alla rapina, all'assassinio, *saremo i vostri patroni*: straniero *armento non pascolerà per le vostre* vallate: *siete liberi !*..

« Pietosissimo Iddio! o Tu che colla mano quietasti le tempeste, rimuovi la procella che mugge sul capo nostro. Tu che rombi col tuono, ed inabissi i vertici dei monti, comprimi l'oltracotanza di chi fida nel numero, non in Te, non nel diritto. Tu che infreni la collera degli aquiloni, infrena il reo appetito della conquista. Torni anco per noi a risplendere un' aurora non irrorata dalle nostre lacrime siccome rifulse ad Isdraello quando parlasti a Ciro, ed Egli disse ai vinti: Siete *liberi: tornate a rifarvi una patria, una città, un tempio.* Deh non sia il dolore il solo nostro retaggio: ti plachi, o Signore, il sangue di che il nemico fece più volte vuote le nostre vene: ti plachi, o Eterno Padre, il sangue versato sul Golgota dall'unico tuo Figlio non per i soli Alemanni, ma per gli Elvetici ancora, per gli uomini tutti. Perdono, perdono, pietà ». Ed il popolo sommessamente, con gemiti prolungati da spezzare il cuore ai nemici medesimi, se fossero stati presenti, ripeteva: *pietà*.

Intanto per l'acque della Brientz e di Thaun, che fa specchio al

vaghissimo borgo di bellezza proverbiale, come galleggiano nell'Egeo le Cicladi, così galleggiavano leggiere barchette, ornate di serici fregi, dei colori elvetici. Allegri cantici di pescatori e di guerrieri, ai quali faceva eco un coro boschereccio dai colli vicini, empivano gli animi d'una ineffabile soavità. L'onda trasparente agitata da'remi, percossa da'raggi solari, si tingeva, ora del colore di acceso rubino, ora di quello del crisolito e dello smeraldo, siccome sogliono talora le penne che cingono il collo di amorosa colomba. Una brezza soave increspava il grembo cristallino de'due laghi deliziosi. Rideva il cielo in un sereno splendore: quella scena era scena d'incanto. La *Valle d'Oro* è un paradiso. Sui noci giganteschi, che ombreggiano la fertile pianura posta tra due laghi svolazzano, i melodiosi musici de'boschi. La primavera quì comincia col Febbrajo. La prossima valle di Hesli dalle scene pittoresche echeggia di cantici e di semplici sinfonie pastorali delle donne dalla testa ornata di pezzuola cremisina, e dal giustacuore di velluto, e dagli uomini della vigorosa persona. Il coro degli uccelli pareva far parte di quelle gioje nazionali, e salutava quell'aere che l'esercito di Svevia non doveva più contristare.

In sulla minuta erbetta, che siccome strato di velluto cuopriva le ripe, sdraiati confidentemente confusamente molti degli abitanti dei varii paesi accorsi alla *Festa* a gruppetti di cinque e di sei apprestavano mensa improvvisata di semplici ed innocenti vivande, butirro dell'Emmental, formaggio del Gessenay, e frutta saporose del paese. Nè a crescere l'ilarità mancavano vini generosi, che i ricchi da'mantelli trapunti e dai caschi sormontati dai supposti pennacchi versavano amorevolmente nelle tazze de'mandriani e de'pescatori. Altri fanno a gara a chi primo arrivi ad un segno determinato; e col vincitore si congratulano gli astanti, e fino gl'istessi rivali dicendo: « Così e più rapido, tu possa inseguire i cavalieri Svevi ».

E v'è chi colpisce a segno, e tra questi v'hanno anco gentili pastorelle dal cappellino ricco di nastri e di viole, dalla breve gonna color di zaffiro, dalle calzette vermiglie, ed il saluto al vincitore è questo: « Così la palla del tuo schioppetto possa traforare in campo il cavallo del tuo nemico » ed il vincitore non desiderava altro premio che quest'augurio. E de'forti giovani i fortissimi esercitavano le braccia vigorose. Uno che altero ed orgoglioso postosi in mezzo alla lizza in atto che pareva Encelado squassò la testa, e brandì più volte i larghi omeri e tutta la quadrata sua mole (era di Costanza) tutti minacciò rotolar nell'arena. Ma da Ambrogio, tuttochè vecchio, stretto con arte grandissima tenacemente, e tentennato più volte, ed alfine sollevato da terra un palmo quando la lena gli divenne affannosa, ed

il sudore ne irrigava le gote, fu rotolato sul suolo: l'immane sua mole stessa ne precipitò la caduta. « Così a noi deboli e pochi, fu detto, sia data vittoria dal Cielo sull'oste che muove compatta terribile alla nostra ruina ». I premi erano una cintura, un arco, un piffero, una fiasca, e certi intagli fatti nell'abeto dagli abitanti del Grundelwaldo. Ambrogio volle l'arco di quel di Costanza: « degli altri premi, disse, quando scocca l'ora della battaglia non saprei che farmi ». Così accortamente quei popoli saggi ed ardimentosi sceglievano que'giochi, que'sollazzi, che erano allora ricreazioni dolcissime, ed utile esercizio pe'prossimi sperimenti di guerra.

Ma siccome tutto incominciar deve dal Cielo, tutto deve finire nel pensiero di Dio, il maggior numero, sulle orme di Nicolao e di Frate Ulrico, recossi a visitare la prossima grotta di S. Beato, l'apostolo della Svizzera. Ed ivi fino al seguente mattino pieni d'umiltade e di fede orarono.

Rodrigo di Mendrisio, uno de'primi attori di questo dramma, aveva in quella solenne occasione improvvisato un carme nazionale. Questo carme s'udì contemporaneamente in Berna, sui due laghi, sulle rive dell'Aar, e sulle ghiacciaje del Grimsel. Bello, bellissimo è il fulgore dello smeraldo, ma più bello, arcibellissimo è il dispiegarsi al vento del patrio vessillo: più bello della magica valle dell'Emme, più bello del primo sorriso d'amore. L'alpi nostre son l'arce dell'elvetica sicurtà (Quest'ultime parole erano l'intercalare ripetuto dai cori ad ogni strofa). Soavi soavissime le stille odorose dei fiori i più fragranti: anche più soave, incomparabilmente più soave d'ogni stilla olezzante, e d'ogni miele, e del bacio di due tortore amorose è a'generosi popoli il lauro della vittoria sui comuni nemici.

— Quale aspetto più sublime d'un bel cielo d'estate veduto d'in sul Lemano; dell'Oceano, quando un vento leggero ne spiana i marosi; dell'Italia a chi s'affaccia sull'Alpi a vagheggiarla? eppure è ben più sublime l'aspetto d'un popolo nell'atto che l'aurora lo saluta dicendo: Oggi tu siei vincitore. — Ahi, ma la schiavitude è più spaventosa che non la cascata dello Staubach: più tristo è il suo aspetto che non le ghiacciaje ed i neri burroni del Lauterbrunnen: è più ruinosa della valanga, più inesorabile della fame, più d'ogni contagio sterminatrice.

— Quando un popolo è vinto, il canto della festa freme malinconico, siccome l'ultimo tinnire dell'arpa; i favi stillano veleno, l'aspide s'occulta nel calice de'fiori; traballa tra le danze la terra; la primavera si muta negli squallori invernali.

— Ahi! l'astuzie degli Gnomi pongono discordie tra gli amici,

gelosie tra'fratelli! il cielo ha cinta d'intorno ghirlanda caliginosa, ed ogni donna s'attrista dell'ora in che è salutata col nome di madre. Ah guai al paese ove la discordia ruota i suoi flagelli, ove il cittadino abbraccia gli altari per implorar lo sterminio del cittadino, dove il fratello teme nel fratello un esploratore. Beato il popolo, ove è riverenza alle leggi, amore alle vetuste memorie, rispetto alla canizie, devozione alla patria, e dove sopra ogni labbro è verità, giustizia in ogni cuore, ed il Vangelo è il codice della nazione. Quì il giorno in cui ti nasce un figlio è solenne, soavissimo per amendue i parenti; quì l'inverno ha la sua floridezza, la vecchiaja la sua ilarità: stilla il miele da'tronchi, spuntano tra le spine i gigli, dai rovi i tralci della vite, i ramoscelli della sacra diva: nè più cadono le corone dalle decorose fronti, nè l'augello dal sinistro canto turba i sogni della speranza, nè più appese stanno ai salici le cetre ludibrio del vento, nè più la disperazione serra i cuori colle sue mani di gelo.

— Su via o figli d'Elvezia, ai fiumi, ai fiumi; alle balze, alle balze: accorrete laddove s'incrociano le strade: condensatevi tra le gole dei monti: chiudete i passi con muri di ferro: non uno, non un solo de'cavalli di Svevia beva l'onda de'vostri laghi: non un grappolo delle vostre vigne sia spiccato da mani ostili: non una ciocca di chioma nemica tocchi la fronte alle vergini del ridente Underlacco, e dell'ubertoso Emmenthal: che la nuova della nostra disfatta non attristi l'innocente ilarità de'vostri conviti.

— Svizzeri generosi: non siate barbari nella vittoria; rialzate il vinto che implora perdono; non siate inospitali al nemico fuggente. Siate forti, ma uomini, ma cristiani....

Quest'inno cittadino e devoto fu interrotto sulla sera da de'fuochi che apparvero improvvisi dalla punta delle rupi vicine, e dalle improvvise grida: *Morte all'Aristocrazia.*

Che scelleraggine! che enormità! gridarono i più assennati: queste son parole di nemici, di stranieri. Tradimento! tradimento! — Ed a quei gridi maledetti le buone popolazioni ed i militi ripetevano: « Viva la pace! viva il Vangelo! viva la Svizzera! ». Ed in pochi minuti furono menati prigioni molte diecine di Svevi travestiti da contadini dei varii Cantoni: ed il giorno dipoi in tutte le chiese si resero grazie al benignissimo Iddio che nell'ebrezza delle feste conservando lucidi gli intelletti degli Svizzeri accorsi a celebrarle, stornò da que'popoli generosi il più terribile dei flagelli, la guerra civile.

Capitolo XV

IL CASTELLO DI WALLENSTAD.

Pel lago di Wallenstad un lieve battello vagava in balìa de'flutti. Prima silenzio profondo nella foresta, nell'onde la quiete del sepolcro. Poi il cielo si coperse di nubi: udivasi prolungato e lontano il mormorìo della procella. Irregolare il volo degli uccelli: lunghi i lamentii, il cinguettìo, il pispiglìo. Le nubi ingrossavano, annerivano, s'accavallavano, abbassavansi fino a confondersi coll'ombra de'boschi dominanti le rupi intorno al lago. Gli umidi venti piegavano le foreste, i lupi e gli altri selvaggi animali mandavano frequenti ululati: la folgore con orribile fracasso fendeva le cave annose querci, infiammava il lago, abbarbagliava la vista. Il vento aquilonare, che vi soffiava sopra impetuosissimamente cogli altri (pareva scossa dai cardini la terra), e che con maggiore ímpito e tirannia degli altri lo governa sempre, mandava sossopra l'onde dai profondi gorghi. Imperocchè qui frequenti le tempeste flagellano, siccome in molti altri laghi che come questo son coronati da'monti e da massi granitici perpendicolarmente schierati sulle ripe, o meglio facenti essi medesimi vece di ripe.

Di fatti questo lago si presenta all'occhio lontano del viaggiatore in mezzo a due ali di vaste montagne. Un gran *sipario di neve*, dice un elegante narratore, termina in fondo questa veduta. Alle due estremità le montagne si diradano alquanto; ma ad ostro ed a tramontana sorgono dall'onde tagliate a piombo nude eccelse rocce. È lungo il lago quattro leghe, largo una, quattro o cinque cento piedi profondo. Un canale della Linth conduce quest'influente da Mallis fino al lago: un altro vi mena quest'influente riunito al Maagh da questo lago fino a quello di Zurigo.

In tutta l'ampiezza della superficie del Wallenstad non si scorgeva che quel fragile legno piccolissimo, disarmato, vagante solo a forza di remi. Veduto dalle rive pareva una fronda galleggiante. E sì che i forestieri sono stati sempre avidi di percorrerlo per tutte le sue dimensioni, anche quando, come ora, non è in calma; imperocchè gli abitanti del borgo che dà nome al lago o da questo lo riceve, quasi tutti barcajoli, sanno stimolarne bene la curiosità in ogni tempo, sia perchè amino di esercitar continuo l'unico impiego da

cui ritraggono mezzi discreti di sussistenza, sia perchè non ne misurino i pericoli; essendo quanto bravi altrettanto avventati il maggior numero di quelli che vivono lunghesso le rive de'laghi e dei fiumi, o sul lido del mare.

Alcuni mulattieri del paese, che abitavano sulla riva in umili casupole, ove nidificavano le cicogne, vedevano con inquietudine i pericoli del battello, e tuttavia sembrava non s'arrischiassero a soccorrerlo. Parevano volerlo a certi movimenti, all'acceso desiderio che era scolpito in quelle fronti sicure: ma perchè non eseguivano l'umano desiderio? Una forza imperiosa, che certo non era la paura, ne li riteneva confitti sulla ripa. Un ordine severo voleva affatto deserto il lago. Era d'un barone, signore e di quell'acque e del castello che vi sedeva a specchio, e degli adiacenti casolari. Ed i bandi del castellano non erano indarno.

« Poveretti » diceva un pescatore nell'atto di ritirare all'asciutto la sua rete, ove guizzavano due belle trote più grosse d'un nostro tacchino, « poveretti! che tutti i Santi del cielo aiutino a quella barca pericolante! ci vuol proprio un miracolo perchè si salvino! Ah se avessi l'ali del Lammergeyer! vorrei salvarli ad ogni costo coll'aiuto di San Gallo e di San Beato: e poi chi mi tiene così le mani e le braccia legate, l'avrebbe a fare co'miei artigli, col mio rostro ». – « Vergogna! e dovremo lasciarli perir così? gli rispondeva un mandriano: che si dirà di noi? » – « Oh vedi! vedi! l'interruppe una castalda, eccolo davvero un Lammergeyer. Vedilo! pare una nuvola. È sbucato dall'ampia crepaccia, che or son quattro lune, il terremoto scavò presso la terribile cascata del Bejerbach. Oh se piombasse addosso a quel ceffo di Satanasso che guida il barchetto, e gli conficcasse quelle acutissime unghie nel collo, e lo rotolasse un po' per le regioni della folgore, come l'aquila fa della testuggine prima di lasciarla andare a rompicollo! » – « Anch'io fo il medesimo voto, disse un vecchio calafato: perchè quella povera fanciullina mi faceva veramente pietà, e certo era una vittima condotta al macello. Se per un peccatore va a fondo una nave, è certo che solo per la compagnia di colui quella mestissima ed innocente... Ahi, ahi, che cavalloni, che tempo indiavolato! Neppure se la Tregenda, escita là dalla *Grotta delle Fate*, venisse tutta quanta a rimescolare quest'acque ». – « Che Dio, l'interruppe una pescatrice, abbia in pace l'anima di quella sventurata e bella creatura ».

In questo frattempo, come portata dall'angelo dominatore delle tempeste, volava sicura rapidissimamente una barchetta alla volta o (pareva) al soccorso dell'altra che pericolava. Or come mai in onta

al temuto divieto d'un castellano? chi tra que'poveri pescatori audace tanto da mettere a rischio grande e sicuro sè stesso, la propria famiglia, l'intero villaggio? chi aveva cuore di sfidare la terribile procella ed il feudatario di Wallenstad più terribile ancora?

Ad un barcajolo, che mesto mesto lanciava l'acume dell'avida pupilla verso il battello sbattuto da'flutti, s'era presentato un pescatore di mole quadrata, d'occhi luccicanti, di voce maschia e risuonante, di gesto risoluto. « Non sono uomini quelli che l'acqua a poco a poco va ingoiando negli scuri abissi? se noi avessimo la morte alla gola, cosa penseremmo di chi, indolente spettatore, incrocicchiasse le gambe sul lido? Prima che il barone bandisse – nessun uomo osi solcare o con mani o con remo l'acque del mio lago – prima, assai prima, cinquantacinque secoli prima, Iddio non aveva detto al cuore dell'uomo - ama il prossimo tuo? - Il barcajolo si lisciava la grigia barba e dava un sospiro, che proprio veniva dalle viscere. Ma all'improvviso all'increspar della fronte, al moto irregolare e convulso delle labbra indovinava che in quell'animo bolliva un vulcano, non dissimile da quelli che frequentemente squassano le rupi giacenti a picco su quel procelloso lago.

Ed il pescatore: « Su via, su via, forza di remi, e coll'ajuto di San Pietro che camminò sull'acque, saremo in tempo a liberarli da morte ». – « Sì, eh? ma se noi pure troveremo sepoltura in questi gorghi più pericolosi del mare? » – « Le buone mogli ci diranno il rosario, ed Iddio e San Gallo avranno pietà dell'anime nostre ». – « Ma io ho due figli: finisse pur lì colla mia morte, pazienza: il Barone, è certo, se la piglierebbe con que'tapinelli ». – « Ebbene, io ne ho tre dei figli, e non son destro rematore; pure, se mi presti la barca, anderò io. O fede, o nulla. Quando l'intenzione è buona, l'ajuto di lassù non manca. Pure se per i miei peccati, Dio volesse la mia vita; se tu qui dal lido mi vedessi ruotato da'vortici come paleo e non riapparissi più, sentimi una messa: tutori dei figli miei saranno i loro Angeli custodi ». – « Ma tu, pescatore, siei di questi casolari? del nostro cantone? come ti chiami? ». – « Mi chiamo uomo! che t'importa di sapere chi è colui che t'invita a fare una buona azione? » – « Tu dici bene, chi m'invita a salvare un mio fratello è più che uomo, un Serafino. Avvenga quello che può, eccomi anch'io. Non sarà mai che mentre altri, anche meno perito di me a sfidar le tempeste, arrischia la vita per un motivo sì generoso, io resti sulla riva a recitare dei misereri ».

E voga voga voga raggiunsero il battello e lo soccorsero, come seppero meglio. Certo fu la mano di Dio che guidolli colla ra-

pidità della folgore. E sì che il vento sibilava sempre più fiero e sì che il lago muggiva in suono sì spaventoso, che pareva il fracasso delle cateratte del Nilo; e sì che le cascate di Bajerbach e di Seren col tonfo orribile facevano rintronare le caverne coperte dalla lava nelle viscere di que'monti altissimi, ove si formavano le procelle; e sì che la luce incerta della sera accresceva a dismisura il terrore, lo spavento di quella scena di desolazione. La fanciulla giaceva semiviva sull'intavolato del barchetto; colui che doveva regolarlo aveva smarrito il senno caduto in sulla proda, abbandonati remi e timone, le braccia penzoloni, lo sguardo immobile innanzi all'abisso che era per ispalancarsi ad assorbirlo, non sapeva che pronunziare via via orribili bestemmie quali i demoni le pronunziano: questo aggiungeva la tinta più nera al quadro terribile.

A poco a poco i venti calmansi: ecco spianate l'onde: ecco, tace ogni animale, già stridente, ululante, squassante le irrequiete ali per la paura di quella tremenda fortuna del lago, ed apparisce sull'orizzonte, senza nubi senza nebbie nella pienezza della blanda e malinconica sua luce, il satellite della terra, la regina delle nostre notti. Appariva con tutte le stelle ad un tratto quasi per incanto; chè le nubi si erano bipartite diradate siccome un cortinaggio aperto rapidissimamente da snelli e solerti valletti. Già i due legni leggeri leggeri vogando paralleli son presso al castello che, tutto di mattoni, quadro massiccio del secolo decimoquarto, munito a tutti i lati di torrioni rotondi scarpati, era posto sopra l'ampio ripiano di una vasta collina. L'altezza enorme ed il colore dei mattoni gli dava nella notte l'aspetto di larva gigantesca ravvolta in largo mantello a strascico inzuppato nel sangue.

« Chi siete? chi volete? perchè venite spiando i miei passi? » gridò l'incognito che conduceva la semiviva fanciulla. Assicuratosi omai della vita, cessato lo stridore della procella, colui, non ricordando più nè il pericolo, nè la collera di Dio, ripreso animo minacciava della voce e della spada che risplendeva tra l'ombre, sinistra meteora.

« T'abbiamo salvato, rispose il barcajolo, e ne accogli col ruggito del leone? » A queste parole sibilò per l'aria una palla che passò tramezzo all'ultimo che aveva parlato ed al pescatore. Allora questi lanciossi furibondo nel battello dell'incognito. « Vile! gridò, ne compensavi col darci la morte? Drottulfo, Dio in pena de' tuoi misfatti, t'ha tolto il senno ». Ed avventatosegli addosso, lo recinse colle braccia vigorose, soverchiandolo di tutta la persona. Colui digrignava i denti, e dibattevasi disperatamente per divellersi dall'assalitore, e tentava traforargli colla spada l'anca: ma non così rav-

volsero dalle squammose spire Laocoonte i due serpi vindici di Minerva, come le braccia del pescatore annodavano tutto quanto Drottulfo con tenacità siffatta, ch'egli sentivasi soffocare, e la sua voce diveniva rantolo, ed il sudore di morte gli rigava il ceffo esterrefatto. « Siei cattivo bersagliere, dicevagli il pescatore con tuono d'ironia: hai perduto, ora pagherai »; e lo agitava con veemenza per ispossarlo. Drottulfo alfine si lasciò cader di mano l'inutile spada, ed abbandonò la propria difesa; troppo disuguale com'era nella lotta ad un avversario sì gagliardo, sì presente a sè stesso. Sicchè, sia per l'angoscie del primo pericolo, sia pel terrore che il delitto reca seco indiviso compagno, sia per la rabbia veementissima che lo rodeva, sia per le scosse violente, e per le più violente strette che ad ogni momento pativa, egli si sente morire; cade in deliquio: i brividi si distendono pel corpo tutto: apre le braccia: si contraggono i nervi: agonizza... L'altro, aitante com'era della persona, lo solleva sui propri omeri, e poi lo sbalza in aria (tanto era forte e più forte per l'ira che gli bolliva nel petto), lo lancia fuori de'fianchi del battello. Drottulfo fece un tonfo nel lago; sicchè l'acqua percossa balzò, s'aperse, spruzzò il viso del vincitore. Riapparve il cadavere a galla per ben tre volte; ma alfine l'acqua in frettolosi giri si chiuse per sempre sullo scellerato, siccome enorme macigno, che si riversi sopra una tomba.

« Per costui è finita, disse Ambrogio (era questi il boscajolo leventinese in veste di pescatore): che Iddio nella sua misericordia gli perdoni: l'ha fatte grosse davvero, questo Drottulfo! Tu, o buon uomo, puoi tornartene a casa col tuo battello, pratico siccome siei di questo lago. Il barcajolo infatti voltò la prora, e fendeva rapidamente l'onde canticchiando, forse perchè volesse sbatter la paura del tragico avvenimento. Lo seguiva Ambrogio con velocità eguale; ma il legno già di Drottulfo stato per ben quaranta minuti alla balía della bufera settentrionale, aveva sofferto troppo. L'acqua passando per le crepe ne ritardava il movimento. Frattanto fu gittata una catena dai due fianchi del muraglione che sosteneva il ponte levatojo dal castello. Allora Ambrogio si trovò separato dal barcajolo, e si avvedde d'esser prigioniero. Guardò al lume della luna i cortaldi, le bombardelle, i basilischi da sparare a mitraglia, de'quali erano munite le punte sporgenti di quella muraglia, e che parevano due promontorii; si fece il segno della croce e disse: « Il mio barchetto è per andare a picco: quì delle due morti l'una, o annegato, o mozzata la testa. Povero Ambrogio, è spacciata per te. E di Holbein che sarà stato? forse s'egli fosse stato sempre meco, un uomo d'ingegno così pronto e sottile, m'avrebbe trovato una via di scampo.

Ma sia che vuolsi, o ricondurrò al beato Nicolao (che tutti lo chiamano così) la sua Gabriella, o morirò con lei. Poi s'è beato, ed ora non ne dubito più, l'eremita saprà l'opera mia, il pericolo della figlia, pregherà per noi, e la Madonna del Sasso ci salverà ».

Intanto si trovarono circondati da tre zatte piene zeppe di uomini armati di schioppetti; e fu accennata in silenzio ad Ambrogio una scala angusta scavata a punta di scalpello nel vivo sasso; per la quale e preceduto e seguito da que'ceffi di manigoldi, dovè salire o meglio arrampicarsi fino al ripiano che circonda il castello innanzi ad un verone gittato in fuori sopra sei sproni ad arco ricinto d'un balaustro di pietra corroso dalle ali del tempo, lavoro di stile severo, nè inelegante. La fanciulla, sempre semiviva fu portata, come dai Talassii la sabina, da questi tristi scherani; due de'quali con una maniera soave, che pareva poco in armonia co'ceffi, colle armature di quella marmaglia, se la posero sugli omeri che le fecero da cataletto. Ad Ambrogio nulla sfuggiva: guardava, guardava e tutto tra stupore e terrore (quel petto robusto, giammai seppe che si fosse timore), e mormorava tra'labbri mille *Ave Maria*, con qualche *requiem* per l'anima di Drottulfo, che al lume di luna la sua calda e grossolana fantasia gli figurava ritto ai suoi fianchi in ampio lenzuolo listato di vivo sangue.

Dopo il largo ripiano, era un fosso che ricingeva tuttoquanto il castello. Questo giaceva presso Quinten appunto laddove romoreggiano le cascate di Seren. Nel vasto edifizio si entrava solo per due vie; l'una presso al lago ma invisibile, perchè coperta e soverchiata da un muro di fitte piante silvestri fasciato il tronco da vepri pungenti, da inspidi rovi confusamente attorti, ombre sovrapposte ad ombre intrecciate, dense, sporgenti, nido ai serpi, e ad altri animali infesti, schifosi. L'altra dalla parte opposta, più ampia, maestosa, nota, ma difesa da un contrafforte di valide rupi formate dall'arte coll'apparenza di rôcche inalzate a picco dalla natura; difese non tanto dalla forma loro, quanto da una torre armata da capo ai piedi di passavolani, di spingarde, e di quattro cannoni, e guardata da buona guarnigione.

V'era anche un terzo adito, ma impossibile ad indovinarsi. Presso all'imboccatura della Linth era una grotta d'adito angusto, e dove lo sguardo si perdeva. Chi avesse ardito penetrar molto addentro (ma nessuno l'osava, piena come era di caligine e lubrica pel continuo loto la via), si sarebbe trovato in ampia stanza sotterranea scavata nel vivo macigno. Questa terminava in nove o dieci angusti viottoli, fatti avvertitamente così numerosi ed eguali per confondere coloro che

si fossero inoltrati fin lì. E nessuno di questi era il vero cammino. Per trovarlo era mestieri rimuovere un macigno enorme sì bene incassato nel muro, all'altezza di più di due braccia da rendere difficilissimo il distinguerlo dal resto delle pareti. Era poi dalla parte interna raccomandato a que'muraglioni da una doppia catena retta da anelli grossi un pollice. Rimossa la lapide, s'entrava in una stanza ovale illuminata languidamente da un breve pertugio, che appariva una fenditura fatta per opra naturale. Ove è il foco dell'ellisse era quasi occultata tra due colonne una porta di legno armata tutta di grossi chiodi, alta, stretta, chiusa al di dentro da sette spranghe di ferro. Passata questa, si sale una scala a spirale di ben cento scalini, egualmente scavata nel masso. Questa mena ne'sotterranei del Castello, tombe di mille vittime della prepotenza baronale.

Due ponti levatoi conducevano nel palazzo per amendue le prime vie. Per la porta principale, dopo un lungo giro, bendati gli occhi fu fatto passare il povero Ambrogio: per la seconda la misera fanciulla. Caderà in acconcio in seguito tornar sulla terza.

Dalla parte ove fu fatta entrare la semiviva Gabriella, le mura del vecchio Castello, sì fitta è l'edera che ivi le fascia, hanno color fosco e quasi nero. Di notte ti sembrano trista nube pregna e caliginosa, che si levi dal fondo del lago sull'ali della tempesta. Dai rottami de'logori spaldi e dai merli sbucano i gufi e mandano que'tristi ululati che, in questi luoghi di lugubri tradizioni, di delitti e di demoni flagellanti i colpevoli, ti fanno assalire da un brivido, il brivido di chi passeggi tra le tombe e creda sentire il lamento de'sepolti. Eccetto il Castellano, ed i più fidi de'suoi scherani, chiunque s'inoltri in questi luoghi squallidi e paurosi, si raccomanda l'anima a tutti i Santi e Sante del Cielo.

Dal lato che guarda la pianura era una doppia palizzata di pioli ad angoli saglienti. E qui pure ardui bastioni munivano il palazzo; e saldissime gigantesche torri che non temevano cozzo di ariete, e contro le quali indarno si sarebbe fatto sperimento di scale e di manganelle, stavano a pochi passi siccome posti avanzati. Vi si spiegava all'aure il temuto vessillo del signore. Disotto alle torri erano cave tenebrose sinuose che penetravano le viscere del monte e terminavano co'sotterranei del Castello. A questi si calava per piccole scale a spirale coperte da bodole che facevano inganno anco a'più oculati e sospettosi.

Nell'interno del Castello un portico echeggiante con archi depressi e larghi e corti fiancheggiava l'ampio cortile a colonne, ampio ma scuro; sì perchè scure le pareti, sì perchè smisuratamente alte sino

a dargli aspetto di carcere. Ma mentre il proprietario, per evitare i pericoli dell'invasione aveva murato i finestroni delle mura esterne (come si vede nei più nobili edifizi dell'Asia), ricevendovi la luce soltanto da pertugi fatti a nicchia e difesi da doppie sbarre di ferro diversamente incrociate; nell'interno danno una luce discreta le finestre del cortile, quali a sesto acuto strette, quali a frontespizio più estese con istipiti larghi e con poggioli a balaustro, chiuse tutte da vetri di più colori ed istoriati.

Al veder que'finestroni e le cariatidi gigantesche le quali decoravanli, al vedere que'mascheroni che erano sotto gli archi nell'interno del loggiato mutilato dall'età, all'udir ripetuto il calpestìo de'piedi e triplicato con lontano rimbombo e fracasso il suono delle parole; al ricordarsi l'istoria luttuosa che era per le bocche de'Sangallesi, sopravvissuta a nove generazioni, non vi era cuore che potesse sospendere i fremiti febrili dello spavento.

Si diceva (nè il Castellano ismentiva la vecchia cronaca, forse tornandogli conto del circondarsi di queste antiche paure) si diceva sommessamente, e dai padri con mistero si sussurrava nelle orecchie de'figli, e dagli amici agli amici confidavasi (e quella tradizione era divenuta volgare appunto perchè diffusa nel mistero); come a antiquo il Barone di questo Castello era alleato degli abbati di San Gallo; come allorquando l'abbate Guglielmo di Montfort fu espulso dalla sua sede per gli anatemi del Pontefice dall'abbate di Vettingen soccorso dall'armi di Cesare, il Castellano di Wallenstad aveva mandato a Guglielmo sussidii di barbute e di denaro; come (per far onta al decreto della Santa Sede ed a Rodolfo Imperatore) lo soccorse gagliardamente contro il Balivo imperiale di S. Gallo, ed aiutò i borghesi ad impadronirsi a prò di colui di Wil e di Buchorn, cittadi che dettero migliaja di marche d'argento a'vincitori: come lo ripose in trionfo nella splendida sede della pingue Abbazia, vinta la giornata di Riedev; e come poi per isgravar l'anima dal peso delle censure ecclesiastiche che avea preso a gabbo, restaurò una chiesa e le assegnò una dote conspicua, col solo onere che fosse suffragato all'anima sua per un secolo.

Questa è quella parte della cronaca che il feudatario vivente poteva (secondo que'tempi) menar buona: segue quella che faceva torto agli antenati, e avrebbe dovuto smentire e non si curava di farlo. Dicevasi che l'abbate sacrilego di Montfort avesse nottetempo fatto arrestare al suo ritorno quelli tra'vassalli che, obbedienti alle Sante Chiavi ed a Cesare, o avevano parteggiato contro di lui, od erano stati neutrali. Questi (sommavano a dugento) mandati pel lago al Castella-

no, nel cortile erano stati dopo l'assoluzione delle peccata, dati al massacro fino ad uno. L'abbate tiranno aveva raccomandato quest'ufficio a quel claustrale di Kampten, cui dal Vettingen era stato commesso di reggere provvisoriamente l'Abbazia, dopo la destituzione e l'interdetto di Guglielmo.

Ma nè il perdono promesso e giurato dal Montfort sugli altari; nè il sangue illustre de'baroni di Gundelfingen che scorreva per le vene del santo monaco di Kampten; nè la riverenza che era dovuta alla sua canizie, nè l'autorità di che era stato investito dal Papa e per lui dal commissario pontificio Abbate di Vettingen, lo salvarono da morte violenta. Assoluto ch'ebbe appena que'dugento che il barone chiamava suoi complici (ma a che i pretesti quando divien legge la ragione del più forte?) cadde su loro trafitto dal castellano istesso, accusatore, testimone, giudice, e carnefice a un tempo. E sapete voi d'onde la prova di complicità? Il ministro del Cielo, in cui tacevano (e debbon tacere) le passioni della terra, avea osato interporsi mediatore tra il tiranno e le vittime: aveva versato una lacrima sopra una strage che ricordava quella di Tessalonica fatta da Teodosio: infine imitando la magnanimità di Ambrogio, aveva intimato al barone non ponesse il piede nel santuario.... – Salve, o martire del più santo, del più benefico de'ministeri che Dio conceda sulla terra alle sue creature: così tu abbia imitatori in tutti i secoli, appresso tutte le nazioni dell'universo.

Probabilmente costui, in ammenda di tanti misfatti avrà acceso chi sa quanti torchi, chi sa quante lampade avrà appeso alle sacre tribune, e sulle devote sepolture di San Gallo e di San Colombano; pronto forse a fare altrettanto ogni volta che un utile alleato ne lo pregasse. Sarà ancora andato fuori d'un terreno impuro contaminato di sangue innocente e sacerdotale pellegrinando fino ai santuarii tutti, non che della Svizzera, di Lamagna e d'Italia: ma che prò se non soccorse alle vedove delle vittime? Se non cacciò dalla sede usurpata l'empio Montfort? se governò pur sempre i suoi vassalli non colle leggi, ma colla spada, non secondo umanità e secondo il Vangelo, ma dietro le inspirazioni dell'avarizia, dell'orgoglio, di politica tenebrosa? – Una mattina costui giaceva gelido cadavere soffocato sul proprio origliere da ignota mano. E sì che si sbarrava gagliardamente nella remota sua camera, pauroso di tutto e di tutti fuori che di Dio. Ma dicono che i figli dei trafitti lo vedessero aggirarsi intorno ai fossati del castello flagellato da sette dimoni.... – Il cielo non paga tutti i sabati.

Ora di quel feudatario discendeva Fulberto, colui che aveva nelle sue mani la figlia di Nicolao, e il boscajolo di Giornico. Cosa sperare dall'uomo che non rinunziava ad una eredità di tant'ignominia? Cosa sperare dall'uomo che mandava milizie alla Lega Sveva? Se il suo antenato, per un abate degradato, proscritto, costretto a mendicare aiuti contro il sacerdozio e l'impero, era disceso fino all'ufficio scelleratissimo dell'assassino; di che non sarebbe capace il pronipote ora che all'alleanza dell'abbate di San Gallo quella univa della Lega Sveva, per non perdere in questa guerra il quasi assoluto dominio sui vassalli e l'impunità delle estorsioni, delle libidini, delle stragi?

Capitolo XVI.

L' ESTASI.

> Solo da te intrecciati
> M'eran superbo fregio al crin gli allori.
> Sotto forme sì care e chi temuto
> Alma sì trista avria? Sogno le gioje,
> Ma fur veri i dolori: angue tra l'erbe
> Stavi in aguato: io mi sedea tranquilla
> Dai bei color sedotta, e tu nel core
> Tossico lento mi stillavi.
>
> Giovanna, *tragedia inedita.*

Cigolavano le ferree porte sui cardini massicci; e quando si chiusero dietro ai prigionieri parve il suolo ondulasse, ed il rumore della saracinesca e di enormi catene fu sordamente ripetuto dalle volte degli atrii vasti, deserti, nudi. Nudi, se non che a lunghi intervalli erano gli stemmi dei borghi e dei minori feudatarii, il potere de'quali o per frode o per violenza era stato assorbito dal castellano di Wallenstad. Sostenuti i soffitti da scabre travi, e picchettati a quadrati di ebano ed altri solidi legnami; ma il tempo ne aveva quasi agguagliato i colori. V'erano alle quattro pareti altrettanti panconi di noce intagliato a fiorami a padiglioncelli.

Adornano le sale, appese irregolarmente, ora alle colonne ottagone, ora alle travi, zagaglie, brandi smagliati, certe picche di ferro, da stancarne Milone Crotoniate, archi di onice, turcassi, arcobalestri, verrettoni, cimieri, scudi a sette cuoja, rotelle, brocchieri, palvesi, panziere, schinieri, visiere a cerchielli ed a piastre forate, e nelle astiere, aste a gronda, a pennoncello; ed agli angoli delle sale vessilli laceri strappati non senza molta strage dalle mani di popoli innocenti; sciamiti ricchissimi coi nomi inscritti di coloro contro i quali era stata fatta la superba rapina. Le pareti erano coperte di affreschi di scuole e tempi diversi, eseguiti con certa industria e maestrìa, soprattutto affine di contentare le passioni de'committenti; avvegnachè l'ambizione non si trovi soddisfatta appieno, eccetto allorquando sottomette al suo capriccioso impero eziandio il talento e la coscienza dell'artista. Quando avvilisce, grida: *vittoria*, *vittoria*.

In ogni quadro è il trionfo de' tre vizj capitali dipinti allegoricamente nel primo della Divina Commedia. Ora vedi un castellano fare sgabello a'suoi piedi d'un minore da lui vinto e dispogliato: ora vedi casta donzella data in preda a'sozzi abbracciamenti di sei o quattro scherani: ora è una schiera di scellerati che torna al castello, con sugli omeri vesti ricamate d'oro inzuppate nel sangue, coppe e vasi d'argento cesellato, non esclusi quelli che la pietade offre e consacra agli altari.

. Intanto, non bene ricondotta agli usati uffici l'anima della povera Gabriella, a lei, da pochi servi e complici del castellano, allora assente, erano fatti traversare quei romiti saloni rapidamente, ma non sì che costoro non avessero tempo di produrre scosse veementi nella mente dell'affralita fanciulla col racconto di quelle storie ignominiose del castello, che l'arte vendereccia ed impudente aveva espresso con tanta evidenza.

Ma ad un tratto, siccome per incanto d'arte scenotecnica, tutto prese aspetto lieto e di buon augurio. I guerrieri, dallo sguardo sinistro, dal gesto villano, dalla voce incresciosa dileguaronsi; ed ecco a lei quattro donzelle di media età, di dolce fisonomia, soavi nell'accento, delicate ne'modi, offerendosele pronte ad ubbidirla, a prevenire ogni desiderio. Ora si aprono a'suoi attoniti sguardi altre sale, altri affreschi, altri ornamenti, e masserizie. Il soffitto è ricco di cornici e di fregi dorati risplendenti siccome lavoro d'ieri, e di tarsiti a scompartimenti a losanga con belle rose di vivacissimo incarnato: in mezzo dieci lampade d'argento sodo illuminano le pareti e fanno spiccare il soffitto, i dipinti, i cofani ed i forzieri, ed una tavola grande ovale a specchio con belle commettiture di agate, di diaspri e di porfidi spruzzati in bianco-rosso, con ai lembi sardoniche grigie, e purpurei ametisti; tutto con soave gradazione di colori, eccellente lavorio degno di Firenze nostra.

Delle pitture qui son più vivi i colori: più convenienti agli affetti, ai costumi di elvetica giovinetta gli argomenti di que'vasti quadri, le figure dalle quali sono popolati, opera di nuovo ed eccellente magistero. Holbein ancor fanciullo vi aveva dipinto; fermato però col castellano il patto, che lavorerebbe con sodisfazione di chi lo chiamava, incolume però sempre la libertà sua, la dignità dell'arte. E detto fatto. Amori erano sì quelli ch'ei ritraeva, ma tali da non farne arrossire le Muse. La scena quasi sempre domestica, paesetti svizzeri. Un dipinto rappresentava le avventure di Ottone di Grandson e di Caterina di Belp. Ottone era amante riamato di Caterina. Ma Gerardo d'Esta-

voyer violentemente la fece sua moglie. Accortosi poi che l'amore non si comanda. e che nel cuore di lei era sempre incisa l'immagiue d'Ottone, cacciolla in carcere sotterraneo, ed accusò il rivale come omicida del conte di Savoja; e lui grandemente ammalato disfidando a duello contro ogni buona legge di cavalleria, agevole n'ebbe, allegra, ma inonorata vittoria.

Il più bello però di questi affreschi, quello nel quale Holbein aveva tutta quanta trasfusa la giovinetta caldissima anima sua, rappresentava il signore d'Unspunnen, che agonizzante alzava la scarna mano a benedire Ida, la figlia fuggitiva, e seco benediceva Eschenbach rapitore e marito, e faceva udir per l'ultima volta la terribile parola, non a sgomento di nemico, ma per dire al suocero della sua figlia: *perdona l'odio antico, siccome io perdono a questi due traviati*, *perchè Iddio perdoni eziandio alle nostre teste canute.* Pareva che il padre di Eschenbac si celasse il volto tra le mani; e che i due sposi lacrimando ripetessero: « Si, perdono, per la vita preziosa di questo pargoletto innocente, che sarà l'angelo della concordia tra voi, l'unico rappresentante di due illustri famiglie già rivali e numerose, ora da questo solo capo d'un tenero infante rappresentate ». Chi sa se l'artista con questo quadro volle così fare allusione a sè stesso, augurare ad una sua vivissima passione un esito altrettanto impreveduto, e lieto? Chi avrebbe potuto indovinare che l'autore di quadri sì delicati, sì patetici avrebbe in seguito esercitato con tanta maestria l'ingegno e la mano nella *danza de'morti?* (1) Tanto è vero che una perseverante e risoluta volontà è capace di operar miracoli, facendo spiccar l'arte anco in argomenti ed in maniere svariatissime e che pajono eziandio opposte. Questi quadri fecero provare a Gabriella mille insolite inesplicabili emozioni; molto più che le parve di raffigurare nelle sembianze di Ottone quelle di chi dipinse la sua capanna e lei, come or ora diremo.

In altra sala erano dell'istesso pittore, copiati da bei busti di naturali dimensioni, i ritratti de'più chiari tra'maggiori del castellano. Questa stanza poteva dirsi (o era creduta) il tempio della gloria di quell'illustre casata. Vedevansi le baronesse coronate il capo, coll'abito a scollo e fregiato di galloni sì leggiadramente imitati che pareva proprio si potessero toccare. I feudatarii, quali in toga, quali in assisa militare, quali in gonnellino di velluto verde,

(1) Incisa poi da Frank. Holbein ebbe colori vivaci, ingegno vario, molta pazienza, moltissima delicatezza, e rara perizia nell'arte sua. Nei ritratti poi pochissimi poterono stargli a petto.

o pavonazzo con gemme intorno allo scollo, e sovrapposta a questo gala triplicata: il manto colore scarlatto con ricami d'oro: cascanti dal cappello basso e largo penne candidissime, e quello, dove cuopre la fronte, ricco di tre sfolgoranti rubini. Neppur qui però Holbein adulava: aveva servito al vero, dipingendo le forme naturali di que' baroni, fedele al suo modello: se avesse potuto ritrarne l'anima, egli che era versato nelle istorie tutte del paese, non avrebbe mancato di dare a ciascuno il suo colla consueta schiettezza che non lo faceva mai balenare innanzi ai pericoli, neanche se dovesse andargliene la testa.

Accortissimamente le fanti tutto ed ovunque facevano notare a Gabriella, e la bellezza de' quadri, ed il significato degli argomenti, e gli specchi con cornici di tartaruga tra colonne scannellate di bronzo dorate, e gl'inginocchiatoi d'ebano con borchie d'argento finissimo egregiamente brunite, e la bella forma de' grossi doppieri cesellati con molta industria ed invenzione che illuminavano i lunghi gabinetti del castello; in somma tuttociò che faceva risaltare il gusto, l'opulenza, lo splendore del barone. Ma queste magnificenze, dicevano le scaltrite, essere un nonnulla per lui, se la donna del suo cuore (era celibe) non fosse stata a parte di tanta magnificenza, di così *invidiabile felicità*. Aver quindi preparato, alla madre futura di quelli che avrebbero continuato l'illustre casata ciò che dicesi *il mondo muliebre*, e tappezzerie e letto degno d'una regina. Ma chi sarà colei che verrà fatta beata della gemma che rifulge sulle dita del castellano? E le facevano vedere il talamo, ricco davvero quanto un trono di despota orientale; e le splendide vesti di porpora e di scarlatto e di velluto cremisi, colore dello smeraldo tempestate di crisoliti, ricamate con tanta maestria che il lavoro non era meno prezioso della materia.

Poi affacciata ad un verone vedde, magico spettacolo, illuminate le rive di quel lago che era stato per divenir la sua tomba. La luce soavissima della luna, vibrandosi dall'azzurro padiglione di quell'astro benigno, pareva ondeggiare sull'acque del lago mollemente increspate da breve orezza: que' raggi sull'agitata superficie refratti parevano un nembo di perle. La luminara poi era spartita con tanta intelligenza, che le sovrapposte rupi sembravano montagne di fuoco. Il contrasto tra 'l fulgore dolce e mite dell'astro notturno e quello vivissimo delle fitte fiaccole raggianti per tutto il lido, rendeva più sorprendente la scena. La vergine d'Untervaldo ammirava, e taceva: ammirava; ma, basso lo sguardo, mormorava tra' labbri: « Oh

spirito immortale d'Emma mia, deh vieni ne'sogni miei: m'illumina, mi salva ». Chè la misera fanciulla si accorgeva di non provar tutto quel terrore da cui una vergine doveva essere investita a tanta distanza dalla famiglia, e circondata da gente ignota e di aspetto e di costumi, e da tante lusinghe e carezze, che davanle un sinistro presentimento sul futuro. Voleva indignarsi, fremere; e sentiva di provare affetti troppo diversi dal fremito e dall'indignazione; i soli che pure sarebbero stati consentanei alla sua deplorabile condizione.

Gabriella non contava ancora tre lustri. Non aveva amato che la famiglia, le sue colombe, le frutta dell'orticello. Aveva però, già qualche mese, veduto Holbein in atto di ritrarre il paese laddove ella viveva co'suoi. Egli nel fondo del quadro la vallata, ed in prospettiva dipinse la casa modesta di Nicolao, il pomario, il gregge, e fino la vispa, l'ingenua Gabriella. Il disegno fu abbozzato frettolosamente, e figurando non badarle; ma, peritissimo come era ne'ritratti, riescì meravigliosamente fedele. E poi « Vezzosa forosetta, conoscereste voi una pastorella che avesse somiglianza con quella che ho delineata in questo bozzetto? » La giovine Lowemburggher arrossì, e si ritrasse nella elegante casupola: chè aveva riconosciuto e la valle, e l'orto, ed il modesto abituro, e le proprie sembianze. « Quando tornerò a rivedere i luoghi da me imitati su questi cartoni, disse col suo poetico consueto entusiasmo il giovine artista di Basilea, e con quell'accento che risuonava siccome soavi vibrazioni di cetra, io dirò a questo cherubino d'Untervaldo, io t'adoro. Tempo ora è di battaglie: dopo la vittoria sarà tempo d'amori. Allora mi accosterò al petto questo fiore che diffonde sì delicati effluvii, e mi dirò beato ». E se n'andò, dal sommo della rupe a lei che con moto involontario s'era voltata, lanciando uno sguardo col quale diceva mille cose, e svelava tutto sè stesso.

Da quel giorno in poi nessuno le parlò più d'amore: ma da quel giorno in poi Gabriella provò nel cuore un vuoto indefinibile, un bisogno imperioso d'empir questo vuoto. Sentì di non essere nata solo per la sua famiglia, per le sue viole, pel suo capretto. Quella è un'età d'ineffabile sentimento, di mille pensieri fantastici, l'età nella quale per una fanciulla tutto nella natura ha senso e vita, tutto ha favella; l'etade in cui gli affetti traboccano dal petto infuocato senza che nulla vi si mescoli d'interesse e d'egoismo a porvi il gelo: età tutta di poesia, tutta grazia, tutta espansione, candore, movimento, soavità: età nella quale col canto si dà uno sfogo

dolcissimo alla pienezza del cuore: età nella quale si ride e si piagne ignorandone il perchè: età nella quale fino le gioie più innocenti hanno le sue lacrime: età, nella quale se un'immagine, un nome trova albergo in quel vergine seno, tutto procelloso, tutto dischiuso, vi si scolpisce indelebile; l'età proprio in cui nella massima pienezza si sente la vita.

Tra mille ridenti immagini che le svolazzavano d'intorno, siccome silfo gentile all'origliere di Paride o di Narciso, tra le soavissime oscillazioni di un'arpa lontana, tra le melodiose voci de'flauti che accompagnavano liete canzoni pastorali erotiche con ritornelli pieni di meravigliose commozioni, simili ai rotti accenti d'eco innamorata, la rosa de'giardini di Salxen piegò mollemente il capo e si addormentò. Nei sogni dilettosi svolazzavano intorno alla sorella di Emma i ridenti fantasmi che l'avevano, come per arte di maga, inebriata in sulla sera: se non che il ceffo di Drottulfo le insorse più volte incontro per turbarne invidiosamente i beati riposi, e balzò e sudò siccome per febbre convulsa: poi riapparivano le scene incantatrici, ed ella le animava ora coll'immagine del pittore, ora con quella del misterioso castellano, che figuravasi giovinetto animoso, ingenuo, leggiadro siccome i propri fratelli.

Nel giorno dipoi entrata, o meglio da due valletti vestiti d'un velluto verde con zona cilestre o rossa, condotta in prato rigorosamente circolare, terminato prima da una siepe di verzura, poi da un muraglione con merli molto sfogati, e con tre baluardi armati e difesi da guarnigione; quivi schierati vedde i greggi e gli armenti numerosi del barone. Procedevano gravemente le vacche agitanti il grosso campanello sospeso al candido collo; le prime, distinte dalla mole e dalla squilla di maggiore strepito, andavano come capi-file avanti all'armento con passo più lento delle altre, quasi si tenessero del grado loro, e come in vera marcia militare. Seguivano le agili forme delle capre domestiche dalla barba prolissa, dalle mammelle distese. Il vario colore, di che si copriva il dorso degli agnelli toglieva la malinconia, il disgusto eccitato dalle tristi forme, dal tristo colore, dalle sordide setole de'verri, e faceva un lieto contrasto col verde grave del prato e della siepe. In quella solitudine ogni animale aveva l'aspetto di gioventù, di vivacità. Pareva dicesse: « Qui non sono schiavo, siccome nelle carceri cittadine; l'aria che qui assorbiscono le mie narici è pura, leggera, piena di fragranza: questo è il mio regno ». La lieta scena era viepiù rallegrata dai salti che intorno ai due valletti facevano grossi e snelli barboni, snelli siccome giovani cavrioli, grossi e di

bella giuba siccome lioni, e siccome lioni terribili solo a chi avesse potuto entrar furtivo, o colle armi alla mano nel vietato castello. Lambirono poi (ad un segno dei servi) delicatamente le mani di Gabriella, come per salutar la padrona.

Chiuse poi da'cancelli di ferro e di legno si serbavano qua lepri e veltri, tassi e camosci, là linci dall'acuta pupilla E nei vivai nuotavano oche ed anitre selvatiche. Quindi la pastorella d'Untervaldo faceva quivi dolce e pericolosa illusione a sè stessa. Le pareva non essere escita da Ranfltabel, e che fatti due soli passi, le sarebbe saltato incontro il suo cavriolo, ed ella avrebbe riabbracciato la madre, e carezzando la vispa Orsolina, domandato delle colombe con tanta cura educate.

Adiacente al prato un boschetto domestico, il quale beccacce e pernici color di neve a stormi, e fino molti volatili stranieri alla Svizzera, dilettosa caccia, e più dilettoso cibo al signore, popolavano. Ed eccola nel giardino. Guardava ad Ostro, da ogni altra parte difeso. Nessun'aura micidiale l'offendeva: le rocce create da natura, i muri inalzati dall'arte col riflesso de'raggi solari vi producevano un clima temperatissimo, come per miracolo, se si considera che eterne nevi sovrastavano al lago, al giardino, al castello: ma alla natura ivi ritrosa, all'asprezza del clima sopperiva la ferrea volontà dell'opulento e vanitoso barone.

Ivi l'alba nutre d'amoroso nembo le pallide viole: la mammoletta umile e tremula è tocca appena dall'aure innamorate: schiude la rosa dal vergine seno i soavi effluvj, siccome incensi offerti al sole nascente: sorride l'acanto, mesto solleva il capo il giacinto: i ligustri son contenti del modesto candore, simbolo della fede: il lauro alza gradita l'ombrosa chioma appresso al chiuso e crespo bossolo, ed amendue fanno spalliera ai lecci ed agli abeti. Quasi verde tappeto distendonsi pe'viali siccome strale diritti le minute erbette con sottile artifizio rase e folte a similitudine dell'avane del nuovo emisfero.

In mezzo al giardino, orlata di candido marmo non povera d'intagli sottili una vasca d'acqua zampillante da viva pomice, e che gli occhi mena non offesi al fondo: l'umore vi si serba puro, tranquillo, trasparente, grato, siccome nell'atto che distilla dal masso. Dalla vasca poi ampia e fonda esce l'acqua per occulte vie; e scorrendo in mille volute per tutto quanto il giardino, non roseto, non v'è cespite di mirto, non fusto d'avellana, non filo d'erba che patisca difetto del salubre umore. Nel centro della vasca un'isoletta circondata di salici. Qui, sostenuto da quattro colonne a spirale di legno levigato e lucente

a specchio, è un baldacchino di finissimo drappo ricamato in argento: sotto a questo fanti e donzelle; vestiti i primi del color dello zaffiro, ornate il capo e la persona di un cremesino vivace misto al colore del fiordaliso, le seconde. E gli uni e l'altre preparavano la colezione sopra una mensa olezzante de'più eletti fiori. I profumi poi delle più pellegrine e delicate vivande facevano forza a qual si fosse stato più sobrio e riservato.

A Gabriella pareva mutata la terra nel cielo. Se la sua mente si fosse nudrita delle fantasie orientali, quel giardino le sarebbe sembrato il paradiso di Fatima e delle Uri. Quindi al rispettoso invito dei valletti la vergine sorpresa, ammaliata non seppe resistere, e si assise a mensa.

Ma quando le fantesche e i giovanetti che le ministravano al lieto desco recarono le più squisite frutta d'ogni paese meridionale d'Europa, a Gabbriella cadde una grossa lacrima sul palpitante seno, e trasse un profondo sospiro. E perchè sospira, e perchè piange, circondata d'incanti, allettato ogni senso, nudrita delle più ridenti immagini la fantasia? Poche mele dal sidro le ricordano il piccolo pomario posto dal padre e con tanta diligenza custodito da Emma ed ora innocente sollazzo della tenera Orsolina: ahi le ricordano che quella scena è bella, magica sì, ma deserta per lei; perchè a popolarla manca la sua famiglia. E qual'è delizia che stia a fronte delle fraterne carezze? qual è voluttà che non sia minore del materno sorriso? qual'è la mensa che riesca dilettosa al pari di quella ove la madre divide il pane tra'figli ed è benedetto dal genitore? Ma se questo giardino, se questa mensa fossero rallegrate dall'aspetto del misterioso signore di questo castello? se a lui, diceva Gabriella, potessi confidare le soavi emozioni che provo alla vista di questi luoghi incantati, sarebbe pur tuttavia muta per me questa scena? non somiglierebbe forse la voce sua, la voce de'miei fratelli? la sua fronte aperta non sarebbe serena siccome quella del mio buon genitore? il suo sguardo non sarebb'egli vivace, soave siccome quello di quel giovinetto benigno, modesto che venne a ritrarre la mia capanna, il mio cavriuolo, il mio....? Ah! « Ed abbandonava la mensa; e, come sperasse che il castellano fosse per darle tra gli altri beni che le prodigava la consolazione di farle qui proprio rivedere i parenti, ed in sè medesimo un altro.... si china, sulle irrigue ajole, e stende le candide mani affine di scegliere trai fiori quelli di più delicato olezzo, s'alza sulla punta de'piedi, per corre in sulle spalliere in sui variopinti gruppetti tra il lene

sussurro dell'api spaurite le fragranze del gelsomino, dell'anemone, del mughetto, del dittamo, ed altri profumi largiti da natura; se n'empie il grembo per tesserne un serto alla sorella, per farne un bel mazzetto in forma di piramide alla madre, che la compenserebbe con mille baci. Povera Gabriella!

Capitolo XVII.

AMBROGIO.

> Justum et tenacem propositi virum
> . . . .
> Non vultus instantir tyranni
> Mente qualit solida.
> Hor. *Od.* L. 3.

« Ottone. Sì, una figlia di Nicolao è nelle mie mani: costò la vita a Drottulfo questo ratto avventuroso; ma che importa? L'oltraggio alla famiglia di quel falso eroe, di quel superbo romito ben valeva la vita di costui. Poi il lago ha sepolto seco molti segreti pericolosi: non sarò io dunque che deplorerò la morte d'uno scellerato, che mi poteva tradire, screditare. Sappia intanto Nicolao, che mai più riavrà la sua Gabriella, se non ricoverasi novellamente nella sua spelonca. Guai se sull'orme di quel frenetico frate, che ha messo sossopra co'suoi Piagnoni Firenze e sgomentato i Palleschi, si caccia un'altra volta in sulle piazze a far l'energumeno! Guai se benedice un'asta, se brandisce una spada contro l'elvetico patriziato, contro l'impero! Lui aspetta il rogo, la figlia sua pena peggiore del rogo. Vedremo se co'suoi incantesimi che il volgo stupido chiama miracoli (1) saprà dall'ira mia sottrarre colei, sottrarre sè stesso, mai. Neanche se il lammergeyer imprestasse ad amendue il remeggio delle proprie ali, o le invincibili tanaglie. Reca a Cesare la buona nuova, e digli che i Sangallesi o volenterosi o coatti saranno per lui. Disponga dei miei tesori, delle armi mie. Affrettati, vola, scegli il migliore de'miei palafreni: sali in arcione, sferza, sprona, divora la via: corri ratto quanto il mio furore, quanto il desiderio di Massimiliano. Ottone, addio: da Cesare e da me avrai premio adeguato alle tue virtudi. (Il castellano Fulberto parlava di virtù, e ad un Ottone.... per oltraggiarla!). Che venga il pescatore: — Chi sei?

(1) Parla uno scellerato. Del resto i miracoli di Nicolao constano dagli agiografi, constano dai processi che precederono la sua canonizzazione. I suoi digiuni e le sue virtù poi furono un continuo miracolo, e tra queste l'amore religioso e sapiente della patria non fu l'ultima. *Nota dell'autore.*

— Mi vedi: un uomo del popolo, povero di fortune, ricco di cuore; Ambrogio è il nome mio —.

E guardava fisso imperterrito il terribile barone. Costui era uomo del settimo lustro: aveva però l'animo freddo e l'ingegno accorto, versatile, astuto d'un cortigiano di sessant'anni. Mediocre statura, spalle quadrate, lunghe le braccia, ovale il volto, grandi gli occhi e grigi, aggrottate le ciglia, colore quasi di rame, robustezza di muscoli piuttosto straordinaria che rara, lento ma ineguale il passo, minaccioso il gesto, villano. Ma sapeva frenarsi; dare alla voce soavità, espressione allo sguardo, grazia al sorriso, dignità all'azione. Sapeva innamorare.

Ampio teneva l'abito e di scarlatto, il colletto e l'estremità delle maniche guernite d'alte liste doppie d'oro: d'un verde vivacissimo le brache; alti fino al ginocchio lucidi pesantissimi gli stivali. Cintura guernita da un fermaglio di finissimo acciajo sosteneva la guardia della spada, che era ricca di gemme, e di gemme pure erano fregiate le molte decorazioni che parevano opprimergli il petto: turchino il mantello, e tutto a ricami d'oro, foderato di raso cilestre chiaro. La voce non meno terribile che la persona e l'arme. Eppure Ambrogio gli stava dinanzi imperterrito, siccome ad un semplice montanaro del S. Gottardo.

— Sai dove siei, ed alla presenza di chi?.....

— In un luogo d'onde potrei non escir mai più, ed alla presenza d'un uomo come me.

— Miserabile! Fulberto, il barone di Wallenstad, vicario dell'Impero, non è un uomo come te.

— Dunque non è un essere ad immagine di Dio e ragionevole: io lo sono.

— Temerario! Potrei stritolarti, e tu non potresti.

— Qui nol potrei: altrove chi sa: con queste tanaglie ho strozzato due lupi.

— Via, rispondi e rispondi il vero. Come osasti entrar nel mio lago, non ostante il divieto, le mie minacce? Perchè conculcasti la legge del formidabile castellano, che mai comandava indarno?

— La vostra legge? la legge dell'umanità non fa ammutir quella del barone, del duca, di Cesare stesso? Dal vostro giudizio non m'appellerò a quello di Dio?

— Cos'ha che fare l'umanità coi miei confini violati da te? Spiegati.

— Parlerò chiaro siccome farei ai miei fratelli medesimi. Pe-

ricolavano due persone in una barchetta oppresse dalla fortuna del lago: il vostro bando mi teneva impalato sul lido; ma il cielo mi invitava a salvar que'miseri, e volli..... sì volli obbedire al cielo.

— Volesti!.....

— Che potevate farmi? Uccidermi? Ma io che affrontava la morte in balìa dell'onde indiavolate, poteva temerla nei vostri sotterranei? Agli annegati si presenta forse squallida e spaventosa meno che a chi ascende il patibolo?

— Conoscevi que'due che salvasti?

— Sì, erano due creature umane come siete voi, come son io, riscattate come noi sul Calvario......

— Ambrogio! non farmi il teologo. Rispondimi se sapevi.....

— Chi si fossero? come si chiamavano? e che importa che vi dica se io sapeva i nomi loro? che ha che far tutto questo colla violazione della vostra legge? Cerco io i fatti vostri? sono in colpa? uccidetemi.

— Sciagurato! tu conoscevi Drottulfo (il tuo silenzio t'accusa) e l'uccidesti.

Io non uccisi nessuno. Fu colui che voleva ricompensare la mia umanità, traforandomi con quattro palle il cervello. Sapete chi fu il suo carnefice? il vostro lago —. E gli narrava per filo e per segno tutto l'accaduto.

— Se siei sincero, dissegli allora Fulberto, debbo dar lode alla tua bravura; Drottulfo non seppe resisterti: ben gli sta: non si parli più di lui. Conosci la compagna del naufrago?

— La prima volta la veddi nella barchetta.

— Giuralo.

— Lo giuro per le frecce di Guglielmo Tell, e per la battaglia di Giornico.

— Ed io giuro per la lancia de'miei maggiori e per l'ombra dell'abbate di Montfort, che ti apprestcrò morte lunga obbrobriosa, e tale che sappia spaventarti se non rispondi umile ed aperto al tuo signore.

— Ho molta stima del vostro ingegno nell'inventar supplizj a prolungar l'agonia delle vittime; ma in quanto allo spaventarmi, dubiterei se foste da tanto. Ad un uomo che ha combattuto a Giornico contro quelle tigri degli Sforzeschi, vi giuro per la Madonna del Sasso, cui recito ogni sera il rosario (lo conoscete voi quel miracoloso santuario?), la morte, e sia come volete voi, non fa paura.

— A Giornico? Dunque non siei sangallese? Dunque, o traditore, mentisti e luogo e veste. Venivi esploratore......

— Meno furie. La Leventina non è Svizzera? i Sangallesi non sono Svizzeri? non deve premere a tutti l'inviolabilità dei patrii confini? Abbiamo patria noi soli boscaioli, pescatori, mandriani? non ve ne intendete voi di questi affetti?

— Dimmi, o marrano (e si mordeva le labbra), dimmi che ti disse costei quando le levasti d'accanto Drottulfo?

— Nemmeno un *ette*. Era svenuta, come i vostri la trovarono: non mi vedde nemmeno.

— Ebbene: saprà da me che ti deve la vita: il suo cuore verrà preparato a nudrire un forte senso di gratitudine per te. Così la tua parola potrà trovar la via dell'animo suo.

— Quindi potrò inspirarle coraggio: raccomandarle di serbare intatta l'anima anco dal pensiero della colpa......

— Quindi potrai eseguire agevolmente il mio comando: il prezzo sarà la mia grazia. Odimi. Parlerai a costei del mio potere, dello splendore che sempre circondò la mia famiglia, dei miei tesori, dell'amor mio......, sì dell'amor mio.....; poi delle tombe sulle quali tu ed io passeggiamo e che si chiudono sui vivi quando sieno riottosi, e si chiudono eternamente, e ne getto le chiavi negli abissi del lago.

— Che io?.....

— Sì, tu. Lusinghe, preghiere, minaccie, tutto userai con sottile accorgimento (chè mi sembri uomo di proposito) affinchè faccia suo volere del voler mio. E le narrerai ciò di che ora ti fo spettatore —. Ed aperse una botola, in fondo alla quale erano ruote acuminate, violentemente raggirantesi sul proprio asse. E quindi continuò: — Prima contaminate da'miei sgherri, e dopo legate per obbrobrio maggiore, lacere le vesti ad una colonna del loggiato, ivi precipitarono a seppellir l'onta e ad un tempo la follia poche superbe e stolte che osarono respingermi e rifiutare i doni e i miei favori. Vedi —. E mostrò chiuso nel muraglione da settemplici coperchi di rame, muniti di grossi chiodi di ferro, un tesoro d'agate, d'onici, di giacinti dal bel color rancio, di crisoliti del Brasile, con qualche rubino balascio, i quali narrava la fama rapiti dall'abbazzia di S. Gallo nella difesa del Montfort; vezzo consueto de'tristi, difendere per ispogliare.

— E che significa questo? disse freddamente Ambrogio.

— Ricolmo il grembo di preziosità e beate dalle mie grazie, rispose il castellano, si dipartirono da me quelle molte che seppero far conto della buona ventura. Salva un'altra volta, o Leventinese la vita a costei. Non ispero meno dalla tua pietà per la fanciulla, dal senno tuo. Percorrerai dunque libero, ma vegliato, tutto

quanto il castello. E perchè, laddove tu avessi ali da adeguar la folgore, tu non mi fugga impunemente dalle mani, t'inciderò sulla fronte un segno che solo la morte potrà colle unghie proprie cancellare —. Difatti un sicario con ferro rovente, scrisse un V, ed un A, (Vassallo ? Arimanno ?) sull'aperta e serena fronte del povero Ambrogio.

S'ode frattanto lo strepito d'un corno: ne rimbombano i saloni del gigantesco edifizio: risponde a questo suono la romba d'un cannone. Entra per la più occolta porta Ottone stesso e conduce un messo, asperso tutto di sudore e di polvere. — Sventura, sventura, gridavano venendo al cospetto del barone —. Ottone ne narrava a un dipresso così: — « Un uomo dell'Engadina, e precisamente del villaggio dell'Inn conduceva 600 Grigioni. Lo salutavano siccome discendente di quel fiero campagnolo che trafisse da parte a parte il capitano Gandowal.....

— Ma questo non ha che fare; interruppe impazientito il Castellano cui quelle reminiscenze rincresciose erano di cattivo augurio.

— Anzi v'ha che fare benissimo, rispose Ottone, perchè anche il capitano de'Grigioni, del quale io vi parlo, si chiamava Adamo, siccome quello sciagurato baronetto che voleva rapirgli la figliola.

— Ma ti ripeto, Ottone, dimmi lo stato delle cose.

— Ora te lo dico: ho voluto far questa leggiera digressione per dare una bella lezione a me stesso pel caso che dall'assalto di una fortezza volessi discender fino a quello d'una paurosa castalda.

— Ma questa rampogna viene a me.

— A te pure. Io credeva tu fossi per iscrivermi: *Ho conquistato a Cesare mezza la Svizzera* Tutt'altro. *Dirai a Cesare che è nelle mie mani la figlia d'un Solitario.* Ah, ah, che conquiste baronali!

— Ma nella figlia ho in mio potere colui.

— Eh via, è forse pegno ed ostaggio per una legione di eroi cotesta Untervaldese?..... ora io stesso ti vieto ogni digressione sui tuoi fanciulleschi amoretti.

— Amare, io!

— Ah, ah, E non ti leggo nelle più riposte pieghe del cuore?

— Amare, io!

— Castellano Fulberto, torno al proposito. La nobiltà Sveva aveva occupato con 10,000 uomini S. Giovanni ed altre terre tra Breghenza e Fussac. Ma i militi della Rezia, duce l'animoso Adamo, nome per essi di buon augurio, assalirono la retroguardia Sveva con impeto terribile. Gli Svevi inopinatamente percossi da tergo, piega-

rono: poi, ripreso animo, erano per ricacciare indietro i Grigioni. Ma Adamo gridò con tanta espressione di accento, che invano mi sforzerei di farti sentire: « Generosi abitanti della Rezia, ricordatevi Giovanni Chaldar che, tuffando nell'acque bollenti della propria caldaia l'esecrabile Fardun, vendicò l'ospitalità violata, i templi dispogliati, e liberò i valligiani di Schams dalla trista rapina degl'impudenti signori (1). Ricordate come la lega della *Casa di Dio*, benedetta dal Vescovo di Coria (angariato ei pure dai vicini Baroni e Marchesi) all'ombra del tuttor superstite (2) albore di Truns, giurata alleanza perpetua in nome della Triade Santissima, sfidarono per la salute comune l'alabarde de'feudatari e de'conti, le lance de'loro cagnotti, le turrite mura delle splendide tane di queste belve. Popolo della Lega, popolo delle Dieci giurisdizioni, se oggi il nemico trionfa, domani i licorni e le tigri riedificheranno gli antri cruenti, e noi siamo novellamente ghermiti, e divorati ».

— Capitano, il milite parla poco, opera molto e spedito. E tu gongolando nel ripetere le matte parole di quel fanatico bifolco.....

— Io so parlare a tempo ed a tempo operare. Adamo, o fanatico o no, tenne il fermo contro la tempesta delle nostre artiglierie, e dette tempo ad altri 4000 Svizzeri di venir freschi ed ordinati a compiere lo sfacelo degli Svevi. Noi avevamo condotto sul Reno alcuni illustri Bernesi e Zurighesi fatti prigionieri in varie guerresche fazioni. Tra questi quell'Italo Reding di Bieberg che, nemico dichiarato a Stüssi, mandò a morte molti bravi soldati colla frase: « Hanno l'anima austriaca » (come se gli Austriaci uomini non fossero) sicchè il carnefice stesso fu preso d'orrore. Scellerato Reding! Ebbene; fummo traditi da un tristo lombardo dello Sforza, ed i prigioneri ci fuggirono di mano. — Dunque! — E piombarono essi pure sugli Svevi ed Italo Reding gridava: « Uccidetemi, uccidetemi, io sono l'assassino de'miei ». E vecchio com'era, menava colpi da disperato. E questo sarebbe restato spedito, se non l'avesse disteso Stüssi medesimo, quel nostro antico alleato, quello zurighese superbo che messe in iscompiglio quasi tutta la Svizzera, e che poi si cinse di sajo e di cappuccio. Ma il nostro frate Ulrico non ci fugge più di mano.

(1) Fardun aveva mandato i suoi cavalli, nuovo Acabbo, a pascolare nel campicello di Chaldar. Questi uccise quegli animali, il tiranno lo cacciò nelle proprie carceri. Fu riscattato. Un giorno Fardun entrò nella capanna di quel poveretto, che s'alzò ed invitollo a prender porzione della sua polenta. Il superbo gittò nell'ampio vaso i suoi spurghi. E Chaldar vi conficcò il capo del brutale, dicendo: « Mangia quello che hai condito ».

(2) Quest'albero ha avuto più secoli di vita.

Non sai che Stüssi c'era stato consegnato da Drottulfo, e dalla detta alla fatta evase? bisogna che questi guerrieri in cocolla abbiano tutte le cavalcature dell'inferno a propria disposizione —.

Ed intanto il castellano batteva col calcagno la terra, e gli replicava: — Dunque? — — Dunque Italo Reding volle morire e non glielo permise l'antico suo emulo. Ed al contrario Stüssi che voleva recitar qualch'altro salmo nella foresta col suo Nicolao, non ebbe tempo che di compitare quattro sillabe: « Salvatelo », accennando appunto ad Italo; e spirò. Ma la fama, e questo valletto vanno dicendo che Stüssi combattè meravigliosamente. — — Come! e tu loderai il nemico? — — Il soldato d'onore ammira il coraggio e la magnanimità dove li trova. Frate Ulrico a quanti abbassavano l'armi perdonava; dal duce Svevo che combattè col coraggio che è proprio della nazione Alemanna sviò l'accetta d'un boscaiolo di Faido: non doveva io dunque esser giusto con lui com'egli era stato co'suoi nemici? Siei cavaliere, ed ignori che sia la cortesia? —

E dopo ciò narrava come gli Svevi si ritirarono, abbandonate le terre che avevano conquistato; e come questa fu più che fuga ritirata, egli, alemanno, dire non l'osava, ma il messo che era uno svizzero rinnegato, quindi nè svizzero tutto, nè tutto alemanno, ma tutto quanto iniquo e vile lo dichiarava ripetutamente.

Il castellano fremendo disse: — La finiremo noi con questi montanari ribelli: dichiarando la guerra all'impero, la dichiarano ai feudi: la sopraccarta della lettera è per lo Svevo, ma la lettera è scritta per noi: l'intendano gli altri conti, gli altri baroni: stringiamoci a Cesare: o vincitori coll'impero, o spenti seco —. E sguainata la spada ne provò piu volte e riprovò la punta contro un'imposta, e poi si sottrasse nelle sue stanze, imponendo ad Ottone di non seguirlo.

Capitolo XVIII.

IL BARONE.

Gabriella era nel giardino. Quella giocondità di primavera nello squallore di que'luoghi ermi e selvaggi, la faceva estatica. Il sussurro de'venti, che agitavano coll'ali odorifere le cime degli arboscelli, le parevano il soave anelito dell'Orsolina. Il suo pensiero era sempre nella famiglia, e sempre parevale udirne vicini i passi, vederne i sembianti tra lo stormir delle frondi. Le ancelle, avvedutesi di questa illusione, scaltramente ve la mantenevano. « Quì, le dicevano, starai, Gabriella, co'tuoi più cari, e con tale cui siei carissima ».

Ed ella per questo, come gli aspettasse in casa propria, s'affaccendava a render bellissimo l'aspetto dell'ameno giardino, ad emendare ogni menoma negligenza de'cultori di quello. Le ajole sgombrava d'ogni più minuto sassolino. L'ombra conserta di pergole naturali e di bassi cespi, ove trovava diradata, iva di nuovo addensando con bella maestria appresa dal padre. Dalla bocca de'freschi recessi, degli antri muscosi svelleva le maligne erbe cresciute ad ingombrare il passo, ed ordinava in festoncelli l'edera attorta a vetusti macigni. Ed eziandio, perchè liberamente i ruscelli portassero il piè d'argento pel fiorito sentiero, rimuoveva ogni ostacolo, e ne raddirizzava il margine, e del mirto che vi sedeva a specchio levava i soli ramoscelli ingialliti. Questo lavoro le rendeva più gradito l'ozio, e la dimora: le rendeva più soave la fragranza dell'aura ebra di mille rapiti profumi.

Qui, immaginava nella calda fantasia, avrebbele sorriso l'Orsolina, e coll'Orsolina un altro. Quì nelle gialle e concave scorze, egli avrebbe raccolta e pòrta l'acqua alle sue labbra: qui spiccati i pomi più maturi e più soavi, a lei modestamente gli avrebbe offerti: qui parole venute dal cuore avrebbero conditi i conviti innocenti. Qui ella gli avrebbe gittato sul capo un nembo di fiori, e l'Orsolina lo avrebbe leggermente spruzzato con poc'onda raccolta nel cavo della mano. Qui sarebbersi disfidati alla corsa, a tirare a segno, a suonare la zampogna: qui avrebbero intuonato concordi colla ma-

dre e co'fratelli i canti patrii e la canzone alla Vergine: qui un venerato amatissimo padre avrebbe benedetto e lei, e la famiglia, e quell'altro divenuto alfine di famiglia.

E in queste soavi speranze continuava la sua paziente ed industriosa cura, qua potando i rami più rigogliosi, là un rosajo annaffiando che incominciava ad appassire: qua pareggiando le cime d'un laureto che distendevasi, muraglia di verzura, lungo i viali: là rotondando delicatamente le convessità che sorgevano da una spalliera di bosso, siccome dalla cinta d'una magnifica moschea le cupole dorate. Spesso si china per dirizzare il tenero e fragile stelo di qualche fiorellino bello come l'iride; e lega con vermene di mirto un tenero arboscello ad un tronco divelto da un albero antico. Ora dalla spalliera de'gelsomini caccia con flessibile vincastro qualche dannoso volatile; ora chiama a sè con lene sibilo le vispe lodolette posate sul ramo d'un albero ricco di frutta mature e soavi.

Frattanto però che studiosamente rendea più vago quel luogo d'incanto, perchè fosse più degno de'suoi, più degno dell'ignoto padrone, orava a un dipresso così: « Signore, il cielo e la terra, son pieni delle tue grazie, della tua gloria; tutto è opera delle tue mani, dall'agile cervo superbo per le ramose corna alle squadre degl'insetti, dalle immani balene alle trote de' nostri laghi, dal sole che sfavillante di raggi nuota in un oceano di luce all'incerto fosforo delle vespertine lucciolette. Deh ti lodino le stelle ne'loro soavi concenti di amore: ti lodino nel lene murmure i fonti e gli animali che radono il suolo, e quelli che dispiegano l'ali dipinte sul cielo, e quelli che guizzano nel Lemano e nel lago del mio cantone. Ti lodi principalmente l'uomo; l'uomo col quale compiesti l'opera della creazione; l'uomo, nel quale, tostochè avesti scolpito ivi con alito d'amore l'immagine tua, dicesti all'universo: Ecco il tuo re. O Ineffabile, o Invisibile, o visto solo come per nebbia nelle tue creature, io t'adoro, io ti ringrazio d'avermi dato un padre che m'insegnò a pregare, ad esaltare il Nome tuo, a conformare l'opere, le parole, i pensieri al tuo santo volere. Deh possa io imparare ad amarti di quell'amore del quale siei degno: possa il mio labbro, creato a lodarti, non pronunziar sillaba che sia irriverente alla tua legge di sapienza e di carità: possa il mio cuore starsi sigillato contro ogni affetto che non sia casto, siccome quello col quale m'ama la mia Orsolina; possa io tornare a Te come io era nel tuo Pensiero quando discesi in grembo alla madre mia. Prima

che io t'offenda, Emma mi chiami a sè, e Teco io viva quel giorno che non vede sera appo Te, Sole misterioso che non tramonti ».

Così supplicava Gabriella: così Nicolao l'aveva ammaestrata a pregare, ad umiliarsi, a credere, a sperare.

In quest'innocenti cure, in questa soavissima estasi la sorprese Ambrogio. Ella senza turbarsi (chè la semplice fanciulla, non conoscendo pericoli di nessuno diffidava, di nessuno temeva), gli andava incontro dicendo: « Siete voi, m'hanno detto, quel buon uomo che me naufraga salvava dagli abissi del lago? io non mi ricordo di nulla.

— Son io, o meglio fu il Cielo che vi salvò: io fui umile strumento della Provvidenza.

— Di voi m'hanno detto le più belle cose del mondo le mie fide ancelle.

— Le vostre fide ancelle, o figlia di Nicolao?

— Sì, elle che son tutte sollecitudine per me.

— Sì? tutte sollecitudine?

— Ne dubitereste?

Ambrogio non rispose.

— E dov'è quell'uomo, soggiunse la vergine, quell'uomo d'aspetto austero, ma così riverente, così blando, e soave che m'era compagno nel viaggio, nel pericolo?

— Ah! (e si batteva la fronte il povero Ambrogio facendo questo sospiro a mezza voce).

— E il padre mio quando lo rivedrò? Voi ne pronunziaste il nome: lo conoscete voi? Viene egli a me, siccome si dice? Me lo disse anche quell'uomo, che lo conosceva.

— Lo conosceva, eh? (e si mordeva le labbra).

— S'egli non viene, mi ricondurrete voi a lui, siccome quell'incognito aveva giurato di ricondurmi, se il padre mio non fosse venuto qua?

— Aveva anche giurato? anche invocato Iddio? su quelle labbra Iddio? (quest'ultime parole il Leventinese le diceva tra sè stesso, e con sospetto si guardava all'intorno).

— Sì, l'aveva giurato per S. Gallo, per S. Beato, e per le reliquie che il mio fratello venera nell'abbazia di Engelberg.

— Anche per le reliquie de'Santi! Un Drottulfo che invoca i Santi! (questo lo disse ad alta voce non potendo frenar l'indignazione, l'orrore).

— Ma voi mi fate l'eco! vi prendereste forse giuoco di me?

— Che Dio non guardi benigno i miei figli, se io mi prendo giuoco della misera figlia di Nicolao della Flue.

— Io misera? e non sono amata da' miei genitori? non qui carezzata e servita? non ho come il cuore dell'Orsolina anche quello del signore di questo giardino? questi fiori, questi frutti, questi sedili non saranno sempre miei e de' miei fratelli?

— Sì.....

E questo sì fu molto prolungato. Ambrogio avrebbe voluto essere inteso per cenni, per aspirazioni; ma ella non badava a certa espressiva modulazione di voce, non allo sguardo inquieto, non all'eloquenza del silenzio stesso d'Ambrogio, nè al moto de' larghi omeri suoi, che ad ogni parola di Gabriella s'alzavano fino a seppellire il collo nella lor cavità. La pastorella d'Untervaldo badava solo alle parole, e le intendeva nel più ovvio e naturale significato.

— Porreste in dubbio la mia felicità? ella insisteva, ed era ansiosa della risposta, ed esplorava le labbra di Ambrogio nel desiderio che si atteggiassero a pronunziare un *no*. Ambrogio taceva.

— Che è stato di quell'altro? via ditelo. Avete voi salvato pure anche il mio compagno di viaggio? Perchè ad udirmi parlar di lui la vostra fronte si corruga? l'odiate voi? vi rincresce che io sia qui per trovarci tutte le dolcezze di famiglia? m'avete salvata senza conoscermi: ne siete pentito? a che mi fate il viso dell'arme? vi duole forse che quell'ignoto abbia servito fedelmente agli ordini del padre mio, e salvato così in questo tetto ospitale tutta la mia famiglia dalla catastrofe d'Untervaldo già invaso dagli Alemanni? Veh che l'indovino: voi non vedete di buon occhio il padre mio. E sì che il Solitario della rupe non ha mai torto un capello a nessuno. E sì ch'egli vi somiglia d'età e di statura. E ve l'ho a dire col cuore in mano? al primo vedervi io credeva quasi che me ne fareste le veci fino alla sua venuta. Ah, mi sarei ingannata? »

Queste parole aveva detto Gabriella ad intervalli, aspettando sempre una risposta che non veniva. Ambrogio fino allora non aveva saputo che dirle; voleva esclamare: *povera illusa!* e sgomberarle di mezzo quel vano fatale miraglio. E fatto l'avrebbe, se avesse corso pericolo egli solo. Ma s'egli cadeva, chi si sarebbe adoperato a sottrarre l'innocente colomba dall'unghie dello sparviero? Alzò lo sguardo (quasi chiedesse ispirazione) alla croce d'un campanile, che sola sormontava gli alberi giganti d'una fitta boscaglia, la cima della quale appariva in fondo al giardino circondando la

chiesa del castello: e, riconcentrato ne'suoi mesti pensieri, meditava la trama infernale di Drottulfo: dolevasi d'esser giunto tardi, e di perir forse senza restituir Gabriella alla desolata famiglia.

Ma quando egli udì quelle soavi parole: « Sperava m'avreste fatto le veci padre » gli parvero del proprio angelo custode che lo rimproverasse di timidezza, di viltà, di poca fede; e cominciò a mettere insieme le parole che avrebbero squarciato il velo misterioso assettato con astuzia d'inferno intorno gli occhi dell'inesperta giovinetta: — Sì è vero, egli diceva: qui tutto spira opulenza, dolcezza, giocondità. Qui, è vero, tutto è leggiadria, voluttà! questi luoghi sono un soavissimo incanto.... —

Era per far l'antitesi a questo quadro pieno di sorriso e di magìa, quando stette dinanzi a loro il castellano. Brutale e sospettoso ad un tempo era venuto, sull'orme d'Ambrogio, dubitando non eseguisse fedelmente la scellerata commissione; sull'orme di Gabriella, flagellato incessantemente da Asmodeo. Si presumeva vittorioso col solo farsi alla presenza della pastorella di Ranfltabel in tutto lo splendore de'suoi principeschi abbigliamenti. Pesava tutti sulla propria bilancia. Ventura grande per Ambrogio che da costui fossero udite dietro un denso ed alto mirteto l'ultime sue parole.

— Ritirati.

— Signore, io non aveva finito di preparar l'ani....

— Ritirati: finiremo noi.

Ambrogio pensò che dall'insistenza sarebbe venuto un male senza rimedio; raccomandando Gabriella all'arcangelo del quale ella portava il nome, frettoloso andò in fondo al giardino, occultandosi tra le spalliere di bosso e di cipresso; risoluto però di accorrere al primo grido della figlia di Nicolao; e, divelto un tronco di un albero qualsiasi, affibbiare sul cranio del castellano quattro colpi da spacciarlo. Lo aveva veduto senz'arme da fuoco, faceva il conto che nelle sue mani, un bastone avrebbe spezzato la finissima lama del tristo feudatario. La fortuna gli concesse anche di più: si trovò tra'piedi una zappa, quella forse che Gabriella aveva usata per ordinare le ajole. Gli parve la mascella di asino offertasi a Sansone, e fece il suo conto che quest'arme non solo bastava per ispegnere quel nefando delitto incarnato, ma eziandio per far costar caro a'suoi osceni scherani il vendicarlo. Egli comincerebbe: al Cielo il resto. Ed, adorato in ispirito Iddio, si pose ad origliare, reprimendo ogni moto spontaneo, e fino ritenendo il respiro.

Alla presenza del barone di Wallenstad Gabriella non si sentì le fiamme del rossore correre al viso: non sapendo che si fosse la colpa, non poteva provarne questa pena primiera: vero però che una lieve tinta vermiglia, come il delicato colore di rosa che incomincia a schiudere il calice all'orezza del mattino, si distese a poco a poco sulle sue guance.

— Gabriella, le disse con quella dolcezza che egli si sforzava d'ostentare, Gabriella, le mie fide colombe t'avranno rivelato l'ardentissimo affetto per te del padrone di questo castello.

— Signore, voi sapete il nome della vostra serva?

— Il nome della figlia del Romito poteva io ignorarlo? non fu egli l'amico del padre mio? Gabriella, i miei tesori son vostri.

— Potrò metterne a parte anche l'Orsolina?

— Questa gemma è per lei.

— Ne avete serbata un'altra più bella per inanellare innanzi all'immagine della Madre di Dio la mia destra? — Il castellano non rispose a queste precise domande, e continuò:

— Vezzosa Gabriella, una collana preziosa renderà più spiccante il candore del tuo collo d'alabastro.

— E nel fondo di questo giardino potrà trovare un'erma grotta il buon padre mio, ove pregare Iddio per la famiglia, per la patria e pel castellano?

— Tutto quello che ti piace.

— Ma qui potrò piantare le mie patate per offerirle, cibo gradito, ai miei fratelli reduci dall'inseguire i camosci? I figli che nasceranno dal nostro matrimonio, o signore, ameranno di nutrire ed educare le api e i greggi, soave occupazione della nostra famiglia?

— Gabbriella, non pensiamo al futuro, il tempo è prezioso ed io ardo per te: leggi l'amor mio negli occhi miei.

— Oh come sarà lieto al padre l'annunzio della mia felicità! Quando benedirà il suo genero, vedrollo piangere dalla più ineffabile consolazione. Ma, signore, voi abbassate i vostri sguardi fino ad un'umile pastorella di Untervaldo? Se i vostri valletti mi dissero il vero, voi mi farete padrona di questo giardino, dei vostri ermellini, e, più, del vostro cuore. Vorrete sempre bene alla vostra sposa? ne sento dir tante di questi feudatarj da farmi rabbrividire, pensando che....

Il barone le aveva stretta con febrile convulsione la mano; e, traendola seco seguito da lei siccome per incanto, l'interrompeva:

— Gabriella, vuoi piacermi? devi obbedire, non deliberare,

non venire ai patti. Amici e nemici, quando sono in mio potere, guai se trattano di capitolare: debbono darsi a discrezione. Seguimi.

— Che intendete voi dire? Che io non debba assicurarmi se sarò amata sola, come sola è stata amata la madre mia? Quando io non ne sia sicura, ripigliatevi i vostri monili, i vostri rosai, ed io tornerò alla mia capanna, anche se la troverò mezza in cenere. Sento il bisogno d'amare e d'essere amata, ma sola.

— Eh via, fanciullaggini: nell'età mia, vuoi, o pastorella, che io vaneggi siccome un giovinetto imberbe?

— Signore, io tremo, nè so perchè. Ma voi, come spiate con tanto sospetto dappertutto, come spiava un lanzo dal ceffo di Giuda Iscariotte, che voleva rapirne l'agnella più giovane, più amorosa del nostro gregge? Avete voi forse come colui qualche intenzione d'offendere Iddio? — A queste parole il castellano sorrise con viso d'inferno, e continuò a trarla seco per mano verso un boschetto di mirti odorosi.

Ma, come incognito braccio la rattenesse, dopo quel riso che tutto deformò l'aspetto del sire di Wallenstad, e che non isfuggì alla inquieta pupilla della vergine, ella cominciò a resistergli: si fermò anzi risolutamente, e continuò il suo racconto;

— Il ladro credeva che nessuno lo vedesse; ma io lo veddi, Iddio lo vedde: morì ai miei piedi di apoplessia fulminante. Se voi avete intenzione di offendermi, che io indovinar non saprei, non vorrei che vi accadesse altrettanto.

— Seguimi (e lo disse con voce fioca, quasi rantolo di moribondo: tanto era acceso di più lo sdegno in colui per l'improvvisa resistenza di Gabriella) seguimi, ad ogni costo seguimi: la mia pazienza divien furore. — Allora Gabriella, fatto puntello d'una mano al braccio del tiranno, esclamò:

— Emma, Emma aiutami di lassù —; ma non poteva gridar sì che la sua voce giungesse a ferir le orecchie di Ambrogio. L'illusione svanita, il terrore per l'atto miscredente di colui, il presentimento indistinto del proprio pericolo alla misera fanciullina tolsero lena e vigore. Quando comparve Ottone frettolosissimo:

— Vittoria, gridò, vittoria, o Fulberto. La cavalleria di molti patrizi unita sui campi di Frastens ha disfatto cinquecento uomini animosissimi del Waldstetten. Il fanatico grido di « Viva Guglielmo Tell » non è bastato a far tenere il fermo a questi pastori, a questi barcajoli mutati in guerrieri. Enrico Wolleb d'Uri, che conduceva questa brava gente ma inesperta, è stato ferito. Dicono che lo sgomento incominci ad invadere gli animi, e che se non fosse l'Eremita,

i cantoni aristocratici abbandonerebbero l'impresa di quest'improvida resistenza al legittimo imperatore.

— Ebbene, disse il castellano, si cerchi d'Holbein, il bravo pittore del quale nelle memorie del padre ho letto un ricordo di lode; venga nel momento, e dipinga nelle mie sale questo nobilissimo fatto d'arme. Domani io stesso monterò in arcione, ed aggiungerò colla mia più che una spada all'esercito vittorioso. Già son pronti i miei cavalli: ogni vassallo sia pronto ai cenni miei: la rea pianta della rivolta divelleremo, stritoleremo fino dalla radice. Se non sanno obbedire i ribelli villani, imparino a saper morire calpestati dalle unghie de'migliori destrieri che pascono per le valli elvetiche.

— Perchè domani, e non oggi? l'interruppe Ottone con una maliziosa curiosità: forse per celebrare il matrimonio *vesperascente coelo?*

Si morse la lingua Fulberto, represse a stento l'ira; e, dissimulando ilarità, escì con Ottone e coi propri paggi.

Gabriella aveva udito due nomi, che avevano fatta viva impressione nel suo cuore, ben diversa da quella prodottavi dall'attentato del castellano; seppe che il padre non era in pericolo, ma nella pienezza della sua morale autorità sugli animi dei concittadini, e in mezzo agli eserciti. Udì poi pronunziare il nome di Holbein: questa parola fu per lei come una rivelazione. S'avvedde, studiando bene sè stessa, che le nuove disposizioni dell'animo suo erano l'opera del paesetto dipinto da Holbein, delle poche cose dette a lei con parole, e delle moltissime dette collo sguardo, quando sulla cima della siepe si voltò indietro a riguardarla. S'avvedde come il solo che potesse empire il vuoto del suo cuore era quel giovinetto apparso a lei come l'aerea immagine d'Ariele nel sogno di una notte di mezza estate: come il castello non parve una serie continua d'incanti che per una soave, lontana immagine che ravvivava tutte quelle artificiose scene di seduzione: come l'aspetto del castellano, con tutto il luccicar del suo manto, del suo cimiero, non bastava a compiere la magia di quelli spettacoli. Che se ella per un momento parve adagiarsi nella speranza ch'egli la farebbe felice, ciò non derivava dall'effetto prodotto sull'animo suo dalla presenza di colui, ma dalla lusinga che innanzi agli altari la religione e la paterna benedizione fosse per integrare quella languida immagine di quel bene che la sua fantasia fanciullesca idolatrava.

Ed ora le pareva d'esser forte abbastanza per resistergli: ora le rose di quel giardino le parevano triboli e rovi: ora le molli er-

bette le scottavano i piedi: ora evitava paurosamente i ruscelli, perchè le parevano avvelenati da schifosi animali: ora l'ombra amica degli alberi i più dilettosi le pareva il bujo nocente dei tassi.

Ed Ambrogio? Ambrogio corso in punta di piedi dietro Ottone ed i valletti del feudatario, e poi occultatosi studiosamente dietro un cespuglio di rose, tutto udì, tutto vedde, anche uno sguardo di pietà che Ottone aveva rivolto alla povera Gabriella. Gli pareva di potere sperar salute per sè e per lei dalla lealtà di quel cavaliero. Udito poi che Holbein era per venire nel castello gli balenò alla mente il pensiero che uniti avrebbero potuto sottrarre la misera untervaldese ai brutali appetiti di colui. — Domani, egli diceva tra sè, costui partirà; ma se in questa notte (anche un'ora è troppa, se a profitto degli scellerati) se in questa notte.... Si armi d'un pugnale la buona Gabriella! Ma oserò fidarmi della sua semplicità? e poi dove trovare un'arme? non sono io sorvegliato? i servi dell'inquieto tiranno non spieranno tutti i miei passi? Coraggio: la Madonna del Sasso mi darà consiglio. — Ed a buona distanza, neanche veduto da lei, andava sempre sull'orme di Gabriella.

Capitolo XIX.

LA VIOLENZA.

Non edifica quei, che vuol gl'imperi
Su fondamenti fabbricar mondani.
Tasso.

« Corre la voce che un tal Drottulfo abbia condotto nel tuo castello, o nobile Fulberto, la figlia mia Gabriella, pupilla degli occhi miei, una delle gemme delle quali si abbella oggi la casa dei Lowenburggher, un giorno eguale alla tua in isplendore, in possanza e non inutile alleata ai tuoi maggiori. Per la gloria dei quali e per la memoria di quella che ti dette la vita (chè il nome materno è sempre riverito fin presso gl'istessi barbari) rendimi, io ti scongiuro, la figlia mia, la mia diletta secondo-genita. Se hai sete d'oro, togliti pure gli armenti, togliti le povere nostre terre. Se hai sete di sangue, verrò ai tuoi piedi, trafiggimi: uccidi pure anche innanzi ai miei occhi tutta quanta la mia famiglia; ma deh non macchiare il candore dell'anima di cotesta innocente fanciulla. Uccidi i nostri corpi tutti, ma non uccider l'anima di Gabriella. Anima per anima, tu lo sai. Pensa che Iddio pesa nelle infallibili sue bilance le lacrime dei deboli e le violenze de'forti: pensa che innanzi a Lui nessuno è forte; che le regioni della folgore son più elevate che non le torri le quali muniscono il tuo castello, e che eziandio il più fido dei servi tuoi può farsi ministro alle vendette del Cielo; e che... » Interruppe la disattenta lettura di questa lettera dell'Eremita della Flue un paggio entrando nel segreto gabinetto del Castellano con questo annunzio. « Erasmo di Rotterdam ». – « Che venga ». E dette queste parole, con cipiglio truce Fulberto scorse di nuovo rapidamente la lettera tutta, e poi sogghignando la fece a brani, vi pose sopra il piede e recossi nella sala, ove soleva ricevere i pari suoi. Egli, iniquo quanto era stato il peggiore degli Ezzelini, quanto fu poi il duca Valentino; e nel tempo istesso preso al pari di questo dall'ambizione di passar per amatore della dottrina e delle arti. Si aggiunga poi che Erasmo,

sebben giovinetto, era in credito presso le più illustri corti d'Europa. Questo spieghi perchè gli fossero aperti i cancelli del Castello in quel momento nel quale il tristo barone già meditava di consumare il nero attentato: questo provi perchè lo accogliesse laddove la sua opulenza appariva nel massimo splendore. Era poi divulgata e quasi proverbiale l'amicizia del letterato batavo col pittore di Basilea, ch'egli aveva fatto ricercare, e che aveva trovato difficile e come chi fa poco conto delle grazie d'un barone. Sperava che Erasmo sarebbe mediatore appresso Holbein: Fulberto voleva parere amico alle buone arti: sapeva che questo rende più sopportabili i violenti, fa illusione ai vicini, desta nomea di magnificenza presso i lontani.

In questo che il castellano raccoglieva le proprie idee per ricever degnamente il politico accorto, il letterato di fama invidiata, e per far suo pro della costui riputazione ed influenza, ecco giungergli le seguenti notizie: Drottulfo salvato per opera del navalestro aver messo in grande scompiglio i quattro cantoni democratici, nascosto sotto le umili vesti del poverello d'Assisi. E con quali arti, con quali pretesti, e quali passioni aveva infiammato costui?

Drottulfo, come nelle faccende militari, così era ammaestrato in divinità. Egli aveva fatto i suoi studii clericali nelle università di Alemagna: aveva vestito la cocolla e pronunziato i voti solenni. Ma deluso nella espettativa di un grado eminente nella sua gerarchia, il demone della superbia e dell'avarizia, che non gli aveva dato neanche brevi istanti di tregua non nella cella non innanzi agli altari, lo cacciò fuori del chiostro, e lo ravvolse ne' turbini di guerra che mettevan sottosopra Italia, Francia, Svizzera, Europa tutta, or per opera di Carlo il Temerario, or per la cavalleresca bramosia di conquiste di Carlo VIII, or per l'insidie del fedifrago Sforza, or per l'indole torbida irrequieta di Massimiliano.

Ora Drottulfo aveva di nuovo celato sotto il cappuccio quella sua faccia di bronzo, quel labbro aperto al maligno sorriso, quello sguardo infuocato, sinistro, e che ti assiderava saettandoti. Memore delle buone dottrine imparate, seppe metterle a profitto con tristizia veramente infernale, ritorcendo contro il santo culto degli avi quelle armi che gli erano state poste nelle mani perchè lo difendesse dagli Ussiti e dagli altri eresiarchi di que' miseri tempi. Difatti, predicò il matrimonio degli ecclesiastici, pretendendo giustificare la sua dottrina colla dispensa concessa allora da Alessandro VI dal voto di castità ai cavalieri degli ordini militari portoghesi. Declamò contro il clero e per la necessità d'un nuovo concilio ecumenico,

dichiarando, volente o nolente il vicario di Cristo, l'avrebbero ragunato i principi; e citava a dar forza a queste novitadi l'autorità di Carlo VIII e della facoltà di Parigi che mostravano volerle autorizzare (Ma perchè costui, parlando di Carlo VIII, non ricordò al barone che il re aveva in Asti rispettato il pudore di bella e devota vergine?) Predicò gli errori di Pietro d'Osma, di Giovanni di Vesfalia, di Giovanni Laillier (del quale però colui taceva la ritrattazione), di Mattia francescano, del vescovo di Calaborra che malamente pretendeva associare alle credenze cristiane i riti de'Giudei: nè si ristava dalle più invereconde lodi pel *coraggio* col quale il giovinetto Ulrico Zuinglio canonico della Madonna degli eremiti andava predicando riforme in Wildenhaus sua terra natale e nel resto del Toggenburgo, *augurandosi* molto bene di quell'ingegno perspicace e sveglio. Taceva però che Zuinglio perorava anche con maggior calore la causa nazionale, e che era da'suoi, o almeno dai migliori, ascoltato soltanto quando parlava di giustizia e di patria, respinto allorchè guastava la buona causa collo scisma. Finiva dicendo che questi principj medesimi erano divulgati negli altri cantoni da Erasmo di Rotterdam, miracolo di dottrina e di virtude austera.

Nè a quest'empietà ristavasi costui. Spacciava che gli Stati ragunatisi in Francia avevano fatto aperta resistenza a Luigi duodecimo: che i Turchi avevano già inviato una flotta nel Tirreno per consiglio e stimolo di Federigo di Sicilia, e di Lodovico Moro, e già avevano espugnato Bari, Barletta, Lecce, e minacciavano Napoli: che i seguaci del Savonarola rimestavano ogni cosa in Firenze per vendicare il frate e per dominar la città; che Spagna e Portogallo si guardavano bieche per le nuove scoperte nell'Oceano; che l'Inghilterra era tutta in iscompiglio, sì perchè il parlamento erasi ostinato ad impedire al re la riscossione delle imposizioni, sì perchè Nortturmbirland, che con violenza le riscuoteva, era stato ucciso impunemente, sì perchè il governo incominciava ad assaporare le audaci novità religiose della Boemia e d'altri stati, sì perchè la Scozia per vendicarsi di offese antiche sosteneva contro Enrico VII le pretensioni di un falso duca di Yorck; come i sei circoli, ne'quali dapprima Massimiliano aveva diviso l'Alemagna, di malanimo tollerassero ch'egli meditasse aggiungerne altri quattro, renitenti soprattutto ai regolamenti imperiali Boemia, Lusazia, Moravia; come i colonnelli di milizie di ciascun circolo, presidenti ancora delle respettive assemblee, soffiassero ostinatamente nel fuoco e come i grandi dell'impero, avvezzi a conculcare le sentenze de' tribunali

ed a farsi ragione delle proprie armi contro i deboli, non tollerassero di buon animo il Tribunale Supremo che la dieta di Worms aveva recentemente istituito perchè giudicasse sulle controversie tra'membri immediati dell' impero.

« Quindi, concludeva Drottulfo, ora che la discordia invade e circonda colle sue spire quelle nazioni che potrebbero sotto qualunque pretesto in condizioni migliori per esse invadere i nostri cantoni, si afferri pel fuggitivo crine la sorte e conquistiamo le maggiori franchigie, facciamo le maggiori riforme che ne verrà dato di fare in questi preziosi momenti. Ma prima cacciamo i nemici che abbiamo in casa: si snidino quindi da' loro covili i baroni, i conti, i feudatari dell' impero; incominciando col guastarne le cascine, arderne le foreste, disperderne gli armenti, diroccarne le castella ».

E coll'autorità de' testi della Scrittura e de' Padri, interpretandoli a modo suo, figurava giustificare le più arrischiate proposizioni, calmare le coscienze di quelli che voleva indurre a seguirne i consigli, e ottenere insomma l' intento di mettere lo scompiglio pertutto, di far nascere una guerra di religione tra borgo e borgo tra città e città, una guerra di partiti tra cantone e cantone, una guerra di rapine e di vendette tra i governi e i baroni, tra i baroni e i vassalli, tra mandriani ed agricoltori; guerra nelle famiglie, guerra nelle vie, guerra nelle assemblee, nelle chiese, per tutto.

Così preparava la vittoria di Massimiliano e dei feudatarii, la vittoria di forze compatte, organate da tempi antichissimi, e dirette da menti incanutite nelle arti di regno, contro plebi impetuose, sbrigliate, povere, contro governi nuovi, diffidenti l' uno dell' altro, contro eserciti improvvisati, discordi di linguaggio, di assise, di disciplina, di culto.

Queste cose a danno della Svizzera macchinava Drottulfo; e, per esser creduto, si flagellava col cordiglio, e mostrava e braccia e petto trafitto dai cilizi, e s'avvolgeva nella polvere, e divorava erbe silvestri, ed in tutto insomma contraffaceva, lo scellerato, la virtù schietta e devota del pio Nicolao. E s'affrettava a render conto a Fulberto dell'impresa empia, infernale, e dei proseliti che andava facendo, e delle varie passioni delle quali faceva divampare gli animi degli Urani e degli altri popoli vicini.

Trasalendo per la gioja a queste nuove, il barone fece introdurre alla propria presenza l'amico d' Holbein, l'oracolo della sapienza politica e letteraria de'tempi suoi.

Il Castellano aveva tutta l'avvedutezza, tutti gli scaltrimenti, tutta

l'apparente soavità, tutta la magnificenza de'signori vissuti in sullo scorcio del secolo decimoquinto ed in sul principio del sesto; come i Medici, i Farnesi, i Malatesta, i Riario, il Valentino. Sapeva dare al suo aspetto grossolano un non so che di dignitoso; al viso ingrugnato dava con grande accorgimento un'aria di soavità, padrone com'egli era dei moti e delle labbra e del suo vivacissimo sguardo. Ingrata, scura, sepolcrale era la voce; ma l'uomo accortissimo, arbitro dei propri moti, de'più riposti affetti, con parole rapide, con eloquenza tutta natura (tanta era in lui l'abitudine del mentire), colla prontezza del lodare chi lo udiva, e fino nel dare alle minacce un colore di grandezza e di generosità, sapeva smentire quello che la fama suonava di lui, cancellare le sinistre impressioni che al primo colloquio ei produceva a suo marcio dispetto. Se non che forse si può credere ch'ei non provasse rincrescimento di eccitare tra gli altri sentimenti anche il terrore, e di apparire qualche cosa di indefinito, di straordinario: il che tanto giova per atterrire gli animi volgari: così nel mistero governano i despoti d'oriente. Dico *forse*: perchè quale sguardo poteva ficcarsi negli abissi di quel cuore tenebroso a discernere il vero? Fulberto incominciò, fattoselo sedere d'appresso a destra.

— Illustre Erasmo, io era con voi anche prima che mi onoraste della vostra visita. Io leggeva i vostri Dialoghi. Ma davvero voi siete lo splendore delle lettere in questa età.

— Barone, tra'miei Dialoghi avete letto il *Caronte*, testè pubblicato?

— Avrei voluto procurarmelo: ma che volete? quando nel frontespizio d'un libro si legge il vostro nome, beati i primi. L'avrei pagato un occhio, ma non ho potuto averne neanche una copia. Aldo Manuzio mi scrive però che ne prepara una buona seconda edizione da non aver invidia alla prima. La copia che sarà legata primiera me la spedisce nel momento.

— Aldo m'ha ospitato cortesemente due mesi: è benigno e condiscendente: non vorrà, credo, attaccar brighe meco se io lo prevengo, offrendo al nobile Castellano di Wallenstad l'unica copia restatami disponibile della prima edizione.

— Siete quanto dotto altrettanto gentile. Voi meritereste la porpora. Cesare Borgia ode volentieri i miei consigli: scriverò di voi, e spero che il Sacro Collegio, come onora i vostri scritti, così v'accoglierà lieto nel proprio seno.

— Barone! io non amo che i libri ed i buoni. La fama del Valentino è dubbia: poi non voglio nulla nè da lui, nè da altri. Tristi tutori dissiparono i miei beni: questa che parve sciagura, fu

vero benefizio. Così sentii la necessità di mettere a profitto que'soli beni che nessuno mi poteva rapire. Così vissi e vivo libero: m'umilio innanzi a Dio: ma non picchio mai alle porte dei grandi per implorare o tesori o dignitadi o protezione. Il Vescovo di Cambrai che m'avviò negli studii a me prediletti, ecco il mio Mecenate: l'opere mie, e l'approvazione di Tommaso Moro e l'affetto d'Holbein ed i torchi di Frosen(1), ecco i titoli, le magistrature ambite da me. Ma il fine della mia visita....

— So che Ungheria, Polonia, Francia fanno a gara per avervi nelle loro università (perdonate se v'interruppi), e che voi avete deluso i desiderj....

— Anche Roma mi chiede; e la venerata autorità del Vicario di Cristo e gli studj a me prediletti che colà si fanno con tanto amore ed ordine, potrebbero forse farmi decidere a favore di quella università: se io non prediligessi sopra ogni cosa i viaggi e la quiete de'miei focolari. Il re di Francia, che mi vuol bene sinceramente, insistè tanto e tanto; la facoltà di Parigi tante cose mi scrisse sulla necessità della mia presenza in quella capitale, che io fui per accettare. Ma il re ha interessi discordi da quelli della mia patria: odo sordo romore di prossime guerre tra l'Alemagna ed i Francesi: quindi non mi vedrà l'Europa risieder tra quelle genti, alle quali fosse festa e giubbilo il lutto delle madri del mio paese. Ma questo forse mi allontanava dal mio proposito...

— Voi, o Erasmo, che frequentate le corti e conoscete i misteri ne'quali si ravvolge la politica delle reggie, credete voi pure col volgo degli uomini di stato che sarà tratta dalla guaina una spada?

— Vi risponda il libro mio, che ora vi siete degnato accettare. E perchè v'ho io domandato se avevate gittato uno sguardo su quelle poche mie pagine? In quelle a qualcheduno avrò sembianza di profeta: altri vorrà credermi un alchimista, un astrologo, un corbaccio di tristissimo augurio. Fattostà, Barone, che io son pienamente convinto, e n'ho ben d'onde, come io non sia nè l'uno nè l'altro. Non son profeta io no: veggo il futuro in un presente che parla chiaro apertissimo; e non vi vuol molto, a chi ha occhi non offuscati da qualche rea passione, a vedere che si preparano guerre lunghe, universali a sterminio, e che l'Europa cristiana non ha mai versato in altrettanto pericolo e lutto. E forse le generazioni che ancora non sono, saranno adulte, prima che si ricomponga in uno stato di soddisfacente tranquillità. Ecco ciò che mi addusse a scrivere e pubblicare frettolosamente, contra il mio costume, il Caronte. Sì Fulberto, come il

(1) Presso cui a Basilea Erasmo pubblicò molte opere sue.

Vesuvio prepara nel silenzio la lava, che poi lanciata allagherà le sottoposte pianure, e farà cenere di vigne, di casolari, di cittadi; così le ambizioni covate, i rancori repressi, i sospetti che ogni giorno ricevono esca novella, preparano gli animi ad una guerra barbara, desolatrice. Le forze, già stanche, torneranno gagliarde più di prima: le conquiste nudrite ora pacificamente saranno stimolo a nuove conquiste; molti degli stati minori spariranno: i più potenti per eserciti e per ricchezze poseranno le armi solo quanto basti a dividersi le spoglie dei vinti, e quindi torneranno a più ostinato conflitto. Cristiani combatteranno in nome di Cristo contro cristiani che militano sotto il Sacro Labaro; mentre il Sultano gode impunito i frutti della sua rapina; mentre il Santo sepolcro è nelle mani sacrileghe degl'infedeli; mentre la Grecia, cui l'Europa è debitrice d'ogni splendore di lettere e d'arti, trafitta proprio nel cuore, è fatta ludibrio ai barbari, e dalle sacre torri di Santa Sofia manda sull'Ellesponto il suo funesto bagliore la luna ottomanna: mentre l'Arcipelago è invaso, l'Jonio minacciato, e quelle scogliere, quelle secche, quel laberinto, che già contro Attila fu schermo e sicurezza intera ai Veneti antichi, non assicura la novella Roma del Mediterraneo non che ne'lontani possedimenti, neppure nella stessa maestà della sua propria reggia. E qui anche tra questi schietti costumi elvetici, in mezzo a tanta riverenza al culto degli avi, qui pure diffonde il suo veleno l'aspide della discordia....; e la voce di chi tiene le somme chiavi, e la voce del Cielo che invita alla concordia, alla unanimità della Fede e della Speranza per respingere gli assalti dei seguaci del Profeta bugiardo...

— Erasmo, illustre batavo. La Fede de'maggiori è spenta nella Svizzera, ed io ne provo ineffabile cordoglio; e più perchè odo il vostro nome in sulle labbra de'novatori a loro discolpa e difesa, ed i buoni vi accusano maestro e complice a Zuinglio.

— E nè gli uni e nè gli altri, o Fulberto, hanno letto, hanno meditato i miei scritti e contro le novitadi, e contro i novatori. Produca poi quel temerario giovane le lettere mie in risposta ai suoi dubbj, e sfido il più maligno de'miei nemici a non tenermi per giustificato (1). Amico de'buoni studii io volli bene a costui, fino a che io lo veddi nella via de'migliori: lo animai, come altri giovani ho animato, a far tesoro delle eccellenti sue qualità: gli mandai anche il libro della *Pazzia*, perchè egli mettesse in discredito i partiti estremi, la trista

(1) Erasmo persistè molto nella buona via, e tutta Europa l'ammirò, ed i Pontefici l'ebbero in molto pregio, e sommi teologi lo consultarono. Ma non ebbe la santa perseveranza, e molti suoi scritti furono riprovati. L'AUTORE

passione di fare strepito, e quella scienza che temeraria osa pretendere di squarciare il velo ai misteri, di esser dotta ricusando d'esser umile.

— Lo so: Erasmo è incolpabile. Ma l'esser calunniati è non so se debba dire sciagura o fortuna di tutti gli uomini dotati di altissimo ingegno e cuore. Ma io vi ho sempre virilmente giustificato....

— Mi amate voi dunque? l'interruppe premurosamente l'amico d'Holbein: avete voi fede adunque in me, nel senno mio? Ebbene: mi permetterete di mettervi alla prova. Ditemi, Barone, però prima di tutto, che pensate voi di questo movimento elvetico e di questa Lega Sveva? Il vostro acume, la vostra perizia nelle faccende politiche per chi vi farebbe presagir la vittoria? Non vi domanderò per chi siete voi: quando la patria pericola, un gentiluomo valoroso ed onorato quale è il Castellano di Vallenstad, non può restar perplesso neanche un momento. Voglion dare ad intendere che voi parteggiate per la Lega Sveva: ma voi siete grande d'animo e d'invidiata opulenza e nobiltade: vi credo dunque calunniato.

— Voi mi parlate aperto, o Erasmo, rispose Fulberto: e franco, e schietto, come debbe un barone, un cavaliere leale, io mi svelerò al più grande scrittore d'Europa. Voi vedete in che scompiglio sono i Cantoni Svizzeri, soprattutto i democratici: voi, cristiano, ecclesiastico e filosofo, avete in orrore le guerre di religione: voi certo detestate i pravi consigli delle plebi di spotestare i signori e de' tesori, e de' beni immobili, e de' palagi, e de' primi ufficii che debbonsi ai soli savi, agli ottimi. Unico rimedio però a questi mali io reputo che la mano gagliarda di Massimiliano e gli eserciti svevi frettolosamente comprimano questi spiriti riottosi, questi moti disordinati, e che la Svizzera sia un giojello di più sulla corona dei Cesari. —

Sorrise Erasmo colla consueta soavità, e rispose a un dipresso così: — Le mene de' pessimi che gettavano la fiaccola della discordia nelle piazze, nei consessi, essere andate fallite di nuovo per lo zelo santo, sapiente, di Nicolao della Flue (a questo nome Fulberto era per fare un movimento che lo avrebbe tradito; seppe reprimersi però), e per l'opera assidua del Vescovo di Friburgo, di frate Ulrico, del parroco di Stanzo. La tempesta eccitata da un tristo frate sconosciuto esser quietata affatto, per le dichiarazioni esplicite scritte e pubblicate dappertutto da sè. Erasmo, contro quelle inique novità religiose; — inique sempre, iniquissime allora: e per una sua lettera contro gli Pseudo-Evangelici, nella quale giustificava l'odierna

(1) La lettera veramente fu pubblicata 30 anni dopo. Mi valgano le giustificazioni fatte al Cap. 12. L'A.

disciplina della chiesa, nel parallelo che faceva di questa disciplina coll'antica (1). Esser la Svizzera tornata quindi nazione sotto un solo vessillo, con un sol cuore un solo desiderio una sola fede. Il rimedio poi proposto dal Castellano, provò con argomenti invincibili, essere per ogni lato le mille volte peggiore del male: molto più che l'infermo non può dar salute ad altri, se o non sa, o non può, o non vuole darla a sè stesso. « Come! proseguiva, credete voi o barone che l'impero possa soffocar nella sua culla l'idra dello scisma che minaccia la Svizzera, se già cresciuta e vigorosa nell'Alemagna, manda dalle sette sue teste sibili e tabe da farne inorridire l'Europa intera? Io lo dico con indicibile cordoglio, e sento venirmi sul viso le fiamme del rossore: l'Alemagna, la prediletta mia patria, la quale benignamente dice che se nell'incivilimento e nelle lettere oggi alza la fronte tra le nazioni lo dee principalmente a me; l'Alemagna, la quale fin qui pigliava le sue inspirazioni dai libri miei, come le piglia l'Inghilterra, ove sono diffusi dall'amico Montioy, e da Tommaso Moro (1); l'Alemagna diviene più o meno eterodossa. Le prescrizioni, i supplizi non hanno diffuso per tutti le genti germaniche, gli errori di Hus, di Pietro di Dresda, di Girolamo da Praga? Gli Orfani, i Taboriti, gli Orebiti, nuovi nomi, nuova infamia, non sono ora i tre flagelli che invadono gli animi dal Reno alla Vistola, dal Baltico a Costanza? Or come spereremo dall'Alemagna l'unità di quella fede che sventuratamente ha perduto? Che anzi potremo serbarla soltanto allorquando, cessata ogni sua influenza su noi, la Svizzera compatta e forte opporrà al torrente delle idee scellerate che viene di là, una valida barriera di artiglierie e di petti.

— Permettetemi però, l'interruppe Fulberto, che in fatto di fede religiosa era poco delicato e non gli costava nulla il darsi vinto sul proposito dell'ortodossia germanica, permettetemi che v'interroghi di nuovo categoricamente. Che vi dice l'oroscopo sull'esito di questa guerra?

— Signore, rispose Erasmo un pochetto sdegnato, il mio oroscopo è la ragione. Io son troppo al disopra di questo secolo agonizzante perchè io presti fede alle fole astrologiche. Ma so ancora che l'invidia, vedute spezzarsi in mano le armi contro alcuni uomini di grande acume di mente e d'altissimo ingegno e cuore, ha osato assalirli coll'accusa di magia, e co' roghi ha accreditato le super-

(1) Forse questo dotto e virtuoso Ministro, e forse Erasmo stesso non avevano preveduto a quali estremi spingerebbe gli animi l'ardita troppo esposizione e discussione di materie estremamente spinose e delicate fatta dal secondo. L'A.

stizioni e gli errori del volgo sui falsi miracoli. Anche la fama illibata di Nicolao si vuole (consiglio d'inferno) offendere con queste impudenti calunnie. Questo fanno i nemici della Svizzera, del Vangelo, della Chiesa. Ma guai a chi torce un capello all'uomo secondo il cuore d'Iddio! guai a chi miscrede alle parole dell'inspirato!... —

Questi accenti furono interrotti con ira non più repressa dal Castellano che ripetè la terza volta la stessa domanda. Allora Erasmo, dissimulando d'essersi avveduto di quel moto che in uomo della tempra e dell'età di Fulberto, poteva chiamarsi fanciullesco, gli disse; non diffidare che questa volta la vittoria starebbe per chi aveva ragione; l'Alemagna che abbandonava la religione di Enrico II e degli altri suoi santi, con molte sconfitte pagherebbe il fio della sua empietà, come la Grecia aveva scontato lo scisma col servaggio sotto la scimitarra turchesca; chè di qual tempra fossero le spade elvetiche, e come ferissero i dardi degli Urani e degli Svittesi l'aveva provato in due battaglie micidiali sterminatrici della sua colossale possanza, Carlo il Temerario già non meno gagliardo di Massimiliano, e mille volte più ricco: essendo notorio siccome questi per far denari e pagare i debiti avesse dovuto assolvere i Bruggesi dalla cattività nella quale, lunga e durissima, l'avevano tenuto, e mendicato una dote per sostenere le spese enormi della corte e degli eserciti. Aggiungeva il re di Francia guardarlo con occhio sì di spregio, sì di sospetto, essendosi gagliardamente opposto al maritaggio di Cesare colla figlia del duca di Bretagna, il re d'Inghilterra essere avverso a Cesare pel sospetto che avesse segretamente sostenuto una ribellione contro la sua persona; le Fiandre essere possesso mal sicuro all'impero, o meglio all'imperatore, che le amministrava siccome eredità materna del figlio Filippo (1); e se Erasmo, consigliere del Brabante saperselo; l'Ungheria essergli occultamente ostile, e solo ritenerla da aperta guerra il timore del Turco, vicino, minaccioso e formidabile; Renato di Lorena rimesso dai Cantoni sul suo trono ducale in Nancy, riconoscente e leale, aver mandato le sue truppe ai confini, pronte ad ogni bisogno de'generosi alleati; Campobasso, l'uccisore del duca di Borgogna, recatosi ora agli stipendi della Dieta con duemila uomini scelti ed esperimentati nelle battaglie di Nancy e di Morat averci portato maggior coraggio....

— Ma voi, o Erasmo, interruppe vivamente il Castellano, voi che in un vostro dialogo, e de'migliori (2), tassate severamente i

(1) Egli lo aveva avuto da Maria figlia di Carlo il Temerario, già signore anche de'Fiamminghi.

(2) In militis confessione.

misfatti dei militi perchè se ne guardino i giovani che intendono di esercitar quella nobile professione, vorrete approvare che la Svizzera fidi la sua causa ad un avventuriere italiano, che fu vile omicida di quel magnanimo duca che lo aveva assoldato?

— Barone, narrando un fatto non intesi approvarlo. I miei scritti? e son forse apprezzati i consigli di Erasmo da que'moltissimi che li leggono? Non è la mia, voce di chi grida nel deserto? E non ho io riprovato la dissolutezza (1), non la menzogna (2), non i molti abusi delle umane costituzioni, e proposto che si facciano temperate, civili, ed assegnato i limiti e del comandare e dell'obbedire (3)? Non ho io parlato forte contro quegli sciagurati, che nobili di condizione ma ignobili d'animo, misurano i diritti colla forza che hanno nelle mani, e violano così ogni cosa più venerata e sacra?... Ma tutto ciò non serve forse al mio proposito. V'esporrò in breve i fini della mia venuta in questo castello, sebbene fin qui avete fatto di tutto per non darmi tempo di dirveli. Eccoli. Cittadino dell'Europa e del mondo a nome dell'umanità vengo ad implorar da voi che vogliate esser mite alla Svizzera, e non preparare a voi l'estrema ruina col separare i Cantoni di S. Gallo e i militi vostri dalla causa comune. Questa scissura ritarderà il trionfo della Confederazione senza poterlo impedire: seminerà stragi e morti sulle ripe del vostro lago; ma finirà col far riflettere sulla sua superficie le fiamme di questo castello. Vi supplico poi, e come ministro del cielo, e come amico vero alla vostra riputazione, che restituiate a Nicolao la misera Gabriella....

— Erasmo! Sull'animo di Holbein non siete voi onnipotente? Deh ch'ei venga frettoloso a me: Gabriella vuole che io ritragga nelle mie sale le povere capanne, le selve deserte, le nude rupi che l'hanno veduta nascere: voglio studiarmi di appagare questo desiderio innocente. Il vostro amico darà fama al mio castello, come Leonardo alla reggia del Moro. Noi amiamo le arti, sapete, e ci vogliamo bene.

— Barone, ah mal ricordate quel nome all'ira d'un uomo onesto. Deh non vogliate imitare Lodovico: non dimenticare che al nome di uno Sforza son congiunti quelli di Olgiati e di Lampognano

— E che? prete, oseresti minacciare il Castellano di Vallenstad?

— E chi ha più diritto che un ministro dell'Evangelio di levar alto la voce contro la violazione delle più sante leggi? Dovrei io tacere, infelice Fulberto, perchè il suolo su cui ora io poso i piedi, infido e spalancato ad un tuo cenno può tra mille strumenti di morte farmisi

(1) In Pseudocheo.
(2) In monitis pedagogicis.
(3) In Icthiophagia.

tomba? Temo io più i tuoi supplizi che la collera del Cielo? E non è Iddio che m'inviava a te per salvarti, e teco l'innocente colomba caduta infra gli artigli dello sparviero, e teco forse la Svizzera tutta? E s'Egli mi manda, potrei io resistergli? Giona resistevagli impunemente? Fulberto, tutta la Svizzera ti chiama traditore, reo di lesa patria. Fulberto, tu hai rapito all'abbazia di S. Gallo i tesori del tempio, i tesori del monistero, l'eredità del Signore. Ora al sacrilegio aggiungendo l'adulterio rapisci le vergini dalle braccia materne e rechi lo squallore nella famiglia d'un uomo pio, d'un uomo che ama la Svizzera e la gloria, dell'eroe in somma che ha detto ai nemici nati sul suolo istesso: *Tornate fratelli*; e fratelli tornarono sulle parole del santo vecchio, sui suoi magnanimi esempi.

— Batavo audace, esci, sottratti all'ira mia.... mal repressa fin quì. Son io forse tuo discepolo? siedi forse nell'università a mendicare applausi dal volgo stupido d'imbelli giovanetti? T'affidi forse negli uomini di stato che dalle lontane regioni...?

— Il sacerdote può dappertutto parlare in nome di Chi lo mandava. Io non fido che in Dio; in quel Dio che solo poteva rivelare a Nicolao la tua rapina. Che puoi tu farmi infine? uccidimi, ma ascoltami prima, e, se recederai dalla via d'empietà, avrò speso bene la vita. Alte sono le torri del tuo castello, ma le mille volte più alta è la mano che punì Sennacheribbe, che sfolgorò Nabucco, che sconfisse Antioco nel loto; Antioco (non dimenticarlo) a cui, tardi pentito, la clemenza Divina invocata non rispose. Gagliarde son queste mura, triplicate? ebbene? che vale alla tua salvezza? ad un terribile sguardo divino precipiteranno siccome quelle di Gerico. Stanno in armi ai tuoi cenni numerosi i satelliti: che importa questo a tua salvezza? l'Angelo che sterminò i primogeniti dell'Egitto, il cherubino che uccise gli Assiri innanzi alle mura di Ezechia, dimmi, ha forse oggi ottusa, di vetro la spada sua? Fulberto, ieri un audace zurighese osò percuotere colla mano inerme Nicolao, che lo esortava si svestisse le assise sveve, e la costui mano irrigidì, presente tutto il popolo di Zurigo. Ora che sarebbe di chi osasse contaminare la vergine d'Untervaldo?

— Ebbene; venga costui, venga il maliardo: levi ad un suo cenno le barre di bronzo del mio castello: ne penetri i laberinti per salvar la figlia: scovi la prigione sotterranea ove io seppellisco il suo ambasciatore. — A me, Ugo. — Ugo trascina costui.... (e gli parlò alle orecchie). Ora, aspetto Nicolao e la Svizzera intera: ho in mano due pegni preziosi per contenere gli sdegni audaci, i rei disegni dei ribelli.... —

Ma mentre il Castellano faceva eseguire i propri ordini coll'infer-

no nel cuore, ed Erasmo s'avviava al suo carcere colla fronte imperturbabile e serena dell'uomo innocente, ecco venirne Ottone; il quale udita la venuta nel castello del sapiente olandese, erasi recato nella sala per onorarlo. Ottone era severo, feroce, iracondo, anche inesorabile nelle battaglie; ma sapeva rispettare la scienza e l'altre buone doti eziandio nei nemici. Pregò, ma con preghiera tutta militare che veramente era ordine espresso; pregò si levassero le catene a quelle mani ch'erano use a scrivere pagine che sfiderebbero la ruggine dell'età e dell'invidia. E Fulberto non osò disdirgli, perchè avevalo scelto mediatore presso Massimiliano pel Vicariato imperiale nella Svizzera. Così il tristo feudatario aveva fatto i conti avanti l'oste. Ottone volle mortificarlo nel congedarsi da Erasmo. — Illustre scrittore, egli disse, è barbaro chi non apprezza la scienza anche nei nemici. Io non m'intendo di lettere, nè suono la tromba per far credere che io le protegga; ma, sebbene uomo d'armi e non di toga, so apprezzare abbastanza i benefizi della civiltà. Non mi ringraziate: un milite onorato doveva esser giusto; ed io lo sono: non ho fatto che il mio dovere. Fulberto s'avvedde d'avere in colui un padrone: ammutì, abbassò la testa, si morse le labbra e disparve.

Capitolo XX.

IL TRADIMENTO.

Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Manzoni.

Fulberto s'era accorto d'avere un padrone nel capitano straniero, che Massimiliano inviava a lui; già lo dicemmo. Questo pensiere era un martirio al suo amor proprio offeso. Il barone non era meno superbo che ambizioso. Quindi restato solo riflettè nel profondo del tenebroso suo cuore: « son io sotto la tutela di costui? e chi erano gli avi d'Ottone quando i miei portavano scettro e porpora ducale? Io qui, nel mio castello non son re? e che potrei temer di Cesare, circondato da queste mura, da questo lago, munito di queste torri e del timore de'miei vassalli? Se io dicessi alla Svizzera: *Eccomi*: *son teco*: ogni rupe, ogni foresta, ogni borgo, ogni casolare, non sarebbe un baluardo, un posto avanzato in mia difesa? Ho io bisogno di Cesare per esser forte e principe? i miei diritti debbo io ripeterli da lui, dalle sue cartapecore, o non piuttosto dalla spada a due tagli de'miei maggiori? Oggi a chi di noi sta più salda più premuta sulle tempie la corona? Chi è il vicario imperiale? il primo dei sudditi suoi: sarebbe dorata la mia catena, ma sarebbe catena, e mi ricingerebbe tutto siccome le spire d'un serpente. Mi si getterebbe innanzi il decreto del grado novello siccome si getta un tozzo di pane innanzi ad un povero che ti sia molesto coi lunghi suoi lamenti. E che aggiungerebbe di più quel titolo di vicario allo splendore della mia famiglia? E per un nome, solo per un nome, e nome che mi metterebbe in guerra con tutti i Cantoni, dovrò comportare in buona pace che in casa mia nella mia reggia un servitore di Massimiliano assolva e condanni? Io sempre in atto di render grazie, di non essere avvilito abbastanza, e di supplicare i favori di tale, che mi chiede il mio tesoro, il sangue mio? mentre io gli rimetto nelle mani lo scettro che fortuna di guerra e la gelosia di Europa gli rapisce, dovrò io qui tremar di lui, starmi occultato siccome l'omicida presso l'altare?

In tali pensieri si sentiva sì caldo il Castellano che non conobbe più freno al suo furore. Soprattutto il pungeva questo sospetto, « a che resta tra queste mura Ottone? forse ad esplorarne il disegno, e gli occulti sotterranei? forse a spiare le mie forze, i passi miei, il mio proponimento? forse a sottrarre Gabbriella dalle mie mani?... Non osò egli lanciare sull'amor mio una parola di scherno? » Quest' ultima idea gli fece balenare per la mente un sospetto atroce: — la morte d'Ottone fu decisa. Egli lo fece trafiggere dal più vile de'suoi scherani: poscia fece trascinarne il cadavere fuori del castello per quella terza escita che già descrivemmo, quella che nessuno avrebbe saputo indovinare, e che non isfuggì all'acume di Ambrogio. Ambrogio aveva veduto, al fioco lume delle lampade serali occultatosi nel vuoto di due grosse colonne, due servi del barone trasportare in silenzio un grosso sacco, che pareva peso enormemente: Ottone era di corporatura straordinaria. Il buon leventinese cauto, ma altrettanto coraggioso, insospettito che si trattasse appunto d'un assassinio, e ritenendo il fiato, a qualche distanza in punta di piedi e con sospetto tenne dietro a costoro; traversò i sotterranei tutti, scese i cento scalini della scala a spirale, e giunse fino alla porta di noce posta tra due colonne. Ma questa si chiuse innanzi ai suoi passi, quando l'ebbero varcata i satelliti del feudatario. Il povero Ambrogio si trovò tra le più fitte tenebre.

Brancolando, dopo lungo tempo giunse alla scala, e la risalì col palpito nel cuore: gli pareva lo inseguisse uno spettro squallido e sanguinoso. Ma quando fu di nuovo ne' vasti sotterranei non potè tornare sull'orme proprie: tra quegli andirivieni la sua mente si confuse: cominciò a disperare della salute « Ecco la mia tomba » il terrore gli strappò questo grido proprio dal profondo del petto. L'aria ripercossa rese e due e tre fiate tra quelle volte le parole sepolcrali siccome un lontano muggito. A un tratto s'udì un lamento, un *ohimè*, come escisse dalla strozza d'un reo sulle forche; ed un correre celerissimo inverso le parti alte e centrali del castello. Ambrogio, fatto ardito dalla disperazione, tenne dietro co'suoi al suono dei passi dell'incognito, che avea fatto quella dolorosa esclamazione di moribondo. E l'incognito, come chi è inseguito, correva sempre più a precipizio. Al fine il boscajolo giunse al principio d'un corridore rischiarato un poco da una striscia di luce che vi si insinuava dalla prossima sala. Allora, riconosciuti i luoghi, stimò prudente rallentare il passo, e camminare piano e guardingo. L'altro continuò la sua fuga, ed il suono de'suoi piedi apparve sempre più languido finchè affatto cessò. Ambrogio, non senza temer d'aguato, entrò nella sala: si

guardò d'intorno: si vedde solo. Potè in seguito, non trattenuto da ostacolo nessuno, invisibile a tutti tornarsene presso Gabbriella; per la vita della quale era entrato in tanto sospetto alla vista di quel misterioso convoio.

Ma perchè in quei saloni non s'imbattè nelle scolte? Perchè il Castellano le aveva levate tutte quante nella via che dovevasi percorrere dai mandatarii del nefando assassinio. Così egli credeva sottrarre il misfatto agli occhi di tutti. Avrebbe poi trovato il modo di toglier dal mondo quegl'incomodi testimoni ed attori ad un tempo. Ma aveva per questo potuto evitare che lo sorprendesse nella notturna strage l'occhio infallibile della Giustizia divina? — Fulberto, dopo la strage del capitano imperiale, aveva perduto ogni baldanza; ogni sicurezza nelle proprie forze: già gli pareva che la collera di Cesare lo sfolgorasse: nel suo pauroso rimorso egli già vedeva sugli spaldi del suo castello la temuta aquila imperiale. Dissennato raccolse armi, fiaccole, guerrieri, ed inviolli alle torri, alle mura, ai baluardi del castello, quasi temesse assalto notturno. Poi, sentitosi aggravar sul capo la Mano onnipotente, recossi sull'orme del suo delitto, temendo d'esser tradito dai complici stessi. Ivi, inondato il seno di gelido sudore, ritti i capelli come se una mano invisibile gli si posasse sul capo, sentendo il suolo mancargli sotto i piedi quasi cadesse al peso de' suoi delitti; credutosi recinto di larve paurose, udì il rimbombo del terribile grido del Leventinese *ecco la mia tomba.* Questa gli parve la voce d'Ottone, che rompesse i silenzii del sepolcro. Non più signore de' pensieri de' moti dell'animo, una forza incognita lo fece retrocedere per que' mesti sotterranei, ove la muta ira del padre suo aveva gettato centinaja di vittime. Gli sembrava che i suoi piedi fossero impediti da cataste di scheletri: ah quel tocco, quel tocco che fingevasi nella sopraffatta fantasia, quel tocco di cadaveri, era tocco di carboni ardenti, che lo straziavano a guaio. Fuggiva, fuggiva, fuggiva precipitosissimamente; finchè giunto alle sue stanze l'ambascia, lo spavento, la febbre del terrore, i flagelli del seguace misfatto lo fecero stramazzare semivivo ai piè d'un santo simulacro; alla presenza del quale egli forse, come a sfida della divinità, aveva fatto fascio d'ogni erba, condannato a soccombere innanzi alle sue violenze una virtù candida, inerme, ingannata. I suoi valletti lo adagiarono nel letto, squallido, delirante, tutte rotte le ossa siccome quell'Eliodoro che stesa la mano ai sacri vasi fu da ignoti flagelli percosso giusto innanzi le porte della casa del Signore.

Ah se Dio nol reprimeva, quando il novello delitto poteva inebriarlo viepiù della sua potenza, che sarebbe stato della povera Gab-

briella? ah chi avrebbe sottratto il candore di quell'ermellino dagli artigli cruenti del leone, che tornava superbo della strage, raccolte ire nuove ad una seconda battaglia? Ma Nicolao, lontano del corpo, presente però col profetico spirito alla diletta sua figlia, vegliava a difesa di lei colla preghiera. E contro la preghiera qual'arme di finissima tempra non è arida paglia, vetro friabile? Pregò Moisè, ed il mare si aperse, ed i nemici d'Isdraele furono sterminati: pregò l'afflitto Ezechia, ed invano gli arieti assiri colpirono le mura di Gerosolima: pregò Giuditta, ed il teschio del duce superbo fu trofeo dell'imbelle sua mano: pregò sui colli di Quirino Leone il Santo, e l'Unno, che pur si dava vanto d'essere il flagello di Dio, provò timore e sgomento innanzi alla maestà del venerando veglio: e solo avrebbe pregato indarno il santo Eremita?

Ma non egli solo orava. Gabbriella (chè sull'egre pupille il sonno distese indarno il suo pigro liquore) aveva udito interrotti i notturni silenzi sì dai gemiti, sebbene indistinti, d'Ottone; sì dall'improvviso dare all'armi; sì dai seguaci moti di uomini, di cavalli, di macchine: e dubitando non fossero per avvenirle grandi sventure, sebbene nella giovinetta fantasia non sapesse immaginarsi nè quali, nè quante, pure, sola com'era, smarrita del pensiero, colorando le gote in viva grana quasi sentisse accostarsele l'alito impuro del Castellano, affiggendo in terra gli occhi pieni di mesta soavità, tutta si strinse ad invocare l'unico refugio degli afflitti, l'unico patrono dell'insidiata innocenza, Iddio. Le sue lacrime raccolse in aurea urnetta l'angelo condottiero della sua vita, e recolle in grembo al Divino Amore. Dio benignissimo per consolarla le fece apparire in visione gli astri conserti per l'immenso cristallo del firmamento; e, più incelandole lo sguardo della mente immortale, la condusse in estasi fino lassù dove tra gli eccelsi troni e le dominazioni s'apre la maestà dell'Eterno tra le schiere vittoriose de' martiri. Nella pienezza del gaudio ineffabile Gabbriella si rassicurò: sentissi gagliarda ad ogni battaglia: parvele d'avere schermo e tutela alla sua semplicità, al suo pudore i genitori e chi aveva creato i genitori e lei. In queste consolazioni celesti s'addormentò, mentre il suo nefando insidiatore, prostrato da ben altra visione, consumato da rea passione che i suoi martirii gli impedivano di satisfare, agonizzava tra'molli drappi, che gli parevano pungenti spine confitte nel femore!

In questo frattempo, cedendo ai reiterati inviti del Castellano, e soprattutto stimolato dalla certezza che qui fosse la vergine d'Untervaldo (Nicolao glielo aveva detto, Nicolao che vedeva nel cielo quello che accadeva in sulla terra), Holbein lasciò gli eserciti elvetici col de-

siderio di tornar frettolosamente alle onorate fatiche, ai pericoli, a quella nobilissima guerra. Nel Castello non era più ordine nel comando: il duce temuto, non amato, ora che correva pericolo nella vita, e pareva avesse perduto il senno, aveva indarno comandato risolutamente che nessuno straniero percorresse il castello prima ch'egli ne avesse dato l'ordine preciso: indarno aveva prescritto non fossero mai perduti di vista Ambrogio e Gabbriella: ora ognuno pensava a darsi bel tempo, e preparar l'animo ad ogni evento. Qualcheduno adocchiava eziandio con un occhio cupido i tesori del barone. Nè mancava chi macchinasse il modo di occupare le torri e l'armerìa per impadronirsi del comando, e del manto baronale. Ma solo a pochi e fidi rivelavano costoro e cautamente il proprio disegno: solo a quelli che, se gli tradivano sarebbe ravvolti e precipitati nella comune ruina.

Ecco perchè in tanto disordine e rilassatezza di comando potè Ambrogio tornare impunemente di nuovo sul calle misterioso che aveva percorso la notte, e studiar meglio l'escita dal castello. Ecco perchè Holbein, non ammesso al cospetto del Signore, potè scorrere molte parti del gigantesco edifizio, sicchè alla fine s'imbattè nel Leventinese:« Ambrogio, disse il pittore, Ambrogio, proprio tu? » e dette un passo indietro, inorridito al veder guasta con marchio d'ignominia quella fronte dignitosa ed aperta. Ambrogio gli domandò: « A che siamo noi della guerra ? »

Allora il valoroso giovanetto gli disse: come gli Svevi usciti celatamente di Costanza avevano sorpreso e vilmente trucidato nel sonno la guarnigione svizzera di Ermatinga ; delitto punito il giorno appresso nel bosco di Schwaderloch da una schiera eletta di giovani Tirolesi comandati da Rodrigo di Mendrisio, e dagli Zughesi che obbedivano al figlio del Landamano : « Ed erano solo 2000 i Confederati : erano 18,000 gli Svevi , continuava Holbein. Rodrigo , con quella voce soave che reggeva gli animi e conducevali, intuonò la canzone della battaglia : poi collocò i suoi presso delle angustie per dove sarebbero passati i nemici che inseguivano quei di Svitto ritirantisi ordinati e di piena intelligenza co' Tirolesi. Giunsero gli Alemanni, alla gola di quelle rupi ; coperti da neri lecci vi erano occultati i seguaci di Rodrigo : a un tratto si lanciarono sull'avversario ; e gli Svittesi voltaronsi , fecero fronte e dalle spalle e da' lati e dappertutto si trovò l'esercito svevo inopinatamente assalito. Rodrigo e il figlio del Landamano fecero prodigi di ardimento, cadde il secondo ma fece costar cara la sua morte agli Svevi ; cadde nella vittoria , più per ispossatezza che per ferite, e spirò minacciando sempre col maschio aspetto , con lo sguardo pieno di forza e di vita. Rodrigo inseguì i

vinti fino alle porte di Costanza, che anguste non potevano capir tanta moltitudine: sicchè parte per l'armi inimiche, parte caddero per la pressa disordinata che ivi facevano per salvarsi. Forse nè un solo si salvò nella città che non portasse lacere le carni o per fratture o per l'elvetica spada.

Narrò poi siccome la vittoria aveva arriso agli Svizzeri anche presso Frastens nell'Alto Reno, ivi recatisi per agevolare il passaggio per la foresta al grosso dell'esercito combattendo le resistenze degli Engadini e degli Alemanni. Wolleb per vie aspre difficili mal note giunse felicemente alle falde de'monti del Lanzengast, difesa la sua artiglieria dai Grigioni. Fra 'l fumo di doppia scarica degli Svevi, per evitar la quale gli Svizzeri gettaronsi per terra, corsero non visti fino a loro e gli assaltarono corpo a corpo. Gli Engadini furono disfatti. Poi i vincitori urani si unirono ad altri Svizzeri per combattere più ordinata schiera di Svevia. E qui la gloria fu divisa tra gli Urani, duce Enrico Wolleb, e ed i Lucernesi condotti da Elia di Lauffen, perito il capitano per pugnale di svevo sicario. Ma Elia di Lauffen, se non era maestro di guerra, non amava però la patria meno del trafitto: e l'uomo che primo aveva portato nella Svizzera, coll'arte tipografica la diffusione delle buone dottrine, sapeva come uomo di toga esser così uomo anche di spada: l'uomo che nel santo suo ministero colla mano sacerdotale benediceva alle schiere che recavansi ne'campi a versare il proprio sangue per la patria minacciata, invasa, sapeva anche fare adeguatamente gli uffici di soldato e di duce. Solo fremeva ed il cuore gli grondava di sangue al vedere che assalitori di cristiani erano cristiani, e che in amendue i vessilli splendesse la Croce, e che non solo dagli offesi ma eziandio dagli offensori per implorare la strage dei figli della medesima chiesa si offerisse il tremendo sacrifizio fatto sul Calvario per portare sulla terra la giustizia e la pace. Dieci e quattromila erano gli Svevi: fidavano e nel numero e nella disciplina alemanna e nel campo trincerato con bella maestria militare; e nel monte che ne cuopriva il tergo. Ma la troppa sicurezza fu rovina al superbo nemico: nel più fitto delle tenebre posavano, dormivano, poche le scolte vigilanti, poca la retroguardia, neanche un drappello a vedetta sull'altura: tanto spregiavano quelle truppe raccogliticce di montanari e di pastori. Appunto per questa cieca fiducia in sè stessi, appunto per questo colpevole dispregio in chi, montanaro o no, sapeva d'avere una patria, si sentirono a un tratto alle spalle la ruina de' dardi urani. Che Wolleb, disceso chetamente e rapidamente il monte, ed uccise a distanza col sicuro trar d'arco de' suoi le sentinelle, fu nel

campo inimico prima che gli Svevi s'avvedessero pure de' suoi movimenti. L'artiglierie sveve vomitavano fiamme, che parevano gli antichi vulcani dell'isole Eolie: ma quegl'indomiti petti secondo il consueto gettatisi per terra lasciaron passar sul corpo loro quelle grandini di palle; e poi al grido *Viva S. Maurizio e la Svizzera* si cacciarono sì innanzi da trafiggere i cannonieri alemanni, e rivolgere contro l'esercito tedesco la furia di quelle armi sterminatrici, che subito sgominarono il centro. A Wolleb spiccava il sangue dal petto; perchè egli solo era restato ferito dai projettili svevi, perchè restato ritto a osservare il movimento ordinato da lui. Gridando ai suoi: *non pensate alla mia ferita ma alla vittoria che è nelle mani nostre* combatteva con ardire degno di Epaminonda. Lo spavento, ad un assalto sì rapido sì inopinato, invase tutte le file nemiche. L'infanteria si dette a rapida fuga appena che dovè retrocedere d'un passo. La sola cavalleria resisteva con valore disperato degno d'una causa migliore: ma i Lucernesi si cacciarono sotto il ventre de'cavalli, e gli Urani mirando diritto alla testa del cavaliere lo facevano cader d'arcione. E divenuti cavalieri essi medesimi, colla rapidità usata de' cacciatori inseguivano sino al fiume i soldati imperiali; ove posto il partito del morir di spada o sommersi, i più gettavansi alla disperata nelle acque, che si chiudevano sul capo loro, od erano fatti annegare dagli Urani che, destri pescatori o nuotando o impadronitisi delle barchette, inseguivano a furia di braccia o di remi i poveri vinti. Ognuno aveva combattuto, come se dal solo suo braccio dipendesse la vittoria. Il campo di battaglia restò coperto da più di tremila cadaveri alemanni. Alla cavalleria fuggitiva dettero la caccia i terribili mastini d'Uri, avvezzi egualmente da secoli e secoli ad inseguire e fiere ed uomini. Ma Elia di Lauffen avuto il comando eziandio degli Urani per la morte nobile di Wolleb, trafitto quando spiccava il capo dal busto al duce nemico, impose in nome di Cristo e di S. Beato si desistesse dalla caccia brutale, indegna d'uomini, indegnissima di cristiani, e di cristiani comandati da lui ministro di Carità; e che l'ignominia di assoldare i bruti contro gli uomini si lasciasse solo a quelli affinati tiranni che si chiamassero Bernabò e Galeazzo Visconti, obbrobrio di natura.

Narrò poi Holbein siccome aveva avuto certa notizia che presso Gamso nel Rheintal gli uomini di Glarona sotto Giovanni Wala, soccorsi da egregio drappello di arcieri d'Untervaldo e di Svitto mandati frettolosamente in soccorso agli amici per opera provida di Nicolao, emularono, stancarono anzi quella perseveranza che è precipuo pregio degli Alemanni. Wala, ricordando a sè ed ai suoi

l'avo materno Alberto Vogel, disse a que'di Glaris: « Non dimenticate i lauri della vittoria che quell'eroe vi fece cogliere sui campi di Naefels: sono gl'istessi Alemanni che oggi vi stanno a fronte: sarete voi immemori de'vostri maggiori? come dipoi osereste celebrare l'anniversario di quella splendida giornata, se il nemico vi ferisse da tergo? Voi dovete vincere perchè vinceste a Naefels: dovete vincere perchè non v'è ignoto il mio nome, nè questa spada lasciatami dall'avo e che è erede delle sue glorie; vincere perchè Nicolao vi benediceva; vincere perchè la Svizzera vi vede: vincere per cancellar l'onta di quegli sciagurati vostri fratelli che presero il soldo sotto vessilli stranieri ».

Un Urano, compro forse dall'oro alemanno, al suo stesso cospetto osava dolersi che, sì pochi, fossero condotti piuttosto al macello che alla battaglia: e che Wala avesse ricusato la compagnia insubre di Campobasso. Cui il magnanimo duce: « Parla sulle tue labbra lo spirito de'nemici che ne vogliono prima disonorati che schiavi. Campobasso, l'assassino di Carlo il Temerario, portava a noi la vittoria o l'ignominia? credi tu che Dio sia colle schiere che comportano la compagnia di tanta tristezza? non sai che Nicolao e Carlo di Erlach respinsero unanimi le costui offerte? » — « Poco grati siamo noi, rispose audacemente l'urano, a quella mano che liberò la Svizzera dal suo eterno nemico ». — « Sciagurato! replicò il duce: i traditori furono sempre in odio anco agl'idolatri. Trovai scritto che Alessandro fece morir Besso che aveva tradito Dario e gli aveva resa facile la vittoria, e che una donna la quale consegnò il Campidoglio ai nemici di Roma fu da questi oppressa sotto gli scudi. E noi cristiani faremo liete ed onorate accoglienze a quell'obbrobrio d'Italia e del mondo? » Ed avendo costui spinto l'ardimento fino ad eccitare a sommossa i suoi, Wala di propria mano lo trafisse. Agonizzante palesò sè essere già comprato reo stromento ai disegni dello Svevo. « Questa severità, disse Enrico, me l'hanno insegnata i nemici: come potremo stare a fronte di costoro, se al difetto del numero aggiungeremo noi quello dell'indisciplina? Ora poi in battaglia vi proverò, amici, che la mia spada saprà far le parti anche di quelle armi venderecce che vi recava alleate (forse per trafiggervi?) Campobasso traditore ».

In questo vennero gli arcieri mandati da Nicolao; sicchè gli Urani ripresero animo e distrassero la mente dallo spettacolo d'una pena inflitta da Enrico a quel misero traviato sì subita, sì rigida, sì insolita. Woleb comandava anche quei d'Untervaldo e di Svitto: sicchè l'unità del comando gli spinse con maggior rapidità a far

impeto contro l'inimico, soliti com'erano quei popoli ad assalire i primi: *Viva il Waldstetten*, gridarono con grande entusiasmo, e compiacentisi di quel nome nobile che ricordava la prima lega elvetica, il primo alito vitale della nazione: *Viva l'arco di Thell*, continuarono: e parvero nembi e folgori e tempesta. La battaglia fu ostinatissima: di qua era troppo il furore, troppi i grandi esempi del duce; troppa di là la maestria di guerra, ed il senso d'onore. « Vili! dicevano i capitani alemanni, a chi piegava alquanto: vili! un pugno di mandriani mezzo-nudi, armati solo di mazze e di frecce, meneranno vanto d'averci fugati? Svevia, Svevia! Alemagna, Impero! » e riaccendevano l'ardore di que'popoli che un giorno fecero costar cari i trionfi a Cesare, a Germanico, ad Agricola. Sicchè sei ore durò la battaglia, e sempre con varia fortuna: trenta e più erano coloro che tempestavano con fieri colpi il generoso Woleb: a trenta e più il novello Dentato resisteva con un vigore che certo aveva del soprannaturale. Alfine però il numero prevalse: e la madre miserissima che lo aveva accompagnato alla battaglia, e che sperava slacciargli l'elmo e soavemente tergere il sudore polveroso da quella fronte tutta fierezza tutta candore, e domandargli i casi della battaglia nel tempo che egli vuotando una ciotola di latte allora spremuto rinfrescherebbe le labbra, restaurerebbe le forze: questa madre, sì ricca di coraggio, d'affetto, doveva a stento ravvisarlo (sì lo avevano sfigurato le ferite e l'ira) sopra un suolo caldo e pieno di sangue, e coperto di cadaveri e di cimieri, e di lance spezzate, infrante; e forsennata e lacerati i bianchi capelli, ed empiendo l'aria di lungo lamentìo avrebbe fatto cataletto de'propri omeri alla lacera salma vuota di sangue, con tal pietà e disperato dolore da renderla rispettabile agli stessi nemici. Ella potè impunemente lavare l'amato cadavere nel più vicino rio aiutata da un pietoso vecchio alemanno (certo ei pure aveva perduto un figlio), ed aiutata da lui dargli onesta sepoltura nel prossimo cimitero, e riavere dagli Svevi la spada, sola eredità con due ciocche di capelli che la misera poteva serbarsi del suo diletto figliuolo. Gli Svizzeri andarono dispersi, ma poterono riunirsi quasi tutti presso a Nicolao sotto i vessilli di Berna a far quanto prima ammenda onorata della disfatta.

— Ah, per la Madonna del Sasso, sclamò Ambrogio, percuotendosi gagliardamente la fronte, perchè non era io co'miei figli a quella battaglia? Ma voi a che veniste in questo mio carcere? qual tradimento di colui tolse alla Svizzera in voi un uomo di tanto cuore, di tanto ingegno? il vostro posto ora, come il mio, sarebbe stato presso i nostri vessilli; e noi siamo qua destinati forse

a inonorata morte; mentre i forti sul campo o muoiono tra gli allori, o tornano alla famiglia colle spoglie e coll'armi de'vinti, come Stanga ed io dopo la battaglia di Giornico.... »

— Stanga! interruppe Holbein: Stanga! povero Gottardo! chi avrebbe potuto prevedere il lacrimevole fine del prode? In quel dì Berna è il villaggio di Spietz munito dalla vetusta torre di Stattlingen, soggetto ad un barone che vantava per suo atavo il fondatore del secondo regno di Borgogna. Chiamavasi il Castellano della Corte d'Oro: tanta è la fertilità, la ricchezza, la pittoresca amenità del luogo. Costui nominavasi Ernesto. Era ricco, d'animo grande, molto possente in armi. Egli un giorno teneva il suo feudo dall'impero. Ma tra per aver soccorso cogl'imperiali Zurigo contro i confederati nella battaglia di S. Giacomo, tra perchè la Francia sosteneva gagliardamente le sue ragioni o pretesti d'indipendenza del governare, fece buon viso alla resistenza degli Svizzeri al fedifrago nemico: la bandiera nazionale apparve sui torrioni del suo castello: sparse manifesti per condurre nelle vie del dovere, e dell'onore e per rifare Svizzeri quegli sciagurati che s'erano fatti Francesi, Lorenesi, Lombardi, e fino Svevi in quella stessa guerra, nella quale si disculeva colle armi alla mano se la patria sarebbe o no: e rese giustizia soprattutto al cantone di Appenzel, che neppure uno, un solo dei suoi figli aveva vestito delle assise straniere. « Tornate, egli diceva, tra'vostri, alle vostre madri. Amate la gloria militare? ebbene, questa guerra nobile, generosa vi farà mietere allori eterni, non contaminati dal sangue d'un fratello. Amate voi tesori? E i vostri campi, che ora abbandonati isteriliscono, i greggi vostri, le manifatture delle vostre cittadi non vi offron tesori? nè questi ve li getta innanzi il bisogno, la paura di padrone infedele, nè del raccòrli vi deve prendere ribrezzo o rossore. Volete voi vivere la vita raminga spregiata degli zingari? ma costoro non hanno patria: chi oserà condannarli se, popolo nomade, preferiscono la servitù alla inedia, se non avendo più patria ne cercano un'altra? Ma la vostra patria son queste valli munite da eterna barriera di monti: ma qui sono i vostri altari, qui le sepolture de'maggiori: ma qui avrete chi piangerà amoroso al pianger vostro, chi col puro fonte tergerà le vostre ferite: qui il padre v'allaccerà l'zimo, vi conserverà terso l'arco e lo schioppetto: qui la sorella vi tesserà premurosamente la corazza, le figlie offriranno fresche poma e vino spumante al corpo stanco dalle fatiche di guerra; e, se sulle braccia della vittoria tornerete moribondi tra'vostri, pietosa e pia vi chiuderà gli occhi colle proprie mani la moglie casta ed amante. Deh non

vogliate parer come la nazione che sul Calvario dette morte ignominiosa al Divino Riparatore; e che maledetta, proscritta, irrisa va mendicando come un tozzo di pane un tugurio, oggi concesso rifiutato domani, e che dee sempre piegare gli omeri alla soma che le vien sovrimposta; più avvilita, più infelice del cammello, il quale col suo vigoroso e rapido rizzarsi ivi sui quattro piedi, può almeno dir *basta* ».

Queste cose il Castellano diceva, non discordi dalle parole i fatti. Imperocchè preparava buona provvista d'armi, per dispensare ai suoi ed a tutti i Bernesi, ed aveva comprato segretamente da Ladislao VII, re degli Ungheri (geloso della preponderanza cui Massimiliano aspirava), quattro buoni pezzi d'artiglieria. Questo esempio d'un barone di tanta potenza ed autorità ne aveva mossi altri ed altri a far causa comune coi governi cantonali: molto più che il nome e le virtudi irreprensibili di Nicolao erano eccitamento grande a tutti gli uomini timorati di Dio.

Ma quando le insidiose parole di Drottulfo ai popoli fecero animo ai demagoghi (a quei che giuocano volentieri sulla dabbenaggine delle plebi) ad insorgere contro i ricchi, a volere imporre ai cantoni aristocratici un governo che non conveniva nè all'indole nè alle tradizioni loro; quando Ernesto sentì sorde voci di saccheggi; quando i segreti fautori de'nemici (che facevan mostra d'essere i più appassionati amatori della patria) cominciarono a spargere segretamente con sottile accorgimento, che i feudi diverrebbero possesso pubblico o delle comunità o dei cantoni: quando il vecchio castellano udì questi audaci proponimenti, questo subbuglio, questo disordine di animi e di cose, si ristrinse di nuovo all'impero, e le armi provvedute a difesa della patria rivolse contro il petto de'confederati a propria tutela (almeno credeva così) nella tutela dell'impero.

Pure frattanto seppe simulare il consueto zelo per la buona causa. Continuò gli armamenti; continuò gl'inviti agli Svizzeri fuor di patria; mandò soccorsi in frumenti ed in denaro a Carlo di Erlach duce de'Bernesi; ed invitò a segreto colloquio nel castello per meglio determinare i mezzi della difesa comune Nicolao, Stanga, e Stüssi. Leali tutti, tutti ricchi di coraggio, ed ormai consacrati il sangue e la vita al comun bene, come immemori di sè stessi e di tanti esempi di perfidia propri di quel secolo, di que'castellani, al primo invito frettolosamente si recarono a Stattlingen. Ma in un vasto boschetto che precedeva il castello e che pareva fatto dalle grazie ed educato dagli amori, come serpe tra'fiori covava il tradimento contro i tre generosi. Difatti furono a un tratto assaliti

vigorosamente da dieci e dieci almeno scherani del tristo feudatario che disegnava in essi spegnere ogni miglior senno e valore che desse e vita ed impulso a quella magnanima guerra di difesa. Ma se nelle mani agli assassini l'aste tremavano, salde e vigorose erano le destre degli assaliti. Non vi fu colpo loro che fosse menato invano. Quali caddero dei traditori feriti a tergo, quali nell'anca, a'quali l'aste passarono il petto, o traforarono l'elmo e la fronte. Stanga vibrando l'asta con furore incredibile contro uno scellerato che feriva a tergo Stüssi, l'arme omicida sibilando per l'aria passa dall'orecchio nelle tempia al sicario; Gottardo ritirandola ratto come folgore ferisce nel candido collo un giovanetto escito allora dallo aguato ed avventatosi contro Nicolao. Il misero e per l'età e per la vaghezza delle forme era degno di ben altro fine. Ma uno degli scellerati aveva un'arme da fuoco: questa drizzò al viso di Gottardo: fischiò la palla, e l'eroe leventinese, il figlio del vincitore degli Sforzeschi cadde all'istante senza moto e senza vita. Questo fatto dolorosissimo spremè più d'una lacrima dagli occhi di Nicolao e di Stüssi, che non aveva mai pianto; e ne raddoppiò l'ira. Durò molto la tenzone ineguale: i due forti resistevano siccome due grossi pini al flagellare della bufera. Alfine Nicolao si vedde solo: Stüssi era, caduto appresso a Gottardo, sì perchè spicciava il sangue dal fianco, sì perchè uomo di grave etade ed affralito da rimorsi, dai flagelli, aveva perduto ogni lena. Nicolao era rimasto solo contro a dieci, e tutti armati gravemente, e quattro soltanto con leggera ferita. La gravità del pericolo avrebbe sgomentato chicchessia: ma in Nicolao sovrabbondava la Fede. Invocato l'angelo cui fu egli affidato infino dal dì che venne a farsi pellegrino su questa terra, presente a sè medesimo si pone in sulla difesa ruotando in cerchio la spada, la spada de'suoi maggiori, quella che gli aveva mietuto altri ramoscelli d'alloro. Egli ferisce ad ogni colpo, e schiva intanto con celerità insolita all'uomo antico le nemiche percosse. Chi mira alla sua fronte, chi ai fianchi, chi al petto, chi al dorso; ma come si favoleggia di Achille non v'è colpo d'asta o di spada che faccia neanche la più lieve scalfittura nel corpo del magnanimo untervaldese. Si spezzano le armi nemiche, e Nicolao conserva intatte le sue. Gl'iniqui scherani, vedendo di percuotere a vuoto, e di gettare senza pro tutte le forze, e trovandosi tutti feriti, mugghiando, bestemmiando calano uniti un fendente su quella fronte calva; e certo l'avrebbero stritolata se meno pronta era l'aita di lassù. Quando cominciò la scellerata aggressione era salita dalla valle una spaventosa procella: spruzzava l'acqua, e molestava i visi; ma quando il pericolo di Nicolao parve inevita-

bile, mortale, la folgore schiantò stramazzando per terra due degli assalitori, e la pioggia si fece dirotta, soffocante. Lo spavento invase i colpevoli: i battiti del cuore non perciò si fecero più spessi a Nicolao: l'innocenza non teme gli elementi, gli invoca a proprio schermo, sin che, ministri di Dio combatteranno per lei. Quindi l'Eremita potè incalzarli fino al termine del bosco: esterrefatti non osavano difendersi, non guardarlo in faccia. Intanto Stüssi riavutosi s'era avvicinato all'amico reggendosi in sull'asta: e questo nuovo aiuto finì di sgomentare coloro che la coscienza e la procella egualmente flagellavano. Alfine gettate le armi dissiparonsi, meno altri due che, mortalmente feriti, caddero bocconi sulla terra vermiglia del sangue loro. Stüssi, cieco pel dolore della ferita si sarebbe lanciato su que'miseri. Frate Ulrico, non incrudelir sui vinti, gli disse severamente l'Eremita; ricordati la tua cocolla, i tuoi voti, la croce che abbracciasti e ti salvò ». Ed egli a quelle parole si stemprò in lacrime: ed uniti adagiarono que'due complici del crudo Ernesto sopra uno strato di foglie in una campagna lì vicina. Frate Ulrico fu rimeritato dal cielo di quell'ubbidienza di quella pietà: imperocchè fattosi Nicolao a medicarlo, in mezz'ora quell'erbe (o meglio per quella mano prediletta al cielo) non solo il sangue si ristagnò pienamente, non solo cessò lo spasimo, ma della ferita scomparve fino ogni più leggero indizio, e ritornò a Stüssi l'usata gagliardia.

« Sia, disse Ambrogio a quest'ultime parole di Holbein, sia benedetto Iddio che opera questi prodigii per l'opera del suo servo. Son però afflittissimo per la morte di quel bravo giovine. Ma se quel rinnegato del barone Ernesto mi cade tra le mani, giuro per la Madonna del Sasso, caro mio pittore, che gli farò un giuoco simile a quello che feci a Drottulfo; il quale se tornasse di qua mi direbbe che ci provò poco gusto ».

Detto questo, gli narrò per filo e per segno come, accortosi del ratto di Gabbriella le tenesse dietro fino al lago; come la salvò dalla sommersione e dagli artigli di Drottulfo; come si trovarono chiusi nel castello; come illusa la poveretta avesse corso grave pericolo di cader nell'aguato del castellano brutale; come Ottone avesse salvato da morte Erasmo (alla nuova del pericolo corso dall'amata dall'amico, Holbein impallidì, sudò tutto); come da molti indizii aveva motivo di sospettare trafitto a tradimento il capitano tedesco; qual fosse ora il disordine del castello; quale una sicurissima segreta via d'evadere dianzi scoperta da lui.

Allora il vivace artista a fargli mille e mille domande su Gabbriella, e mostrar desiderio ardentissimo di rivederla, di ricondurla

al padre. Ambrogio gli domandò con qual cuore avesse Nicolao sopportato l'iniqua rapina. « All'Eremita, rispose Holbein, fu fatta questa rivelazione nel momento istesso, in cui Drottulfo consumava il pessimo dei tradimenti. Lo udimmo gridare: – Ah! la mia Gabbriella! Emma, Emma ti raccomando l'innocenza d'una sorella che tanto t'amò, che non sa ricordare il tuo nome senza stemprarsi in lacrime –. Jeri per un corriere ansante, trafelato, tutto molle di polvere, lordo di sudore, ricevè una lettera d'Ottone concepita in questi termini: – La tua Gabbriella è ostaggio d'un barone. Se la sua vita, se più della sua vita hai a cuore l'onor suo, sciogli l'esercito confederato; torna alla tua grotta: quando la Svizzera tornerà all'obbedienza, la tua famiglia potrà festeggiare il ritorno della rapita –. Nicolao rispose al corriere: – Dio salverà la patria e Gabbriella: io non sarò mai un traditore. Chi percosse Faraone, vive in eterno. Parti, e rispondi a chi ti mandò, che i suoi giorni son contati siccome quelli di Ninive. O pentito o annichilato. Digli che il padre della misera tradita gli rende ben per male, supplicando la clemenza divina..... – ».

Mentre Holbein ripeteva queste parole del magnanimo, s'udì un prolungato gemito di voce femminile e pareva quello della vergine di Untervaldo. Cieco di furore, spregiando ogni pericolo il giovinetto corse dietro a quelle grida, ed Ambrogio volle esser seco, glie ne andasse la vita.

Capitolo XXI.

IL CAMPO DI DORNACH.

Nicolao, cui Ambrogio ed Holbein riconducevano la figlia, era al campo di Dornach. Questa città de' Solettani, essendo presso al Reno, era uno de'punti per dove dovevano essere assaliti gli Svizzeri: gli altri erano Feldkireh e Costanza. Ma gli Svizzeri conoscendo palmo a palmo il paese, ed eccellenti nelle guerre di difesa, seppero munire gagliardamente tutte le frontiere, prevedere ogni assalto improvviso. Appostarono dodici grossi cannoni sul Geisberg rimpetto a Costanza, e di lì molestavano le truppe imperiali per ogni sortita che facessero da quella città inimica. Seimila uomini arditissimi, armati di tutto punto, guardavano il posto di Schwaderloch. Assediata intanto Dornach da quindicimila tra Svevi, Sassoni, e Bavaresi, duce di quell'impresa e degli eserciti alemanni il conte Enrico di Furstenberg; i Solettani capitanati dall'avoier Niccola Conrad e da Orso Ruchti, che portava la bandiera del cantone, si accamparono a Liechstal. Carlo di Erlach unì a questi un drappello di Bernesi comandato dal suo fratello Rodolfo, uomo pronto di lingua e di mano, e dal portavessillo Corrado Vogt che aveva veduto dieci battaglie; ed una compagnia condotta da Gaspare Stein, ed un'altra di Zurighesi sotto Gaspare Goldlin, giovine leggiadro ed intrepido, vessillifero Iacopo Stapffer, uomo superbo e fiero, ma infaticabile, fermo ne'suoi proponimenti. La maggior parte poi delle truppe elvetiche comandava da sè stesso Carlo di Erlach in molta prossimità ai militi del suo Rodolfo, e di Conrad. Orgogliosi di lor condizione e fidenti nel numero, gli Alemanni nell'ore meridiane s'avvicinavano quasi nudi, siccome si recassero al bagno, al tiro del nemico. Non temevano i *villani d'Uri*, i *pastori dell'Untervaldo*, i *caprari di Svitto!*

Pochi minuti dopo l'arrivo di Gabriello al campo, due svizzeri parlavano tra loro così:

— Amico mio, tu bevi grosso. E come è credibile che naturalmente possa esercitar tant'arbitrio sugli animi, tutto prevedere e

superare la scaltrezza, l'arti usate de' nostri nemici, schermirsi da ogn' insidia, escir vincitore da ogni pericolo un pover uomo che solo da un mese ha cacciato il capo fuori del suo selvaggio abituro di Ranfttabel, e che ha visto più di sessanta volte rivestirsi dell'onor delle frondi le foreste del Rotsberg e dell'Haggen? Ah qui gatta ci cova. O questo è un sogno nostro, o Nicolao ha a sua disposizione tutte quante le potenze infernali. Scommetto venti batz e quest' elmetto, caro all' animo mio quanto l'unico mio figlio, che l' untervaldese ha ereditato le cartapecore di Margherita di Belleville.

— Tu siei proprio un uomo fantastico. Se ora non si trattasse d' una guerra sì santa per noi, e ad un tempo sì pericolosa, Giordano mio, starei sempre a darmi bel tempo teco. Non è la prima volta che m' hai fatto ridere colle paurose descrizioni de' Nani, del Genio delle montagne (1) e della grotta delle Fate (2) e di altre follie da uomo avvinazzato. Di grazia e chi era cotesta tua Margherita? era figlia forse de' nostri colli?

— Renato mio, quadrerebbe meglio il nome non nato. Capperi, che siei molto indietro in quelle cose che anco i cretini potrebbero insegnare! L' istoria di questa femmina te la narrerò genuina genuina, come più volte me la ripetè un borgognone da me ferito, e poi curato nella mia cascina. Costei nacque a Parigi verso il 1300. La chiamavano fino dalla fanciullezza la *sage femme*; tanto riservata parlava, e tanto ponderate erano le riflessioni i consigli suoi. Ad istanza d' una certa Henrion, che desiderava spento il proprio marito De La-Lettiere, fece un' immagine, diceva, modellandola secondo le fattezze di quel cavaliere, ed assegnandole il nome del medesimo. Un prete amministrò a quel simulacro il primo e l' ultimo soliti a recarsi tra' sacramenti. La maga vi pronunziò poi a mezza voce certe parole misteriose. Poi fece alla statua tante mutilazioni e danni quanti la stolta e rea Henrion voleva ne soffrisse quanto prima il marito. E detto fatto.

— *E detto fatto*. Povero gonzo, mi fai proprio compassione.

— Bada, bada di non farmi il baccalare. Bisogna crederci, sai? Un mio fratello non ci credeva: ed uno zingaro.... non voglio pensarvi più perchè mi si rizzano i capelli. Tornando dunque al proposito di Margherita maga, sappi che ella fabbricò pure un'immaginetta di cera per commissione ed alla presenza di personaggi conspicui al fine di dar morte a Giovanna regina di Borgogna moglie di Filippo il Lungo.

(1) Vi credono soprattutto i valligiani dell'Ormonds.
(2) È nel Cantone di Neuchatel.

— Ebbene?

— Ebbene, o Renato, il governo, scoperta la trama, la chiuse nel Castelletto, ove si crede fosse stata data al rogo.

— Ma dimmi, Giordano, Giovanna morì poi della morte di quel molle simulacro? La maga che poteva spegner altri, come non invocò l'arte sua per togliere alle catene ed alle spranghe la solidità, la resistenza, ed al fuoco il calore?

— Povero bifolco! tu siei fuori del seminato. Se morì, morì perchè anche le streghe ed i fattucchieri sono esseri mortali. L'incantesimo non produsse il suo effetto, perchè interrotto dall'arresto di Margherita. Ma dimmi, se il governo non credeva alla magia, se non temeva il sortilegio, sarebbe accorso con tanta celerità e sospetto alla cattura di costei, alla ricerca ed alla rottura d'ogni strumento dell'arte prodigiosa?

— Torniamo, torniamo all'Eremita, il quale certamente nulla ha che fare con quella forsennata, sul dorso della quale già si aggravano quasi due secoli interi. Se tu parli male di quell'uomo di Dio, e sì benemerito alla Svizzera....! m'intendi?

— Io ti dico e ti ripeto che non è delle forze naturali di un vecchio, nudrito solo di erbe silvestri e di lacrime, mettere in fuga egli solo molti soldati, gagliardi ed armati da capo a piedi: nè mi so capacitare, siccome senza aiuti d'incantesimo, abbia saputo di noi tutti sì discordi per secoli e secoli, e diversi di lingua di paese fare un popolo unanime e fratello, e colla sua parola calmare ogni collera, ogni sospetto, empir di coraggio e di fede i più timidi e diffidenti, esser per tutto e con tutti, e tutto indovinare e sapere. E poi io stesso con questi miei occhi di lince non l'ho veduto negli spedali sussurrar poche magiche parole sugli ammalati, toccarli appena, ed essi tornarsene subito subito a casa più giovani e robusti di prima? Fattucchieria, fattucchieria, e non altro, amico mio.

— Zurighese, io ho conosciuto Nicolao e la sua famiglia fino dall'infanzia. Quindi spero d'esser nel caso di dileguare i tuoi dubbii irriverenti, ingiustissimi. Come mai, tu dici, tanta riverenza e fiducia negli Svizzeri per l'Eremita? Amico mio, siei molto pellegrino nello studiare le passioni dei popoli! Io, sebbene di condizione più umile della tua, pure siccome la costituzione del governo Urano m'ha permesso di farne parte, su questo proposito ho veduto poco, ma ho udito molto. L'antichità del lignaggio, le prime magistrature rese dalla virtude come ereditarie nella famiglia di Nicolao, valevano di per sè stesse qualche cosa per disporre gli animi ad

averlo in riverenza e considerazione. Aggiungi poi le rare virtù sue che ereditate ha fatto più splendide, più belle. Quando egli passava la prima sua giovinezza in Salsula (Saxeln) castello avito, tutti presagivano in lui il successore del vecchio Landamano: tanto i frutti avevano precorso i fiori in questa pianta con grande amore educata, sì rigogliosamente cresciuta. Che se il presagio non s'avverò, non fu colpa degli elettori, ma merito della sua umiltà. Fino dall'impubertà fu d'una probità senza esempio, fu d'uno zelo alle cose di Dio sì schietto sì illuminato da farne la delizia del parroco e poi del Vescovo stesso. Fino dall'impubertà e, direi, fino dall'infanzia frenò l'appetito; fino d'allora la ragione si assise in trono, i sensi furono sottomessi: parve il suo senno quello dell'uomo canuto, la sua semplicità anche nell'età matura s'è conservata quella dell'infanzia. Egli si perfezionava coll'esempio de'veri eroi del cristianesimo, che il padre e i maestri gli ponevano continuo dinanzi agli occhi. Leggere quindi, ed orare, ed offerire ai miseri ogni conforto d'aiuto e di commiserazione e di consiglio, erano occupazioni predilette e principali del pio giovinetto: secondarie, l'esercizio delle armi e la cultura de'campi. Così piacque ai genitori, de' quali si studiava indovinare i desiderii, rallegrare colla modestia, coll'obbedienza, col candore de' costumi la venerata vecchiezza. Quindi, sebbene di temperamento delicato, questi esercizii, la sobrietà del vitto, la castità e la quiete dell'animo gli dettero a poco a poco complessione gagliarda, pienezza di forza e di salute. A che dunque lambiccarti il cervello per attribuire alle potenze infernali la robustezza il valore conservato da Nicolao nell'età più matura? Non fece egli prodigi di valore nella guerra sciagurata (io non doveva ricordartela) di Zurigo? Ma nè di te nè degli altri minori fu la colpa: noi siamo i traviati: guai però a chi ci travia ed arma per quelle guerre, nelle quali vinca chi vuoi, la patria ne ricava sempre al cuore ferite mortali. E, tornando a Nicolao, nella guerra contro Sigismondo non fu sì pio, e sì valente ad un tempo da venirne ammirato fin da' nemici? Ora qual meraviglia se egli solo fugò dieci uomini che avevano fatto il tristo mercato della vita altrui e della propria, forse per un centinajo di rappes? E se l'uomo, che tutte sa l'arti e della pace e della guerra, se l'uomo che colse nobili corone sul campo, l'uomo che dopo la sua religione ama la giustizia e la patria; se quest'uomo nel quale non trovi che pregio grande non contestato di eccellenza in ogni virtù, quando consiglia alla concordia è ascoltato, quando nulla volendo per sè (ed il suo romitorio ne prova il disinteresse) non cerca da noi che la

nostra salute, ci trova unanimi a seguirlo; dirai che con arti d'inferno egli ne ha sedotto?

— Ma se egli amava la patria, se la famiglia, perchè disparve affatto, immemore dell'una e dell'altra? L'uomo che pensa soltanto a sè...... Ma basta: vuoi un argomento senza replica contro il suo disamore alla terra de'padri suoi? Se non gli veniva detto: « Avrai l'apparenza e l'infamia di fuggitivo », non si ricovrava nei deserti del Giura nella Franca Contea? Vuoi una prova di più ch'egli è un mago o un impostore? Più volte ha fantasticato su certo Lutero su certo Calvino che solo esistono nelle sue immaginazioni; intendendo di vaticinare che sarebbero reo seme di religiose discordie all'Europa e principalmente al nostro povero paese, il quale di nuovo si dividerebbe in fazioni e verrebbe a nuove stragi cittadine.... che Dio disperda l'augurio e l'augure (1).

— Bada o Giordano, che non ti faccia ingiusto suo detrattore l'invidia; forse tu non hai nell'animo tuo altri argomenti d'accusa contro di lui che quello che servì (ho udito dire) ad un certo greco per dare il voto contro un illustre....... cittadino, che tutti chiamarono il *giusto*. Forse ti duoli ch'egli sia da noi chiamato per antonomasia il *santo*? S'egli lasciò la famiglia, non fu senza il consenso della moglie, ed ella seppe e sa far tutto da sè sola e le proprie parti e quelle del marito. Nè abbandona la patria l'uomo che prega per lei; che si mortifica perchè i propri martirii scontino le colpe del popol suo; che nella sua solitudine consultato rispondeva pronto e benigno; che, invitato dal parroco di Stanzo a pacificare gli animi divenuti ringhiosi ed avidi di sangue, frettolosamente accorre, si ricinge la spada, e si fa l'ultimo nel grado, il primo ai pericoli.

— Renato, tu non ci vuoi credere, eppure è così. Colui è un fattucchiere, e lo provò e lo ripetè quel pio romito che parlò con tanta ragione (e si piangeva tutti) nelle piazze de' nostri villaggi. E poi a che cosa apporresti eccettochè all'incantesimo l'aver sottratto Gabriella dagli artigli del tristo Castellano, ed averlo inchiodato in un letto? Qual forza umana, qual ingegno d'uomo poteva spezzare le porte di quel pauroso castello, aprirne le mura, indovinarne i laberinti, evitare le botole, eludere la sospettosa vigilanza del tiranno? Senza avere al proprio comando una legione di demonj, l'Eremita non poteva riavere la figlia.

Quest'ultime parole risentì fortunatamente Ambrogio: pose la

(1) Veramente Dio operò per mezzo di Nicolao questi prodigi, che i malevoli gli apponevano ad arte infernale.

destra sulle spalle a costui, gridando con quella voce maschia e vigorosa che era il terrore dei malfattori della Leventina: *calunniatore!* E narrò per filo e per segno, ma speditamente, e col petto pieno d'ira contro lo sciagurato zurighese il modo pel quale era stata ricondotta ai suoi la vergine d'Untervaldo; ed in ultimo lo rampognò perchè attribuisse piuttosto ad arte degli spiriti ribelli che a speciale predilezione del cielo quel tanto di prodigioso che ogni uomo imparziale vedeva nelle azioni di Nicolao.

Or come avvenne la liberazione di Gabriella? Cos'era stato e di chi quel grido che fu scorta ai rapidi passi di Holbein e di Gottardo? era forse dell'innocente fanciulla, cui il brutale Fulberto osasse novellamente far violenza? era ella forse che invocasse quell'angelo dell'Emma sua ad esserle schermo contro l'ingordo bacio del sozzo barone? No, quello era il gemito convulso, il cigolio della voce d'un'ancella del castellano soffocata proprio dalle costui mani. Colei, quando giovinezza ne infiorava le guance, i satelliti del tiranno avevano rapita alla madre e consegnata al vituperio in braccio all'efferrato signore di Vallenstadt. Sazio presto di lei lo scellerato la punì d'aver preferito all'ignominia la vita col riservarla alla viltà del lenocinio. Ella che gli aveva dato l'anima e credeva d'aver comprato col delitto l'amore, a questa intimazione si trovò umiliata. Pure non osò insistere: e dovè ingegnarsi che a lei sottentrasse altra e poi altra e poi altra non isgradita al suo padrone', carnefice. Costei che, superba di non volgare avvenenza, non avrebbe sofferto neanche l'ombra d'una rivale!... eppure doveva ella andarne in traccia, espugnarne la virtù, condurre la vittima all'altare, versarvi sopra un nembo di fiori.... La misera aveva proprio l'inferno nel cuore. Eppure si studiava di non perdere affatto a qualsifosse costo la grazia del signor suo! quindi usò d'ogni artifizio per fare illusione alla semplicità di Gabbriella.

Ora infermatosi, agonizzante il Castellano, incalzato da mille paure, flagellato da mille larve sanguinose, chiamò presso di sè costei; e, per disfogare l'ambascia insoffribile, fecele asprissime rampogne d'ogni sua complicità. Ella, punta troppo al vivo, e dagli altri servi disimparando il timore del moribondo, gli rispose con parole veementissime, ingiuriose: sicchè costui, fatto uno sforzo estremo, la abbrancò colle mani siccome con due tanaglie e rovesciolla sul suolo.

Holbein ed Ambrogio, a quest'orribile spettacolo tornati indietro, s'affrettarono ad andare in traccia di Gabriella, e pel calle tenebroso già noto al primo si trassero in salvo fuori del Castello e dei suoi confini.

Gabriella non aveva trovato parole di ringraziamento per que'due che l'avevano salvata: seguivali in silenzio a capo basso, guardando qualche volta de'due il solo Ambrogio, l'altro mai. Un solo sguardo gli aveva vibrato pieno di espressione e di affetto, quando egli le disse: « Tuo padre vive, e le tue preghiere più della nostra industria ti hanno salvata ». Gli sguardi s'incontrarono: ella riconobbe il pittore della rupe: il suo viso si scolorò; caddero da quegli occhi vivacissimi due grosse lacrime: non gli alzò mai più per tutta la via. Ella aveva trovato realità ciò che innanzi era sogno: l'obietto degli accesi suoi desiderj, l'immagine soave che nelle sue fantastiche notti le si era sempre affacciata dinanzi era lì presente: non più tremava come innanzi al Castellano: arrossiva sì, ma non era quello il rossore del colpevole, era il colore delicato di che si fanno belle le guancie di una fanciulla pudica. Ella provava un nuovo genere di mestizia: ma in quella mestizia trovava siffatte dolcezze che altrettante non gliene avevano offerte le innocenti voluttà di famiglia. Le pareva d'esser cosa nuova: era in un'estasi ineffabile, da cui non avrebbe voluto esser tolta per cosa preziosa che si fosse. Desiderava, e temeva nel tempo istesso il momento che l'avrebbe posta tra le braccia del padre, e divisa forse da Holbein. Non osava guardarlo, ma l'avrebbe saputo ritrarre; tanto indelebile nel cuore era restata l'immagine del giovine artista. Aveva imparato il suono dei passi, il suono delle armi del guerriero di Basilea: il nome di questa città erale divenuto dolce e sacro siccome quello della sua valle natale, siccome quello dell'Orsolina. La voce poi, l'accento rapido, vibrato, animatissimo d'Holbein all'animo vergine di Gabriella era proprio un incanto. Non l'avrebbe voluto mai interrotto dalla consueta loquacità di Ambrogio: quando Holbein taceva, ed il volto della fanciulla atteggiavasi ancora a mestizia maggiore.

Holbein e dov'è ora la tua consueta franchezza, la vivacità, la tua abituale inconsideratezza? perchè non le riveli candidamente l'animo tuo? perchè non sai articolare le labbra alla parola da lei forse desiderata *io t'amo?* perchè tremi? perchè perplessi i detti tuoi? e sì che quello non è il tremito della colpa. L'amor tuo è innocente come fu quello della donna chè apparve ne'sogni di paradiso all'uomo primo di cui ella fu osso e carne. E sì che l'artista non esprime mai debolmente l'amor suo, pittore e poeta eziandio negli effetti. — Holbein non riconosceva più sè stesso: fin lì d'ogni prato aveva colto fiori: fin lì versatili come il suo ingegno erano stati i suoi affetti. Ma ora erasi impadronita di tutto il suo cuore un'innocente sventurata: ora l'amor di patria e di religione, personificati nel padre di Ga-

briella, santificavano quell'accesa sua passione per lei. Salvata poi dal suo coraggio, gli pareva un sacro deposito fidatogli dal cielo e ch'egli dovesse religiosamente custodire. A lui, che sentiva tutta l'efficacia, la grandezza, l'inspirazione della divina arte sua, pareva Gabriella il genio tutelare che lo avrebbe guidato nella via della gloria: se un pensiero men che casto fosse entrato a mescolarsi con quelle sublimi fantasie, egli avrebbe temuto che l'intenzione dell'arte ne avesse a scapitare e che dal cielo egli l'avrebbe condotta in terra in somma che l'avrebbe resa un mestiere, una cosa tutta materiale, e sensibile. Era insomma Gabriella per Holbein quello che era stato Laura pel più soave, pel più casto lirico dell'Italia e del mondo.

Holbein ardentissimamente amava; il pensiero di doversi separare solo un istante da Gabriella lo trafiggeva mortalmente; pure egli pensava che questi momenti erano tutti consacrati alla causa comune, e non volle mescolarvi le sollecitudini di affetti privati. « Quando avremo una patria, ella potrà esser mia, egli diceva. Non si parli per ora a Nicolao che di battaglie e di reprimere i conati de'tristi novatori. Non lo conturbi ancora l'idea che Gabriella vivrà sotto altro tetto, e che forse dovrà pellegrinare dove le inspirazioni mi richiamano dell'arte mia. Ma sono amato io forse? quell'angelo d'innocenza intenderà il mio linguaggio, gli affetti miei? ne son io degno? La vittoria me ne farà degno: non m'allontanerò mai dai fianchi del padre suo: i suoi pericoli saranno i miei; finch'egli vive qual brando scenderà a ferirlo? Ed allora gratitudine, che ratta s'apprende ad anima bennata e pia, le parlerà per me: riconoscenza preparerà la via ad un affetto più gagliardo e soave ».

In questi pensieri s'avvicinava all'esercito confederato, vinto sì da quella virtude, da quella divina dolce attrattiva di pudore che non riconosceva più sè in sè stesso. Nicolao però gli lesse in volto il cuore: indovinò anche la figlia perchè candida ed ossequiosa tremava, arrossiva quando egli le nominava Holbein, quando ella era alla presenza del giovinetto e del padre. — All'alba del terzo giorno la fanciulla era tornata alle cure dell'orticello, alle carezze dell'ingenua Orsolina.

La nuova di questa subita partenza trafisse Holbein: non seppe a che attribuirla: comprese bene che non s'era occultato abbastanza; domandava a sè stesso: « È sospetto, è disprezzo di me nel padre suo? è avversione di lei? avessi qualche rivale? » A tutto insomma apponeva la partenza di Gabriella, a tutto fuorchè alla previdenza dell'uomo canuto, alla delicatezza del santo. Gli bollì il dispetto nelle vene: avrebbe voluto farne querela; ma come? a chi? avrebbe potuto pur sostenere se sdegnato l'aspetto venerando dell' Ere-

mita? Si provò anche a scrivere all'amabile fanciulla; le sue frasi erano disordinate, sconnesse, ma piene di fuoco e d'energia (gli affetti sono eloquenti) « Gabriella, Fui preso di tua celestiale bellezza ma più della tua virtude. Ti veddi in povero stato io povero, e t'amai: quando ti seppi infelice incominciai ad adorarti, nel dolore eri più bella, più divina per me. Le lacrime sono arme terribile: la sventura, e la sventura di giovinetta innocente, è tale incanto cui nessun cuore generoso resiste. Il pensiero poi d'averti salva dalle spire d'un serpe tutto tabe e veleno mi ti rese sacra più di quanto io abbia di sacro e caro su questa terra. Finora io tacqui; ma quanto mi fosse doloroso, quanto mi costasse il silenzio mio, non saprei neppure espirmerlo con parole. Ora che un comando.... ti allontana da me, il silenzio mi costerebbe la vita. Ma forse fu tua elezione? forse in qualche cosa t'increbbi? altri forse è beato dagli affetti tuoi? forse non è splendido abbastanza per te, per la figlia, per la nipote d'illustri magistrati e guerrieri il nome del pittore di Basilea? Ebbene! il paese arde di guerra e di guerra lunga, dubbia, terribile. Io non eviterò pericolo nessuno: ai fianchi del padre tuo combatterò senz'altra gara tra noi che di sterminare nemici: le imprese più arrischiate le piglierò sopra di me; nè deporrò la spada che o nel sepolcro dei miei maggiori, o colla palma della vittoria ai piedi tuoi costà entro l'umile tua capanna, che per me sarà una reggia, in cotesti luoghi pieni di te, da te beati. — Forse preferiresti il sacro velo? meneresti tu la vita nella muta solitudine del chiostro? sdegnerai il dolce nome di madre? non vorrai vederti colle infantili braccia scherzare intorno al tuo collo, al seno, vezzosamente i nostri pargoletti simili a te nell'innocenza, nell'aspetto di cherubino? — Senti Gabriella, l'amor mio è più gagliardo, più irresistibile quanto più è casto e santo. Io non amo in te solo il vermiglio delle tue labbra, la rosa mista col candore nelle delicate tue guance, e la voce più melodiosa dell'arpa notturna: in te amo la probità e la riputazione ereditaria nella famiglia, amo le virtù delle quali t'imbevvero i genitori, amo in tè quel grande che farebbe, a me orfano infelicissimo, veci di maestro e di padre. Amo gli altari ove tu ti prostri, i casti simulacri ai quali rechi le tue corone; amo il tuo pudore, amo infine quell'incognita potenza che vegliò a conservartelo nel terribile castello di Wallenstadt. Penso che indarno cercherei un'altra Gabriella; e quest'idea mi dispera. Sento che a lungo non potrei tollerar quest'ambascia, questo strazio indicibile. Nel punto in cui tutto s'oblia, te sola non oblierò: l'immagine tua nelle agonie di morte.... Sì, sì, di morte

o Gabriella. Nè creder già ch' io voglia chiederti conto allora della tua selvatichezza, del tuo oblio, nè che al trono di Dio altra preghiera io voglia offrire che questa: – Viva felice e non dimentichi colui che l'amò tanto –. T'offenderà forse eziandio il mio perdono? sulla mia modesta sepoltura disdegnerai di porre un fiore, una ciocca de'tuoi capelli? all'Orsolina non ricorderai che vi fu un uomo il quale morì per te? »

In questo che il fantastico ed ardente giovane disfogava l'acerbità del suo dolore, gli fu dinanzi il venerando aspetto dell'Eremita: « Holbein, gli disse, l'esercito alemanno è nel cuore della Svizzera. Giovine generoso, tu mi salvasti la figlia: salvami, salvami la patria. È tempo di maggiore alacrità, è tempo di mente limpida e serena. Mentre il demone della superbia spinge la lega Sveva a recar molestie a chi giammai l'offese, e così è satisfatto l'eterno desiderio delle potenze maligne che sangue di cristiani si versi da mani cristiane (ah se il Vangelo fosse davvero il codice de'popoli che fanno professione di crederlo, mai sarebbe guerra tra loro); mentre ai danni che ne sovrastano, per opera de'nemici tristissimi il più deplorabile si aggiungerebbe di rapirci la nostra fede; a qual altro affetto potremmo dar luogo che non fosse della patria e di Dio? »

Queste parole meditò Holbein ad una ad una: volle trovarvi espressa una promessa implicita, un'adesione e che so io. Furono poi pronunziate con tanta dolcezza che furono proprio balsamo al suo cuore proprio trafitto. L'ardente sua fantasia gli colorì l'avvenire delle tinte più liete e più vivaci; di nuovo la speranza si prese tutto l'arbitrio di quella mente immaginosa ed accesa. Fermò nell'animo suo di lacerar la lettera, quella fedele dipintura del disordine de'suoi pensieri, della tremenda guerra ch'ei provava nel profondo petto. Fermò di non operar mai cosa, della quale per non contristar Nicolao dovesse fargliene un mistero.

Mentr'egli era in questi pensieri, e Nicolao studiava delicatamente il modo di consolarlo senza dare a divedere ch'egli avesse letto nel giovinetto cuore, entrò festoso e lieto d'un giubbilo che direi angelico, il parroco di Stanzo; dando contezza a Nicolao d'una vittoria riportata dai Grigioni nell'atto stesso che la Lega Caddea, udito come l'esercito alemanno si fosse spinto tanto innanzi, caduto d'animo parlava già di trattare co'nemici ed abbandonare la Svizzera ai furori dell'invasore. Un reggimento Svevo s'era validamente fortificato nella Malseraida del Tirolo. Ottocento erano i Grigioni. Col coraggio e colla velocità consueta agli Alpigiani circondarono ed assalirono le trincere

e le fortezze occupate dall'avversario. Ostinata fu la difesa: più ostinato l'assalto. Benedetto Fontana era asceso primo sui ripari ed aveva afferrato e rovesciato una bandiera inimica. Ferito da una palla nel braccio sinistro, gridava: « Viva Chaldar, viva Adamo di Camogask! (1). Seguitemi, o prodi: la Svizzera vi vede. Non a caso Iddio m'ha ricondotto tra voi colla rapidità delle folgori. Egli combatte per noi: chi starà contro di noi? « E ruotando in cerchio la spada vibrava colpi mortali a coloro che osavano opporsegli. Spicciava il sangue dalla ferita: pure l'ira non gliene faceva sentire lo spasimo: combatteva, uccideva siccome allora allora fosse venuto a battaglia. Colpito alfine nel ventre, dalla larga ferita escivano gl'intestini: ed egli colla sinistra, sebbene l'avesse infiacchita il sangue perduto, sosteneva i visceri lacerati; colla destra continuava ad uccidere gridando: « Avanti, o valorosi, avanti, o valorosi, avanti, non vi sgomenti il caso mio: un uomo di meno in terra, un patrono di più nel cielo ». Finivano le parole e la vita del magnanimo. Ma intanto la sua resistenza invitta, prodigiosa aveva aperto la via ai Grigioni: le trincere espugnate, cinque mila Alemanni morsero la polvere. Per la Malseraida fatta vermiglia galleggiarono più giorni i cadaveri de'vinti. Ventura grande per la Svizzera l'ardire e la rapidità del Fontana e de'suoi: se agli Svevi lì trincerati s'univa il resto dell'esercito alemanno forte d'altri ventimila uomini, le truppe Grigie erano disfatte; ed il nemico piombava intero e baldanzoso per una fresca vittoria sugli Svizzeri non ancora in arme tutti non ancora pienamente concordi.

(continua) L. N.

(1) Del primo fu parlato. L'altro, cui il Castellano Gardowal insidiava nell'onor della figlia, lo trapassò con due colpi di pugnale.

Capitolo XXII.

LA SEDIZIONE.

Giordano non aveva voluto prestar fede al racconto d'Ambrogio, e si ostinava a non istimar naturale (com'era al contrario naturalissimo) il fatto della salvata Gabbriella. Nè alla religione nè a Nicolao voleva far l'onore di credere che per le efficaci preghiere d'un padre, d'un santo la grazia divina cooperatrice fosse accorsa ad aiutare il senno ed il coraggio d'Ambrogio, ed il casto acceso affetto di Holbein per istrappare la vittima al tiranno: Giordano si vantava di non esser superstizioso! Imbevuto degli errori di Pietro d'Osma teologo di Salamanca ed udito gli scuolari e proseliti segreti di Giovanni di Vesfalia, si rideva di *certe fanciullaggini date ad intendere ai pusillanimi.*

Credeva poi bonamente a'filtri, alle parole arcane sommessamente mormorate, ai torchi gialli, ai circoli descritti colla verga, al linguaggio delle stelle fisse ed erranti, agl'immondi e sozzi conviti preparati dalle conventicole delle streghe colle ampolle cruente, coll'unghie, coi fegati, col cerebro degli orsi rabbiosi, col sangue della vipera, co'crini dell'estrema coda del lupo; all'opera degli angeli esuli dal cielo *efficace ad opporsi a Colui* che può ciò che vuole!.... insomma credeva costui alle potenze del male sottostare la Mente divina e le miriadi dei serafini, e le potestà obbedienti ai comandi di Chi disse: *sieno e furono:* sottoponeva il cielo alla terra, il paradiso all'inferno. E spargea di ridicolo la fede de'popoli, le tradizioni religiose, e chiamava pregiudizio ciò che era in armonia colla ragione perchè era conforme alla fede; chiamava superstizioso chi credeva al soprannaturale, ai miracoli operati dalla Provvidenza; sovente egli senz'esame nessuno prestava il suo assenso ai supposti prodigj delle potenze infernali. Era proprio una fissazione. Il parroco e certi amici, superiori a quel secolo infelice, avevano indarno fatto toccar con mano a costui che quella era una misera idolatria, e che l'eremita era l'eletto del cielo. La sua pervicacia resisteva all'evidenza: Nicolao doveva essere un incantatore.

Ma non v'erano altri segreti motivi anche più tristi della superstizione a renderlo così stranamente caparbio? Un sordido interesse si era fatto assoluto signore dell'anima di Giordano? s'accovacciava nel fondo del volgare animo di colui qualche affetto tenebroso, maligno? era solo errore d'intelletto il suo? Giordano s'era venduto, corpo ed anima, all'inimico. Lui esule, profugo, la Svizzera aveva accolto, tutelato, fatto suo cittadino; l'assisa sua era zurigana, l'anima era alemanna. Espulso di Carinzia per eresia aveva implorato un tetto ospitale; Zurigo gli disse: *sarai mio figlio*, e lo salvò dal rogo. Ma che! accolto nel proprio seno il serpe, o prima o dopo si sente rodere i visceri. L'oro di Drottulfo era passato nelle costui mani: il fanatismo scellerato di Zuinglio avevagli invasa la mente: veniva l'empietà a giustificar la perfidia. Inorridite.

Astuto com'era costui, sebbene digiuno affatto di buone lettere, sapeva cogliere il destro quando si offrivano le opportunità, ed espugnare gli animi dal lato che gli si presentava più debole, mutando argomenti e fatti, e fino i colori, secondo i diversi interessi ed indole di chi l'udiva. Era poi ipocrita finito ed improvvisatore di calunnie. E quanto ardito di lingua altrettanto pronto di mano, nutrito com'era stato nelle risse civili, nello scisma. Egli quindi a tale che si rodeva dentro d'astio per le virtudi di Nicolao, e per l'invitto valore e il chiaro nome, diceva: « Costui vagheggia sul suo capo la corona ducale: vuol sottrarne all'impero, per lasciare ai suoi figli lo scettro e larghi possessi e ricche cascine, ed i più guerniti ed inespugnabili castelli ». Gonfi gli occhi di rabbia e di veleno, ai timidi parlava questo linguaggio: « Se io sappia brandire un ferro, voi vel sapete, amici; ma noi siamo qui condotti piuttosto al macello che alla battaglia: siamo uno incontro a mille: Lorena ritarda gli aiuti; Francia, promettitrice facile ma lusinghiera, a solo scherno nostro inviò ambasciatori al duca svevo, ed ordinò a Massimiliano sgombrasse dai confini elvetici; contenta a tutto ciò aspetta la nostra disfatta per divider la preda col vincitore, o perchè ne imploriamo la mediazione armata con più triste condizioni che dieci battaglie perdute e l'antico giogo. E per satisfare al fanatismo di un mistico, d'un povero contemplativo che non conosce lo stato delle cose, e che di reggitore d'armenti ora s'è fatto duce di guerrieri e consigliero d'alleanze, avremo noi lasciato i dolci figli e la moglie e i lieti campi per esser fatti a brani dalle artiglierie nemiche, e pesti dalle zampe dei cavalli di Dacia e di Carniola, e per esser lasciati insepolti in preda ai corvi, mentre sulle nostre figlie sbrameranno i vincitori la sete di sangue e d'oro e di nefande voluttadi? » Ad altri, devoti al culto castissimo di Cristo, sus-

surrava nell'orecchie; ogni opra di Nicolao essere incantesimo, prestigio; aver pattuito coi novatori e coll'inferno la perdizione delle anime: ed altrettali enormità, in narrar le quali il sangue mi si condensa al cuore. Ai giovani più spensierati ed intemperanti narrava favole invereconde sul castellano di Wallenstad e su Gabriella; divisando nella figlia mettere in discredito appresso l'esercito il padre. In ultimo si diffuse anche la voce che Nicolao avesse pattuito collo Svevo la consegna di Berna, di Zurigo, di Basilea, di Lucerna e di tutti insomma i luoghi forti e popolosi della Svizzera aristocratica.

Il rumore a un tratto si fece grande: la prossimità dell'esercito alemanno faceva precipitare ogni indugio alla sommossa, mossi alcuni dal timore di quelle armi, altri dalla speranza che il moto e il successivo saccheggio, e le prime stragi civili la prossima battaglia renderebbe impunite. « Avrà altro da pensare il capitano bernese che fare udir le leggi innanzi alla romba del cannone inimico! Avrà altro che fare, dicevasi, Nicolao, che cercare in tanto scompiglio e supremo pericolo gli autori del tumulto, della ribellione ». Ora si rinnuovan tutti gli sdegni sopiti: ora ogni reo disegno sperasi condotto ad effetto senza lasciar traccia di sè: ora le più tempestose passioni irrompono a precipizio. « Via il mago, al mago » sono i primi gridi « ai cantoni, ai cantoni, alle proprie patrie » i secondi.

E già una turba furibonda si lanciava laddove credevano tra i suoi Untervaldesi Nicolao. Holbein accorso a quel fiero trambusto, sguainata la spada, s'oppose co' figli di Gottardo al primo terribile scontro. « Chi vi conduce, ei gridò? chi è il traditore che al cospetto del nemico offre questo scandalo che tutta Europa esecrerà? Dov'è colui che vi espone ai rigori di una inesorabile giustizia militare? Nessun risponde? incauti! forse colui che vi dette il reo consiglio ora s'occulta in sicurezza, e si ride della vostra follia ». A queste parole tutti si guardarono intorno, e chiamarono *Giordano*, *Giordano*. — Giordano arditissimo alle notturne aggressioni e rapine, per le battaglie a pieno giorno aveva cuor di coniglio. S'era dileguato. Quindi alcuni vedendosi traditi da colui precipitosamente si ritrassero: quelli che restarono, da Holbein e da'valorosi Leventinesi furono con poche ferite dispersi.

In mezzo alla gioia di questa facile vittoria della ribellione provò Holbein l'amarezza di non trovare il Solitario, e di udire che la sedizione armata mano invadeva il campo tutto. Invano Carlo di Erlach tenta frenare il furibondo volgo; chè il duce magnanimo resta ferito da un dardo in una coscia; e l'avrebbero i ribelli so-

praffatto, spento, se il Biderbe, gridando « Orso e San Vincenzio » non avesse condensati sotto la sua bandiera i migliori tra' Bernesi a farsi scudo invincibile contro gli scellerati al petto dell'illustre ferito. Invano Alfonso tentava comprimere gli ardenti spiriti de'suoi Zurighesi: eccitati dall'iniquissimo ospite e cittadino infellonivano più di tutti gli altri contro que'de'Cantoni democratici. Ma alla fine Alfonso, adocchiato da lontano il pessimo sollecitatore, corse a lui, e ruotandolo per l'aria siccome paleo, lo trascinò in mezzo alla turba; ove dovè confessare, che un certo Drottulfo aveva versato qualche moneta d'oro nelle sue mani, e che un ufficiale alemanno seguace dell'eretico di Praga lo aveva addottrinato nell'empietà ed inspiratogli disprezzo contro le sante virtù dell'Eremita.

Ma queste rivelazioni gli costarono la vita. La notte appresso Ambrogio udì un gemito profondo non lunge dalla pietra ch'era origliere ai brevi sonni del prode leventinese. Il quale s'era affrettato a recargli soccorso: se non che la chiara luce della luna riflettendosi nel viso ad uno che stava lì presso immobile siccome simulacro, gli fece trovare in colui l'effigie di Drottulfo. Ambrogio, che spesso tornava alle sue paure di spettri e di larve, immaginò che lo scellerato gli apparissa notturno per ispaventarlo. La sacra cocolla, il sacco, il cappuccio che vestivano quella muta figura le dava anche un'aria più misteriosa e terribile. Quindi Ambrogio ritrasse indietro le calcagna facendosi il segno della croce. Ma non era già superstizioso Frate Ulrico, che udito il lamentío, come inspirato dal santo ufficio sacerdotale, accorse al moribondo; e veduto ritirarsi sospettoso l'incognito, calato il cappuccio, chiamò indietro Ambrogio e gli ordinò d'inseguirlo mentr'egli riceveva la confessione dell'infelice Giordano agonizzante. Questi spirò nell'atto stesso che il pio ministro del Cielo prostravasi al suolo a benedirlo e tergergli la fronte dal sudor di morte, e nell'atto che tra l'incognito e il leventinese cominciava un frequente tempestar di colpi ». Siei proprio tuttora carne ed ossa e peccati, gridava Ambrogio: proprio nè l'istesso inferno ti vuole; ma questa volta voglio che tu muoja davvero ». E dopo averlo tribolato molto tempo con solenni percosse di mazza ferrata, con una gli fece cader la spada dalla destra, con l'altra lo percosse proprio in mezzo alla fronte, e lo fece cader supino; e quando Stüssi giunse a lui, col pugnale immersogli nella gola infino all'ossa l'aveva finito. « Ora non resusciti più » disse il boscajolo di Giornico, e tornossene al suo povero e duro giaciglio.

Ma non anticipiamo i fatti. Le rivelazioni di Giordano tradito e traditore ad un tempo; poi un lieto messaggio che diceva; una

eletta schiera di Lorenesi, duce il fratello di Renato, essere alla distanza di sole tre giornate dal campo imperiale; in ultimo lettere pervenute nelle mani dell'Avoyer di Friburgo che assicuravano come Massimiliano fosse in aperta rottura col figlio e successore di Giorgio Podiebrad, dittatore della Boemia: tutte queste liete notizie assicurarono i leali, misero grande spavento nei traditori, riunirono di nuovo gli animi e tra loro e con Nicolao.

L'assenza dell'eremita tuttavia eccitava grandi sospetti nei suoi amici, soprattutto in quei del Waldstetten, che più parzialmente lo consideravano loro concittadino. Si giunse fino a sommessamente richiamarsi alla memoria la *notte micidiale di Lucerna*, fissata nel secolo precedente dai nobili della città per darla in feudo all'impero, dopo spenti i popolani. Ma l'autorità di Carlo di Erlach e l'irresistibile eloquenza di Erasmo avevano tolto ai malcontenti ogni pretesto: sicchè i sospetti rimasero sigillati ne'cuori, o passarono solo in qualche orecchio fidato.

Ben altri però e più fondati e giusti sospetti si volgevano per la mente d'Ambrogio e di Frate Ulrico circa la sorte di Nicolao. Conoscevano Drottulfo; sapevano di che cosa poteva essere stato capace quel vaso di scelleratezza. Quindi, data sepoltura al cadavere alquanto prima dell'alba, si allontanarono dall'esercito per cercar novella di quel pio e fortissimo untervaldese.

Ed ecco in nuove angustie il campo. Pareva ai guerrieri migliori partito da loro con Nicolao ogni senno, ogni speranza, ogni aita divina. Quando poi si divulgò l'assenza eziandio di Stüssi e di Ambrogio, de'quali l'ardire e la forza colossale era a tutta prova; parve mutilato l'esercito del suo braccio più vigoroso. Arroge a questo che gli Alemanni per vendicar l'onta d'una disfatta toccata nel 1405 a Wolfshalden, entrati nell'Appenzel avevano arso quel povero villaggio e passato a fil di spada gli abitanti. Che sventura eguale era toccata a Ponterasina, a Scams, a Sumada, a Campagnasco inceneriti e rasi nella bassa Engadina: che entrati nell'abbazia di Ensiedlen, opera di mano angelica, messa mano ai santi tesori, gli avevano rapiti; che una mano di facinorosi, colta l'opportunità de'luoghi sguerniti di popolazione virile e d'armi, metteva i borghi e le cittadi a grosse contribuzioni pagabili nell'istante: che la Francia non insisteva più per certe sue buone ragioni affinchè Massimiliano rispettasse il *patto dell'alleanza ereditaria* giurato nel 1474 dal duca Sigismondo, mallevadore il re de'gigli d'oro; e che il vicario di Cesare, udito il vero sull'assassinio di Ottone e sulla deserzione dalla causa imperiale che Fulberto andava me-

ditando; invase il castello di Wallenstad trovati complici nei satelliti del barone, e lui ancor moribondo cacciato via, incenerì le mura, i baluardi, e recò all'esercito svevo armi e tesori, ad esempio, ei diceva, de'feudatarj che osassero levare il capo e vagheggiar l'idea di autonomia.

Tutti questi fatti, soprattutto l'ultimo, pareva fossero per rendere molto tristi le condizioni della Lega Elvetica, e che disperderebbero i frutti di tante parziali vittorie. Ma i giudizi degli stolti Dio delude provido e pietoso: i baroni, più che da timore furono compresi da disdegno allo sterminio del più chiaro e potente tra'loro: dubitarono, Cesare contro i diritti de'nobili darebbe ogni franchigia ai popoli per amicarseli, e deviare la tempesta. Quindi entrarono risolutamente nella Lega Elvetica, e tolsero agli Svevi ogni speranza di umori discordi e di guerre civili ne'Cantoni. Ed a rincuorare viepiù gli animi ed a conservare la buona intelligenza tra le diverse classi e governi aggiungevansi le pratiche amichevoli d'Erasmo, tanto potente a togliersi in mano l'arbitrio degli animi, ed il seguente manifesto di Carlo di Erlach pubblicato in iscritto e prima a voce a nome dell'esercito.

— « Amici! con tutta l'effusione del cuore io vi chiamo tutti così, senza guardare nè a colori diversi delle bandiere, nè alla diversità degl'idiomi, nè a quella dei governi. Il pericolo ed il diritto comune levano via ogni disparità, come leveranno via ogni contrarietà d'affetti, ogni opposizione di principj e d'intendimento. Proponiamoci in questo ad esemplare il buon Nicolao; il quale, eccitato dai molti maligni ad umiliare qualche Cantone che nelle passate guerre s'era proposto di fargli oltraggio e scorno, volle invece guardarci tutti con occhio di padre imparziale, e nell'amplesso de'nostri governanti stringer al seno, pieno di pacifici affetti, tutti quanti i popoli svizzeri. Ricordiamoci che, generoso, non solo nella distribuzione degli uffici militari e de'pericoli parificò le condizioni de'suoi Untervaldesi con quelle degli altri Cantoni; ma volle restarsi egli stesso ultimo negli onori, primo alle fatiche, ai cimenti. Se saremo uniti, i baroni non oseranno separare la causa loro dalla nostra: purchè non imitiamo i guelfi d'Italia che s'inimicarono perpetuamente i nobili cacciandoli dalle magistrature, dalle città, eternando colle vendette la causa delle discordie civili. Speriamo benigno il successor di Pietro, sì perchè ha gravi motivi contro l'Alemagna, che l'ha contristato colla scissura dalla Santa Sede; sì perchè i fulmini del Vaticano sibilarono sempre sulla testa dei fedifragi e dei tiranni; sì perchè, avendo già Sisto IV restituito a sè stessa Genova

oppressa dagli Sforzeschi e riposto la corona sul venerato capo dell'Adorno; vorremo credere che il Padre comune de'fedeli non sarà meno mite e benigno a noi che alla Liguria? — purchè non permettiamo alle erinni eterodosse l'adito in questo paese, già sì ricco di fede e di schietti costumi.

« Nipoti di Walo di Gruiere, il Leonida Elvetico, e di quel magnanimo curato che spiegò il gonfalone bernese contro il Bavaro poderoso e superbo per le stragi italiche; nipoti di Valterfurt e di Melchtal; figli di que'forti che la vittoria coronò a Grandson, sebbene non un solo dei ventimila francesi proditoriamente promessi dividesse con voi i pericoli, le glorie vere di chi combatte pe'propri focolari, pel proprio diritto, non vi caglia del fraudato patrocinio della Francia; non vi contristi il numero de'nemici, non la terribile artiglieria loro. Pensate che finora siamo vincitori: pensate che Renato di Lorena col suo fido orso, sperimentato in altre battaglie e, quello che più rileva, coll'entusiasmo dell'antica cavalleria viene a noi circondato da reggimenti agguerriti, e che voglion bene al signor loro quanto alla propria riputazione. Pensate che ogni gola di monte, ogni rupe, ogni giogo, ogni selva, ogni fiume è un nostro baluardo, una ròcca. Pensate che il decrepito Salomone (1) savojardo (2), il quale in remoto eremo sulle selvagge ed orride alture dell'inaccessibile Iungfran, con ben altro proposito che già in quello turrito ed ameno di Ripaglia piange lo scisma col quale egli lacerò il seno alla Chiesa, mentre orava per noi e precipuamente per Basilea e per Lucerna che offese colla sua ribellione alle Sante Chiavi, ebbe dal cielo un di quei favori de'quali fa grazia agli umili. Gli apparve cioè S. Leodegario, protettore di questa seconda città e da lui altra volta invocato a fermargli sul capo la mal carpita tiara; e gli rivelò il futuro, come se il principe lo vedesse lì presente cogli occhi proprj. Pregustò il pio solitario le gioje della Svizzera concorde, pacificata, costituita in nazione, sgombrata dagli eserciti alemanni, assicurata de'suoi diritti per un trattato che la vittoria farà inviolabile.

« Iddio è manifestamente con noi, se noi staremo con Lui. E sarete con Dio se rispetterete gli altari e la fede degli avi vostri. Sarete con Dio se i trattati saranno mantenuti a qualunque costo; se fedeli nelle tregue, non crudeli sarete nelle battaglie, non infles-

(1) Così chiamavano per antonomasia Amedeo VIII.
(2) Era stato eletto papa col nome di Felice V dal conciliabolo di Basilea. Fu l'ultimo degli antipapi.

sibili dopo la vittoria. Guai a voi se non rispetterete gli ostaggi: guai se trarrete i vinti in servitù: guai se nelle alleanze preferirete l'utile alla giustizia; se per colpa vostra si accenderà fiamma di guerra tra nazioni cristiane; se chiamerete cittadini quelli tra'vostri figli che servissero ad un conquistatore. Volete voi che Dio benignissimo, che S. Gallo, che S. Beato, e S. Maurizio benedicano alle vostre bandiere? non escano mai in campo provocatrici: mai splendano sinistra meteora sulle mura di cittade elvetica piantatevi da una mano fumante di sangue svizzero: mai le campane de'vostri villaggi suonino a stormo per chiamare i popoli a battaglie detestate dalle vostre madri, a battaglie nelle quali, sia qual si voglia il vincitore, sempre è vinta, sempre in lutto la misera patria. Dio spero placato con voi: le recenti vittorie, e la presenza tra gli eserciti del pio Nicolao ne sono mallevadori. Deh che nuovi incendj, novelle discordie, novelle uccisioni di vinti non inimichino di nuovo il cielo contro di noi.

« Solo m'è amaro, amici, il dovervi narrare siccome Rodrigo di Mendrisio, il valente e gentil cavaliere, il leggiadro trovatore de'tempi nostri, quel soave citeredo, quel poeta tutto cuore, tutto fantasia; che siccome Tirteo gli Spartani, così i nostri petti infiammava alle battaglie (e non colpevoli siccome quelle degli Spartani); il giovinetto che era l'amore delle sue popolane, che era la gioja dei soldati, l'ilarità de'loro conviti..... ahi quel prode, quel caro guerriero e cantore è spento; e spento da carnefice svevo. Ma se la sua morte precoce può spargere la tristezza ne'petti nostri, non sarà tuttavia tra'generosi chi non volesse togliere ad imitarlo, ove se ne offrisse congiuntura, per provare che le virtù di Grecia e di Roma son vive tuttora tra noi.

« In un fatto d'arme Rodrigo restò prigioniero d'un conte del Tirolo discendente da quella Margherita di Maultasch che cedè quello stato alla casa di Hausburgo. Il conte fece mostra di pietà per la sciagura del nobile e vago giovinetto. Volle aver contezza del luogo natale, della famiglia, delle condizioni; e, quando nel lungo colloquio s'accorse dell'ingegno e dell'amore alle muse di che ardeva il prode cavalier di Mendrisio, come solevano allora i principi ed i patrizi più chiari per sangue e per belle imprese, lo carezzò promettendogli sarebbe suo protettore e patrono; salvo che deponesse ogni affetto all'arrischiata impresa dei *villani svizzeri*, e, come dee colto e gentile animo, combattesse per la causa della Lega Sveva e per la grandezza dell'Alemagna; e consacrasse i nobili suoi versi alle glorie di Massimiliano e del primo popolo della terra.

« Disdegnosamente rigettò l'offerta tanto insidiosa all'onor suo il generoso Rodrigo, e fermamente dichiarò che per tutto l'oro del mondo non rinuncierebbe nè alle sue convinzioni nè al suo libero stato; che mentre in tanti traffici d'ingegno estrema era l'urgenza di chi per ogni verso tenesse dritto quel benedetto timone delle umane lettere, egli non le avrebbe mai fatte meretrici per acquistarsi i favori di chicchessia; che il suo maestro, col quale egli era stato un'anima ed un corpo, e che intendeva egregiamente ogni genere di poesia, non l'aveva fatta mai scendere dal cielo in terra, non aveva mai per l'uomo obliato l'intenzione dell'arte, andando sull'orme de'buoni antichi esemplari; che coloro alle azioni dei quali non giustizia è freno, ma solo confine quello della potenza di mal fare, non potendo andar chiari per isquisite lettere e scienza vorrebbero trangugiarsi la gloria, la riputazione degli uomini di molta e rara dottrina, sia calunniandoli, sia con protezione la quale avvilisca e seduca; che, volgendo per la Svizzera tempi infelicissimi, erale mestieri di grandi e magnanimi esempi per farla tetragona agli oltraggi della sorte incostante; sicchè egli sperava che il suo esempio (quasi picciol dattero che, caduto in vergine ed acconcio terreno fa selvette di nobilissime palme) varrebbe ad ingagliardire gli animi e renderli atti ad operar prodigii; che egli il quale e dì e notte aveva avuto alle mani e Dante ed Omero, e si era fatto suo amore continuo Eschilo e Sofocle, aveva imparato a non ingannare, a non blandire il popol suo, nè popolo nessuno, neanche il nemico; e che se piacere sarà di Colui, al quale tutte vivono le cose, ch'egli pure continuasse a vivere, avrebbe continuato a dire il vero, ed a cantare il vero, avesse pur dovuto rincrescere a chi l'avesse ad udire e che avesse potere di farlo rincrescere eziandio a chi l'aveva detto. Se poi, concludeva, per opera vostra, o Conte questo corpo che lega e tiene come in un sacco l'anima mia, anderà in polvere, non piccol grado ne avrò a chi me ne avrà liberato purchè recatomi al cospetto di Dio non debba arrossire d'aver prostituito l'arte mia, che è una partecipazione quaggiù dell'eterno splendore del bello e del vero.

« Vi lascio considerare, o valorosi, se queste parole pronunziate con accento vibrato e risoluto da Rodrigo, furono spada a doppio taglio all'animo del conte del Tirolo.... Cadeva il sole, e col sole quella testa tutta grazia e soavità, che Andrea del Sarto avrebbe imitato fedelmente per dipingere il prediletto discepolo.

« Generosi figli dell'Elvezia, sarà senza frutto il suo sacrifizio? spettatore dal cielo Rodrigo dell'opre nostre, vorremmo noi contri-

starlo cogli affetti volgari, abietti dell'astio, del timore, del tradimento? Vorremmo.... »

Quelle accese parole furono interrotte da un mesto corteo funereo. Turba trista e lacrimosa, adorna di cipresso le tempie, con torchio acceso nelle mani, precedeva ornato di nobil pompa un feretro. Un cadavere v'era disteso candido il viso siccome ligustro colto in suo mattino, vestito di armi lucentissime da capo a piedi, coronata la coltre di serto odoroso. Ambrogio seguiva lento e colla fronte bassa, pregando sommessamente la quiete de'santi al buon Rodrigo. Egli narrò siccome Nicolao aveva riscattato que'preziosi avanzi donando all'avido nemico la propria spada, la spada de'suoi maggiori dall'elsa e dal pomo gemmati con artifizio paziente e delicato. Aggiunse poi il leventinese che Nicolao, sempre riverito lor mal grado dagli avversarj, traversato in mezzo i battaglioni Tirolesi ed Istriani, s'indirizzava alla volta del grosso dell'esercito Alemanno per implorar dal Vicario di Cesare la restituzione delle preziose suppellettili e dei tesori al santuario ed alla Vergine di Ensiedlen.

Queste notizie sull'Eremita tolsero via fino da ogni rea radice i sospetti contro l'eroe, e fecero sperarne sollecito il ritorno. Nè poco soccorso era frattanto il braccio vigoroso ed il cuore indomabile del boscajolo di Giornico.

Frattanto, per far conoscere agli Svevi che la vicinanza loro non turbava punto gli spiriti, quietamente furono terminate l'esequie da molti guerrieri minori vestiti di neri panni lunghi fino a terra, portato il feretro dai capitani di quattro cantoni, gli occhi gonfi di lacrime. Fermato, il Biderbe e gli altri vi sovrimposero i gonfaloni de'governi confederati, ed Erasmo improvvisò da pari suo le lodi dell'eccellente giovane di Mendrisio. Delle molte cose dette da lui con verità, infrequente nei tanti che imprendono a celebrar gli estinti nel giorno de'funerali, la tradizione orale non ritenne che queste: « E chi non sa ch'egli dettava versi e prose con isquisito sapore? chi non sa ch'egli serbò sempre la musa sua vergine d'ogni encomio servile? chi non sa ch'egli aveva buon sapore delle liberali discipline e che perciò era sì caro ad Holbein mio? chi non sa siccome accoppiò mirabilmente il cuore all'ingegno, e la vigorìa dello stile sì all'uno, sì all'altro? chi non sa siccome nissun meglio e più costantemente di lui assaporasse le squisite delicatezze di quel casto Petrarca che le toscane lettere fece e sì leggiadre e belle? Or bene il frutto di tante sì bene spese vigilie e fatiche così per tempo ne venne furato per morte del giovine egregio, opera maledetta di chi tutto ne invidia, fino i casti lauri dell'Elicona!

Con miracolosa forza di amore Rodrigo scrisse un libro eccellente – *Religione ed equità, sono prima forza degli Stati* –; ma modesto nol volle pubblicare. Io lessi quelle benedette pagine con l'avidità colla quale donna incinta divora cosa da lei fantasticamente bramosamente appetita. E pregava lo rendesse di pubblica ragione, perchè i popoli facessero senno una volta. E già le mie insistenze l'avevano inchiodato a tavolino per il giorno e buona parte della notte, quando la romba del corno d'Uri e il muggito della vacca di Untervaldo lo invitarono a brandire un ferro contro la lega Sveva a prò de'vostri violati diritti. Ora la scure del carnefice ha disperso ogni mia speranza, ogni nobile suo intendimento in quello scritto ricco di fede, ricco di affetti, ricchissimo di ragione. Giunto all'anno poco più che decim'ottavo dell'età sua egregiamente colto ed educato, e già celebrato per industria e maestria di togliersi a buon fine l'arbitrio sugli animi, e sì posato ragionatore che, mentre e ad alcuni basta toccare anche leggermente il principio d'una verità, egli al contrario con senno maturo di maestro svolgeva largamente i suoi pensieri: sicchè non sapevi giudicare se egli fosse o più robusto in filosofare o più acceso e pellegrino negli affetti, nelle poetiche fantasie. Pure in quell'età, in questi gravi momenti improvvisatosi milite, a voi tutti è noto come non sia restato secondo a que'prodi, i quali nacquero tra gli eserciti e s'educarono dalla fanciullezza alle battaglie.

« Ed ora di lui non son restati tra noi che un cadavere deformato ed i nobili esempi. Quant'animo piglierà, quanto ardimento da questa morte lo Svevo! Ma Dio cui vuol male cuopre di fitte tenebre lo sguardo della mente. Noi perdemmo un guerriero quaggiù, acquistammo un protettore in cielo: gli avversarj non l'hanno perduto a'danni loro, noi l'abbiamo acquistato anche di più; degno più di nobile invidia che di compianto; egli immortale nella fama, eternato nel santo amplesso di Dio. Egli raccoglie le nostre lacrime, il sangue che gronda dalle nostre ferite; e supplica il Signor degli eserciti od a rendere il senno al nostro avversario, o ad assicurare con piena vittoria la nostra pace ».

Ai piè d'una collina in una capace urna di levigato odorifero cipresso la mesta comitiva depose l'esangue spoglia del generoso, e fu sepolto sotto le fitte ombre di cerro e di frassini selvaggi. Ma la pietosa cerimonia non fu compiuta senza opposizione e gravi difficoltadi mosse da una mano di scellerati boemi che menavan romore di far parte di quella, come abusivamente la chiamavano, *chiesa degli Ussiti*. Costoro, recatisi a depredar greggi per la prossima vallata, escirono dalla selva; ed, empiendo il cielo

d'imprecazione e di bestemmie, lanciarono pietre e dardi non senza qualche ferita del buon drappello. Questo, terminato il mesto rito, si lanciò sugli empi aggressori, gridando *Dio e S. Beato*: e molti ne fecero rinselvare, conducendone quattro prigioni innanzi all'esercito,

Carlo di Erlach, udita speditamente l'accusa, e le discolpe, salito sopra una rupe su cui si piegavano fitti rami intrecciati di antiche querce, com'era l'uso de'tempi, condannolli all'infamia, all'esecrazione di tutti, all'ammenda onorevole, ad esser quindi arsi vivi, negati gli oneri dei funerali e del sepolcro. — E gli astanti applaudirono all'atroce sentenza.

Capitolo XXIII.

RELIGIONE E FORZA

......Città scinta di mura
E chi fede ha in sè stesso e Dio non cura.
Filicaja.

— Come! diceva il maresciallo svevo Enrico di Fürstenberga; osa uno svizzero rampognarmi di poche libbre d'argento tolte all'abbazia d'un popolo a noi nemico, in completa insurrezione contro l'Alemagna? Siei tu sì pellegrino nei fasti elvetici, o Nicolao, da non sapere (o vuoi dissimularlo) siccome que'Bernesi, nei quali ora in questa guerra sta la somma delle cose, nel 1367 dagli stessi arbitri della pace tra loro e il vescovo di Bale, furono condannati a 30,000 fiorini per aver dispogliato delle sacre suppellettili certe chiese poste in terreno neutrale?

— Il grido del fatto suona un po'diverso, rispose con angelica pacatezza Nicolao. Le rendite d'allora davano a Berna appena come sopperire alle spese ordinarie ed all'annue prestazioni a de'feudatari a delle città. Sicchè la multa inverosimile farebbe dubitare eziandio della colpa. E v'è chi scrive che le chiese derubate appartenevano al nemico. Nè per questo io prendo a giustificar l'empia rapina. Ma ricordiamoci le cause tristissime di quella guerra micidiale. Il Vescovo di Bale aveva trattato di frangere l'antico patto d'alleanza tra Berna ed i Biennesi. E siccome questo popolo leale non aveva voluto rompere que'vincoli, che un giuramento ed una sacra festa avevano reso inviolabili, colui prima messe ne'ceppi i magnati di Biella, e poi snidò dalla città, sì col ferro sì col fuoco, i pacifici artigiani, i vecchi inermi, il volgo, recantesi in sulle braccia nudi ed affamati i miseri infanti. Qual cuore fu quello dei Bernesi e dei Waldstettes quando veddero la fiamma divoratrice della città amica sparger sull'orizzonte un velo sanguigno, ed i cadaveri de'guerrieri o lanciati dalle torri o pesti dalle zampe de'cavalli inimici, e la fuggitiva plebe sparuta per l'inedia, assiderata da'pungenti geli dell'Alpi? Ah!... se nel colmo dell'ira misero le mani ne'tesori delle chiese

ove soleva pregare l'efferato avversario, non io intendo giustificarli no, ma neppure oserei pesare sopra inesorabile bilancia la colpa loro. Dio solo sa quanto potè in quell'atto di brutta profanazione un impeto cieco, un animo già troppo esacerbato, e quanto in quel momento potesse essere udita la tranquilla ragione. Ma chi vorrà poi scusare il vostro sacrilegio contro la romita e pacifica abbazia di Einsiedeln? Che v' hanno fatto di male que'pii monaci, i quali, innocenti d'ogni oltraggio guerriero e co'pensieri tutti del cielo, pregano Iddio benignissimo a dar miti affetti ai reggitori di tutti gli stati, a congiungere in fraterna carità evangelica le genti tutte? Forse son rei perchè vivono nel seno di queste povere valli, con tanta severità ed odio trattate dal tuo Signore?

— E che! Lowenburggher, la Svizzera che lo ha spinto all'ira, aggiungendo alla sedizione l'ipocrisia osa ora farne querela? Son forse sì antichi i vostri torti da far credere che gli abbiate obliati? La nostra tutela non era sola vostra salute? Siete voi forse un popolo, voi che pel più frivolo motivo vi guardate in cagnesco? Ier l'altro, se non interveniva la tua parola, non venivano a contesa di sangue i cantoni democratici con Friburgo e Soletta? e la cagione l'ignoro io forse? Un grido d'orrore non si sollevò unanimemente per l'Europa, quando nella guerra tra Zurigo e i Confederati, questi presa d'assalto Greifensee, Reding loro capitano fece cader sotto la spada del carnefice i soldati tutti e Giovanni il Selvaggio, a punirli dell'onorata difesa! Invano Holzach gridava: Confederati temete Iddio; il sangue degl'innocenti ricaderà sul vostro capo. Invano il carnefice impietosito inorridito diceva ai vincitori: *Sono stanco*. – *Non basta*: risposero e il macello fu pienamente consumato. In quale più squallida regione affricana furono mai mostri simili a costoro? Le leggi sono tra voi, ma intanto le gremite vie di gente trista: sono i magistrati, ma tremanti, ma sedotti non osano prevenire i misfatti. E mille e cinquecento ladri appesi in un sol anno non dicono quale infelice vivere sia il vostro, dacchè le armi alemanne non son più schermo e presidio alle proprietà, alle vostre vite? Amate voi la patria? lo dicano le campagne abbandonate allo squallore, le officine fatte mute per militare sotto assise e vessilli stranieri per libidine di saccheggio. Quale perde nel vino il senno, quale nel giuoco la fama, quale nelle voluttà la famiglia, l'anima ne'guadagni disonesti. Pietro Am-Stalden nel distretto di Lucerna, ricordatelo, imbandì lieta mensa ai cugini Bulgler e Kuhneggher: e tra'vapori di vini gravi e fumanti parlavano, come suole avvenire, di libertà. I due Untervaldesi e l'ospite s'alzarono da tavola, giurata una congiura. Per con-

sumar l'attentato contro le autorità di Lucerna, e del Cantone scelsero la solenne festa religiosa e popolare di S. Leovigildo. Scoltetti, prefetti, consiglieri il ferro dell'assassino avrebbe percossi: Lucerna sarebbe stata rasa: Entlibuc patria di Pietro, libera e retta da colui. Traditi i traditori, a Pietro confesso fu mozzato il capo: gli altri lucernesi complici banditi. Allora i due d'Untervaldo eccitarono il Cantone e gli altri tre del Waldstetten a far romore per la divisione del ricco bottino guadagnato nella vittoria contro Carlo Temerario: allora si vedde la più vergognosa resistenza contro S. Gallo ed Appenzel e Berna che votavano per accettar nella Confederazione Soletta e Friburgo. Così i congiurati, fallita l'impresa d'una rivoluzione, tentarono un misfatto anche più grave, la guerra civile. E quanto fosse imminente lo dica il Consiglio di Stanzo: lo dicano Im-Grund e Nicolao. Ecco, o romito, le virtù elvetiche: congiurare, uccidersi, violare i patti coll'Impero per congiurare e farsi novellamente a brani.

— Dissimuliamo noi forse i torti nostri? rispose mestamente Nicolao. Non abbiamo noi dannato Bulgler e Kuhneggher per la doppia fellonia al più grave supplizio che possa infliggersi ad uno svizzero? Enrico Wolleb, duce dei tre antichi cantoni, alla presenza dei commilitoni tolse a costoro ed arco e lancia e spada, e vietò loro di combattere tra le file degli alleati nella causa nazionale. Lo dicano l'acque del lago di Zug, nelle quali disperatamente sommerse Kuhneggher la propria vergogna ed il suo corpo; lo dicano il lutto della fida moglie e di tre innocenti creaturine se questa pena sia soffribile a chi nacque e visse tra noi. Ma v'è egli d'uopo usar pretesti, se il numero e le artiglierie e l'oro stanno per voi? i pretesti sono indegni dei forti. Dite, o Svevi, dite o Alemanni che il vostro diritto è solo nella spada: dite che avete in odio chi vi rimorde i vostri spergiuri: dite che a sbramar la sete di possedere, a voi ricchissimi di territorio e di tesori, non bastano le vostre native dovizie, e che agognate eziandio le nostre povere capanne, i magri ricolti, i velli de'nostri greggi, l'ombra delle nostre foreste: dite che noi siamo colpevoli perchè inermi, negletti e soli.

— Nicolao, il tuo disdegno mi sorprende e non m'irrita. Come in voi è animo grande, così fosse il senno. Solo la Lega delle Dieci giurisdizioni conobbe quanto pericolo fosse il separarsi da noi, e restò neutrale: quella che vuol esser chiamata la Lega della Casa di Dio sta contro noi, e gliene incoglieranno danni luttuosi irreparabili: voi la travolgete nella vostra rovina. Ricordatevi quali sieno gli effetti della sentenza: *Al bando dell'impero*; chi ne fu colpito,

per volger d'anni ed anni non asciugò le lacrime. Ma a proposito: qual è l'oltraggio che voi non abbiate fatto a chi vi fece grandi e potenti, a chi vi difese dai terribili vostri vicini? Berna non offerse asilo più volte a quei ribelli conti e duchi alemanni che furono messi al bando dell'impero? E che giovò a Cesare il richiamarsene? Chè anzi l'impunità fece tanti imitatori fedeli della slealtà quanti sono i vostri Cantoni.

— Enrico, rispose Nicolao, Enrico sì dotto nella nostra istoria, dovrebbe poi ignorare ciò che sanno anco i lontani; siccome Berna, nell'atto di servire all'umanità (non son uomini i profughi?) esercitava eziandio un diritto che nel 1376 le fu concesso da Vinceslao? Ed Enrico, alemanno, vorrà fargliene un addebito, mentre tante e tante illustri famiglie d'antichissima stirpe germanica qui trovarono ed invidiato asilo e mensa ospitale? Non rompeste voi questo patto siccome quello posteriore dell'alleanza ereditaria che il Duca Sigismondo giurava sui santi Evangeli? E per violare quest'ultimo trattato non vi fu sufficente pretesto la nostra alleanza contro Mattia Corvino, sebbene nella guerra dell'Ungheria col signor vostro la Svizzera si dichiarasse neutrale? E chi era poi questo re? era il terrore degl'infedeli, il grande, l'invitto che salvò l'occidente cristiano dalle scimitarre ottomanne, che impedì si leggesse il Corano nelle chiese dove ora si bandisce il Codice di grazia e di redenzione. Voi adombraste della magnanimità, del valore, della fama di quell'invitto eroe: e quando Europa esultava che la croce trionfò sulle mura di Buda, e quando il novello Goffredo veniva vincitore all'amplesso di Cesare; da lui, ecclissato da tanto splendore, era freddamente accolto, ed il bacio restituito non era caldo d'affetto.

— Ma voi sempre alleati alla Francia (difatti nella dieta di Worms ricusaste a Cesare 6000 fanti contro i suoi eserciti d'Italia); e quando non alleati almeno non avversi: e sì che, meretrice infedele, ne'suoi pericoli vi ricercava costei; nei vostri, e lo dicano le battaglie contro il Temerario, v'abbandonava al vostro disperato valore e ad un inimico da voi a sua istanza provocato.

— Signore, i torti altrui, le altrui slealtà son colpe nostre? E se amici n'ebbe la Francia, fummo inimici a voi? chi non è con voi, chi non è contro i vostri inimici, è per questo contro di voi? qual diritto avete d'imporne gli affetti, di reprimerli, di giudicarci? Non è la Francia nazione cattolica e tutta cattolica? Quando, in Palestina corse l'Europa al santo riscatto dei suoi figli, e dei luoghi che il prezioso sangue d'un Dio aveva consacrati, l'in-

segna de'gigli d'oro vi si fece aspettare? Non fu poi la Francia che novellamente, duce il santo suo re, mosse sola all'ardita magnanima riscossa? e mentre l'Europa discuteva, ella piena di fede non assaliva gl'infedeli sui barbari lidi affricani? Chè se noi le siamo alleati, non lo siam pure di tutti i vicini? e perchè nol saremo di quel popolo generoso e prode, e che adora innanzi agli altari stessi ove noi portiamo le nostre preghiere? Apporrete a colpa agli Svizzeri, se hanno dato a voi l'esempio d'essere amici a tutti i popoli che si gloriano nominarsi da Cristo? Ed invero, perchè non dovrebbe esser così? non è scritto nell'eterno volume che l'uomo non può cancellare: *Sarà un pastore ed una greggia?* Se la Chiesa è società, se famiglia, se una legge fu scritta per tutti i re e per tutti i popoli che credono; come può intendersi la guerra tra'primi ed i secondi, la guerra dei secondi tra loro? Nelle questioni di pubblico diritto quale oracolo fuori del Vangelo dovrebbesi consultare? non si troverebbero tutti d'accordo e governati e governanti, se sì i primi, sì i secondi lo reverissero? nelle controversie tra nazione e nazione ove cercare la soluzione dei problemi che nel Vangelo? I bugiardi oracoli di Delfo, di Dodona, di Memfi mettevano in pace le genti; ricostituivano le famiglie non solo de'popoli inciviliti, ma eziandio dei barbari; e dettavano i principj delle alleanze, le condizioni delle tregue, delle paci: chè allora si aveva fede nel culto degli avi. Perchè ora pure non dovrebbe esser così? perchè consultar l'utile e non il dovere? perchè l'uomo e non Iddio? perchè separar la politica dalla religione sì che spesso sieno in conflitto i dettami loro, e ciò che dal Vangelo è gridato iniquo, dalle convenzioni dei potenti sia sanzionato, e detto secondo giustizia? Qual fede nei popoli, se hanno innanzi due codici; se mentre ogni potestà vien da Dio, s'interroga l'oracolo dell'interesse o della forza per far trattati e violarli: se mentre Cristo disse *Io vi do la mia pace, vi lascio la mia pace;* e *pace* implora sempre nelle sue liturgie la chiesa di Simon Bariona e di Giovanni; si vedono spesso due eserciti, amendue spiegato il vessillo riverito in Paradiso, urtarsi, assalirsi, lacerarsi con più furore che due orde di ladroni nomadi nel Sennaar, che due torme di tigri sbucate per fame dalle selve numide? Se i popoli cristiani erano una famiglia, siccome Cristo prescrisse, la scimitarra di Maometto II avrebbe fatto a brani la porpora dei Cesari d'oriente, avrebbe mietuto migliaja di vittime tra'popoli latini, avrebbe sulle ceneri fumanti dei templi nostri inalzato i minaretti, le cupole delle sue moschee? Se i governi cristiani fossero alleati, come figli d'un Padre istesso, quando tra

principi e popoli sorge contesa, mancherebbe un arbitro di comune fiducia? quando è discordia tra stato e stato, non interverrebbero mediatori gli altri come un fratello tra due fratelli corrucciati e ringhiosi? e la sentenza di famiglia come non si meriterebbe la fiducia de'litiganti, se i pacieri consultassero piuttosto il Vangelo che il tornaconto, e dessero il torto a chi l'ha, e sia pure il più forte? Ove sarebbe mai necessità di tor via la questione, le difficoltadi col crudele estremo di micidiali battaglie, di città incenerite, di campagne depredate, di popoli scannati o dispersi, se più che in parole fossimo cristiani ed ossequiosi all'oracolo del Cielo? Ma noi adoriamo Dio e Mammone: noi poniamo l'arca santa accanto al simulacro di Belial: noi citiamo il Vangelo quando vogliamo insegnare agli altri moderazione, disinteresse, dovere: quando poi si tratta di giustificare le nostre rapine, la nostra ragione sta tutta in sogni di formule che dianzi insegnava un fatale scrittore toscano, e nella punta delle nostre spade. E perchè dunque adoriamo l'Agnello di pace? perchè ci chiamiamo una chiesa? perchè ungiamo del sacro crisma le fronti nostre? meglio professare il fatalismo de'bramini: meglio venerare i feticci dei bonzi: meglio offerire incensi e voti a delitti che in Giove, in Mercurio, in Ate ebbero l'apoteosi da'nostri maggiori. Saremmo meno ipocriti ed incoerenti.... Queste cose io dico pieno il cuore di amarezza e colle lacrime agli occhi; le dico non senza sdegno: ma lo sdegno mio meriterà, spero, il perdono della misericordia divina. Deh fate che giustizia e pace (chè la seconda non dura non associata alla prima) si alternino gli amplessi, se non volete che lo Scita, l'Arabo, il Mongolo ci chiamino barbari; se volete ch'entrino, eccitati da'miti nostri costumi, in grembo alla chiesa di Cristo i popoli infedeli. Deh se non volete inondata da esercito maomettano la patria di S. Enrico e di S. Venceslao: se non volete veder rapiti i figli dal seno materno mentre imparavano il soave nome di Maria, e condotti là dove turpi labbra lo bestemmiano; se vi duole che negli osceni Harem sieno trascinate dalle vostre case, dalle abbazie le vergini ad invidiar quelle che ferro inimico estinse; se volete che tra poco sieda l'eco laddove Stefano santo lungbesso il Danubio edificava cittadi e primo inalzava il santo vessillo che fa tremare le potenze infernali: se non volete che dove ebbero e cuna e splendido trono gli Ottoni e Rodolfo di Ausburgo, cui la pietà pose sul capo la prima corona della terra, tra pochi lustri infra le macerie, i dumi e gli sterpi si veggano pascolare gli armenti de'Traci; deh, se volete deviare questa tempesta dal vostro, dal capo di tutta l'Europa occidentale,

unitevi in nome del comun Padre o popoli chiamati fratelli sul Calvario; unitevi ed espellete l'invasore delle belle contrade ove ebbero nascimento e gloria le buone discipline, ove più dolce del miele stillò l'eloquio del Crisostomo, ove Basilio ed il Nazianzeno fecero ricordare i tempi d'Isocrate e di Demostene. Se in voi è amor di gloria, perchè turberete la pace, la sicurezza di poveri pastori, d'innocenti montanari? non ne avreste vittoria nè allegra, nè onorata. Non allegra; perchè gli Svizzeri sanno combattere, sanno morire: e, dopo avervi resistito ad ogni balza, ad ogni guado di fiume, ogni villaggio, sè stessi e le mogli ed i figli ed armenti e case e città ravvolgerebbero in un incendio, in una ruina. Ricordatevi Zug: dianzi i vostri, entrati nella Bassa Engadina, chiedevano agli abitanti di questo borgo: si rendessero. Risposero incenerendolo e recandosi frettolosi alle balze per molestare il nemico. Enrico, oh quanti imitatori avrà quest'esempio! Non onorata vittoria, perchè avreste annichilato un popolo innocuo, semplice, senza ambizioni, un pugno d'uomini in somma e d'uomini cristiani: i vostri trofei sarebbero poca macerie e l'indignazione d'Europa per l'empio fratricidio. Andate piuttosto sul Bosforo e ruotate il ferro incontro alle barbare genti che invasero il suolo sacro alle muse, sacro alla religione degli Apostoli. Deviate la scimitarra ottomanna dal collo degli schiavi cristiani, che ricusano pronunziare il nome di Omar e del bugiardo ladrone di Medina dall'Olimpo al Ladone, da Rodope all'Ida: inseguite l'infedele, snidatelo dalle nostre chiese, ripigliatevi le sacre ceneri di Elena santa, del Gregorio Nisseno, e di Pulcheria che nella porpora de'Cesari serbò l'umiltà, il virgineo candore di che l'anime umane si fanno belle della bellezza de'cherubini. Oh questi son ben altri trofei che un gregge depredato ad una famigliuola la quale agonizza per fame, prostrata innanzi al Crocifisso; ben altri trofei questi che que'casti vasi rapiti di là dove la fede e la gratitudine avranno sciolto il voto innanzi al pietoso simulacro della Regina de'mesti ».

Queste parole dette con tanto candore e con quella convinzione che vien proprio dall'animo commossero Enrico, che non era tutto guerriero, ma aveva eziandio qualche amore per la scienza di Dio; perchè era stato chierico e fino candidato pel vescovado di Lubinia. Devoto troppo però a chi cingendogli la spada gli aveva detto: *Con questa vendicherai l'autorità offesa del tuo re, e dilaterai il suo dominio*; insistè sulle sue pretensioni, nulla volle promettere a favore della causa elvetica, ed anzi dichiarò avrebbe spinto risolutamente la guerra a tutto esterminio, se i ribelli non si rendevano a discrezione.

Disse tuttavia con tuono benigno: « A te dono, alle tue sole virtudi ed alla religiosità ereditaria nella mia famiglia i tesori dell'abbazia di Engelberg. V'aggiungerai questa stessa mia coppa, lavoro egregio di artefice fiammingo, dono di Sigismondo al padre mio. Sarai in ultimo seguito al tuo ritorno da quattro ecclesiastici che i miei fecero ostaggi e mallevadori pel cantone d'Untervaldo. Dono anche questi alla tua carità di patria e di religione. Se è scritto lassù che io cada in questa guerra, implorami benigno il giudizio di Dio ». Ed accomiatollo rispettoso e cortese.

Col nemico era la forza, col buon romito Dio e la nazione. Difatti lo sdegno di Massimiliano contro gli Svizzeri che proteggevano con dignità e fermezza quelli che si erano raccomandati alla fede loro, era contro l'umanità, contro le convenzioni giurate dalle due parti, contro la costituzione dei governi elvetici. Chè se in questo patronato qualche volta si manifestò parzialità ed ingiustizia; a quel governo della terra può dichiararsene incolpabile, lanciare la prima pietra? qual uomo vive in questo mondo sublunare, guasto com'è dall'antico fallo, e che possa dirsi senza errori senza pecca? Ma se errarono, non v'erano le pratiche amichevoli, non le mediazioni, non la parola riverita del Capo della chiesa, che potevano meglio invocarsi che non gli eserciti a farli rientrare in sè stessi? Non vollero gli *Svizzeri rinnovare il patto d'unione:* vero, e perchè? perchè giurato da due parti solo una l'attenne, la men forte. Quali titoli aveva poi l'avversario alla fiducia loro e d'Europa? e senza fiducia a che i trattati, e le alleanze a che? Avevano forse a lodarsi di Massimiliano gl'istessi Alemanni? non incorporava all'impero germanico la Franca Contea senza badare all'origine dell'acquisto, all'indole, agl'interessi de'popoli? non era notorio ch'ei meditava di fare altrettanto della Svizzera? non voleva così violarne l'autonomia, rompere le alleanze cantonali, cancellare a poco a poco l'Elvezia dal novero delle nazioni? A che insisteva con tanta veemenza perchè accedesse alla Lega Sveva? perchè volerla così esporre all'ira della Francia, alle gelosie dell'Inghilterra, separarla da Renato di Lorena, dare alla Savoja un pretesto di vendicare antiche disfatte, di tornare a nuovi oltraggi? perchè imporle un'alleanza così pericolosa, così aliena dai veri interessi della Svizzera, e contro la quale i popoli de'Cantoni provarono vivissima repugnanza? Non era notorio (e gli altri stati d'Europa ne tenevano segretamente avvertiti gli Svizzeri), che si voleva questa lega malaugurata al solo fine di dare incremento e maggior solidità ai poteri, ai possessi d'una sola famiglia? non adombravano di questo segreto intendimento di Massimiliano i più chiaro–veggenti principi ed ottimati Alemanni?

Cosa poteva ripromettersi la Svizzera dal suo nemico? egli che intendeva di passare per offeso, sarebbesi dichiarato satisfatto, finchè non l'avesse pienamente raumiliata? del costui desiderio d'avvilirla non eran prove evidenti i messaggi pieni di minacce e d'ingiurie grossolane ch'egli inviava ai consigli, indegni della sua maestà, indegni di chi regge popoli côlti e cortesi e magnanimi, e parla a popoli non meno magnanimi e cortesi, e più liberi? Ch'egli volesse isolare la Svizzera dagli amici per averla in sua piena balìa; nol dicevano aperto le sue dure e ripetute iattanze contro la Rezia, le astute promesse a Renato, i novelli stimoli che aggiungeva agli antichi rancori di Savoja? sicchè se non era il pio romito che con le sue lettere contenesse supplicando l'ambizione e la collera di que' duchi bellicosi, ma riverenti a religione, calavano alla riscossa per vendicare la disfatta di Chilon, per convalidare coll'armi il patto di patronato e di clientela, cui un mezzo secolo fa aveva astretto Friburgo?

Qual fu l'origine della *Lega Sveva o di S. Giorgio*? Gli stati alemanni avevano rinunziato, se non per trattati, certamente col fatto alle savie ed inveterate consuetudini ed alle franchigie, per le quali si erano retti pacificamente da secoli e secoli; e si governavano ciascuno apparentemente a modo suo, in sostanza poi secondo gli astuti consigli dei ministri di Cesare. Quindi per tôrre di mezzo i pericoli di guerre intestine sotto il patronato di S. Giorgio, che la Svevia venera con ispeciale affetto, pattuirono una lega offensiva e difensiva ed intesa a farsi arbitra nelle interne contese. Quindi le sue armi perseguitarono gli scellerati che, preso animo dalle gelosie e guerre dei popoli germanici, s'erano gettati sulle vie e ne' luoghi murati a sperperare ricolti, imporre contribuzioni, manomettere chiese, rapir vergini, porre sulla testa de' più doviziosi caduti nelle mani loro enorme prezzo di riscatto. Ora doveva la Svizzera abbandonare le consuetudini per commettere gli errori dell'Alemagna? per difendersi dagli assassini e dai nemici doveva con alleanze novelle farsi straniera, ella che aveva le sue naturali confederazioni?

Vero che i pericoli erano gravissimi; che fino ad un centinajo e più diecine poi erano i covi ove queste belve in sembianza umana s'intanavano per ghermire la preda e trascinarla, e che delle schiere sveve erano stati scoperti e rasi. Vero che il torrente ingrossava a straripare se i rimedj fossero stati meno validi, meno pronti, meno universali. Imperocchè quelle masnade erano condotte da conti al bando dell'impero, da baroni proscritti per delitti di fellonia, o di omicidio o di chiese violate, da altri principi spotestati dall'ambizione

d' un vicino più forte e da altri nobili muniti di castelli ricinti d'artiglieria o di selve dense stipate d' uomini arrischiatissimi e disperati, i quali col prezzo di nuovi delitti venivano a mercare l'impunità degli antichi. Questa piaga, succeduta alla compagnia di fra Moriale e degli altri venturieri, era anche peggiore. Imperocchè questi non solo erano (come i venturieri) forze disordinate, uomini esercenti la nobilissima professione del soldato senza convinzioni e con fini puramente personali, e cittadini armati che pongono sè sopra la patria, la spada sopra le leggi e che combattono per saccheggiare e non per salire in fama di vittoriosi: ma di più nudi affatto d'ogni senso d'onore e d'ogni fede ai giuramenti, stimolati dalle rapine alle libidini, dalle libidini a novelle rapine, e da queste al sangue, e dal sangue alla ricerca di complici e di satelliti per rimanersi impuniti e terribili; ereditata dagli avi la superbia dell'opprimere senza imitarli nella sapienza del governare, prodighi senza munificenza, ferocemente audaci, ma senza senno e valore guerriero; corrotta dalla frenesia del rapire ogni fede, ogni pudore, violata senza rimorso ogni più santa cosa, patti, depositi, amicizia, parentele, ospitalità, la semplicità del fanciullo, la debolezza dell' uomo antico, la maestà del sacerdote, la terribile santimonia del ciborio..... Misfatti che parevano incredibili fino agl' istorici: che, testimoni e contemporanei, con indignazione e raccapriccio gli registravano.

Questo flagello era gravissimo, eccessivamente micidiale è vero; e meritavano bene della civile Europa i bellicosi Svevi che s'erano collegati al santo fine di ripararvi tempestivamente. Ma che per questo? dicevano gli Svizzeri: non possiamo, facendo noi ciò che è debito nostro, disperdere queste torme di novella barbarie? non abbiamo anche noi strali che mirano diritto al segno per colpirli fuggenti? non siamo noi pratici abbastanza d'ogni balza, d'ogni sasso, d'ogni chiusa, d'ogni bosco per isnidarneli? non abbiamo tribunali per condannarli? le nostre mannaje sono state oziose fin qui sul capo dell'assassino? Ma sono abbastanza vasti i nostri territorii perchè ci sia utile disperdere i nostri soldati per tanta latitudine di paese, quanta è occupata dalla lega sveva? Incalzi l'Alemagna, persegua animosa inesorabile questa scelleraggine, e noi sapremo emularla: il nostro tetto ospitale ai proscritti onorati innocui, sarà tomba a questi cruenti ladroni. Saremmo improvvidi davvero, se colla speranza d' un dubbio aiuto, ci esponessimo volenterosi al pericolo d'un invasione. Chi sa che, recati i pattuiti aiuti, Massimiliano non ricompensi i nostri servigi, levandoci ogni franchigia comunale, facen-

doci provincia de' suoi stati ereditarj. S'egli possiede la Franca Contea, nol debbe all'invocata mediazione nostra? La buona accoglienza di questa mediazione fu la mercede sola che il re di Francia concedeva alla Svizzera per averlo liberato dal Temerario, il terribile vicino e rivale. Così pagano i più forti. L'onore fu nostro, di Massimiliano il guadagno. Come ne abbia rimeritato lo dicano i suoi eserciti che esercitano su noi tutte le sevizie de' Beduini; Europa lo sa ».

Non debbono dissimularsi però certi torti e non leggeri di alcuni Cantoni. Costanza, città libera ed imperiale, sebbene nel territorio svevo, pure accedeva volenterosa alla lega elvetica. Trapelarono, sebben segrete, queste pratiche i nemici dell'elvetica grandezza, e gettarono il malumore nei cantoni democratici di Appenzel e del Waldstetten. I fanatici del paese, non avvedendosi che servivano agl'interessi svevi, non a quelli de'loro cantoni, levarono rumore grandissimo, affinchè non si accettasse nella Confederazione una città aristocratica; e per rendere impossibile ogni patto misero una taglia sopra Costanza, repentinamente invasa. I magistrati repressero quell'indegnità: ma il dado era tratto: l'offesa città non volle esser magnanima: l'offensore fu diffidente; e la Svizzera ebbe un inimico vicino e potentissimo. Così le improntitudini rovinano le cause migliori.

Un altro errore avevano commesso Svitto e Glaris, accogliendo; ostinatamente difendendo il barone di Limmern, ed i conti di Metsch, e di Sargans posti al bando dell'impero; Giorgio di Sargans facinoroso, superbo, inverecondo, fabro di calunnie, rotto ad ogni rapina di averi e d'onore siccome Catilina, era non meno di lui versatile, dissimulatore, diffamato per nefandità. Non che difendere, dovevano i due cantoni neanche per un istante tollerare nel proprio seno cotanta sozzura? Siamo ospitali a cui nobili sebbene sregolate passioni fecero per poco velo all'intelletto: siamo ospitali all'uomo che non seppe ad un fine buono adoperar mezzi onesti ed opportuni: ma chi è imputridito ne' misfatti, non che dell'impero, è al bando dell'umanità. Nelle diete di Worms decidevasi la causa del tristo conte. Costui aveva comprato gli animi ed i suffragi, eccetto il tirolese Giorgio di Gosembrot, inespugnabile sebbene assalito e per sollecitazioni e per minacce. Il conte lo fece arrestare alle terme di Pfiffers; Giorgio ed a stento potè salvarsi colla fuga dall'imminente pugnale dello scellerato l'abate signore dei bagni. Massimiliano e la lega chiesero il conte: insisterono i due governi protettori contro la consegna, non ostanti le nobili rimostranze di parrochi e di vescovi; e gli Svizzeri, paurosi di nuovi interni dissidj, in questi gravi momenti ratificarono le disposizioni improvide de' due cantoni.

Allora la Camera imperiale, per rappresaglia giudicò molte cause di competenza de' cantoni: e pose de' balzelli su Sciaffusa, Appenzello e S. Gallo, pe' diplomi imperiali esenti da ogni straniera giurisdizione. Al cospetto della Dieta in Lindau ebbero un bel protestare gli Svizzeri: il cancelliere dell' impero arcivescovo di Magonza dichiarò che alla perfine dovrebbero avvedersi che avevano un padrone; e che un moto della sua penna d'oca basterebbe a domare quegli spiriti riottosi, villani! I deputati tranquillamente risposero: « Vennero altri ed altri con una selva d'alabarde a cuoprire le nostre campagne e vedemmo il tergo loro: temeremo, o cancelliere la vostra penna? le nostre valli son la tomba de' nostri nemici ». — Queste ed altre erano le cause gravissime di quella rovinosa guerra.

Capitolo XXIV ed ultimo.

IL VELENO, E LA PACE DI BASILEA.

Lieto delle preziose suppellettili riconquistate dalla profanazione, mesto però che non vi fosse via ad onorevole accordo, e che le parole della religione e della giustizia avessero trovato sigillate le orecchie del superbo inimico, tornavasene Nicolao al campo di Dornach. Enrico era stato di parola. All'eremita tennero dietro tre monaci scortati rispettosamente da un drappello di Sassoni. Nicolao riconobbe a qualche distanza il colore e la forma delle vesti dell'abbazia di Engelberg. Un tristo presentimento dominò istantaneamente quell'uomo di animo meravigliosamente gagliardo. Ma qual cuore fu il suo quando, amorosamente sorretto dai due confratelli vedde venirsegli incontro con lento passo ed incerto, con labbra pallide, col capo cadente il proprio figlio, l'istesso abbate del santo monastero? « Ah! mio diletto, e doveva rivederti così? disse quell'antico, comprimendo a stento l'ambascia, che lo soffocava. Come siei mutato, come e macilento e scolorito? perchè quel sudore di morte? figlio, figlio mio che hai? » Il moribondo gli rispose: non s'affliggesse, perchè egli non era mutato dell'animo: era stato ferito co'suoi confratelli monaci, egli gravemente, lievemente questi, come altri due erano caduti spenti innanzi agli altari; perchè alcuni Ussiti, invasori dell'abbazia unitamente ad un'orda di zingari novellamente reclutati dall'Alemagna, avevano tentato, ma invano, sì conoscere dove s'erano occultati coi tesori del tempio gli altri monaci, sì costringere que'cinque a rinunziare al culto romano. « La mia ferita è mortale: e se non era la pietà di questi Sassoni generosi, sopravvenuti all'empia strage; noi saremmo stati gittati nudi agli avvoltoj tra'bronchi e gli sterpi, siccome fetida carogna di immondi animali ». Figlio mio, rispose Nicolao, fido pastore vegliasti alla custodia del gregge fidato dal cielo alla tua religiosità: Dio ti renderà il centuplo di quello che facesti pe'suoi, per la santa sua causa: così chiamò al bacio eterno que'santi sacerdoti che cacciarono dal sacro tempio Atalia ed Eliodoro. Te i tristi non condussero a

morte, al trionfo ti condussero, o figlio mio. S'aprono i cieli per riceverti: ivi una corona ti sarà pôrta dai Cherubini che non è caduca. Coraggio, o figlio mio. Ripeti con Paolo: Desidero disciormi dal corpo ed esser con Cristo ». A queste parole già si gittava tra le braccia del moribondo un Sacerdote, e lo benediceva tra'singulti. Era Erasmo, che aveva conosciuto, come già dicemmo, quel monaco giovinetto, sì modesto, sì amico ai buoni studii, sì pio. Dopo lo sfogo alle prime emozioni suscitate nel dotto di Rotterdamm alla vista dell'amico ferito e moribondo penzolone sul petto paterno, represse gl'interni gagliardi moti, e seppe egli pure farsi animo. E come nol doveva alla presenza di quel venerando vegliardo che si sentiva lacerare il cuore, eppure non gli appariva sugli occhi neppure una lacrima fuggitiva? Erasmo dunque inginocchiatosi presso il moribondo invocò su lui la clemenza del Padre Celeste, il patrocinio della Vergine e de'Santi; ed infine accomiatò con voti di viva speranza da questa prigione de'sensi quell'anima benedetta nel nome soavissimo di Gesù; e con questo nome d'ineffabile dolcezza il santo monaco passò lieto siccome *Lorenzo in sulla grata*, ed avresti detto che dormiva. Una fragranza di paradiso si diffuse d'intorno: il sole saettava appunto i suoi raggi sulle pietre che furono improvvisato sepolcreto all'eletto del Signore: e quando Erasmo gli ebbe pregato riposo eterno, Nicolao rispose. « *Così sia*. Figlio per poco siamo divisi: sei volte le mattutine preci de'tuoi monaci saliranno al Cielo siccome l'olezzo dei timiami, e poi sarò, se piace alla divina misericordia, eternamente teco ». Erasmo allora lasciò libero il corso alle lacrime. Poi, recitando alternativamente devote salmodìe, studiarono il passo per tornare al campo.

Ed ivi giunti quale doloroso spettacolo s'offeriva al buon Nicolao! Era preparato il supplizio per que'quattro sciagurati Boemi che furono condannati d'eresia. Colla mitera in capo, coi capelli rasi, nudi i piedi, al collo un laccio, un torchio acceso nella destra, una veste nera con caratteri e figure color di fuoco che discendeva liberamente a cuoprir tutta quanta la persona, venivano i miseri dove i carnefici gli avrebbero prima attanagliati con tanaglie roventi nella fronte e nel seno e nella sinistra e nella nuca, e in ultimo gettati vivi sulle cataste, e poi sparse al vento le minutissime ceneri con parole d'imprecazione. Tre non ruppero mai il silenzio: uno solo, giovinetto forse più illuso che tristo, volgendo lo sguardo e la parola a Carlo di Erlach, che assisteva alla crudele esecuzione, com'era l'uso, gli disse con voce commossa ma non tremante: « Barbaro, e tu non hai una madre! ed io l'ho e tenerissima per me: udito che abbia il mio

strazio, ne morrà di dolore. Un mese appena, e la tua piangerà sul tuo cadavere; chè Iddio benignissimo non soffre impuniti questi oltraggi fatti in suo nome all'umanità. Anche in guerra si deve rispettare il carattere d'uomo, l'immagine divina che è impressa nel volto sì degli amici, sì de'nemici. Tu siei stato inesorabile: tu ne uccidi mille volte prima che l'anima abbandoni il proprio carcere: chi t'ha dato il diritto di contrastare alle tigri il primato nella crudeltà? » Carlo si nascose le mani nel viso ad udir nominare la propria madre, ma egli obbediva alle consuetudini del paese; e non fece sospendere l'esecuzione della sentenza.....

Ma Nicolao si frappose tra le vittime e il carnefice gridando: « In nome di Chi perdonò ai crocifissori, perdono ai nemici inermi, fossero gli stessi Ussiti. Gli giudichi Iddio. Intanto imploriamolo mite a loro, a noi. Vogliamo vincere i nemici? cominciamo da vincere le nostre passioni: siamo magnanimi, e diverremo invitti ». L'autorità di quella virtù intemerata, di quella gloriosa canizie commosse gli spettatori: *Grazia*, *grazia*, fu il grido universale ». E grazia sia « rispose Carlo che era stato inesorabile solo per necessità. I tre se n'andarono muti, pieno il viso di cruccio e di dispetto: l'altro si prostrò a Nicolao, e gli disse: « così Dio ti consoli ne' figli tuoi, come tu, o buon vecchio, ti siei mosso a pietà della madre mia ».... « Così sia » risposegli l'eremita. Poi voltatosi dolcemente ad Holbein, che era lì presso a lui andatogli incontro pieno d'affetto: « Ah, disse, io dubito, figliol mio, se quest'augurio sarà accettato lassù. La morte recente, d'un caro figlio, la morte d'Emma, i pericoli corsi gravissimi da Gabriella, ed il timore che il sangue col quale la Svizzera riacquisterà la sua sicurezza, i suoi diritti, non sia per versarsi invano perchè forse l'Alemagna con nuove sciagure le porterà la peggiore, lo scisma, e con questo, discordie novelle; tutte queste afflizioni, tutte queste amarezze domestiche e cittadine mi precipitano più che la moltissima età al fine della mia peregrinazione quaggiù. Chi sa se Iddio mi concederà che io vegga il fine di questa guerra di cristiani e cristiani!... Holbein, ho letto negli sguardi, in ogni tua parola quello che chiudi in cuore: tu ami Gabriella. Sia tua, se vuoi, sia tua; e se debbon nascere da voi figli che ereditino la fede dei Lowemburgher, Dio benedica il sacramento inviolabile che vi unirà. Sii figlio ossequioso alla povera moglie mia: sii fratello all'Orsolina: farai sì che non s'accorgano che io son mancato ». Queste parole empirono il giovine di tanta commozione che non seppe articolar parola per rispondere.

« Dunque è Nicolao? è desso adunque? gridò ad un tratto una

voce femminile, interrompendo quelle soavi parole: è desso? Oh padre infelicissimo! continuava: oh padre infelicissimo, forse a quest'ora, e per mia colpa, più non siei padre ». Holbein riconobbe la voce, le smanie, il viso, la persona. « Che dici? le domandò frettolosamente con rabbia convulsa l'ardentissimo giovine: d'onde vieni? come ti salvasti? di qual figlia parli? che fu? forse Gabriella fu novellamente ghermita dal pessimo mostro, certo vomitato a noi dall'inferno? lei reluttante, pudica, ha forse il barbaro suo carnefice trafitta? » Le domande si succedevano con tanta rapidità che Holbein non dandole tempo alla risposta deludeva per soverchia fretta il proprio desiderio, accresceva il proprio martirio. Quella giovinetta era l'ancella del Castellano di Wallenstad, che gli artigli del tiranno (come già dicemmo) avevano gettata semiviva sul suolo, spettatori inosservati il pittore di Basilea e il boscajolo di Giornico.

Ella narrò siccome il Barone era stato soffocato dall'eccesso dell'ira che lo aveva incolto allorquando con quel violento conato di ucciderla le aveva abbrancato la gola: e come ella a poco a poco riacquistò i sensi e le forze, e potè trascinarsi nella propria camera; ed ivi con certi liquori restituirsi il consueto vigore, tanto almeno che bastasse per condurla innanzi ad un crocifisso che lo scellerato per torselo dagli occhi aveva fatto gittare in una soffitta abbandonata. Chi oserebbe difatti innanzi a quella pietosa Immagine delinquere? Aggiunse che, restituita alla consueta devozione ed alla fede dal gravissimo pericolo che aveva corso, ivi umilmente prostrata del corpo e più dello spirito, rese a Dio le debite grazie della vita salvata come per miracolo, supplicava le concedesse di rivivere a Lui per un dolore intenso efficace, e per un proposito risoluto, schietto, da durarle quanto la vita. « E più, ella continuava, mi tenne ferma nel desiderio di riconciliarmi colla coscienza e col cielo la vista della mia complice spenta dai satelliti del feudatario, perchè occultava a quelle mani sanguinose e rapaci quelle gemme ch'ella ed io avevamo avute da Fulberto, salario d'opere nefande ». Ah venerando vecchio, e costei ed io, eccitate da gelose furie, mesciuto avevamo nelle infide tazze che porgemmo ultimamente a Gabriella un lento ma infallibile veleno. Ahi forse quell'angeliche forme che mossero il nostro livore, che spinsero al nero tradimento il demone della gelosia forse or sono squallide, cadaveriche: forse il gelo del marmo ha arrestato i moti di quel cuore!... Misera! se non acceleri il soccorso, o mesto antico, io t'ho rapito per sempre una figlia ».

Un povero agricoltore, che cercando pe'suoi campi quali guasti v'abbia recato la grandine, trovi tutta sperperata e fatta nudi bron-

chi e macerie la vigna, ricchezza ed orgoglio della solerte sua famiglia; un fanciullino che mentre stende la mano in un cespuglio di freschi fiorellini, la sente fasciata dalle gelide spire d'un serpe; un viaggiatore che mentre colto dal nembo ripara sotto un fitto leccio, la folgore fischiante fende in due un frassino vicino: non sono colpiti da tanto terrore questi infelici quanto invase e cuore e mente al misero pittore di Basilea. Egli che già sulla sacra parola dell'eremita vagheggiava i fiori nuziali, vedevasi a un tratto circondato di funerei cipressi! egli che immaginava l'altare festivamente adornato, ora vedevasi dinanzi ai piedi un feretro! egli, che con tutta la veemenza della fantasia d'un pittore amante si era fatta presente quell'immagine adorata divina della sua Gabriella, ora tra quelle angeliche forme, e lo sguardo del suo pensiero vedeva sollevarsi nera coltre, che mano mortale non può rimuovere! Prima impugnò l'elsa della spada come per avventarsi sulla scellerata ministra di veleni e d'infamie: poi ad un tratto gittossi ai piedi di Nicolao come non parlasse ad un padre ma ad un santo, esclamando: « trattieni quell'anima fuggitiva, richiamala dal sepolcro, o sigilla quella lapide inesorabile anche sul capo mio ».

Nicolao, le braccia conserte al seno, gli occhi e lo spirito al Cielo, orò supplichevole ma rassegnato: e colla rapidità della folgore per vie ignote ai nemici inviò alla moglie a Gabriella due fidi Untervaldesi esperti nelle virtù dell'erbe medicinali; affinchè, fidando prima in Dio poi nell'arte salutare, recassero pronto e (s'era possibile) efficace contravveleno. Prescrisse però loro il più rigoroso silenzio sul caso del figlio abbate. Prevedeva quel padre amoroso che la trista nuova avrebbe finito di recidere istantaneamente il logoro filo a cui s'atteneva la vita di Gabriella, se pure non era già salita al bacio del Signore. Padre, avrebbe voluto egli stesso volare in seno ai suoi, esercitarvi egli stesso l'ufficio pietoso: cittadino, il suo posto era laddove egli poteva contenere gli animi non mai pienamente pacificati, o postosi tra 'l vincitore irritato ed il vinto inerme e ferito, gridar « perdono come Cristo perdonò dalla Croce ». Il padre obbedì, ed il cittadino comandò.

In questo giungeva ad Erasmo una lettera di Tommaso Moro concepita a un dipresso così. « Il mio signore ti saluta. Il suo ambasciatore de'Paesi Bassi si presenterà a Massimiliano ivi, o dove il magnifico imperatore potrà riceverlo ». Io gli ho imposto (m'ha detto il settimo Enrico) raccomandi alla giustizia di Cesare l'innocente popolo elvetico ed i suoi collegati. Gli dica, esser mio desiderio la cessazione di questa guerra: stessero le due parti alle convenzioni, altri-

menti io interverrei co'miei eserciti per quella che non le avesse violate ». Così ha scritto il mio potentissimo re, nè mancherà alla parola. TOMMASO MORO.

Nicolao, letta questa lettera, ed udito il parere di Carlo di Erlach e degli altri maggiorenti e capitani, salito in arcione con Erasmo recossi frettoloso al conte Enrico di Furstenberga a supplicarlo sospendesse le ostilità, risparmiasse ogni effusione di sangue cristiano, finchè il legato del re britannico avesse esposto la sua ambasceria all'imperatore, che si vociferava esser partito dalle Fiandre alla volta di Costanza.

Ma fu indarno il messaggio. Il maresciallo era tutto soldato: non conosceva trattati, ma il proprio brando: umano in pace, nella guerra inesorabile e crudo, credeva fatti i soldati per le conquiste dei principi, per la gloria de'capitani: voleva vincere per salire a nuovi onori, vincere per uccider nemici, vincere per vincere, per lasciare ai figli uno splendido nome e cruenti trofei. Trovarsi tra una selva di lance avversarie era per lui andare a voluttuose danze; la romba de'cannoni era l'eco lontana d'arpa e di mandòla: posare il capo sullo scudo e coricarsi tra'suoi sulle nude selci era per lui preferibile ai molli origlieri di sontuosa reggia. La sua voce pareva il fragore dei flutti che si spezzano ai piè della rupe: superava della persona tutti i suoi guerrieri: pareva il Cajo Mario dell'Alemagna. Costui per sola risposta a Nicolao, e ad Erasmo, ordinò ai suoi capitani spingessero l'esercito a passi acceleratissimi fin presso al nemico: l'assalissero, lo ricingessero: non aspettassero che il re della nebbiosa Albione colle sue trattative rapisse loro una infallibile vittoria. Non s'impadronì dei due ambasciatori, perchè non fu mai traditore; ma coll'accelerata mossa dell'esercito si fece inciampo ai passi loro, e ne ritardò il ritorno. Sicchè dagli Alemanni furono gli Svizzeri colti inopinatamente, quando aspettavano udire parole di tregua: che sebbene provocati da Cesare, pure assalitori primi esser non volevano; perchè l'Europa giudicasse tra loro e Massimiliano. Protestavano sempre, malgrado loro avere prese le armi: averli spinti a quegli estremi que'tristi che lo tentarono a violare i patti, a distruggere le franchigie, l'autonomia cantonale dai suoi antecessori giurata, dalla Svizzera con tanti segnalati servigj all'impero ed alla famiglia di Massimiliano meritata le mille volte e mille.

Ecco alzarsi da lontano come una nuvula la polvere: ecco il cigolar de'cannoni, il lampeggiar degli scoppietti, il flagellar delle zampe de'focosi destrieri: ecco un grido di mille voci sveve: *Viva S. Gior-*

gio di mille voci Alemanne *Viva l'impero.* E frattanto il Furstenberga aveva fatto penetrare nel campo de'confederati la triste nuova che Renato aveva condotto addietro i suoi Lorenesi, ed abbandonato gli alleati alle poderose e raccolte forze Sveve ed Alemanne. Difatti parte dell'esercito di Massimiliano aveva fatto un'utile diversione ed invaso gli stati di Renato: e nel tempo stesso il re di Francia gli aveva imposto: badasse bene di non si mescolare nelle controversie tra Svizzera e Cesare; essere scandolo grave che un principe unisse le proprie alle armi di coloro i quali (fossero o no), erano in voce di ribelli. Renato cedè suo malgrado alle minacce del più forte, e tornossene a'proprii stati. Questa è la condizione de'governi deboli: lasciarsi imporre sì le alleanze, sì le guerre, sì le paci, sì fino l'interna costituzione.

Quindi l'assalto improvviso trovò gli Svizzeri dolenti pel tradimento del falso alleato, cui già a Morat, ed a Nancy avevano restituito la corona, dopo molta strage de'due eserciti, strappandola di mano al formidabile Carlo di Borgogna. L'assenza poi di Nicolao e di frate Ulrico, e d'Erasmo e d'altri prodi di senno o di mano vi pose la costernazione. Pure non mancarono al proprio ufficio i capitani, soprattutto Carlo d'Erlach, che era sempre dappertutto, il Biderbe ed Holbein. Ambrogio poi, circondato dai figli, resistè ai primi assalti con indomito coraggio degno de'tempi eroici; ed ebbe la gloria di strappare la bandiera dalle mani d'un valoroso giovane di Treveri, e lacerarla co'proprì piedi. Allora una schiera di Alemanni si rovesciò grossa e compatta su que'forti petti leventinesi. La lotta disuguale fu lunga, ostinata; cinti al fine da ogni parte, il minore, il più avventato, e che badava solo ad assalire, fu ferito mortalmente nella nuca da due spade ad un tempo, e cadde esanime ai piè degli altri fratelli. Miseri! il cadavere dell'ardimentoso giovinetto fu intoppo a'moti loro: e già essi pure grondavano sangue feriti tutti davanti ed incalzati da un numero sempre crescente d'avversarii. Il padre or questo difendeva, or quello, or sè medesimo; siccome leonessa intenta a salvare i suoi nati dall'assalto repentino de'cacciatori. E quale de'nemici uccide calando un fendente, a quale recide la destra. E quale rompe la visiera, quale nel petto ferisce, quale nel femore. Ma intanto una lancia sveva vibrata da mano robusta trafora il collo al maggiore; e mentre l'altro soccorre il fratello vacillante, gli è spiccata d'un colpo la testa. Povero Ambrogio! fatto orbo padre ad un tratto, prova per la prima volta un affetto che in battaglia non aveva provato mai. Era timore? era disperato dolore pe'figli perduti? era l'eccesso dell'ira? Egli provò a un tempo

il fremito dello sdegno, gli spasimi dell'agonia, il terrore della morte. Gela il sangue: il cuore reprime i moti: prevede il proprio pericolo e non cerca evitarlo. Forse vorrebbe rapirsi a quel funereo spettacolo; forse gettarsi fuori de'colpi omicidi dei molti assalitori; ma non trova più l'ira propria per assalire, non le forze consuete per difendersi. Sibila intanto una palla escita dallo scoppietto d'uno dei più oculati lanzi; e lo colpisce nella spalla destra. Cade Ambrogio mescendo il proprio sangue a quello de'figli che era pur suo. Breve fu la sua agonia: non trasse un gemito: atto non fece che non fosse degno di magnanimo: morì raccomandando la Svizzera alla Madonna del Sasso.

Vendetta lunga, intera fecero dei quattro generosi Holbein e Bulgler. Bulgler, ricordiamolo, era stato uno dei congiurati contro Lucerna. Gli era stato vietato l'uso delle armi, e di entrar nelle file delle truppe confederate. Ma egli non potendo tollerar l'onta di non dividere cogli altri cittadini i pericoli della campagna che doveva decidere se la Svizzera sarebbe, s'era introdotto tra le file ticinesi; ed ora esclamando *Viva S. Ambrogio* (e a questo grido fu riconosciuto), si lanciò con Holbein contro gli uccisori de' boscajoli di Giornico. Il valoroso Lucernese a chi tra'nemici parte il capo tra'cigli e tra le gote; a chi recide l'asta e la corazza, a chi divide il collo dal busto; quale ferisce nell'umbilico, quale stordisce, quale fuga solo col terribile sguardo. Ma finalmente trafitto da una grandine di dardi giace sui cadaveri di cento nemici; e così cancella l'ignominia del suo delitto con una morte che doveva eccitare l'invidia de'contemporanei, la riverenza della posterità.

Intanto il Biderbe era per esser sopraffatto dal numero; e già la bandiera nazionale correva pericolo di venir trascinata nel fango da'nemici. Holbein allora toccato di sprone il fido destriero, che s'impennava baldanzosamente e scuoteva minaccioso la nera criniera, si gettò dove più fitta era la mischia. Chi più tempestava il Biderbe era un Vansanstais gigante fiero e tutto chiuso in salda armatura, sicchè pareva uno scoglio di ferro. Come la leggenda dice di Villalm uccisore del colossale Marbino Nanders; così il giovinetto di Basilea traforò quell'immane corporatura con un colpo da maestro; il che empì di spavento chi tra gli Svevi ne fu testimone. Ma i nemici che sempre sopraggiungevano in numero maggiore parevano le acque d'un torrente ruinanti da un'altissima roccia. Spianano i loro archibugi contro il Biderbe: ma una fitta grandine di strali svizzeri atterra la prima fila: Holbein, inframmettendosi contro un'alabarda che mirava al petto del bravo bernese, riceve egli stesso una lieve ferita,

abbatte il feritore, e la bandiera è salva. Sovraggiunge Niccola Conrad con forte drappello de'suoi Solettani a sostenere il prode Holbein, che spossato più per la fatica che pel sangue perduto, non più imbrigliava il suo Zeffiro, ed i freni non più biancheggianti di spuma ciondolavano; ed il pittore guerriero è tratto in salvo.

Ma invano Conrad, tornato in battaglia, ferisce il principe di Assia Cassell: invano Gasparo Stein colla lancia faceva prodigii simili a quelli che nei canti popolari si raccontavano di Kisker, che a'tempi di Carlo Magno era il Rolando di Turgovia: invano le animosissime Appenzellesi, degne nipoti di quelle che solo col mostrarsi in armatura virile avevano fugato il duca Leopoldo, combattendo col coraggio delle Amazzoni facevano animo a'fratelli, a'mariti, ai figli in mezzo alle detonazioni de'moschetti, al muggito dei minacciosi Alemanni, al disperato combattere de'Lanzi: invano Giovanni Kutler di Berna, Rodolfo Hasen di Lucerna, ed Hoswaldo Rotz d'Untervaldo, tempestavano co'loro colpi Enrico di Langenstein, Giovanni di Neureck, e due fratelli Randeck, co'quali s'erano già scontrati nella battaglia di Ermotingen quando da pochi Svizzeri furono disfatti tremila imperiali: invano Oswaldo solo uccise i due fratelli Kutler, e Rodolfo fratello di Carlo d'Erlach recise la mano destra al Neueck: invano Hasen difese col proprio scudo Orso Ructi porta-bandiera di Lucerna; tutto invano ogni senno, ogni entusiasmo, ogni generoso dispendio di sangue e di vite fatto in quella più che battaglia carneficina dei generosi Confederati.

Imperocchè, udite Massimiliano le precedenti sconfitte de'suoi, era venuto rapidissimo dalle Fiandre a Costanza, preceduto da alcuni principi Alemanni, il marchese di Brandeburgo, il duca Giorgio di Baviera, Alberto di Sassonia, Luigi conte Palatino, Ulrico di Wuttemberga. A tutti questi Cesare provava urgente l'accorrere ad ingrossare l'esercito, pel comun bene, per la gloria Alemanna sottomettersi ai comandi del maresciallo Enrico, far impeto immediatamente sul nemico, non perdonarlo se non si rendeva a discrezione. Ora queste truppe fresche e condotte da capi sperimentati e riveriti, pensate se non restaurarono subito la battaglia in favore degli Svevi. La fortuna di guerra voltò affatto il tergo agli Svizzeri ed arrise al più forte, non al più generoso.

Non mancò invero il coraggio, ne'confederati alla vista del poderoso rinforzo che duplicava le schiere inimiche. Se avevano titubato prima della battaglia, ora che avevano rapito delle insegne all'avversario, ora che avevano delle morti a vendicare; ora che in mezzo ai pericoli, all'ire, alle parziali vittorie erano tornati

quei che furono a Sempach ed a Morgarten, giurarono in cuore o di vincere o di non dare allegra vittoria agl'invasori. La campagna era coperta di estinti; di qua, di là diradate le file; il vantaggio del terreno è per gli Svizzeri, il numero per gli Alemanni. Numerose artiglierie fulminavano di fronte i Bernesi, sempre nel primo posto, sempre imperterriti; mentre i dardi di que'd'Appenzello ferivano ne'fianchi gl'imperiali: e per mano virginale di semplice pastorello il Marchese di Brandeburgo era stato ferito nell'anca. La cavalleria Sassone e Bavarese si cacciava con giganteschi conati tra'Friburghesi e gli Zurigani per romper quella terribile muraglia d'alabarde; ma la falange, duci Rodolfo di Erlach e Maurizio di Friburgo, era insormontabile. Pure un colpo di mazza ferrata d'un soldato d'Augusta distese a terra senza sensi il secondo: il primo dopo averlo terribilmente martellato ora nell'elmo, ora nella corazza e reciso il braccio destro, Alberto di Sassonia. (Erlach stanco, spossato per lungo combattere, era divenuto facile vittoria) con triplicate ferite troncò lo stame di quella vita giovinetta e già piena di gloria. Perduti i capi le schiere si apersero, e ricevevono l'inimico; e Carlo di Erlach, quando udì fatto cadavere il fratello che egli amava più della sposa, de'figli, di sè stesso; e quando vedde ucciso il Biderbe dal maresciallo imperiale, lacero e sanguinoso il venerato vessillo, gli si ottenebrarono le luci; non vedde più gli eserciti, non seppe nè dirigere la battaglia, nè ordinare una bella e regolare ritirata.

E già Luigi conte Palatino aveva fatto prigioniero Holbein, cui levata dall'inimico la spada il basileese artista gli s'era avventato disperatamente al collo per rapirgli il pugnale e fargli costar caro il trionfo: e già Ulrico di Vittemberga, dirigendo i moti degli artiglieri, traforava da ogni parte le schiere de'generosi Svizzeri; e già la romba di que'bronzi vomitanti fuoco, siccome romba di vulcano, faceva tremare il suolo, cuoprendo il cielo e i Confederati una nuvola di polvere: quando a un tratto s'udì un grido diffuso come miracolosamente per tutte le schiere: « Nicolao, Nicolao ». Il grido fu ripetuto con fragor sì grande che soffocò l'eco delle artiglierie. A quella parola parve a moltissimi degli Svizzeri e soprattutto al duce supremo vedere per l'aere cinti di luce sfolgorante Roberto di Erlach, e que'prodi che in questa e nelle battaglie precedenti erano stati trafitti, preceduti da un esercito immortale d'angeli che fermi, quale in atto di coronare i guerrieri morti per vivere eternamente, quali scoccando dardi d'oro infallibili contro i primi dell'immenso esercito Svevo. « Dio e la Svizzera » si gridò a un tratto da ogni parte

de'confederati; e, tutti ripreso animo, i fuggitivi divennero assalitori, i dispersi riordinaronsi, i vinti corsero novellamente alla vittoria; chè Dio, librate in equa lance le ragioni de'due popoli, Dio non accettator di persone, dopo scontate gli Svizzeri con tanto sangue versato dalle lor vene le intestine discordie Dio providissimo, alle colpe dell'uno e dell'altro popolo aggiungendo sulle sorti alemanne l'odio suo ai fedifragi, piombò grave fino a terra il destino di Cesare e degli Alemanni; e fu deciso e scritto nel volume eterno: « Giustizia sia incoronata dalla vittoria ».

Nicolao era tornato con Erasmo: il pio romito era già ai fianchi di Carlo d'Erlach, gli aveva reso ogni lucidezza di mente, ogni vigore di mano: gli aveva ricordato i grandi avi suoi Ulrico e Rodolfo vincitori a Laupen; e Carlo ricominciò a far tutti gli uffici di capitano e di milite invitto. Era tornato Frate Ulrico, e fece vedere ai nemici che sotto la cocolla aveva sempre l'animo indomito di Stüssi magistrato e guerriero: erano venuti seco duemila soldati scelti di Basilea. Stüssi avventatosi contro il conte Palatino lo ferì, lo trasse prigioniero tra'suoi, restituite prima libertà e spada ad Holbein, che subito fece costar cara ai nemici l'onta della breve cattività. Un piccolo drappello di cacciatori Grindelvaldesi, infallibili bersaglieri, sperperò in pochi minuti la cavalleria Sassone che era sì micidiale all'infanteria dei Cantoni democratici. L'eremita non dimentico di sè stesso, vedendo i danni che recava a'suoi Giorgio di Baviera, il più bello, il più leale, il più destro cavaliere tedesco dell'età sua, lo assalì gagliardamente; e, dopo lungo ostinatissimo duello, degno che ne fossero spettatori i due eserciti, feritolo lievemente, lo costrinse a cedergli la spada. Poi gli disse: « Cavaliere e principe onorato tu sei: giurami di ritirarti co'tuoi nelle tue terre; ed io ti rendo la spada ». Ed il Bavaro: « A chi debbo la libertà e la vita? » — « Prima a Dio che m'inspira sensi di pietà, poi all'umile suo servo Nicolao della Flue ». — « Giuro: rispose Giorgio: accetto questo generoso ufficio dal guerriero, dal santo ». — « Riprenditi adunque la spada, soggiunse il grande Untervaldese: deh non più contro i cattolici, ma in difesa di Cristo contro gl'infedeli adopra, o nobile signore, quest'arme che io ti rendo. Solo allora potrai dirti cavaliere onorato ».

Ecco intanto, novello aiuto a far più compita la vittoria. Steiner amman di Zugo, e Fèer avojer di Lucerna, con due buoni battaglioni. Giunti al campo, e veduto alcuni bernesi che spogliavano i propri morti, Steiner e Fèer, sia che gli credessero Svevi, sia che inorridissero a tanta avarizia, a tanta infamia, si gittarono so-

pra ai primi ne'quali s'imbatterono tra questi scellerati, ed il turpe sacrilegio punirono colla morte. Questa spedita giustizia messe senno nel rimanente che tornò all'impresa più onorata del combattere. I due ultimi venuti giunsero tardi alla battaglia, non alla gloria. Imperocchè, tagliata la strada a'fuggitivi, ne fecero intero macello. Il campo era coperto di cadaveri: l'acque del Reno s'erano fatte vermiglie: parve che il sole inorridito a tanta strage affrettasse il suo corso, perchè le tenebre salvassero la ritirata de'Sassoni e de'Bavari che a nessun costo vollero cedere le armi, sebbene restati quasi soli a combattere. Nicolao, più che le tenebre, salvò la vita ai vinti. Feriti, inermi, supplicanti perdono, non erano più inimici della sua patria: erano uomini che piangevano, che avevano e figlie e nuore: uomini che all'Eterno padre erano costati il sacrifizio del Calvario. Fu trovato tra'feriti mortalmente il maresciallo Enrico. Il capitano Svevo aveva fatto quello che per uomo e duce si poteva a restaurare la battaglia. Disperato alla fine di vedersi strappata di mano la vittoria, si gittò là dove più grossi erano i Solettani. L'avoier Niccola Conrad che lo riconobbe si lanciò a corpo morto su lui, e gl'immerse nel collo infino all'elsa la spada. Memore Nicolao e del dono della coppa d'oro e della preghiera indirizzatagli nel primo colloquio, orò per lui e poi gli dette sepoltura onorata, degna del grado e del costui valore.

Massimiliano udiva da Costanza sempre nuove calamità dei suoi, sempre novello strazio d'uomini, di nazioni che si facevano sterminare per la sua stemperata ambizione di dominio assoluto. Gli Svizzeri avevano espugnata Tungen, città del conte di Sulz, suo alleato; e solo l'accettare le umilianti condizioni di deporre armi ed assise, e traversare con verga in mano il campo elvetico, aveva salva la vita a'miseri cittadini. I vincitori avevano accolto anche la dedizione del castello di Blumenfel, feudo del conte di Rosenech, salvo agli abitanti l'andarsene con quanto potevano in sul dorso: unico escluso dal perdono il Conte. Ma la moglie pietosa, non braccialetti, non aurea collana, non drappi ricamati, non gemme preziose recò sugli omeri; ma escì dalla città portando il marito (la più preziosa delle sue suppellettili, dei suoi ornamenti), siccome narrasi che Enea portasse il decrepito padre: e gli Svizzeri per riverenza a quell'ingegnoso affetto coniugale, fecero grazia anche all'inesorabile loro nemico. È proprio voler della Provvidenza che la mente, tramezzo a tante nefandità, via via si sollevi, si rasserení al cospetto di qualche atto magnanimo! Chè altrimenti sarebbe proclive a miscredere all'umanità. E senza questa fede che diveniamo noi?

Una valanga e l'armi retiche avevano rifinito quei battaglioni Svevi che erano stati spediti di là da'monti dell'Engadina. Sulle selvose alture del Bruderkalz presso Basilea eransi rinnuovate altre stragi di Alemanni; che erano respinti ancora dalla frontiera sul Geisberg presso Costanza difeso da dodici grossi cannoni; nè quella avevano potuto espugnare di Schwaderloch: e fin da quella di Costanza erano stati snidati sebben forti di 80 pezzi di artiglieria e di oltre a 20,000 uomini, sì per la discordia dei capi chiusi a consiglio in quella città, sì per le tempeste incessanti de'dardi e dei moschetti elvetici. In questa gagliarda fazione le donne svizzere, periti i cannonieri, dirigevano da sè stesse i piccoli cannoni; e per onta maggiore dell'inimico discorde ed esterrefatto, staccatesi dal grosso dell'esercito si recarono a mietere nei campi svevi, veggente dalle mura l'irriso e contristato alemanno.

Giungeva frattanto a Massimiliano la minacciosa dichiarazione d'Arrigo VII. Gli veniva la nuova che molti governi germanici gli negavano risolutamente qualsiasi aiuto: sapeva che i principi eterodossi seminavano discordie e preparavano rivolgimenti a suo danno: gli si riferiva che, partito appena dai Paesi Bassi, il fremito, lo scontento, lo scompiglio di que'popoli ricominciava come sordo muggito lontano annunziator di tempeste: non ignorava i rapidi progressi del tristo dittatore boemo, del quale toccammo: conosceva i segreti armamenti del re di Francia, e le sue mire astute di molestar lui e l'Italia ad un tempo (chè di tuttociò lo informava segretamente Gian Galeazzo Visconti spedito dal Moro per insistere affinchè si pacificasse cogli Svizzeri). Non ignorava in ultimo che mentre l'arcivescovo di Sens dal re di Francia spedito, mediatore tra lui e la Confederazione, faceva mostra di molta venerazione alla persona della sacra maestà cesarea, e di massimo zelo pe'*diritti imperiali contro i ribelli*; sussurrava poi negli orecchi ai magistrati elvetici, deponessero le armi solo a condizioni larghissime, facessero costar caro all'inimico lo spergiuro e la guerra, fino a tentare la emancipazione totale, fidassero in molti squadroni di buona cavalleria armata di tutto punto e pronta a correre nel cuore dell'impero per fiaccare l'oltracotanza del superbo Massimiliano. Queste cose sapeva l'imperatore e gliele diceva il Visconti, perchè lo Sforza voleva sinceramente la pace, affinchè Cesare escito dalle brighe cogli Svizzeri s'opponesse ai Francesi, ai quali Lodovico aveva insegnato la via d'Italia ed ora s'impauriva che la rifacessero a danno del maestro: glielo dicevano i pochi principi alemanni ch'erano seco, desiderosi tornarsene ai propri stati ove le libere dottrine già pro-

ducevano amari frutti; e già, molti lancieri e corazzieri non pagati da Cesare sempre poverissimo, per rivedere le care famiglie e le città native avevano ripreso la via dianzi calcata.

Quindi, fatta virtù della necessità, l'imperatore prima a Sciaffusa, poi a Basilea stabilì un congresso ove convenissero i rappresentanti delle parti interessate per terminare definitivamente e sinceramente la lunga contesa. Per la Francia al vescovo di Sens si aggiunse il vescovo di Chartes. Il Visconti trattò solo ma con molto candore ed eloquenza la causa del suo signore che allora armonizzava con quella dei popoli confederati. Il vescovo di Friburgo, il parroco di Stanzo, Carlo di Erlach e Stüssi sì benemeriti della patria, rappresentarono i Cantoni; e ne difesero le ragioni con eloquenza e coraggio degno della causa pella quale peroravano.

Intanto che gli animi erano sospesi e che le trattative procedevano lentamente e non senza pericolo che si riprendessero le ostilità, Nicolao con Holbein ed Erasmo, che mai abbandonava l'amico, si recò in seno della famiglia per proseguire da sè stesso con più alacrità la cura della sua Gabriella. La immaginativa gliel'aveva dipinta più rifinita, più scolorata e diversa da quel fiore di bellezza che era stata fino al pessimo ratto del castellano. Pallida la trovò sì, ma ilare, ma vermiglie aveva sempre le labbra, vivo lo sguardo, facile l'anelito, eguale la voce, in carne poco meno che per l'innanzi. Ben egli però sentiva il gelo degli anni: ben a lui venivano meno le forze dopo i digiuni ed i flagelli del deserto, dopo le ansie, le notti vegliate a cielo aperto, e le fatiche durate incessanti col perorare per la concordia, col preparare nelle battaglie la pace. E la morte del figlio, e la vita di Gabriella sua tanto dubbia tanto preziosa, lo avevano lentissimamente finito di logorare. Dio solo aveva sostenuto fin lì il coraggio, il lacero corpo del suo servo fedele: era troppo necessario il viver di Nicolao finchè le sorti della sua patria pericolavano.

Sentendo adunque accelerarsi il giorno in cui dormirebbe coi suoi parenti, chiamati a sè i figli ed Holbein, disse a questo: « Poni la tua mano sul mio cuore, e giura che amerai Gabriella fatta tua moglie come l'ho amata io, cioè, amando soprattutto l'anima sua: giura che nè tu, nè quella con cui sarai una sola carne, nè i figli nè i tuoi nipoti, nessuno di voi abbandonerà la fede di S. Maurizio, di S. Gallo, di S. Beato, la fede degli avi suoi ». Ed Holbein giurò premendogli colla destra il cuore, colla sinistra la fronte. « Gli occhi miei, continuava il Romito, la decrepitezza coperse di caligine: io quasi non più veggo nei figli miei le sembianze della madre loro ».

E tutti baciò, moglie, figli ed amico, e con tenerezza gli abbracciava e tutti benediva; implorando loro dal Cielo la perseveranza nella carità. « E soggiunse » l'angelo che vi custodisce, e che m'è stato fido compagno nell'erma foresta, e che delle sue ali m'ha fatto scudo nelle battaglie, vi guidi, vi consigli, v'illumini; e, se io vi lascio, resti con voi. Il Signore, lo sapete, è padre degli orfani. Obbedite a quest'antica, rispettatela: la sapienza parla nella bocca de' vecchi che temono Iddio ». A queste parole pianse la moglie, piansero tutti, e si prostrarono: ed egli di nuovo orò e gli benedisse.

Intanto era festa e ilarità per tutti i Cantoni: la pace era stata conclusa a Basilea, ed onorevolissima pe' confederati. Erano conservate tutte le franchigie agli Svizzeri ed a' loro vassalli. Nessuna corte, non esclusa l'imperiale, potrebbe quindi molestarli. E tutte le procedure erano tolte di mezzo, irrita ogni sentenza. Nessuna taglia o tributo sotto qualsiasi pretesto poserebbe su loro. Il diritto di giudicatura sulla Turgovia non più a Costanza, ma ai soli Svizzeri. Restasse autonoma la Confederazione; nessun governo ne minacciasse lo scioglimento. Allora a Frastens, a Dornac, alla Malseraida furono inalzati monumenti che dicessero ai posteri: « Qui mille generosi morirono per la patria: qui la Svizzera divenne indipendente ». Nei canti popolari furono celebrate Basilea, Sciaffusa, Appenzello che, non confederate, pure avevano fatto prodigj in favore de' diritti cantonali. Fu decretato dai Consigli, sarebbero esse pure ricevute con fraterna amorevolezza e fede, se volessero trattarne. Furono intanto preparati i preliminari e, quello che più rileva, gli animi; e già si amavano tutti siccome amici, l'onore dell'uno era caro all'altro siccome quello di fratello a fratello.

Udite Nicolao queste pubbliche allegrezze, esclamò: « Ora, o Signore, chiamami alla tua pace: ho vissuto abbastanza »; ed accelerò le modeste solennità ecclesiastiche e domestiche degli sponsali. E già tutta la casa era in festa, e gli animi erano esilarati: ed Erasmo, assenziente il parroco, consolava l'amico con quelle ineffabili parole che eternano in cielo un patto giurato sopra la terra. Ma compito appena il santo rito, le labbra di Gabriella perderono il loro vermiglio, gli occhi s'infossarono, un sudor di morte si diffuse per tutte le membra ad irrigidirle: cadde tra le braccia di Holbein: il veleno non era domato: la sua efficacia che era stata continua, ma indistinta, ora si conosceva sensibilmente. Le braccia si abbandonavano, la faccia cadeva sul petto, l'anelito era tardo: cominciava dal profondo del petto un rantolo sepolcrale. Holbein con accento sì melanconico che lacerava i cuori, indarno le diceva:

« Gabriella, Gabriella ch'io ti possieda, e ch'io ti perda ad un punto? Gabriella mia, son queste le dolcezze dei casti affetti nostri che io vagheggiava nell'accesa mente »? Invano l'Orsolina le carezzava la fronte colle sue candide manine, e pregava: « Deh non lasciarmi un'altra volta: che farei senza di te sorella mia? » La moribonda non udiva, o non poteva rispondere. Solo cercò una mano, la mano d'Holbein forse, e se l'appressava alle labbra, e le cadeva una grossa lacrima. La madre non piangeva: pareva muto simulacro: il suo silenzio, la immobilità lacerava i cuori. I fratelli gettatisi l'uno nelle braccia dell'altro a profondo dolore s'abbandonavano. Nicolao innanzi ad un Crocifisso antichissimo di famiglia supplicava perchè l'agonizzante durasse nell'ultima battaglia fino all'istante del trionfo. — A un tratto, baciato il devoto simulacro, esclamò: « Ha vinto: gli angeli la portano all'amplesso di Dio. Addio, anima benedetta: tu mi precedi, pochi minuti sarò teco ».

A quelle parole fu un grido di desolazione in tutti: « Ah! » indi un silenzio di tomba; due feretri accanto all'altare, e due corone nel Cielo.

INDICE